

# Progetto Manuzio



**Theodor Mommsen**

## **Storia di Roma**

**1. Dalla preistoria alla cacciata dei re da Roma**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Storia di Roma

AUTORE: Mommsen, Theodor

TRADUTTORE: Quattrini, Antonio Garibaldo

CURATORE: Quattrini, Antonio Garibaldo

NOTE: Con una prefazione di Vittorio Scialoja

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: 1: \ Dalla preistoria alla cacciata dei re da Roma. / Teodoro Mommsen  
- Roma : Aequa, stampa 1938. - XXI, 294 p. ; 19 cm. - Fa parte di Storia di Roma  
/ Teodoro Mommsen ; curata e annotata da Antonio G. Quattrini.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 luglio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

TEODORO MOMMSEN

**STORIA** DI **ROMA**

CURATA E ANNOTATA DA ANTONIO G. QUATTRINI

**PRIMO VOLUME**

EDITRICE AEQUA ROMA

## RIFARE LA STORIA DI ROMA

Fu questo l'ultimo grido di quel grande italiano che fu Enrico Corradini: «rifare la storia di Roma!».

E leggendo questa «Storia romana» del Mommsen, che fu ed è senza dubbio il più compiuto ed il più ragionato studio dalle origini all'impero, meglio appare al lettore questa necessità. Chè sarebbe stolto negare i pregi di quest'opera monumentale che ne fanno ancor oggi l'aureo e insuperato testo per chiunque voglia interpretare la potenza e la grandezza di Roma, e che, caso più unico che raro, mentre si rivolge particolarmente ai dotti, non interessa meno chiunque sia fornito soltanto di una cultura generale; ma è ugualmente innegabile che, soprattutto laddove, come in Livio ch'egli avversa, il senso della romanità si sovrappone alla logica dei fatti e la storia diventa poesia, l'anima del Germano prevale e si rivela nel contrasto, che l'alterigia dottorale del Mommsen maggiormente accentua, e che invano la potenza del suo stile cerca di imporci.

Un esempio tipico ci è offerto dal capitolo ove egli parla della poesia e dell'arte italiana. Il meno che si possa dire per iscusar la sua paradossale incomprendione è che una volta ancora si dimostra che Iddio ha negato al Tedesco il senso della bellezza.

Se a questo si aggiunge lo spirito col quale il Mommsen giudica la lotta tra Roma e il Sannio, si ha la dimostrazione chiara dell'impossibilità per uomini di altra razza di interpretare diversamente che ai riflessi della propria anima le vicende storiche di altri popoli, e quindi la necessità proclamata da Enrico Corradini di rifare con animo italiano e sentimento romano la storia d'Italia.

Nell'attesa fiduciosa che dal clima spirituale creato dal Fascismo germogli l'artefice che rifoggi il monumento che il senno dei padri e la forza delle legioni hanno innalzato per l'eternità, noi dobbiamo riguardare questo del Mommsen come il più felice saggio di ricostruzione della storia romana che si conosca ed anche, tenendo conto delle segnalate deficienze, la sola opera fondamentale, capace di incidere nell'animo del lettore tracce luminose indelebili della potenza e della grandezza di Roma.

Per cui io ascrivo a sommo onore l'essermi stato concesso dall'*Aequa*, di curare questa edizione, destinata per la modicità del suo prezzo a quella maggiore diffusione che dall'alto costo delle precedenti edizioni era stata ad essa negata.

Dovrei ora diffondermi sulla vita di questo gigante della cultura il cui monumento riposa su un piedistallo formato da oltre mille opere, ma lascio la parola al nostro sommo romanista, ch'ebbe col Mommsen domestichezza di vita e di opere, al compianto Vittorio Scialoja.

ANTONIO G. QUATTRINI

TEODORO MOMMSEN<sup>(1)</sup>

*Affidandomi l'incarico di commemorare davanti a Voi Teodoro Mommsen, il nostro presidente pensò che spettava ad un cultore del diritto romano di adempiere a un dovere così onorevole; nè io mi riconosco altro titolo per parlarvi di lui, se non questo: d'essere uno studioso di una delle maggiori discipline fra quelle alle quali il Mommsen dedicò tanta parte della sua vita.*

*La classe di scienze morali, storiche e filologiche ebbe in lui – senza fare torto a nessuno dei colleghi – uno dei più illustri suoi membri. Tutti ci onoravamo che fosse dei nostri. Tutti abbiamo davanti agli occhi la sua caratteristica immagine, come la vedemmo le ultime volte che fu qui, in mezzo a noi; la persona esile, alquanto ricurva, il volto dalle linee acute, il fuoco adamantino degli occhi splendenti sotto la fronte alta e spaziosa come la fronte di un duomo, circondata dalla bianca chioma fluente.*

*Morì il 1° di novembre 1903, in età di circa 86 anni; gravissima età per qualunque altro, non per lui, che conservava ancora tutta la potenza della sua robusta fibra di pensatore! Assuefatti a ricevere da lui la parola che risolveva ogni nostra incertezza, di fronte a ogni nuovo problema che il progresso dei nostri studi ci veniva proponendo, la parola che ci rischiara il cammino in ogni ramo della nostra scienza, non sappiamo quasi persuaderci che tanta forza di pensiero sia estinta, e il soccorso di tanto intelletto sia venuto a mancarci per sempre!*

*Davanti a lui non è possibile non sentirci tutti, in qualche modo, più umili: lo stesso senso di sgomento che prova ogni studioso, considerando la vastità delle cose che ignora, penetra chi consideri la vastità positiva dell'opera di Teodoro Mommsen, e delle cose che egli sapeva.*

*Era nato il 30 novembre del 1817 in Garding, piccolo borgo dello Schleswig di meno di 2000 abitanti, nella modesta casa parrocchiale del padre, che era pastore di quella chiesa. Tre figli dovevano celebrarne il nome, perchè i due fratelli di Teodoro – Tycho ed Augusto Mommsen – splenderebbero certo anche di maggior fama, se non li oscurasse alquanto la gloria del primogenito.*

*Compiuti gli studi in Altona ed in Kiel, Teodoro si laureò in diritto presso l'università di Kiel, presentando per tesi una dissertazione ad legem de scribis et viatoribus et de auctoritate (8 novembre 1843). La sua monografia de collegiis et sodaliciis romanorum, creduta non di rado, a torto, la sua dissertazione di laurea, fu scritta da lui quasi nello stesso tempo, e servì a richiamare per la prima volta sul nome di lui giovanissimo l'attenzione degli studiosi. A breve distanza, nel 1844, veniva alla luce la monografia anche più importante, die römische Tribus.*

*Ma egli non era allora tutto assorto nello studio storico del diritto, e compose con gli amici anche dei versi (Liederbuch dreier Freunde, 1843): ne ho letti alcuni poco fa e mi sono sembrati veramente non privi di pregio. Continuò anche in seguito a coltivare le muse, e tradusse in versi tedeschi, fra le altre, alcune poesie del Giacosa (1878) e del Carducci (1879); perfino talune delle più difficili a rendere in una lingua diversa, come l'ode alla Rima. In queste sue attitudini per la poesia sta forse in parte il segreto del fascino che esercitano le sue maggiori opere, e ne deriva il pregio artistico della loro forma. La sua prosa è stimata fra le migliori che onorino la recente letteratura germanica.*

*Nel 1845, aiutato in tutti i modi dal Savigny, venne il Mommsen per la prima volta in Italia, e si recò sul monte Titano a visitare Bartolomeo Borghesi, principe allora degli epigrafisti, per attingerne insegnamenti e consigli circa gli studi che desiderava di intraprendere. Intuì il Borghesi il valore del giovane, lo iniziò a quelle discipline e gli additò le nostre provincie del mezzogiorno, come degnissimo campo delle sue prime ricerche, sì per l'abbondanza dei materiali che avrebbe potuto ricavarne, nessuno avendole, si può dire, fino allora abbastanza investigate, sì per la diffi-*

<sup>(1)</sup> Commemorazione letta da VITTORIO SCIALOJA nella seduta del 22 novembre 1903 della R. Accademia dei Lincei (*Rend. dell'acc. dei Lincei*, classe di scienze morali, storiche e filologiche, 1903, pag. 447), e pubbl. anche in *Bull. dell'Ist. di dir. rom.*, 1903, pag. 191, e poi negli *Studi giuridici* di V. SCIALOJA, vol. II, *Dir. rom.*, p. 218 (An. Rom. Editoriale, Roma, 1934).

coltà di scernere le iscrizioni vere dalle false, frequenti colà assai più che altrove. Per alcuni anni il Mommsen mise in quelle indagini tutto l'ardore della sua gioventù: percorse tutte le contrade, frugò tutti i paesi del Napoletano, sostenendo disagi, affrontando e superando ostacoli e difficoltà d'ogni sorta, o derivassero dalla natura dei luoghi, o dagli uomini che li abitavano, e dalla ignoranza dei contadini o di coloro che pur contadini non erano. Il frutto di questo lavoro fu quel volume delle *Inscriptiones regni Neapolitani* (1852), che fu superato soltanto dal Mommsen medesimo nel *Corpus inscriptionum*.

In mezzo a quelle ricerche il Mommsen imprese lo studio dei linguaggi meridionali ch'egli trovava negli antichi monumenti e pubblicò nel 1850 un libro rimasto classico, malgrado i nuovi risultati più recenti, *die Unteritalischen Dialekte*. Fu questo appunto uno dei tratti caratteristici di quest'uomo straordinario, di far progredire sempre e spesso in modo decisivo anche le parti della scienza da lui transitoriamente toccate.

Pubblicò pure, in quel tempo, altri numerosi articoli e memorie, la maggior parte in buon italiano. Il primo suo scritto nella nostra lingua fu quello sopra la posizione del Comizio romano, nel *Bullettino dell'Istituto archeologico*.

Dopo la sua partenza dall'Italia, la sua produzione scientifica fu quasi tutta in tedesco e in latino.

Tornato con tanta nuova suppellettile di studi in Germania, ottenne, nel 1848, la cattedra di professore straordinario di diritto romano nell'università di Lipsia; ove strinse calda amicizia con due insigni colleghi, *Ottone Jahn* e *Maurizio Haupt*.

Maturavasi appunto allora in Germania quella rivoluzione che circa la metà del secolo scorso sommosse tutti gli ordinamenti della vecchia Europa. Teodoro Mommsen non era uomo da serbarsi estraneo a così grande agitazione di idee; animato da spiriti sinceramente liberali, a cui rimase poi per tutta la vita fedele, prese anzi parte con ardore a quel movimento con la parola e con gli scritti, come giornalista battagliero nella *Gazzetta dello Schleswig-Holstein*; si sarebbe stimato, ebbe egli stesso a dire in seguito, indegno di vivere in un tempo in cui si compivano così solenni avvenimenti, se non vi avesse partecipato in qualche modo, e se, tutto intento alle guerre sannitiche, non si fosse accorto di quelle che si combattevano intorno a lui! – Ne perse la cattedra nel 1850; il governo sassone destituì il Mommsen e i due suoi amici, che al par di lui avevano per la libertà parteggiato.

Esule, fu accolto nel 1852 dalla università di Zurigo, dove tenne per circa due anni lo stesso insegnamento del diritto romano. Questa sua dimora a Zurigo gli dette occasione di esercitare in un nuovo campo le sue ricerche epigrafiche; per il primo raccolse in quegli anni le antiche iscrizioni elvetiche.

Tornata la calma negli animi, e attenuati alquanto i ricordi della passate vicende, il governo prussiano lo chiamò nel 1854 a insegnare diritto nell'università di Breslavia, di dove passò nel 1858 a insegnare storia antica presso la facoltà filologica di Berlino. Da Berlino non si mosse più fino al termine della sua vita, avendo ricusato nel 1876 l'offerta di una cattedra fattagli dall'università di Lipsia, quasi per ammenda dell'espulsione soffertavi. Ed in Berlino egli non solo spiegò la sua attività d'insegnante, ma anche quella di accademico, sapendo dare come segretario di quell'Accademia delle scienze uno straordinario impulso all'opera di essa.

Alla vita pubblica prese poi sempre parte e fu deputato alla camera prussiana dal 1873 al 1882, e al Reichstag dal 1881 al 1884. Tutti ricordano il suo aspro conflitto col principe di Bismarck. Consapevole della propria grandezza intellettuale e morale – che non nascose mai, a sè, nè agli altri – egli levò nelle più gravi vicende internazionali la sua voce solenne di consiglio e di ammonimento; tutti noi ricordiamo la sua lettera agli Italiani, scritta nel 1870 per dissuaderci dal portare il nostro soccorso alla Francia, e per stringerci nell'alleanza germanica; e l'altra così recente agli Inglesi per indurli del pari a mantenersi in migliore armonia coi tedeschi.

Ma io vi ho parlato finora soltanto di una parte secondaria dell'operosità di Teodoro Mommsen. L'attività scientifica di quest'uomo ebbe veramente qualche cosa di meraviglioso. Celebrandosi nel 1887 il 70° anniversario della sua nascita, come i suoi discepoli di ogni paese compo-

nevano in suo omaggio una voluminosa raccolta di pregevoli pubblicazioni, uno di essi lo Zange-meister, bibliotecario a Heidelberg, pensò di comporre e pubblicare l'elenco bibliografico di tutte le opere del Mommsen; ne venne fuori un volumetto, tutto di soli titoli, di ben 920 numeri! Se si tolgono le molteplici ristampe e le traduzioni che vi sono comprese – le une e le altre tuttavia rivedute spesso dall'autore – restano circa 700 lavori. Nei sedici anni di vita che gli rimasero, dopo il 1887, l'attività produttiva del Mommsen non rallentò; crescere più di quello che già era non avrebbe potuto. Possiamo quindi calcolare sicuramente a circa un migliaio, il numero dei lavori usciti dalla sua penna. E in mezzo a tanta quantità e varietà, quale vastità di opere! Ve ne sono di così voluminose e potenti che ciascuna di esse parrebbe dover esaurire da sola tutta l'attività d'uno scrittore.

Sembrava tutto intento all'insegnamento del diritto, e a lavori epigrafici e numismatici, quando uscirono fuori con incredibile e ispirata celerità in tre anni dal 1854 al 1856, i tre volumi della Storia romana, la più universalmente nota tra le opere da lui composte, ma non quella a cui il Mommsen teneva di più. È un capolavoro d'arte, forse anche più che di scienza, e come tale l'autore stesso si compiaceva di considerarla, tanto che, mentre tutti i suoi lavori egli soleva rivedere sempre, e qualche volta rinnovò per intero in ogni edizione, secondo i risultati dei suoi nuovi studi, a questa non volle, si può dire, mai rimetter le mani: nelle numerose traduzioni e ristampe rimase quale era uscita la prima volta dalla ispirazione del suo genio. Sono in questi volumi intere pagine che avrebbero potuto essere scritte in esametri! – Nè volle mai completarla: il quarto volume, che avrebbe dovuto contenere la storia degli imperatori, non è mai uscito, ed il quinto pubblicato a circa trenta anni di distanza, non si può dire la continuazione di quei tre; è la descrizione precisa, completa, fatta con rigore di metodo scientifico, ma fredda e arida, della storia delle provincie dell'impero, fino al tempo di Diocleziano; – quei tre primi sono invece la ricostruzione viva ed artistica, fatta sotto la guida di una sapiente fantasia, altrettanto che sotto quella di un'indagine erudita, dell'immagine e delle vicende di Roma – specie della Roma di Sulla e di Cesare.

In tutta la parte più antica, il Mommsen trovava una via già battuta da un altro grande che lo aveva preceduto. Scrutando con nuovo metodo gli antichi avvenimenti di quel popolo, Giorgio Niebuhr aveva posto le nuove basi in tutta la primitiva storia di Roma; dietro le sue tracce si è svolta tutta quanta la critica successiva di quella storia anche dove apparisce come una opposizione alle dottrine niebuhriane; la stessa opera del Mommsen ne discende in parte, quantunque edificata sopra studi più solidi e maturi. – È nel descrivere la figura e i tempi di Cesare che il Mommsen afferma tutta la potenza della propria individualità di scrittore; quando giunge a scolpire l'immagine e a narrare la vita del suo eroe, l'arte sua grandeggia, fino a toccare i vertici più eccelsi di una grande poesia. Fu domandato spesso se il Mommsen rivelasse alcuna preferenza personale per l'una o l'altra delle fazioni, di cui doveva narrare le contese; alcuni suoi discepoli sostengono volentieri che egli seppe mantenersi assolutamente imparziale; a me non sembra. Non era, d'altronde, possibile che un uomo della sua indole, che aveva sostenuto, pochi anni prima, con tanto ardore nella vita le parti della rivoluzione, scrivendo la storia di un'altra rivoluzione, sebbene compiutasi diciannove secoli prima, non fosse indotto a sostener le parti della plebe e di Cesare contro quelle dei patrizi.

La Storia romana rimarrà come un capolavoro d'arte perenne. Anche se gli studi e le indagini posteriori condurranno a correggere l'esposizione dei fatti, a modificare qualche giudizio, ad attenuare qualche apprezzamento degli avvenimenti e degli uomini che vi campeggiano (il Mommsen stesso li modificò e attenuò in parte, sebbene non diminuì mai la sua profonda antipatia per Cicerone), l'opera sarà cercata e letta sempre con la stessa ammirazione che suscitò al suo primo apparire.

I meriti del Mommsen verso le scienze storiche non consistono soltanto nei volumi che ho fin qui ricordato. Chi può solo enumerare l'infinita quantità di punti speciali da lui illustrati in una serie di articoli di periodici, di memorie accademiche, di monografie pubblicate in questa o in quell'occasione? Alcuni dei principali studi furono da lui riuniti in quei due preziosi volumi delle Römische Forschungen (1864-1879), che bene alla storia si accompagnano. Nelle discipline ausiliarie alla storia egli segnò orme incancellabili; ricorderò la Cronologia romana fino ai tempi di Cesare

(1858, 2<sup>a</sup> ed. 1859) ed il trattato sopra le monete romane (in una prima forma 1850-51, rinnovato nel 1860), che restano fondamentali in siffatti ordini di studi.

*Dell'epigrafia egli fu il sovrano incontrastato. Il Corpus inscriptionum latinarum, con l'Ephemeris epigraphica, che ne costituisce il complemento, è il più grandioso monumento eretto da lui alla storia e al diritto dei Romani.*

*Si è detto da taluni che il Mommsen fosse stato il primo a creare e proporre una siffatta raccolta; non è egli uomo da aver bisogno che gli si attribuiscono anche meriti non suoi. La prima idea ne era stata affacciata in Francia dal Villemain, ministro della pubblica istruzione nel 1843: ma non ebbe seguito. Qualche anno dopo, il Savigny la fece propria e la ripropose in Germania, dichiarando, in seno all'Accademia delle scienze di Berlino, che conveniva affrettarsi ad attuarla, finchè viveva Bartolomeo Borghesi, unico a parer suo, che fosse in grado di tradurre in pratica un proposito così vasto; soggiungeva bensì esservi per buona sorte in Germania un giovane, capace di coadiuvarlo in quest'opera: Teodoro Mommsen. Quando, non molto dopo, il proposito fu attuato, il Borghesi era morto, e l'incarico di dirigere il lavoro fu dall'Accademia affidato, senza altro, al Mommsen, il quale ne aveva tracciato il piano. Così egli intraprese quest'opera colossale, che doveva assorbire tanta parte della sua vita! Essa è oggi per merito suo quasi interamente compiuta; lo stesso Mommsen non aveva sperato di condurla fino al punto nel quale la lasciò. Ebbe numerosi e valentissimi collaboratori; ma egli fu il supremo ordinatore di tutto l'immenso materiale, l'anima, si può dire, di tutta la raccolta. Di molte parti fu anche egli stesso il raccoglitore; a questo fine andò di nuovo investigando palmo a palmo tante nostre città e campagne; questo fu che lo rese quasi popolare in tanti nostri paesi. Solo che abbia avuto occasione di attendere a siffatto genere di lavori può avere un'idea delle difficoltà che presentano, della somma di cognizioni, di studi, di pazienza che richiedono! il Mommsen fece anche di più; tutto il Corpus è diviso in grandi partizioni per materie e per paesi; ora a ciascuna delle prime fu anteposto, per lo più dallo stesso Mommsen, un proemio, che non di rado è una dissertazione e un trattato completo, come quello, per esempio, sui diplomi militari; e a ciascuna delle seconde una sommaria, ma diligentissima narrazione di quanto si conosce intorno alle vicende dei paesi a cui le iscrizioni si riferiscono; così il Corpus inscriptionum è, al tempo stesso, una completa topografia e storia di tutti i luoghi che componevano l'impero. I commenti alle maggiori iscrizioni giuridiche sono spesso importanti capitoli della storia del diritto romano.*

*Sotto la gran luce della dottrina del Mommsen e la punta acuta della sua critica, una epigrafe rivelava cose che nessuno era riuscito a scorgervi; serviva qualche volta a sciogliere i più ardui e più controversi problemi; la iscrizione di Scaptoparene (cito apposta uno dei più piccoli esempi) poteva, in mano d'altri, essere argomento di un breve articolo esegetico del decreto imperiale; bastarono al Mommsen i due versi del principio per dimostrarci come questi decreti si pubblicassero, e come decidendo un caso singolo, a richiesta di un particolare, potessero divenir norme generali e leggi di tutto l'impero; ciò che fino allora non ci riusciva chiaro. L'ala del suo genio di scienziato e di artista gli permetteva d'innalzarsi così, dalle più tenui impronte, alle più alte sfere della storia e del diritto; si potrebbe dire, che quelle impronte fossero, qualche volta, fin troppo lievi per sostenere il tocco potente della sua grande fantasia.*

*Non esiste epigrafe, che ci serbi traccia di notevoli fatti storici o del testo di leggi romane, che egli non abbia studiata. Così il suo commento al monumento ancirano (2<sup>a</sup> ed., 1883) contiene l'esposizione della storia di Augusto e si potrebbe quasi considerare come preparazione al quarto volume della sua storia.*

*Fermavano a preferenza la sua attenzione le leggi che concernevano gli ordinamenti pubblici dello stato, dei municipi e delle colonie; basterebbe qualcuno di questi suoi minori scritti, quello per esempio, rimasto celebre, intorno alle tavole di Malaga e di Salpensa (1855-56), perfetto esempio d'una trattazione di tal genere, per la gloria di uno scrittore. Nè vi fu poi monumento relativo a questa materia che da lui non abbia ricevuto spesso la prima, sempre la più importante illustrazione. Il testo delle leggi e degli altri documenti giuridici fu da lui di nuovo riveduto nel curare la sesta edizione dei Fontes iuris romani antiqui del Bruns.*



*Alla storia del diritto pubblico appartiene l'opera che Teodoro Mommsen considerava come il suo capolavoro scientifico: il Römisches Staatsrecht (1<sup>a</sup> ediz. 1871, 1874, 1875, 1887, 1888 – 3<sup>a</sup> ediz. 1887-1888), insuperabile trattato di diritto costituzionale e in parte di diritto amministrativo romano. Esso doveva sostituire nel nuovo manuale di antichità romane da lui pubblicato insieme col Marquardt la parte, che nel manuale precedente del Bekker e del Marquardt era stata svolta nel 2° volume del Bekker; ma e per l'ampiezza del disegno e per la diversità della materia trattata e per la differenza del metodo seguito fu cosa del tutto nuova. L'opera del Bekker resta ancora, nei suoi limiti più ristretti, un bell'esempio di storia del diritto, ma è ben lontana dal potersi dire una completa trattazione giuridica del sistema costituzionale. L'opera del Mommsen colmò una lacuna. L'unico difetto – non starò a esporvene i pregi infiniti – che, a parer mio, si potrebbe forse notare, deriva da questo suo stesso carattere, forse eccessivamente giuridico per l'indole della materia, che mal si presta a una determinazione rigorosamente logica di principî e di conseguenze. Il diritto pubblico di tutti i paesi e di tutti i tempi suole assumere, nella funzione pratica delle sue norme e dei suoi istituti, atteggiamenti e forme alquanto diverse da quelle che la regola e la stessa logica giuridica farebbero supporre. Non abbiamo che da volgere uno sguardo alle presenti condizioni dei nostri ordini costituzionali, per averne le prove manifeste; lo statuto attribuisce, per non citare che un esempio, parità quasi assoluta di attribuzioni ai due rami del parlamento, rispetto alla formazione delle leggi e al governo dello stato; ora in realtà la camera può molto più del senato. Da queste deformazioni pratiche e storiche dei principî fondamentali d'ogni sistema e delle norme che ne derivano lo studioso del diritto pubblico non può prescindere. Ma a siffatte considerazioni il Mommsen avrebbe potuto rispondere che egli non intese narrare la storia degli svolgimenti pratici del diritto pubblico di Roma; il suo trattato volle essere e fu la completa, perfetta esposizione di quella costituzione dal mero punto di vista giuridico. Nè io ignoro che da altri critici assai competenti furono fatte, circa l'opera del Mommsen, osservazioni del tutto opposte alle mie, sicchè si può anche pensare che tra le due censure il sommo maestro abbia tenuta la retta via. Gli fu rimproverata da altri una distribuzione difettosa delle materie tra i vari volumi; perchè comincia parlando delle magistrature e soltanto nel terzo volume tratta dell'ordinamento del popolo e del senato, senza dei quali le prime restano meno intelligibili, quasi prive della solida loro base. A me non pare che questo difetto, se tale è, abbia grande importanza; se alcuno desidera conoscere l'ordinamento del popolo, prima di quello dei magistrati, non ha che da cominciare la lettura del volume terzo e passare poi al primo. In ogni modo lo stesso Mommsen rettificò l'ordine in quel bellissimo sunto dell'opera maggiore, ch'egli pubblicò col titolo Abriss des römischen Staatsrechts nel 1893.*

*Restava tutta una parte del diritto romano, attinente al diritto pubblico non trattata ancora nel modo che meritava: il diritto penale. Ottantenne, il Mommsen vi si accinse e nel 1899, quando la sua maggiore produzione scientifica pareva ormai gloriosamente chiusa, uscì fuori il römisches Strafrecht, che costituisce appunto il compimento dello Staatsrecht; è l'esposizione ampia, magistrale del diritto e della procedura criminale di Roma compenetrati a vicenda, come dovevano essere esposti necessariamente, ma come nessuno aveva pensato di fare prima di lui.*

*Sembra di aver detto dell'opera di molti uomini, e resta ancora da dire di un intero campo, notevolissimo, dell'operosità di quest'uomo: la sua attività di editore. Tutti sanno quale difficoltà presenti la revisione critica di un testo incerto o alterato. Il Mommsen volle affrontare e superare anche questa; agli altri suoi lavori fu solito avvicinare la cura diligente delle nuove edizioni che gli furono affidate di molti libri antichi e di una gran parte delle fonti del diritto romano.*

*La migliore edizione delle Pandette è certamente la sua, ed egli pose in una stupenda prefazione a questa grande opera il più sicuro fondamento alla critica di questo massimo testo giuridico. Sul mutilo palinsesto dei frammenti vaticani egli tornò più volte dal 1859 al 1890; la Collatio mosaicarum et romanarum legum fu da lui pubblicata nel 1890; le notae di Valerio Probo, i testi minori della giurisprudenza romana scoperti negli ultimi tempi ebbero sempre in lui il loro editore e critico; e alle edizioni altrui di Gaio, di Ulpiano, dei gromatici contribuì potentemente. Più di un papiro giuridico fu da lui letto e commentato. E per uscire dal campo del diritto, chi non ricorda la*

*sua opera indefessa, geniale, acuta nelle edizioni dei cronografi di Solino, di Jordanes, di Cassiodoro, del liber pontificalis, i suoi contributi a Festo, a Livio, a Plinio il giovane?*

*Ovunque lo studioso del mondo antico romano volga il suo sguardo, trova sempre il Mommsen storico nel più lato senso, giurista, scopritore, commentatore, editore, «che sopra gli altri come aquila vola». Alla fantasia alata si univa in lui la più eroica diligenza, la più minuta esattezza nella constatazione dei fatti, o si trattasse della lettura di un'epigrafe o di un manoscritto o della interpretazione di un testo; l'artista che ricostruiva l'antico mondo romano non si serviva che del più solido e provato materiale.*

*Come editore il Mommsen si accinse finalmente nella più tarda età a un'altra grande impresa, la nuova edizione del codice teodosiano. La morte lo colse mentre stava terminando il lavoro, ma già ne esistono, a quanto mi si afferma, tutte le bozze di stampa, che egli avrebbe forse ritoccate ancora in qualche punto prima di licenziarle. La nuova edizione non tarderà ad ogni modo a esser pubblicata. Chi sappia l'importanza di quel codice per lo studio della storia del diritto romano e soprattutto del diritto pubblico dell'impero, e le grandi difficoltà che esso per molti rispetti presenta, intenderà quali nuovi meriti il Mommsen acquistasse ancora di fronte alla scienza con questa edizione. L'opera di Jacopo Gotofredo soltanto nel Mommsen avrebbe potuto essere superata. Quest'ultimo lavoro della sua vita lo ricongiunge in qualche modo a quel grande giureconsulto, che ben poteva dirsi il massimo dei cultori del diritto pubblico romano prima di lui.*

*Esemplare fu anche la vita privata di Teodoro Mommsen. Marito e padre affettuoso, fecondo non solo di volumi, egli ebbe ben sedici figli. Nell'amicizia fu fedele e profondo, e con parecchi italiani mantenne intime e cordiali relazioni. Ricorderò qui tra i nostri morti particolarmente il Borghesi, il de Rossi e il Fiorelli. Dei numerosi suoi discepoli, molti divennero suoi collaboratori, e ben si può dire che lo adorassero.*

*Certo egli non risparmiò rimproveri, e talora anche troppo aspri e violenti ad avversari e talora anche ad amici. Ebbe pochi odi e disprezzi tenaci, molti sdegni passeggeri; ed io stesso, benchè avessi provata in molte occasioni la sua benevola cortesia, ebbi a sperimentare una volta l'amarezza della sua censura. Ma che perciò? Alla colpa forse piccola, che ci meritò il suo rimprovero, noi ne aggiungeremmo una maggiore, se ci fermassimo sopra queste circostanze meschine.*

*«Aveva fama di essere stato molto passionato e senza dubbio i suoi sentimenti, le sue inclinazioni e le sue avversioni si esprimevano con una forza, anzi con una vivacità, che, non mitigata, doveva necessariamente trasmodare e talvolta anche oltraggiare. E sovente egli offese o per impeto di collera o per asprezza di parole non solo uomini senza pudore, ma anche spiriti nobili ed amici». Queste parole furono scritte di Giorgio Niebuhr dopo la sua morte (Lebensnachrichten, III, 333), e potrebbero benissimo essere state scritte per Teodoro Mommsen. I due sommi storici ebbero comuni, insieme con la grandezza dell'ingegno e con l'oggetto dei loro studi, anche questi caratteri. Ma chi ricorda oggi, di fronte alla venerazione che circonda la memoria del suo nome, i piccoli difetti del Niebuhr? Così sarà fra breve di quelli del Mommsen. Di fronte a qualche sua parola meno benevola per le cose nostre presenti, o per la gente cui noi apparteniamo, sta l'opera di tutta la sua vita: oltre sessant'anni di lavoro assiduo intorno al paese nostro ed a ciò che noi abbiamo di più grande, la storia, la lingua, il diritto dei nostri antenati latini.*

*Noi ci gloriamo di aver avuto Teodoro Mommsen come maestro e collaboratore di una storia che è nostra. La pura luce che s'irradia dalla sua nobile figura illumina il nostro intelletto di studiosi e la nostra coscienza di uomini.*

*Egli fu di coloro nei quali più si appalesa la divinità della natura umana. Eroi siffatti di rado sono concessi all'ammirazione dei contemporanei e dei posterì; da lungo tempo non era sorto e per lungo tempo forse non sorgerà chi l'uguagli!*

**VITTORIO SCIALOJA**

**PREFAZIONE DELL'AUTORE**

ALL'ULTIMA EDIZIONE DA LUI CURATA

*Questa edizione non si troverà molto diversa dalle precedenti. Nessun giudice imparziale e competente vorrà che l'autore di un'opera come è questa sia obbligato a tener conto di tutti i risultati delle indagini che si vennero compiendo tra l'una e l'altra edizione. Ma, come era logico, si è emendato tutto quello, che dagli studi dell'autore, o dalle ricerche altrui, dopo l'ultima edizione, fu ritenuto necessario emendare. Una disquisizione critica sui fondamenti della cronologia romana, che era stata abbozzata nel capitolo XIV del libro III delle due prime edizioni, fu in seguito pubblicata a parte in forma più conveniente alla materia e con maggiore estensione («La cronologia romana fino a Cesare», Berlino, 1850): ed è stata riportata qui in un largo sunto. In tutto il resto nulla fu mutato.*

Berlino, 15 agosto 1887.

PRIMO LIBRO

**DALLA PREISTORIA  
ALLA CACCIATA DEI RE DA ROMA**

Le cose più antiche non si possono per la lontananza del tempo chiaramente conoscere; tuttavia per gli indizi probabili ch'io raccolsi meditando l'antichità non credo che esse nè per guerre nè per altro rispetto siano state ragguardevoli.

TUCIDIDE

## PRIMO CAPITOLO

## INTRODUZIONE

**1 Storia antica.** Sui lidi di quel mare Mediterraneo che, insinuandosi nella terraferma, forma il più vasto golfo dell'Oceano ed or restringendosi per mezzo di isole o promontori, ora estendendosi ampiamente, unisce e separa ad un tempo le tre parti del mondo antico, fin dai tempi remoti si stabilirono genti varie le quali, se sotto l'aspetto etnografico e linguistico appartengono a stirpi diverse, storicamente formano un unico complesso.

Questo complesso che impropriamente si suole definire la storia del mondo antico, è invece la storia della civiltà dei popoli mediterranei, la quale nei suoi quattro grandi stadi di svolgimento ci presenta: sulle spiagge del sud la storia della stirpe copta o egizia; nella costa orientale quella della nazione aramea o siriana estendentesi nell'interno fino all'Eufrate, e sul litorale europeo del Mediterraneo quella dei popoli gemelli, l'Italiano ed il Greco.

Veramente, ognuna di queste storie, si riannoda nei primordi ad altri cicli storici, ma presto ne diverge e percorre una propria via. Le stesse nazioni estranee ed anche le affini, che abitano attorno a questo grande anello, i Berberi ed i negri dell'Africa, gli Arabi, i Persiani e gli Indiani dell'Asia, i Celti ed i Tedeschi d'Europa, pur avendo avuto contatti e relazioni cogli abitatori del Mediterraneo, non esercitarono su di loro, nè da loro ricevettero alcun influsso; e ove si potessero tracciare in modo generale i cicli delle civiltà, quello i cui punti culminanti sono indicati coi nomi di Tebe, di Cartagine, d'Atene e di Roma risulterebbe come un sol ciclo.

Queste quattro nazioni, dopo che ciascuna, seguendo la via e l'indole propria, ebbe raggiunto un alto grado di civiltà, in vicendevole relazione tra di esse elaborarono e svilupparono tutti gli elementi della natura umana, finchè anche il loro ciclo si chiuse, e nuove genti, che avevano fino allora appena lambito, come montanti maree, i lidi del Mediterraneo, traboccando sull'una e sull'altra sponda, e separando storicamente la riva meridionale dalla settentrionale, trasportarono il centro di gravità della civiltà dal Mediterraneo all'Atlantico.

Così la storia antica si separa dalla moderna non per caso, e cronologicamente, poichè con la storia, che noi chiamiamo moderna, si apre veramente un nuovo ciclo di civiltà, il quale, nei vari stadi del suo sviluppo, ben si ricollega alla tramontata o tramontante civiltà dei popoli mediterranei, allo stesso modo che la civiltà mediterranea si riannoda a quella più antica degli Indo-germanici; ma anche questo ciclo è destinato, come quello che lo precedette, a compiere la sua speciale evoluzione e a sperimentare in tutta la loro pienezza la prosperità e la miseria civile, i tempi della fioritura e della vigoria e quelli dell'esaurimento, il felice affaticarsi nel crear la religione, lo stato e l'arte; il comodo godimento dei conquistati beni materiali e spirituali, e un giorno l'esaurimento delle forze creatrici nella soddisfatta sazietà della mèta raggiunta. Ma anche questa mèta non sarà che temporanea; il più vasto sistema di civiltà ha segnati nella stessa sua idea i propri limiti e li può raggiungere; non così il genere umano, il quale, quando crede di aver toccata la mèta anelata, vede fatalmente riproporsi in un campo più vasto e in una sfera più alta l'antico suo compito.

**2 Italia.** Ciò che noi qui ci proponiamo è la narrazione del dramma antico e grandioso vissuto dalla mediana delle tre penisole che, dal continente europeo, si protendono nel Mediterraneo.

Questa penisola prende la sua forma dai monti che dalle Alpi occidentali si diramano verso il sud. L'Appennino sulle prime corre nella direzione sud-est fra il più vasto seno occidentale e lo stretto golfo del Mediterraneo, e giunge alla maggiore sua altezza negli Abruzzi, dove però attinge appena le regioni delle nevi eterne. Dagli Abruzzi la catena continua verso sud, indivisa prima e di considerevole altezza; poi dopo un avvallamento, che forma un paese di colline, si biforca in due linee, di cui la più bassa si protende verso sud-est, e la più alta si dirige verso mezzodì, concludendosi entrambe in due anguste penisole.

Il piano che verso settentrione si allarga fra le Alpi e l'Appennino sino agli Abruzzi, non appartiene geograficamente, e anche storicamente fu solo assai tardi collegato alla parte meridionale del paese dei colli, a quell'Italia della cui storia ora ci occupiamo; avvertendo che il litorale da Senigallia a Rimini fu unito all'Italia solo nel settimo secolo di Roma; la valle del Po nel secolo ottavo, e perciò non le Alpi ma gli Appennini segnarono gli antichi confini settentrionali d'Italia.

Questi monti peninsulari non si stagliano mai in aspre giogaie, ma distendendosi in dolci declivi, e intercludendo molte valli ed altipiani collegati da facili valichi offrono all'uomo una conveniente abitazione: il che può dirsi ancor più del paese adiacente e del litorale che circonda gli Appennini verso levante, mezzodì e occidente.

Nella riviera orientale, chiusa a settentrione dall'Appennino abruzzese e interrotta solo dalla scoscesa groppa del Gargano, si distende l'uniforme pianura della Puglia con lidi poco frastagliati e attraversata da pochi fiumi, ma nella costa meridionale, tra le due penisole ove muore l'Appennino, si allarga una valle immensa, fertile e ricca d'acque. Finalmente la riviera occidentale, vasto territorio attraversato da ragguardevoli fiumi, segnatamente dal Tevere, e foggato dalle acque e dai numerosi vulcani spenti, in valli, colline, porti ed isole, costituisce con i territori dell'Etruria, del Lazio e della Campania il nerbo del paese italico, sino verso il mezzodì della Campania, dove a poco a poco la regione preappenninica scompare e la catena stessa del monte viene a specchiarsi nel mar Tirreno.

E poi, come il Peloponneso si congiunge con la Grecia, così all'Italia porge quasi la mano l'isola di Sicilia, la più bella, la più grande del Mediterraneo; montagnosa e in parte deserta nell'interno, ma fasciata, principalmente nelle parti orientale e meridionale, da un vasto e magnifico litorale quasi tutto vulcanico. E nel modo stesso che i monti della Sicilia sono geograficamente una continuazione dell'Appennino, interrotto appena dalla angusta frattura dello stretto, così storicamente la Sicilia è senza dubbio fin dagli antichi tempi una parte d'Italia, come il Peloponneso della Grecia: teatro sul quale si agitavano le stesse razze, sede comune di una civiltà egualmente sviluppata.

La penisola italica partecipa colla greca dei benefici d'un clima temperato e dell'aria salubre e vivificante delle valli e del piano. L'Italia è inferiore alla Grecia per numero di porti e le manca segnatamente quell'arcipelago che fece degli Elleni un popolo di navigatori, ma in compenso essa è superiore alla sua vicina per le pianure ricche di corsi d'acqua, per le fertili ed erbose chine de' monti tanto acconcie all'agricoltura ed alla pastorizia. Insomma, come la Grecia, l'Italia è un bel paese che stimola e ricompensa l'attività dell'uomo e che apre le vie tanto alle irrequiete aspirazioni verso lidi ignoti, come alla pacifica solerzia dell'interno. Se però la penisola greca ha rivolto i suoi occhi verso oriente, l'italica li ha rivolti verso occidente. Quella secondaria importanza che le spiagge dell'Epiro e dell'Acarnania hanno per l'Ellade, hanno per l'Italia le spiagge della Puglia e della Messapia; e se l'Attica e la Macedonia, paesi sui quali si fondò l'evoluzione storica della Grecia, tendono i loro sguardi verso oriente, l'Etruria, il Lazio e la Campania li volgono verso l'occidente. E così le vicine penisole, quasi sorelle, si trovano colle spalle l'una all'altra rivolte; e, benchè da Otranto si scorgano a occhio nudo i monti Acroceraunici, gli Italici e gli Elleni si sono incontrati più presto e più da vicino su tutte le altre vie, fuorchè su quella più prossima attraverso il mare Adriatico. La vocazione storica dei popoli, qui come ovunque, era presegnata nelle condizioni del suolo, e i due grandi ceppi, dai quali crebbe la civiltà del vecchio mondo, proiettarono le loro ombre e gettarono le loro sementi l'uno verso oriente, l'altro verso occidente.

**3 Storia d'Italia.** È la storia d'Italia e non di Roma che noi qui narriamo. Se anche fu il comune di Roma, conforme il formale *ius* pubblico, quello che per primo estese la signoria sull'Italia e poscia sul mondo, ciò non si può dire in modo assoluto nel vero senso storico: e quella che si suol chiamare la dominazione dell'Italia per mezzo dei Romani, ci appare piuttosto come l'unione di tutte le stirpi italiche in un solo stato; di cui i Romani formano bensì il ramo più potente, ma non più che un ramo.

La storia d'Italia si divide in due parti principali: la storia interna d'Italia sino alla unione di tutte le genti italiche sotto la supremazia della stirpe latina; e la storia del dominio italiano sul mondo.

Noi avremo quindi da narrare lo stabilirsi della razza italiana nella penisola, i pericoli affrontati per la sua esistenza nazionale e politica, e com'essa sia stata in parte soggiogata da popoli di altra origine e di più antica civiltà, i Greci e gli Etruschi; la sollevazione degli Italici contro gli stranieri, che finiscono sterminati o servi; finalmente le lotte delle due principali stirpi italiane, la latina e la sannita per l'egemonia sulla penisola, e la vittoria dei Latini sullo scorcio del quarto secolo prima della nascita di Cristo o del quinto secolo della fondazione di Roma.

La seconda parte tratterà delle guerre puniche e comprenderà il rapidissimo estendersi del dominio romano fino ed oltre i confini naturali d'Italia.

Il lungo ciclo e la stasi del periodo imperiale, e la caduta del possente impero, formeranno l'argomento del terzo e dei seguenti libri.

## SECONDO CAPITOLO

LE PIÙ ANTICHE IMMIGRAZIONI  
IN ITALIA

**1 Tribù indigene d'Italia.** Sulla prima immigrazione della razza umana in Italia non v'ha alcuna notizia, nemmeno qualche leggenda; anzi ne' tempi antichi credevasi comunemente che qui, come dappertutto, le prime genti fossero state originate dal suolo medesimo. Noi lasceremo, come giustizia vuole, ai naturalisti il sentenziare sull'origine delle diverse razze e sui loro rapporti genetici coi diversi climi; dal lato storico non è possibile, nè importa gran fatto, lo stabilire se la più antica popolazione d'Italia fosse autoctona o immigrata. Spetta però allo storiografo di dimostrare la successiva stratificazione dei popoli in ciascun paese, per seguire, per quanto sia possibile, l'ascesa da una civiltà imperfetta ad una più progredita e la soppressione o sostituzione delle razze meno atte a civiltà, o anche soltanto meno sviluppate, da parte di nazioni di civiltà superiore.

Ma l'Italia è stranamente povera di monumenti dell'epoca primitiva e mostra, sotto questo aspetto, un notevole contrasto con altri rami di coltura. Dalle investigazioni fatte, risulta che un popolo, verosimilmente di razza tschudica, deve aver abitato, o meglio deve essere andato vagando per l'Inghilterra, la Francia, la Germania settentrionale e la Scandinavia, nutrendosi di caccia e di pesca, fabbricandosi suppellettili di pietra, di terra e d'ossa; portando ornamenti di denti d'animali e d'ambra, ed ignaro dell'agricoltura e dell'uso dei metalli. Nello stesso modo nell'India una popolazione di colorito oscuro, meno suscettibile d'incivilimento, precedette la popolazione indo-germanica. Ma in Italia noi non riscontriamo nè rovine di una nazione respinta, come a cagion d'esempio nel territorio celto-germanico i Finni e i Lapponi, e nei monti dell'India le razze nere; nè vi si sono finora trovate vestigia di un popolo primitivo scomparso, come sembrano dimostrarlo gli scheletri di particolare struttura e le tombe della così detta età della pietra della antichità tedesca. Nessun documento ci autorizzò fino ad ora a credere, che l'esistenza della razza umana in Italia sia più antica della coltivazione del suolo e della fusione dei metalli; ed anche supponendo che la razza umana abbia una volta raggiunto entro i confini d'Italia il primo grado di coltura, che noi diremo stato di selvatichezza, non è men vero che se ne è perduta affatto ogni traccia.

Gli elementi della storia più antica sono gli individui, i popoli, le razze. Fra quelle che più tardi incontriamo in Italia è provata storicamente la immigrazione di alcune, come dell'ellenica, la denazionalizzazione di alcune altre, come dei Bruzi e degli abitatori del paese sabino. Escludendo queste due stirpi, rimangono ancora non poche altre, le cui migrazioni non si potrebbero provare con documenti storici, ma tutt'al più a priori, e la loro nazionalità non ha apparentemente sofferto per pressione esterna alcuna profonda modificazione; sono queste le razze delle quali si deve anzitutto con diligente indagine stabilire l'individualità nazionale. Se il nostro compito si dovesse limitare unicamente a distrigare la farragine dei nomi dei popoli e la confusa pretesa delle tradizioni storiche, stabilita da poche attendibili notizie, raccolte da colti viaggiatori, quasi sempre prive di senso per la tradizione e per la storia, sarebbe impresa pressochè disperata. Ma per noi esiste ancora una sorgente della tradizione, la quale, benchè offra solo frammenti, li dà per lo meno autentici. Intendiamo parlare delle lingue indigene delle razze stabilite in Italia da tempo immemorabile.

Le lingue, che si formarono con lo sviluppo d'un popolo, furono troppo profondamente plasmate dalla loro origine, perchè le successive culture potessero completamente annullarle. E se delle lingue italiche una ci è compiutamente sconosciuta, di molte altre si conservarono però sufficienti reliquie, per porgere alla investigazione storica argomento per stabilire la diversità o l'affinità delle razze e i rapporti fra i linguaggi ed i popoli.

Così l'etimologia c'insegna a distinguere tre primitive schiatte italiche: la japigica, l'etrusca e quella che più propriamente vogliamo chiamare italica; la quale ultima si divide in due rami princi-



pali: l'idioma latino, e l'idioma al quale appartengono i dialetti degli Umbri, dei Marsi, dei Volsci e dei Sanniti.

**2 Japigi.** Ben poco sappiamo della setta japigica. Nell'estrema parte sud-orientale d'Italia, nella penisola messapica o calabra, furono rinvenute molte iscrizioni in una lingua da gran tempo perduta<sup>(2)</sup>: reliquie secondo ogni apparenza dell'idioma degli Japigi, che anche la tradizione vuole assolutamente distinti dalle genti latine e sannitiche. Notizie degne di fede e numerosi altri indizi inducono a credere che la stessa lingua e la stessa razza fossero originariamente stabilite anche nella Puglia. Quanto noi ora conosciamo di questo popolo basta bensì a distinguerlo dagli altri italici, ma non già per fissare positivamente il posto che ad esso e alla sua lingua spetta nella storia del genere umano.

Le iscrizioni non furono spiegate, e c'è poca speranza che lo siano in avvenire. Le forme del genitivo *aihi* e *ihi*, corrispondenti al genitivo del sanscrito *asya* e al greco *οιο*, sembrano indicare che questo dialetto appartiene agli indo-germanici. Altre tracce, come per esempio l'uso delle consonanti aspirate e lo studio d'evitare le lettere finali *m* e *t*, mostrano che questo dialetto japigico è sostanzialmente diverso dall'italico ed ha piuttosto una certa analogia coi dialetti greci. L'ipotesi di una stretta affinità tra la nazione japigica e l'ellenica, trova ulteriore credito nei nomi di divinità greche più volte ricorrenti nelle iscrizioni e nella sorprendente facilità con cui gli Japigi si ellenizzarono, in contrasto con la riluttanza a ciò delle altre nazioni italiche.

L'Apulia, che ai tempi di Timeo (400 di Roma) era detta paese barbaro, divenne nel sesto secolo di Roma un paese assolutamente greco, benchè dalla Grecia non fossero venuti direttamente coloni; e persino presso la più rozza stirpe dei Messapi si mostrano indizi di un analogo sviluppo.

Le indagini dovranno fermarsi, almeno per ora, sino a che si potrà ottenere un più deciso e più certo risultato, a questa affinità di razza e di elezione. Ma questo non basta ancora a stabilire che la lingua japigica sia un rozzo dialetto ellenico<sup>(3)</sup>. La lacuna non è però molto importante, giacchè questa schiatta japigica già all'aprirsi della nostra storia ci si mostra fiacca e cedevole. Il carattere della nazione japigica, inetto a resistere e facile a fondersi con altre nazionalità, avvalorava l'ipotesi confortata dalla sua posizione geografica, che questi siano i più antichi immigrati, ossia gli autoctoni storici d'Italia, poichè non v'ha dubbio che le più antiche migrazioni di popoli avvenissero per terra, principalmente in Italia, le cui spiagge potevano essere accessibili solo ad esperti navigatori; ed infatti ai tempi d'Omero esse erano ancora ignote agli Elleni.

Se poi si ammette che i primi abitatori siano scesi lungo l'Appennino, lo storiografo può, sull'esempio del geologo, che dalla stratificazione delle montagne deduce l'epoca della loro formazione, arrischiare anch'esso la supposizione, che saranno più antichi quegli abitatori d'Italia i quali furono spinti più giù verso sud; ed è appunto all'estremo lembo che troviamo la nazione japigica.

Per quanto arriva la nostra attendibile tradizione, il centro della penisola è abitato da due popoli, o piuttosto da due rami dello stesso popolo, la cui posizione nella famiglia indo-germanica può essere determinata con molta maggior certezza di quella della nazione japigica. E siccome su questo popolo si fonda l'importanza storica della penisola, possiamo chiamarlo giustamente il popolo italico. Esso si suddivide nei due rami dei Latini e degli Umbri coi discendenti meridionali di questi, i Marsi ed i Sanniti, non meno che le nazioni derivate dai Sanniti in tempi storici.

L'analisi delle lingue appartenenti a queste tre genti ha dimostrato che esse sono un anello della catena linguistica indo-germanica e che l'epoca, nella quale esse formarono un'unità, è, in confronto d'altre lingue, assai remota.

<sup>(2)</sup> Alcune iscrizioni sepolcrali varranno a dare un'idea del suono di questa lingua, p. e.: «*deotoras artaihiiaihi bennarrihino*», e «*dazihonas platorrihi bollihi*».

<sup>(3)</sup> Si vuol trovare un'affinità tra la lingua japigica e quella albanese, ma è un'ipotesi fondata sopra pochi punti di somiglianza filologica e non sufficienti ad avvalorare un fatto di tanta importanza. Se questa affinità di razza venisse confermata e si provasse davvero che gli Albanesi siano un resto di quella nazionalità elleno-barbarica le cui tracce appaiono in tutta la Grecia, sarebbe provata anche questa nazionalità come preellenica e pure preitalica, ma non ne seguirebbe perciò l'immigrazione degli Japigi in Italia attraverso l'Adriatico.

Nel sistema vocale s'incontra presso di loro l'*f* aspirata, che hanno comune con gli Etruschi, ma ciò è in netto contrasto con tutte le stirpi elleniche ed elleno-barbariche e col sanscrito stesso. Le aspirate all'incontro sono originariamente straniere agli Italici, mentre esse furono conservate dai Greci e le più aspre anche dagli Etruschi, e vengono sostituite presso gli Italici da uno dei loro elementi, o colla media, o colla sola aspirazione *f* o *h*. Le più tenui lettere aspirate *s*, *w*, *j*, che i Greci evitano il più possibile, sono conservate nelle lingue italiche quasi intatte, anzi in molti casi furono maggiormente sviluppate.

Gli Italici hanno comune con alcune genti greche e con gli Etruschi, ma in maggior grado delle prime, e in minor grado dei secondi, la tendenza di tirar indietro l'accento e la conseguente obliterazione delle desinenze. La contrazione delle desinenze nel dialetto umbro non è certo fondata sull'originario spirito della lingua, ma su una più tardiva influenza tosca, che nella stessa maniera, benchè in minor grado, si rivela anche in Roma. Perciò le lingue italiche d'ordinario troncano nelle desinenze le vocali brevi e spesso anche le lunghe; nella lingua latina per contro e più ancora nella sannitica le consonanti finali furono tenacemente conservate, mentre la favella umbra tronca anche queste.

Perciò la forma media nelle lingue italiche non ha lasciato che lievi tracce; ed al suo posto troviamo una forma passiva, formata coll'aggiunta di una *r*. Inoltre la massima parte dei tempi nei verbi si forma con le composizioni delle radici *es* e *fu* mentre le più antiche desinenze e l'aumento risparmiano ai Greci in gran parte l'uso dei verbi ausiliari. Le lingue italiche come il dialetto eolico rinunziarono al duale, ma acquistarono in quella vece l'ablativo, che andò perduto per i Greci, e in gran parte anche il vocativo.

Pare che la ferrea logica degl'Italici abbia trovato difficoltà nel dividere l'idea della personalità nella dualità e nella quantità, mentre conservò con grande tenacia i segni esprimenti i rapporti del plurale colle declinazioni. Tutt'affatto italico, e straniero persino al sanscrito, è l'uso introdotto più compiutamente che in ogni altra lingua, di adoperare i verbi come sostantivi nei gerundi e nei supini.

**3 Rapporti degli Italici coi Greci.** Questi esempi, scelti tra un'abbondante copia di fenomeni analoghi, bastano a provare l'individualità del germe delle lingue italiche di fronte a qualunque altra lingua indo-germanica, e ne dimostrano linguisticamente e geograficamente l'affinità con le lingue greche; i Greci e gli Italici sono fratelli; i Celti, i Tedeschi, gli Slavi sono loro cugini. La sostanziale unità di tutti i dialetti e di tutte le razze italiche e greche deve essersi rivelata presto e chiaramente ad entrambe le grandi nazioni, poichè noi troviamo nella lingua romana un'antichissima parola d'origine enigmatica, cioè *Graius* o *Graicus* che indica ogni Elleno, e così presso ai Greci l'analogha denominazione Ὀπικός, usata da tutti i popoli latini e sanniti noti ai Greci negli antichi tempi, ma non dagli Japigi e dagli Etruschi.

**4 Rapporti dei Latini e degli Umbro-Sanniti.** Nella genealogia delle lingue italiche l'idioma latino appare nuovamente in antitesi coi dialetti umbro-sanniti. Veramente di questi non ve ne sono che due abbastanza noti, l'umbro ed il sannita od osco; e anch'essi in maniera incerta e frammentaria; degli altri dialetti gli uni, come il volsco e il marsico, ci sono pervenuti in troppo povere reliquie per poterne penetrare la loro individualità, o anche solo classificarli con sicurezza e precisione; mentre altri ancora, come il sabino, sono scomparsi interamente, meno alcune tracce d'idiotismi conservate nel latino provinciale. Tuttavia la combinazione dei fatti linguistici e storici non lascia alcun dubbio che tutti questi dialetti appartenessero al ramo umbro-sannitico del grande ceppo italico, ramo, il quale, benchè più affine al latino che al greco, è però recisamente distinto anche dal latino. Nel pronome e altrove pronunziavano l'Umbra e il Sannita *p*, laddove il Romano *q* – così *pis* per *quis*; divergenza che notasi fra le altre lingue affini, come tra il celtico che nella Bretagna e nel Galles usa la *p*, dove il Gaelico e l'Irlandese usano il *k*. Nelle vocali appaiono assai guasti i dittonghi nel latino e in generale nei dialetti nordici, e per contro pare che poco abbiano sofferto nei dialetti meridionali italici; ciò che prova che il Romano nelle parole composte ha indebolito la vocale fondamentale, altrove tanto gelosamente conservata, il che non succede nel gruppo delle lingue

affini. In queste il genitivo delle parole che terminano in *a*, è, come presso i Greci, in *as*, e presso i Romani nella lingua perfezionata in *ae*; quello delle parole in *us* è nel sannitico *eis*, nell'umbro in *es*, presso i Romani in *ei*; il vocativo presso questi ultimi scompare sempre più nella esplicazione della lingua, mentre rimane in pieno uso negli altri dialetti italici; il dativo plurale in *bus* fu conservato solo nella lingua latina. L'infinito umbro-sannitico in *um* è straniero ai Romani, mentre il futuro osco-umbro, formato dalla radice *es* alla maniera greca (*hest* come λέγ-σω) presso i Romani è quasi o forse interamente scomparso, e vien supplito dall'ottativo del verbo semplice o con desinenze analoghe di *fuo* (*ama-bo*).

In parecchie di queste divergenze, per esempio nelle forme dei casi, le diversità esistono però solo nelle lingue perfezionate, mentre i principii coincidono. Se dunque la lingua italica ha una propria individualità a lato della greca, in essa l'idioma latino sta all'umbro-sannitico a un dipresso come sta l'jonico al dorico, mentre che le differenze dell'osco e dell'umbro, non che de' dialetti affini, si possono paragonare con quelle del dorismo in Sicilia e a Sparta.

Ognuna di queste fasi linguistiche è il risultato d'un avvenimento storico, e se ne può con piena sicurezza concludere che dal comune alvo materno dei popoli e delle lingue si staccò un ramo, che in sè comprese gli antenati dei Greci e degli Italici, che da questo ramo poi derivarono gli Italici, i quali a loro volta si suddivisero in genti occidentali e orientali; e il gruppo orientale più tardi si ramificò in Umbri e Oschi. Dove e quando queste divisioni avvenissero la sola filologia non può indicare, e l'audace pensiero osa appena azzardare un'ipotesi su queste rivoluzioni, le più remote delle quali si verificarono senza alcun dubbio molto tempo prima di quella immigrazione che condusse attraverso l'Appennino i capostipiti degli Italici.

Per contro il confronto delle lingue, trattato con precisione e con cautela, può dare un'idea approssimativa del grado di coltura, nel quale si trovava il popolo quando si verificarono queste divisioni e ci può indicare i principii della storia, che altro non è che lo sviluppo della civiltà, poichè, segnatamente nell'epoca della sua formazione, la lingua è il fedele specchio e l'organo del grado di coltura raggiunta; le grandi rivoluzioni tecniche e morali vi sono conservate come in un archivio, negli atti del quale l'avvenire non tarderà ad attingere per quei tempi intorno a cui è oggi muta ogni diretta tradizione.

**5 Cultura indo-germanica.** Nei tempi, in cui i popoli indo-germanici ora divisi formavano una schiatta parlante la stessa lingua, essi avevano raggiunto un certo grado di coltura e possedevano un tesoro di parole ad esso corrispondente, che, quale eredità comune, fu dai singoli popoli conservato quale base della loro indipendente costruzione linguistica. In questo tesoro di parole noi troviamo non solo le più semplici indicazioni dell'esistenza, delle attività, dei rapporti come *sum*, *do*, *pater*, cioè l'eco originaria dell'impressione che il mondo esterno fa sull'animo dell'uomo, ma anche un certo numero di parole indicanti lo stato della coltura, non solo nelle loro radici, ma pure nel modo onde sono formate: parole che sono una proprietà comune della schiatta indo-germanica, e la cui rispondenza non può spiegarsi nè con uno sviluppo parallelo, nè con una posteriore derivazione.

Così noi abbiamo indicazioni per lo sviluppo della pastorizia di quella lontana epoca nei nomi invariabilmente fissati per gli animali domestici: sanscrito *gâus*, latino *bos*, greco βούς; sanscrito *avis*, latino *ovis*, greco ὄις; sanscrito *açvas*, latino *equus*, greco ἵππος; sanscrito *hañsas*, latino *anser*, greco χήν; sanscrito *âtis*, latino *anas*, greco νῆσσα; e così *pecus*, *sus*, *porcus*, *taurus*, *canis* sono parole sanscrite. Dunque fino da quegli antichissimi tempi la razza, sulla quale dall'età d'Omero ai nostri giorni si fonda lo sviluppo spirituale del genere umano, aveva superato il più basso grado di coltura sociale, l'epoca della caccia e della pesca, ed era già pervenuta per lo meno ad una relativa stabilità di dimora.

Ci mancano invece tuttora prove sicure, che sino ad allora si coltivassero le terre. La lingua testimonierebbe piuttosto per il no che per il sì. Ad eccezione del solo nome ζεά, che corrisponde al sanscrito *yavas*, e che in indiano significa orzo ed in greco spelta, non si riscontra nel sanscrito alcuno dei nomi dei cereali latino-greci.

Bisogna nondimeno concedere che questa differenza nella nomenclatura delle piante coltivate, che tanto recisamente si contrappone all'essenziale concordanza dei nomi degli animali domestici, non esclude ancora in modo assoluto una originaria comunanza dell'agricoltura. Nelle primitive condizioni delle società il trasporto e l'acclimatazione delle piante riesce più difficile che quella degli animali; e la coltivazione del riso degli Indiani, quella del frumento e della spelta dei Greci e dei Romani, quella della segala e dell'avena dei Germani e dei Celti potrebbe condurci ad una comune originaria agricoltura. La circostanza che la denominazione di un cereale sia comune ai Greci e agli Indiani, è tutt'al più una prova che prima della divisione delle schiatte si raccoglievano e si mangiavano grani d'orzo e di spelta<sup>(4)</sup>, nella Mesopotamia spontaneamente cresciuti, ma non già che vi si coltivasse il grano.

Benchè da tutto ciò non risulti nulla di positivo, non è però inutile avvertire che molti vocaboli dei più importanti, riferibili alla coltivazione, si riscontrano nel sanscrito, sebbene tutti con significato più generico: *agras* significa presso gl'indiani territorio fertile in generale, *kürnu*, il tritume, *avitram* significa nello stesso tempo remo e barca, *venas* il confortevole in generale e in particolare la bibita eccitante. I vocaboli sono quindi antichissimi; ma la speciale loro applicazione alla coltivazione delle terre (*ager*), alla macinazione del grano (*granum*, in tedesco *horn*), allo strumento che solca il terreno, come la nave solca la superficie delle acque (*aratrum*), al succo della vite (*vinum*), non era ancora sviluppata quando avvenne la più antica divisione delle razze, e non deve quindi destare meraviglia se queste applicazioni riuscirono in parte assai diverse, e così ad esempio, tanto il grano destinato alla macinazione, come il mulino, derivano i loro nomi dal sanscrito *hurnu*, e in lingua gotica *quairnus*, e in lituano *girnós*. Possiamo quindi ritenere per verosimile, che il popolo primitivo indo-germanico non conoscesse ancora l'agricoltura o almeno è certo, che, se ve n'era qualche notizia, essa nelle idee del popolo non passava oltre i primi rudimenti; perchè se essa fosse stata già allora quello che fu più tardi presso i Greci e presso i Romani, essa si sarebbe impressa nella lingua più profondamente di quello che fece. Al contrario per la costruzione delle case e delle capanne degli Indo-germani i vocaboli *dam* (*as*) in sanscrito, *domus* in latino, δόμος in greco; in sanscrito *vêças*, in latino *vicus*, in greco οἶκος; in sanscrito *dvaras*, in latino *fores*, in greco θύρα; – per la costruzione dei battelli a remi i nomi della barca: sanscrito *naus*, greco ναῦς, latino *navis*, – e del remo – sanscrito *aritrām*, greco ἔρετρος, latino *remus*, *tri-remis*; per l'uso dei carri e per l'addomesticamento degli animali sotto al giogo, in sanscrito *akshas* (asse e carro), latino *axis*, greco ἄξων, ἄμαξα; in sanscrito *jugam*, latino *jugum*, greco ζυγόν. E così in tutte le lingue indo-germaniche anche le dominazioni delle vesti: sanscrito *vastra*, latino *vestis*, greco ἐσθής.

Non si può dire lo stesso dell'arte più complicata del tessere<sup>(5)</sup>.

La notizia dell'uso del fuoco per la preparazione dei cibi e del sale pel loro condimento, è per contro antichissima e avito retaggio delle nazioni indo-germaniche, e lo stesso dicasi della cognizione dei più antichi metalli, di cui l'uomo si servì per istrumenti da lavoro e per ornamento. Nel latino si riscontrano sovente i nomi del rame (*aes* e in tedesco *kupfer*) e dell'argento (*argentum* e in tedesco *silber*), forse anche dell'oro; e non è presumibile che questi nomi siano comparsi prima che si fosse imparato a separare i minerali e a servirsi de' metalli. Come la parola *asis* in sanscrito, in latino *ensis* indica l'antichissimo uso di armi metalliche.

<sup>(4)</sup> Al nord-ovest di Anah sulla riva destra dell'Eufrate crescevano insieme selvaticamente orzo, frumento e spelta (ALPH. DE CANDOLLE, *Géographie botanique raisonnée*, II, p. 934). La stessa cosa, cioè che nella Mesopotamia crescono naturalmente l'orzo ed il frumento, disse già lo storiografo babilonese Berosos (presso GIORGIO SYNKELLOS, p. 50, Bonn).

<sup>(5)</sup> Se il verbo latino *vincio* (legare), *vimen* (vimine) appartiene alla medesima radice del tedesco *weben* (tessere) e vocaboli affini, questo vocabolo quando si separarono i Greci e gli Italici deve ancora aver avuto la comune significazione di intrecciare *flechten*, e questa deve essersi mutata in quella del tessere solo più tardi, verosimilmente in diversi territori l'uno dall'altro indipendenti. Anche la coltivazione del lino, per quanto antica essa sia, non rimonta sino a quell'epoca, perchè gl'Indiani conoscono bensì il lino, ma se ne servono ancora oggi solo per la preparazione dell'olio di lino. Gli Italici conobbero la canapa ancora più tardi del lino, almeno la parola *cannabis* sembra esser stata tolta in pre-stito più tardi.

E così risalgono a questi tempi i concetti fondamentali, su cui in ultima analisi s'impenna lo sviluppo di tutti gli stati indo-germanici: la relazione del marito e della moglie tra loro, l'ordine delle famiglie, il sacerdozio del padre di famiglia, l'assenza di uno speciale stato jeratico, e in generale di ogni separazione di casta, la schiavitù come istituzione legale. Per contro l'ordinamento positivo della repubblica, la distinzione tra la signoria regia e la comunale, fra gli ereditari privilegi dalle schiatte dei re e dei nobili, e l'assoluta uguaglianza de' cittadini, tutto ciò appartiene dappertutto ad un'epoca posteriore.

Gli stessi elementi della religione e della scienza accennano a tracce di un'originaria comunione. I numeri sono gli stessi fino a cento (sanscrito *çatam*, *ékaçatam*, in latino *centum*, in greco *ἑκατόν*, in gotico *hund*); in tutte le lingue dicesi della luna che essa serve a misurare il tempo (*mensis*). Come l'idea stessa della divinità (sanscrito *dévas*, latino *deus*, greco *θεός*), così appartengono al patrimonio comune di questi popoli parecchie delle più antiche immagini religiose e immagini della natura. Il concetto del cielo come padre, della terra come madre degli enti, le solenni escursioni degli dei, che nei propri carri, su vie diligentemente tracciate, si recano dall'uno all'altro luogo, la sopravvivenza dell'anima sotto forma di ombra dopo la morte, sono pensieri fondamentali contenuti nella mitologia indiana non meno che nella greca e nella romana. Persino alcune individualità divine del Gange concordano anche nei nomi con quelle adorate sull'Ilisso e sul Tevere – così l'Urano dei Greci è il *Varunas*, e il *Zeus*, padre Giove, *Diespiter*, il *Djâus pitâ* dei Veda.

Colle più recenti investigazioni su parecchie enigmatiche forme della mitologia ellenica cadde una luce inaspettata sulla mitologia indiana. Le vetuste figure delle misteriose Erinni non sono già d'invenzione greca, ma portateci dai più antichi coloni venuti dall'oriente. Il divino veltro *Saramâ*, che custodisce al re del cielo la greggia dorata delle stelle e dei raggi solari, aduna le vacche celesti, le nutrienti nubi, per essere munte, e accompagna fedelmente anche i buoni estinti nel mondo dei beati, è divenuto per Greci il figlio della *Saramâ*, *Saramêyas* o *Hermeias* e la favola enigmatica ellenica del ratto dei buoi di Elios, connessa indubbiamente colla favola romana di Caco, si presenta ora come un'ultima incompresa eco di quella antica e significativa fantasia cosmica.

**6 Cultura greco italica.** Se il compito di stabilire il grado di coltura, che gli Indo-germanici raggiunsero prima della divisione delle razze, appartiene piuttosto alla storia generale del vecchio mondo, è però compito speciale della storia italica lo stabilire per quanto sia possibile, in quale situazione si trovasse il ramo greco-italico allorquando Elleni ed Italici si separarono gli uni dagli altri. Non è questo un lavoro ozioso, perchè se ne stabilisce il punto iniziale della civiltà italica e della storia nazionale.

**7 Agricoltura.** Tutti gli indizi accennano che, mentre nella originaria comunione indo-germanica le tribù conducevano verosimilmente una vita pastorale e conoscevano forse soltanto lo stelo selvatico del grano, nella comunione della famiglia greco-italica già si conosceva la coltivazione de' cereali e forse anche della vite. A provare l'antica unità dei due popoli (greco e italico) non varrebbe però la somiglianza dell'agricoltura, che in tesi generale non basta a giustificare siffatta conclusione etnologica. Si potrà difficilmente porre in dubbio la storica connessione dell'agricoltura indo-germanica con quella delle schiatte cinese, aramea e egizia; nondimeno queste schiatte sono o straniere agli Indo-germani, o furono da essi distaccate in un tempo, in cui certo non si coltivava ancora la terra.

Le razze quanto più avanzate in civiltà, tanto più facilmente cambiavano nelle età antiche, come cambiano ai tempi nostri, gli strumenti rurali e i metodi di coltura: e se gli annali della Cina fanno risalire i principii dell'agricoltura cinese al regno di un certo dato re ed in un dato anno, in cui s'introdussero cinque specie di grano, questa narrazione indica per lo meno in generale le condizioni della più antica epoca della cultura.

Il trovare comuni presso popoli diversi le pratiche agrarie, l'alfabeto, l'uso dei carri da guerra, la porpora e le altre suppellettili ed ornamenti, ci può fare piuttosto argomentare antichi rapporti di commercio, che originaria unità di schiatta.

Ma quanto ai Greci ed agli Italici, date le relazioni relativamente abbastanza note di queste due nazioni tra loro, è affatto inammissibile l'opinione, che l'agricoltura, le monete ed i caratteri siano stati introdotti in Italia soltanto dagli Elleni. Ma d'altra parte la comunanza di tutti i più antichi termini relativi all'agricoltura prova l'intima connessione delle due civiltà: *ager*, ἀγρός; *aro*, *aratrum*, ἀρόω, ἄροτρον; *ligo*, presso λακαίνω; *hortus*, χόρτος; *hordeum*, χριθή; *milium*, μελίνη; *rapa*, ῥαφανίς; *malva*, μαλάχη; *vinum*, οἶνος. E così pure la stretta relazione tra l'agricoltura greca e la latina si riscontra nella forma dell'aratro, che appare ugualmente raffigurato nei monumenti attici antichi e nei romani; nella scelta dei più antichi cereali – miglio, orzo, spelta; nel modo di mietere colla roncola, nell'uso di far calpestare i covoni dal bestiame sul battuto dell'aia per trebbiare le spighe; finalmente nel modo di preparare il grano: *puls* πόλτος, *pinso* πτίσσω, *mola* μύλη, poichè la coltura è di origine più recente, e di fatti nel rituale romano si fa sempre menzione della pasta o della farinata e mai del pane.

Che anche la coltura della vite in Italia rimonti oltre la più antica immigrazione greca lo prova la denominazione di «*paese del vino*» (Οἰνωτρία), che sembra risalire sino ai primi Greci che approdarono in Italia. Il passaggio dalla vita pastorale all'agricola, o per meglio dire la fusione dell'agricoltura colla più antica economia pastorizia, deve quindi essersi verificata dopo che gli Indiani si separarono dal grembo materno delle nazioni, ma prima che gli Elleni e gli Italici rinunziassero alla loro antica comunione. Del resto pare che, quando cominciò la coltivazione delle terre, gli Elleni e gli Italici non fossero uniti fra di loro soltanto, ma formassero tutto un popolo con gli altri membri della grande famiglia, tanto è vero che i più importanti vocaboli di coltura sono estranei ai membri asiatici delle famiglie dei popoli indo-germanici, ma sono comuni ai Romani ed ai Greci colle razze tedesche, slave, lituane e persino colle celtiche<sup>(6)</sup>.

La separazione del comune patrimonio originario da ciò che ciascuna nazione si è in seguito acquistata in proprio, è ben lungi dall'essere compiuta e condotta a termine in tutta la varietà delle sue fasi e graduazioni. L'investigazione delle lingue sotto questo rapporto è appena incominciata, ed anche la storiografia trae sempre la materia delle sue narrazioni intorno agli antichi tempi assai più volentieri dalla sorda pietra della tradizione invece che dalla ricca miniera delle lingue. Per ora conviene quindi accontentarsi d'indicare la differenza che passa tra la cultura della famiglia indo-germanica nella sua più antica comunanza e la cultura di quell'epoca in cui i Greco-italici convivevano ancora inseparati. Senza ulteriori ricerche filologiche e materiali non si potranno sceverare, se pur mai sarà possibile di giungere a tanto, i risultati della coltura conseguiti in comune dalla famiglia indo-germanica in Europa, e a cui rimasero estranei gli Indo-germani dell'Asia, dai risultati a cui pervennero isolati gruppi degli Indo-germani europei, come la famiglia greco-italica, e la tedescoslava, ciascuna nel suo sviluppo particolare.

Non vi ha dubbio però che l'agricoltura non sia divenuta per la nazione greco-italica, come divenne per tutte le altre, il germe e il perno della vita sociale e della vita privata, e che come tale sia rimasta nella coscienza del popolo.

La casa e lo stabile focolare, che l'agricoltura si prepara invece della leggera capanna e dell'instabile fuoco del pastore, sono rappresentati nella sfera spirituale e idealizzati nella dea Vesta (Ἑστία), quasi la sola, che non essendo indo-germanica, è nondimeno originariamente comune ad ambedue le nazioni.

---

<sup>(6)</sup> Così si trova *aro*, *aratrum* nell'antico tedesco *aran* (nel dialetto *eren*), *erida*, slavo *orati*, *oradlo*; lituano *arti arimnas*; celtico *ar aradar*. Così sta accanto a *ligo*, il tedesco *rechen* (rastrello), accanto a *hortus* il tedesco *Garten* (giardino), accanto a *mola* il tedesco *Mühle* (mulino), slavo *mlyn*, lituano *malunas*, celtico *malin*. Di fronte a questi fatti non si potrà credere che vi sia stato un tempo, in cui i Greci vivessero di pastorizia in tutti i cantoni ellenici. Si riterrà solo che non può essere esistita ancora in nessun luogo prima della divisione delle schiatte una vera economia rurale, e che i diversi cantoni della Grecia e dell'Italia, secondo la situazione, combinavano coll'agricoltura la pastorizia, e che alcuni cantoni greci vivevano anche esclusivamente dei prodotti del loro gregge. Perciò nell'Ellade come nell'Italia il punto di partenza e il centro di tutte le proprietà private non è il possedimento di cereali o di terreno, bensì quello del bestiame.

Una delle più antiche favole italiche attribuisce al re Italo, oppure Vitalo o Vitulo, come devono averlo pronunziato gli Italici, il trapasso del popolo dalla vita pastorale all'agricola e vi connette giudiziosamente l'originaria legislazione italica. Questa non è se non un'altra variante dello stesso concetto della favola sannitica, che indica il toro aratore come il condottiero delle primitive colonie, e la più antica nomenclatura latina, che chiama il popolo coi nomi di mietitori (*Siculi* o *Sicani*) o agricoltori (*Opsci*). Si deve attribuire all'elemento antitradizionale che si è introdotto nella cosiddetta leggenda sulle origini romane, se vediamo in essa sorgere un popolo di pastori e di cacciatori, che fonda città: la tradizione e la fede, le leggi e i costumi si collegano presso gli Italici come presso gli Elleni generalmente all'agricoltura<sup>(7)</sup>.

Come l'agricoltura così anche il sistema della divisione e della limitazione del suolo è ordinato in egual modo presso entrambi i popoli, poichè la coltivazione del terreno non è possibile immaginarla senza una misurazione, per quanto rozza, di esso.

Il *Vorsus* osco ed umbro, da cento piedi quadrati, corrisponde perfettamente al pletro greco. Il principio delle limitazioni è il medesimo. L'agrimensore si orienta con uno dei punti cardinali e tira quindi dapprima due linee dal nord al sud e dall'est all'ovest, nella cui intersecazione (*templum*, τέμνω da τέμνω) egli si colloca: poi a certe distanze fissa delle linee parallele alle linee principali d'intersecazione, e così ottiene una serie di campi rettangolari, i cui angoli sono segnati da pali confinari (*termini*, nelle iscrizioni siciliane τέρμονες, comunemente ὄροι). Questo modo di fissare i confini, che è anche etrusco, ma che non possiamo credere d'origine etrusca, lo riscontriamo non solo presso i Romani, gli Umbri, i Sanniti, ma anche in antichissimi documenti degli Eracleoti tarantini; ed è tanto poco verosimile che questi l'abbiano preso dagli Italici, quanto gli Italici dai Tarantini; e però devesi ritenere come un antico patrimonio comune alle due razze. Esclusivamente e caratteristicamente romano è l'ostinato perfezionamento del principio della quadratura secondo il quale là, dove un fiume o il mare facevano confine naturale, non se ne teneva conto, ma lo si includeva col suolo diviso in proprietà entro un piano quadrato.

E la stretta affinità dei Greci cogli Italici si rivela incontestabile non solo nell'agricoltura, ma negli altri rami dell'umana operosità. La casa greca, come la descrive Omero, è poco diversa da quella che si è conservata costantemente in Italia: la parte principale e in origine anche l'intero spazio abitabile della casa latina è l'atrio, cioè la stanza oscura coll'altare domestico, il letto matrimoniale, il desco e il focolare; e null'altro è il Megaron d'Omero col suo altare domestico, col suo focolare e col fuliginoso suo soffitto.

Ma non si può dire altrettanto della costruzione navale. Il battello a remi è un antico patrimonio comune degli Indo-germani; il progresso delle navi a vela non può con qualche fondamento attribuirsi ai tempi greco-italici, non riscontrandosi nessun termine tecnico marittimo che non sia comune agli idiomi Indo-germanici e possa dirsi speciale ai Greci ed agli Italici.

In contraccambio Aristotele paragona l'antichissimo costume italico delle mense comuni dei contadini, la cui origine daterebbe secondo la mitologia dall'introduzione dell'agricoltura, colle *Sisizie* cretesi: e anche in ciò si riscontra il costume dei più antichi romani con quello dei Cretesi e Laconi, che prendevano i cibi sedendo e non sdraiati, come si usò più tardi presso entrambi. E se a tutti i popoli è comune l'accensione del fuoco mediante lo sfregamento di due pezzi di legno diversi, non a caso tra i Greci e gli Italici soltanto, si riscontra identica la definizione del legno sfregatore (τρύπανον, *terebra*) e della tavoletta accenditrice (στόρευς, *tabula*, certo da *tendere* τετάμαι).

Così è pure identico il vestito d'entrambi i popoli: la tunica corrisponde perfettamente al *chiton* e la toga altro non è che un più largo *himation*; e persino nelle armi, così soggette a cambiamen-

<sup>(7)</sup> Non v'è cosa che provi maggiormente questo assunto quanto la stretta relazione, con cui la più antica epoca civile collega l'agricoltura col matrimonio e colla fondazione di città. Così in Italia le divinità che hanno la più gran parte nei matrimoni sono Cerere o *Tellus*, *Cerer et Tellus* (forse lo stesso nome: PLUTARCO, *Romul.*, 22; SERVIO, all'*Aen.*, 4, 166; ROSSBACH *Matrim. rom.*, p. 257-301); in Grecia i Demetri (PLUTARCO, *Coniug. praec.*, Introd.); e così in altre formole greche la stessa procreazione di figli si chiama *messe* e la più antica forma matrimoniale romana, la confarreazione, deriva il suo nome e il suo rituale dalla coltivazione dei cereali. È poi notorio l'uso dell'aratro nella fondazione della città di Roma.

ti, si riscontra per lo meno comune il nome delle due armi principali per l'assalto: il giavelotto e l'arco che nei Romani si esprimeva chiaramente nella definizione più antica dei militi – *pilumni arquites* – nome non certo appropriato al modo di combattere a corpo a corpo.

Così pure presso i Greci e gli Italici e nella lingua e nei costumi, tutto ciò che riguarda le basi materiali dell'umana esistenza risale agli stessi elementi; i più antichi problemi, che la terra propone agli uomini, erano già stati risolti in comune dai due popoli, quando essi formavano ancora una stessa nazione.

**8 Antitesi interna tra Greci e Italici.** Diversa invece è la cosa nel campo spirituale. Il grande compito dell'uomo, di vivere in armonia con se stesso, coi suoi simili e coll'universo, dà luogo a tante soluzioni quante sono le provincie nel regno del Padre nostro; è su questo campo e non su quello materiale dove i caratteri degli individui e dei popoli si differenziano.

Nell'epoca greco-italica, allorchè i popoli si divisero, non devono essere mancati incitamenti a mettere in rilievo questo contrasto e la profonda differenza spirituale i cui effetti continuano ancor oggi. La famiglia e lo stato, la religione e l'arte si sono svolti in Italia e in Grecia in modo così distinto e nazionale, che il comune fondamento, sul quale i due popoli si basavano, venne sopraffatto, e scomparve nell'un paese e nell'altro quasi interamente ai nostri sguardi quell'ordinamento ellenico, che sacrificava il tutto all'individuo, la nazione al comune, il comune al cittadino ed il cui ideale d'esistenza era la bella e buona vita e troppo spesso i dolci ozi; il cui sviluppo politico consisteva nello sprofondarsi sempre più nel particolarismo e nello spirito locale, e più tardi persino nel dissolvimento del potere comunale; la cui intuizione religiosa assomigliò dapprima gli dei agli uomini, poi li rinnegò; quell'organismo ellenico che poneva ogni cura nel dare elasticità alle membra dei giovinetti esercitandoli in giuochi a corpo ignudo e nel lasciar liberissimo campo al pensiero in tutto il suo splendore e in tutte le sue paurose deviazioni; e, di riscontro, quell'ordinamento romano, che legava il figlio alla temuta autorità – patria potestà, – i cittadini a quella del magistrato, gli uni e gli altri a quella degli dei; che nulla esigeva e nulla rispettava se non l'azione utile; che costringeva ogni cittadino a riempire ogni momento della sua breve vita con indefesso lavoro e imponeva già ai fanciulli le pudiche vestimenta; l'ordinamento romano, in cui chiunque volesse essere qualche cosa per sè era condannato come cattivo cittadino; e per cui lo stato era tutto e l'ingrandimento dello stato l'unico elevato pensiero concesso all'intelligenza. Ora chi potrà sperare di ricondurre colla divinazione queste profonde antitesi all'unità originaria, la quale le abbracciava entrambe, le preparava e le generava? Sarebbe stolta presunzione il voler sollevare questo velo; solo dietro pochi indizi si può tentare di abbozzare i primordi della nazionalità italiana e la loro connessione con un'epoca più remota, ma non già per prestar parole alle intuizioni del benigno lettore, ma solo per dare ai suoi pensieri una direzione.

**9 La famiglia e lo stato.** Tutto quello che si può chiamare l'elemento patriarcale dello stato si appoggia tanto in Grecia quanto in Italia sulle stesse fondamenta.

Prima di ogni altra cosa è necessario parlare della morale e rispettabile forma della vita sociale<sup>(8)</sup>, che impone all'uomo la monogamia, che punisce severamente l'adulterio della donna, ma nell'alta posizione della madre nella vita domestica riconosce la parità dei due sessi e la santità dei connubi. La dura prevalenza della potestà maritale e più ancora della patria potestà senza alcun riguardo personale è affatto estranea ai Greci e tutta propria degli Italici. La subordinazione morale prese forma e sostanza d'una legale servitù, soltanto in Italia. Nello stesso modo il principio che metteva il servo fuori legge, principio che sta a base della schiavitù, fu dai Romani mantenuto con un'inesorabile severità e applicato in tutte le sue conseguenze; mentre presso i Greci si introdussero di buon'ora effettive mitigazioni di diritto, come quella di riconoscere il matrimonio degli schiavi per un fatto legale. Nella famiglia riposa la schiatta, cioè la comunanza dei discendenti dello stesso progenitore; e presso i Greci come presso gli Italici lo stato esce dalla razza. Ma se nel più rilassato

---

<sup>(8)</sup> Questa concordanza si manifesta persino nei singoli casi, come nell'indicazione del «*legittimo matrimonio concluso per aver figli legittimi*» (γάμος ἐπὶ παίδων ἀρότου – *matrimonium liberorum quaerendorum causa*).



sviluppo politico della Grecia il consorzio delle razze si mantenne sotto forma di potenti corporazioni di fronte allo stato anche molto innanzi ne' tempi storici, lo stato italico ci appare subito compiuto in quanto che le schiatte in suo confronto sono affatto neutralizzate ed esso rappresenta non già la comunanza delle schiatte, ma la comunanza dei cittadini. Al contrario nella Grecia l'individuo pervenne nei suoi rapporti colla schiatta molto prima e più compiutamente all'interna libertà ed al proprio svolgimento che non in Roma: la quale differenza si vede con grande chiarezza nello sviluppo affatto diverso dei nomi propri certo originariamente omogenei nei due popoli. Negli antichi nomi greci si incontra frequentissimo il nome della schiatta in forma d'aggettivo unito al nome dell'individuo, mentre invece i dotti romani si ricordavano ancora che i loro antichi non usavano originariamente se non un sol nome proprio, che divenne più tardi il prenome. Ma mentre nella Grecia sparisce presto il nome aggettivo della schiatta, esso diventa presso tutti gli Italici, e non solo presso i Romani, nome principale; cosicchè il vero nome dell'individuo, il prenome, si subordina a quello. E lo scarso numero dei nomi individuali italici e particolarmente romani, che va sempre più restringendosi, e la mancanza di significato di essi, nei confronti della ricca e poetica pienezza dei nomi propri greci, sembra mostrarci, quasi in uno specchio, come in Italia la nazione mirasse all'egualianza e in Grecia al libero svolgimento della personalità. Una comunanza di vita, in consorzi di famiglie governate da patriarchi, come la si può immaginare per il periodo greco-italico, non poteva certo continuare più tardi presso gli Italici e gli Elleni cresciuti a civiltà; ma essa doveva però già contenere gli elementi del diritto. «*Le leggi del Re Italo*», che avevano ancora forza ai tempi di Aristotele, valgono a provare le essenziali istituzioni comuni alle due nazioni. Esse devono aver contenuto norme di pace e di diritto, quelle relative alla milizia e al diritto di dichiarar la guerra, alla potestà dei padri di famiglia, al consesso degli anziani, e alle adunate dei liberi atti alle armi. Il giudizio (*crimen*, κρινεΐν), la pena (*poena*, ποινή), il taglione (*talio*, τάλῳ τλῆναι), sono concetti greco-italici. La severa legge sui debiti, secondo la quale il debitore garantisce prima di tutto col suo corpo la restituzione del ricevuto, è comune agli Italici e ad esempio agli Eracleoti tarentini. I principî fondamentali della costituzione romana, cioè a dire la potestà regale, il senato e l'assemblea popolare, autorizzata solo a sanzionare o a rigettare le proposte fatte dal re e dal senato, non si trovano in nessun documento più chiaramente espresse che nella relazione d'Aristotele sull'antica costituzione di Creta. E ad ambedue le nazioni sono pure comuni i principî dei consorzi di stato e persino delle unioni di varie stirpi indipendenti (*Simmachia*, *Synoikismos*). Questa comunanza nelle idee fondamentali della civiltà ellenica e italica merita tanto maggiore importanza in quanto non si estende anche alle altre razze indo-germaniche; come, ad esempio, l'organizzazione comunale tedesca non deriva dal regno elettivo, a differenza di quella dei Greci e degli Italici. Ma di quanto si differenziassero le civiltà d'Italia e di Grecia, benchè venute dall'istesso ceppo, e come il successivo svolgimento politico dell'una e dell'altra assumesse un carattere proprio e speciale ad ognuna<sup>(9)</sup>, lo dimostrerà l'ulteriore sviluppo di questa narrazione.

**10 La religione.** Nè la cosa andò altrimenti per la religione. Anche in questo campo in Italia come nell'Ellade il fondamento della credenza popolare si basa su di un comune e primitivo patrimonio di istituzioni simboliche e allegoriche della natura; analogia del mondo divino e spirituale che nei successivi stadi del suo svolgimento doveva poi acquistare tanta importanza. E così non è solo per caso che i culti dei due popoli concordano in molte immagini particolari, come nelle già menzionate figure del Zeus-Diovis e dell'Hestia-Vesta, nel concetto dello spazio sacro (τέμενος, *templum*), in parecchie cerimonie e sacrificii. Ma ciò non pertanto nell'Ellade come in Italia il culto

---

<sup>(9)</sup> Ma non si deve naturalmente dimenticare che situazioni uguali conducono dappertutto ad eguali istituzioni, salva sempre la parte che anche in ciò vuole il caso. Nulla di più certo che i plebei romani non sorsero se non nella romana repubblica; e ciò non pertanto troviamo classi analoghe alla plebea di Roma in ogni stato, dove accanto a una cittadinanza politica viene a formarsi un consorzio d'abitanti con diritto di possesso. Non meno sorprendente è la concordanza delle trenta fratrie spartane colle 30 curie romane; ma appunto di queste si sa con certezza, se in queste cose si può parlare di certezza, che originariamente in Roma non esistevano se non 10 curie e che il triplicato numero di esse dipende da cause puramente occasionali.

prese forme così spiccatamente nazionali e proprie, che persino quel poco che fu conservato dell'antico patrimonio riesce quasi irriconoscibile, e anche questo poco non fu inteso o male inteso.

Nè poteva essere diversamente, poichè come per quella legge stessa, per la quale si divisero tra le due nazioni le grandi antitesi, che nel periodo greco-italico erano state strettamente congiunte, così si divisero nel campo religioso l'idea e l'immagine, che fino a quel tempo avevano formato un tutto spirituale. Quegli antichi pastori greco-italici nel vedere le nubi cacciate qua e là all'orizzonte, potevano spiegare il fenomeno colla cagna degli dei che adunasse le spaventate vacche del gregge celeste; ma il greco dimenticò che le vacche erano propriamente le nubi e, del figlio della cagna degli dei, immaginato per un solo scopo, fece il messaggero degli dei pronto e idoneo a tutti i servizi. Quando il tuono rimoreggiava sui monti, i Greci vedevano Giove brandire la sua clava sull'Olimpo; quando il cielo di nuovo si rasserenava, essi fissavano i loro sguardi nei brillanti occhi di Atena, figlia di Giove, e le immagini, da essi create, finirono per vivere così potentemente nel loro spirito che ben presto non videro in esse se non esseri umani radianti dallo splendore della natura, e li modellarono liberamente secondo i precetti della bellezza.

Diversa, ma non più debole, si manifestava l'intima religiosità della stirpe italiana, la quale teneva ferma l'idea e non permetteva che la forma la offuscasse.

Il Greco, sacrificando, alza gli occhi al cielo, il Romano si copre il capo perchè la preghiera pel primo è contemplazione, per il secondo è pensiero. Il Romano adora nell'intera natura lo spirituale e l'universale; ad ogni essere, all'uomo come all'albero, allo stato come al magazzino, è concesso uno spirito che con essi nasce e con essi sparisce, la copia dell'oggetto fisico nella sfera spirituale; all'uomo il genio virile, alla donna la femminile Giunone, al confine il Termine, alla serva Silvano, all'anno volgentesi Vertumno e così via via a ciascuna cosa secondo la sua natura.

In egual modo viene spiritualizzato nelle azioni ciascun momento dell'attività; così per esempio nella preghiera dell'agricoltore viene invocato lo spirito della messe, dell'arare, del solcare, del seminare, del coprire, dell'ericare e così via sino a quello di portare i covoni nel granaio, d'ammucchiarli e di ventilare il grano. Nello stesso modo viene dotato di vita sacra il matrimonio, la nascita ed ogni altro fisico avvenimento. E quanto più grandi sono i circoli dell'astrazione, a tanto maggior altezza s'innalza il dio, tanto più cresce la venerazione negli uomini. Così sono Giove e Giunone le astrazioni della virilità e della femminilità, la dea Dia o Cerere la forza creatrice, Minerva la forza rammemoratrice, la dea Bona, o dea Cupra dei Sanniti, la buona divinità. Mentre ai Greci tutto appariva concreto e corporeo, il Romano non poteva servirsi che di formule astratte, compiutamente trasparenti; e se il Greco scartò per la massima parte l'antico tesoro di favole dei tempi primitivi perchè l'involucro plastico di esse lasciava ancora apparire troppo trasparentemente l'idea, il Romano lo poteva ancor meno conservare perchè a lui sembrava che i sacri pensieri potessero offuscarsi anche col più leggero velame allegorico. Presso i Romani non si trova nemmeno una traccia dei miti più antichi e più universali, come per esempio della narrazione, nota agli Indiani, ai Greci e persino ai Semiti, del padre comune del presente genere umano, salvatosi dopo un grande diluvio. I loro dei non potevano congiungersi in matrimonio, nè procreare figli come gli ellenici; essi non passeggiavano invisibili tra i mortali e non abbisognavano del nettare. Che però essi nella loro incorporeità, che sembra triviale solo alla gretta intelligenza, tenessero potentemente avvinti gli animi, e forse più potentemente che non lo facessero gli iddii dell'Ellade creati ad immagine dell'uomo, lo proverebbe, quand'anche la storia tacesse, la denominazione romana della fede *Religio*, cioè legame, parola non ellenica nè per suono nè per concetto. A quel modo che l'India e l'Iran trassero dal fondo comune dello stesso tesoro avito, l'una la pienezza delle forme delle sue sante epopee, l'altro le astrazioni dello Zendavesta, così anche nella mitologia greca si svolse la personificazione, nella romana l'idea, nell'una la libertà, nell'altra la necessità.

**11 L'arte.** E finalmente ciò che si disse dell'aspetto più serio della vita, vale anche per la imitazione di essa nelle celie e nei giuochi, i quali dappertutto, e più particolarmente nella più antica età dell'esistenza piena e semplice, non escludono la serietà, ma solo la velano. I più semplici elementi dell'arte sono assolutamente gli stessi nel Lazio come nell'Ellade: la decente danza pirrica; il salto (*triumphus*, θρίαμβος διθύραμβος) la mascherata della gente, satolla (*σάτυροι*, *satura*) che

avvolta in pelli di pecore e di montone chiude la festa colle sue celie; finalmente lo strumento del flauto, che domina e accompagna con adatte melodie la danza solenne e la gioiosa. Forse in nessun'altra cosa meglio che in questa appare più chiaramente l'affinità degli Elleni e degli Italici; e ciò non di meno lo sviluppo delle due nazioni in nessun'altra cosa fu tanto divergente. Nel Lazio la coltura della gioventù rimase imprigionata negli angusti limiti dell'educazione domestica. Nella Grecia l'aspirazione ad una coltura molteplice e nel tempo stesso armonica dello spirito e del corpo umano creò le scienze della ginnastica e della *pedia* (istruzione dei fanciulli), coltivate dalla nazione in generale e dagli individui in particolare e considerate come il lor miglior patrimonio. Tanta è la povertà delle arti latine, che il Lazio si trova per questo rispetto quasi pareggiato ai popoli senza coltura; mentre invece nell'Ellade con incredibile celerità uscì dalle immagini religiose il mito e il culto figurativo, e da essi quel miracoloso mondo della poesia e della scultura, di cui in tutta la storia non si trova degno riscontro. Nel Lazio non dominano nella vita pubblica e privata altre potenze che la prudenza, la ricchezza e la forza; era riserbato agli Elleni il godimento della letificante prepotenza della bellezza, di servire con entusiasmo misto di sensualità e d'idealità al bel fanciullo Amore e di ritrovare nelle canzoni di guerra del divino cantore lo smarrito coraggio. Così le due nazioni, per le quali l'antichità ha raggiunto il suo apogeo, stanno l'una accanto all'altra ad un tempo simili e diverse.

La preminenza degli Elleni sugli Italici, è quella di una più universale comprensione e di un più chiaro e comunicabile splendore; ma il profondo sentimento dell'universale nel particolare, la devozione e la spontaneità del sacrificio individuale, la ferma fede nei propri dei, costituiscono il ricco tesoro della nazione italiana.

I due popoli si sono sviluppati separatamente, e nondimeno entrambi in modo compiuto e solo un'angusta e povera mente potrà rimproverare ai Greci di non aver saputo come i Fabj e i Valerj, organizzare il loro comune, o ai Romani di non aver imparato a scolpire come Fidia e a poetare come Aristofane. Quello appunto, che il popolo greco aveva di meglio e di più particolare, era ciò che gli rendeva impossibile di progredire dalla unità nazionale alla unità politica senza mutare nello stesso tempo la repubblica in tirannia, la *politeia* in *despoteia*. Il mondo ideale della bellezza per gli Elleni era tutto e li indennizzava sino a un certo punto di quello che nella realtà loro mancava; dovunque nell'Ellade si manifesta una tendenza all'unità nazionale, essa non si fonda sugli immediati elementi politici, ma sulla poesia, sull'arte: i giuochi olimpici soltanto, solo i canti d'Omero, solo le tragedie d'Euripide tenevano insieme l'Ellade. Invece l'Italico rinunciava determinatamente al proprio libero arbitrio per amore della pubblica libertà, imparando ad ubbidire al padre per sapere ubbidire allo Stato. Ne dovesse anche, per simile soggezione, soffrir l'individuo, e intristire il miglior germe umano, l'uomo ne acquistava una patria e un sentimento patriottico quale il Greco non ha mai conosciuto, e solo fra tutti i popoli civili dell'antichità egli conquistava, con una costituzione appoggiata sull'assolutismo, l'unità nazionale, che alla fine gli valse il dominio sulla disgregata schiatta ellenica e sul mondo intero.

## TERZO CAPITOLO

## LE COLONIE DEI LATINI

**1 Migrazione indo-germanica.** La patria della schiatta indo-germanica è la regione occidentale dell'Asia mediana, donde si diffuse da una parte verso il sud-est nell'India, dall'altra verso il nord-ovest in Europa. Non è possibile determinare con maggiore precisione la sede primitiva del popolo indo-germanico. Ad ogni modo questa sede deve essere stata in località interna e lungi dal mare, giacchè nessuna denominazione marittima troviamo comune ai due rami asiatico ed europeo. Parecchie tracce indicano più chiaramente i paesi dell'Eufrate, così che il primo punto di partenza delle due più importanti schiatte civili, l'indo-germanica e l'aramea, coincide materialmente; ciò che conferma l'ipotesi di una antichissima comunanza dei due popoli, benchè ci manchi ogni altro indizio di affinità filologiche e civili. È anche impossibile designare con qualche particolarità i luoghi percorsi dalle singole schiatte, e di seguire ciascuna di esse nelle loro ulteriori migrazioni. Pare che il ramo europeo, dopo la separazione dagli Indiani, siasi fermato lungo tempo in Persia e in Armenia, poichè secondo tutti gli indizi, qui fu la culla dell'agricoltura e della vite. Nella Mesopotamia sono indigeni l'orzo, la spelta ed il frumento, e la vite lo è al sud del Caucaso e del mar Caspio; e qui prosperano pure spontanei il prugno, il noce ed altri alberi fruttiferi facili a trasportarsi. È pure degno di considerazione il fatto che il nome del mare è comune alla maggior parte delle razze europee, ai Latini, ai Celti, ai Tedeschi e agli Slavi. Queste devono quindi aver toccata la spiaggia del Mar Nero o forse del Caspio prima della loro divisione.

Quando si potrà decidere, se gli Elleni siano arrivati in Grecia, o dall'Asia Minore traversando l'Egeo, o calando giù per la valle del Danubio, si potrà forse risolvere anche il problema del cammino che tennero gli Italici per giungere alla catena delle Alpi, e del luogo, ove essi dimorarono, quando coabitavano soltanto cogli Elleni.

In ogni modo par si possa stabilire con certezza che gli Italici come gli Indiani sono immigrati nella loro penisola dal nord. Non è difficile tener dietro al cammino della razza umbrosabellica sulla dorsale dell'Appennino nella direzione da settentrione a mezzodì, poichè le ultime fasi di questa calata appartengono già ai tempi storici. Più difficile invece è tracciare la via che seguì la migrazione latina, essendo verosimile che essa sia venuta nella medesima direzione lungo il litorale di ponente, molto prima delle tribù sabelliche. Il torrente invade le alture solo quando il piano è già inondato, ed è perciò naturale che i Sabelli, giunti dopo, trovata la pianura occupata, si accontentassero delle regioni più alpestri, e da queste poi, appena lo poterono, si spinsero fra i popoli latini.

**2 Estensione dei Latini in Italia.** È universalmente noto che una popolazione latina dimorava sulla sinistra del Tevere sino alle montagne dei Volsci; su queste montagne poi – rimaste, a quel che pare, neglette e deserte nei tempi della prima immigrazione, allorquando potevansi ancora occupare le pianure del Lazio e della Campania – aveva, come è provato dalle iscrizioni volsche, preso in seguito dimora una gente più affine ai Sabelli che ai Latini. La Campania invece prima che vi giungessero i Greci e i Sanniti era abitata verosimilmente da Latini, poichè i nomi italici *Novla* o *Nola* (città nuova), *Campani*, *Capua*, *Volturnus* (dal *volvere* come *Juturna* da *juvare*), *Opisci* (operai) sono provatamente più antichi dell'invasione sannitica e dimostrano che quando i Greci fondarono Cuma, un ramo italico e probabilmente latino, gli Ausoni, teneva la Campania. Gli indigeni dei paesi poscia occupati dai Lucani e dai Bruzi, i veri *Itali* (abitanti del paese dei buoi), sono essi pure considerati dai più autorevoli scrittori, non già come un ramo della stirpe japigica, ma come Italici, e non v'ha argomento che ci sconsigli dal considerarli come una diramazione latina, malgrado che in seguito, prima dell'inizio del grande sviluppo italico, l'invasione ellenica e principalmente quella sannitica, ne abbiano interamente cancellate le tracce della loro nazionalità. Antichissime leggende pongono in relazione con Roma anche la estinta razza de' Siculi; e il più antico stori-

co italico, Antioco da Siracusa, racconta esser capitato dall'Italia (cioè dalla penisola Bruzia) presso il re Morges, un fuggiasco per nome *Sikelos*, proveniente da Roma. Questi racconti sembrano fondati sulla somiglianza dei Siculi – dei quali al tempo di Tucidide ancora si trovavano gli avanzi in Italia – con i Latini.

La sorprendente affinità di alcune parole dialettali della lingua greco-siciliana colla latina, non si potrebbe a dir vero invocare come prova d'una antica identità delle due lingue, ma piuttosto come una conseguenza delle relazioni commerciali tra Roma e i Greci della Sicilia. Nondimeno, secondo tutti gli indizi che si possiedono, non solo il paese latino, ma anche la Campania e il paese de' Lucani, l'Italia propriamente detta, compresa fra i seni di Taranto e di Laos, e la metà orientale della Sicilia, furono nei tempi primitivi abitati da diversi rami della nazione latina.

Varia fu la fortuna di queste genti. Quelle stabilite in Sicilia, nella Magna Grecia e nella Campania, vennero a contatto coi Greci in un'epoca nella quale non erano in grado di opporre resistenza alla prevalente civiltà di questi ultimi e perciò o furono interamente ellenizzate, come avvenne in Sicilia, o fiaccate in modo che, senza opporre gran resistenza, soggiacquero poscia alla forza giovanile delle sopraggiunte razze sabine. Da ciò si deduce la ragione per la quale nè i Siculi, nè gli Itali, nè i Morgeti e gli Ausoni, giunsero ad avere una parte attiva nella storia della penisola. Ben altrimenti andarono le cose nel Lazio, ove non furono stabilite colonie greche, ed ove dopo dure lotte riuscì agli abitanti di resistere agli attacchi dei Sabini e dei settentrionali.

Gettiamo ora uno sguardo sul paese che era destinato più d'ogni altro ad avere una gran parte nella storia del mondo antico.

**3 Il Lazio.** Sino dai tempi più remoti la pianura del Lazio fu teatro dei più grandi sconvolgimenti della natura, e la lenta azione delle acque alluvionali e la violenza dei vulcani elevarono strato su strato quel terreno sul quale doveva decidersi a quale dei popoli dovesse appartenere il dominio del mondo. Chiusa verso oriente dalle montagne dei Sabini e degli Equi, le quali fanno parte degli Appennini; serrata verso mezzodì dai monti dei Volsci, che s'innalzano fino a 1300 metri, e che sono divisi dalla catena principale dell'Appennino mediante l'altopiano del Sacco (*Treus*, tributario del Liri), antica stanza degli Ernici, questa regione verso occidente si protende fino al promontorio di Terracina su una marina bassa e inospite, verso settentrione va a confondersi con le colline dell'Etruria, e nel mezzo si allarga in una grande pianura attraversata dal Tevere, fiume alpestre, che scende dai monti dell'Umbria, e dall'*Anio*, che ha le sue sorgenti nei monti della Sabina. Simili ad isole, sorgono in mezzo al piano, qua erte roccie calcaree, come quelle del Soratte a nord-est, del promontorio del Circeo a sud-ovest e i più bassi montucoli del Gianicolo presso Roma; là alture vulcaniche, conche di spenti crateri, alcune delle quali si cambiarono in laghi e in parte lo sono ancora e di cui il più notevole è quello di Albano che si specchia fra i monti Volsci ed il Tevere. In questo territorio si stabilì la tribù nota nella storia col nome di Latini, o meglio di *antichi Latini* (*prisci latini*), così chiamata più tardi per distinguerla dai comuni Latini dimoranti oltre i confini sopra indicati.

Ma la zona occupata da questo popolo, il Lazio, non è che una piccola parte della pianura dell'Italia centrale. Tutta la regione a settentrione del Tevere è per i Latini un territorio straniero, anzi ostile, cogli abitanti del quale non riuscivano possibili nè una alleanza perpetua, nè una durevole pace, tanto è vero che l'armistizio si conchiudeva a tempo determinato. Antichissima è la delimitazione dei confini del Tevere verso settentrione; nè la storia, nè la leggenda hanno serbato memoria di come e quando tale delimitazione sia stata stabilita. Nei tempi dai quali ha inizio la nostra storia noi troviamo la pianura bassa e paludosa al sud dei monti albanici abitati dalle stirpi umbro-sabelliche dei Rutuli e dei Volsci; e già Ardea e Velletri (*Velitrae*) non sono più città originariamente latine.

Soltanto la parte media tra il Tevere e le alture appenniniche, i monti Albani ed il mare, un territorio di circa milleottocentottanta chilometri quadrati, costituisce il vero Lazio, la «grande pianura»<sup>(10)</sup> come si abbraccia con lo sguardo dalla cima del monte Cavo. Il paesaggio è piano, ma non basso; ad eccezione delle spiagge del mare, formate dalle alluvioni del Tevere; la pianura è in-

<sup>(10)</sup> *Latium* della stessa radice, come *πλάτυς*, *latus* (parte); anche *latus*, largo, ne è affine.

terrotta da colline di tufo di mediocre altezza, ma erte e scoscese da profonde spaccature di terreno e da continue ondulazioni del suolo, per cui durante l'inverno si formano nelle bassure quelle pozzanghere, le cui esalazioni, durante i calori dell'estate, a cagione delle sostanze organiche che vi fermentano, producono quella malaria che infetta di febbri mortali il paese ai nostri giorni come lo infettava ne' tempi antichi<sup>(11)</sup>. È un errore il credere che questi miasmi si manifestassero solo dopo la decadenza dell'agricoltura provocata dalla negligenza dell'ultimo secolo della repubblica e del governo dei papi; la causa è da cercarsi piuttosto nell'imperfetto deflusso delle acque, difetto che si lamenta oggi come migliaia di anni fa. È vero, che sino ad un certo punto la malaria si può allontanare mediante l'intensiva coltivazione del suolo, la quale, affrettando l'evaporazione delle acque, riduce sensibilmente gli acquitrini, ma anche ciò non è ben provato. Resta tuttavia un fatto inesplicabile, per noi, come abbia potuto vivere una densa popolazione agricola in paesi che anche presentemente non lasciano quasi possibilità di vita umana, come accade nella pianura latina e nelle bassure di Sibari e di Metaponto. Occorre osservare, che un popolo, quanto è meno civile, tanto ha maggior attitudine a conformarsi a ciò che la natura richiede e meglio si adatta alle sue leggi; ed è inoltre anche dotato fisicamente d'un temperamento più adattabile alla natura del suolo. In Sardegna si esercita ancora oggi l'agricoltura in mezzo a condizioni naturali poco dissimili da quelle del Lazio. Anche in Sardegna domina la malaria; ma il contadino se ne tutela col vestiario, col vitto e colla scelta delle ore di lavoro. Infatti nulla difende tanto efficacemente contro la malaria, quanto le pellicce ed il fuoco<sup>(12)</sup>; ciò che ci spiega perchè il contadino romano vestisse sempre abiti di grossa lana, e non lasciasse mai spegnere il fuoco nel suo focolare.

In compenso il paese doveva offrire un grande allettamento ad un popolo di agricoltori, i quali colla zappa e colla vanga potevano senza grande fatica coltivare il suolo fertile anche senza concime, sebbene non così meravigliosamente ferace come in molti altri luoghi d'Italia. Il frumento rende in media il quintuplo<sup>(13)</sup>. Non v'è grande abbondanza d'acqua; e perciò i Latini consideravano sacra ogni fresca sorgente.

**4 Colonie latine e villaggi consorziali.** Non abbiamo alcun documento sul modo con cui si stabilirono le colonie dei Latini nel paese che poi portò il loro nome, e siamo ridotti quasi alle sole induzioni retrospettive. Una cosa soltanto si può stabilire o presumere con qualche verosimiglianza.

La marca romana era suddivisa negli antichi tempi in un dato numero di distretti consorziali, che servirono più tardi a formare le più antiche tribù rustiche (*tribus rusticae*). Così la tradizione vuole che il quartiere campestre della gente Claudia sorgesse sull'*Anio*; che esso così si chiamasse dall'esservi stabilito il consorzio dei Claudi; e questo per sicura analogia può dirsi anche del nome degli altri distretti della più antica ripartizione. Questi nomi sono derivati senza eccezione dai nomi

<sup>(11)</sup> [Se il grande storico fosse vissuto ai tempi nostri, ben diversamente avrebbe scritto questo capitolo, che tuttavia è bene resti inalterato, giovando a dar maggior rilievo al prodigio compiuto dal Regime Fascista nell'Agro Pontino. S'egli avesse visto in pochi anni, là ove infieriva la malaria che aveva creato il deserto, un deserto di acquitrini putrescenti, sorgere fiorenti e popolose città, biondeggianti messi, correre strade magnifiche, fumar ciminiere, se in luogo del concerto dei batraci avesse inteso risuonar l'aria dei canti della gioia di vivere, la sua anima ancorchè teutonica avrebbe cantato un inno al genio e alla grandezza di Colui che debellò la morte e vinse la natura rigenerando una regione che aveva fiaccato in tutti i tempi i tentativi dei giganti della stirpe, da Cesare a Sisto Quinto] (*N. d. t.*).

<sup>(12)</sup> Ignorando doversi attribuire all'anofele la propagazione della malaria, l'antico contadino romano, era giunto con l'istinto a proteggersene, accendendo il fuoco durante la notte per tener lontana l'insidiosa zanzara.

<sup>(13)</sup> Uno statista francese, DUREAU DE LA MALLE (*Ec. pol. des Romains*, 2-226) paragona alla campagna romana la Limagne nell'Alvernia, vasta pianura ineguale con un suolo composto di lava e di cenere, reliquie di estinti vulcani. La popolazione, che non è inferiore alle 2500 anime per lega quadrata, è tra le più dense fra quelle dei paesi puramente agricoli; le proprietà sono divise all'infinito. Pressochè tutto il lavoro si fa con la vanga, con la marra e con la zappa, e solo per eccezione vi si usa il piccolo aratro tirato da due vacche; nè è raro il caso che, in mancanza d'una delle vacche, il villano vi attacchi la propria moglie. Le vacche servono nello stesso tempo a fornire il latte. Si fanno due raccolti all'anno, grano e cavoli; non si lascia il maggese. L'affitto medio per un arpente di terreno è di 100 franchi all'anno. Se questo paese fosse invece diviso tra sei o sette possidenti, se in luogo delle piccole proprietà subentrassero grandi fattorie, la Limagne sarebbe senza alcun dubbio, nel giro d'un secolo, deserta, abbandonata e povera come fu per tanti anni la campagna romana.

delle famiglie stabilitevisi e non dai luoghi, come avvenne dei distretti aggiunti in seguito; e i consorzi che prestarono i nomi all'originaria marca romana, quando non siano affatto spenti (come i *Camilii*, i *Galerii*, i *Lemonii*, i *Pollii*, i *Pupinii*, i *Voltinii*) sono assolutamente quelli delle più antiche famiglie patrizie romane degli *Aemilii*, *Cornelii*, *Fabii*, *Horatii*, *Menenii*, *Papirii*, *Romilii*, *Sergii*, *Voturii*. Importa notare che tra tutte queste famiglie non ve ne è alcuna della quale si possa provare che sia venuta a stabilirsi in Roma dopo la fondazione della città. Come la marca romana così gli altri distretti italici e senza dubbio anche gli ellenici, saranno stati originariamente composti da un numero di consorzi uniti da vincoli topografici e storici; questa colonia di famiglie è la casa (οἰκία dei Greci), da cui uscirono assai spesso i Comi o Demi (villaggi o comuni rurali) come in Roma le tribù. Le corrispondenti denominazioni italiche *casa* (*vicus*) o *distretti* (*pagus* da *pangere*) provano ugualmente la comunanza dei consorzi delle famiglie, e, come è naturale, nell'uso comune della lingua pigliarono il significato di dimora o villaggio. E come alla casa privata va unito un campo, così alla casa consorziale o al villaggio va unito un terreno il quale, come si dimostrerà, era coltivato sino a tempi relativamente moderni quasi come un campo domestico, cioè secondo il sistema della comunanza.

Se poi le stesse case gentilizie del Lazio si siano sviluppate in villaggi consorziali o se i Latini vi siano giunti già distinti in consorzi di famiglie, è una questione alla quale non si può rispondere, e nemmeno è possibile stabilire in qual modo si sia potuta formare un'amministrazione comunita tra genti legate solo da una discendenza comune.

Nella loro origine, questi consorzi di famiglie non erano considerati come unità indipendenti, ma come parti integranti di un comune politico (*civitas*, *populus*), che è il risultato e la somma di un dato numero di villaggi gentilizi di egual stirpe, lingua e costumi, i quali perciò sono obbligati ad una scambievole assistenza, per garantirsi la giustizia, per difendersi, ed anche per offendere.

Ad una simile società non poteva mancare un centro locale, come un consorzio gentilizio, ma poichè i membri di queste società convivevano tutti nei loro villaggi, il centro comune non poteva essere una città, ma soltanto un sito d'adunanza, che rinchiudeva in sè i tribunali e i pubblici luoghi sacri che d'ordinario non era abitato, o appena era custodito, ma dove tutti i consorziati convenivano ad ogni ottavo giorno sia per conversare, sia per divertirsi, e dove in caso di guerra riparavano col loro bestiame, trovandosi più sicuri contro le incursioni nemiche, che non negli sparsi casali. Simili asili possono vedersi anche oggi sulle vette di parecchi monti della Svizzera orientale. Questi chiusi si chiamavano in Italia *alture* (*capitolium*, la vetta), o *riparo* (*arx* da *arcere*); non erano ancora una città, ma germi di città avvenire, giacchè le prime case si affollano a piè della rocca, e poi si circondano di fortificazioni (*oppidum*), o di cerchia (*urbs*, affine a *urvus*, *curvus*, *orbis*). La differenza esterna tra la rocca e la città è data dal numero delle porte, scarso nell'una, abbondante quanto più si poteva nell'altra: una sola nella rocca e almeno tre nell'altra.

Questi stabilimenti sono la base delle costituzioni italiche che precedono la nascita delle città, e delle quali si trovano ancora tracce riconoscibili in quei paesi italiani, che tardi giunsero a concentrarsi in città, e di cui alcuni neppure oggi vi sono interamente riusciti, come ad esempio nel paese dei Marsi e nelle piccole terre degli Abruzzi. Nel territorio degli Equicoli, i quali fino ai tempi dei Cesari non vivevano in città, ma in numerosissimi borghi aperti, si vedono ancora moltissimi antichi spazi circondati da mura, che come città deserte, coi loro templi isolati, destarono lo stupore degli archeologi romani, come destano quello dei moderni, perchè i primi credevano di riconoscervi le abitazioni de' loro aborigeni, e i secondi quelle dei Pelasgi. Ci si avvicinerà certo più al vero, se in questi edifici non si vorranno vedere mura di città, ma asili comuni dei consorzi campagnoli, come se ne trovavano senza alcun dubbio per tutta Italia nei tempi più antichi, sebbene costruiti con minor arte di questi.

È naturale che quando le tribù, mutate in colonie cittadine, cinsero le loro città con mura di pietre, anche quelle comunità, che continuavano ad abitare in borghi sparsi nella campagna, sostituissero mura di pietre ai terrapieni e alle palafitte dei loro antichi asili fortificati, e quando poi in processo di tempo, assicurata la tranquillità interna, questi asili più non furono necessari, venissero abbandonati non tardando a diventare un enigma per le future generazioni.

**5 Luoghi antichissimi.** Quei distretti dunque, che avevano il loro centro in una rocca e che in sè comprendevano un certo numero di consorzi gentilizi, costituiscono le originarie unità politiche e il punto di partenza della storia italica. Ma dove e in quale estensione tali distretti si formarono nel Lazio non si potrà mai stabilire con certezza, e storicamente non è cosa che importi sapere. L'isolato sistema dei monti Albani, che assicurava ai coloni l'aria più salubre, le più fresche sorgenti e la più sicura posizione, questa rocca naturale del Lazio, fu senza dubbio occupata per prima, dai primi arrivati. Qui appunto si trova nell'angusto altipiano, al di sopra di Palazzolo, tra il lago d'Albano (lago di Castello) e il monte Cavo, distesa su una lunga linea la città d'Alba, che passava generalmente per la sede originaria della tribù latina, e per madre di Roma e di tutti gli antichi comuni latini; qui sui pendii troviamo le antichissime località latine, Lanuvio, Ariccia e Tuscolo. Qui si trovano ancora quelle antiche costruzioni, che sogliono indicare i primordi della civiltà e pare vogliano testimoniare ai posteri, che davvero, quando Pallade Atena appare, essa è già adulta ed armata: così è il taglio della rupe al di sotto d'Alba verso Palazzolo, che rende il luogo inaccessibile a settentrione, come per natura lo è dagli altri versanti del monte Cavo verso mezzodi e lascia liberi per le comunicazioni soltanto gli angusti passi di facile difesa a oriente e ad occidente; così è più meravigliosa ancora la grande galleria dell'altezza d'un uomo, scavata per più di seimila piedi entro il massiccio d'una parete di lava; per la quale galleria si scaricò sino al livello presente il lago formato nell'antico cratere del monte Albano, guadagnando così sul monte uno spazio ragguardevole all'agricoltura. Forti naturali della pianura latina sono pure i culmini delle ultime ramificazioni dei monti sabini, dove dalle rocche distrettuali nacquero più tardi le ragguardevoli città di *Tibur* (Tivoli) e di *Praeneste* (Palestrina). Anche Labico, Gabio e Nomento poste nella pianura tra i monti albani, la Sabina ed il Tevere, come pure Roma sul Tevere, Laurento e Lavinia sul litorale, sono più o meno antichi luoghi centrali della colonizzazione latina, per tacere di molti altri meno ragguardevoli e di cui si è ora quasi perduta ogni traccia. Tutti questi distretti erano nei tempi antichi politicamente sovrani, e ognuno di essi era retto dal proprio principe col concorso del consiglio degli anziani e dell'adunanza degli uomini atti alle armi. Ma non pertanto, non solo si mantenne in tutto il territorio il senso della comunanza di lingua e di schiatta, ma questo spirito di solidarietà si manifestò anche in una importante istituzione religiosa e politica, cioè nella lega perpetua fra tutti i distretti italiani.

La presidenza ne spettava originariamente, a tenore del costume universale italico ed ellenico, a quello fra i distretti, nel cui territorio si trovava la città della lega; questo era il distretto d'Alba, il quale, come si disse, veniva considerato come il più antico e ragguardevole tra i distretti latini. Originariamente il numero dei comuni consorziati era di trenta, numero che incontriamo frequentemente come somma delle parti di una repubblica sia in Grecia che in Italia. Quali luoghi appartenessero ai trenta antichi comuni latini o colonie albane, che così pure si chiamavano relativamente ai diritti metropolitani d'Alba, la tradizione non lo dice e non si saprebbe ora stabilirlo. Come in altre federazioni consimili, per esempio in quella dei Beoti e degli Ionii le feste panbeozie e panjoniche, così la manifestazione solenne di questa lega era nella *festa latina* (*feriae latinae*), che si celebrava tutti gli anni sul monte d'Alba, oggi monte Cavo, in un giorno fissato, col sacrificio di un toro che tutta la stirpe latina offriva al suo dio, *Iupiter Latiaris*. Ogni comune partecipante doveva contribuire con una quantità fissa di bestiame, latte e cacio per il banchetto che seguiva il sacrificio, e riceveva in cambio un pezzo di arrosto della vittima sacrificata. Questi usi continuarono per lunghissimo tempo e sono notissimi; ma sui più importanti effetti giuridici di questa lega noi non possiamo addurre che supposizioni.

Da antichissimo tempo nell'occasione della festa religiosa sul monte d'Alba si raccoglievano anche in solenni adunanze i rappresentanti di ciascun comune latino, nel luogo sacro latino, vicino alla sorgente della Ferentina (presso Marino). Nè si può immaginare una simile confederazione senza un certo governo centrale della lega e senza un'amministrazione della giustizia valida per tutto il paese. Che alla lega spettasse una giurisdizione per le lesioni dei diritti federativi, e che questa giurisdizione si estendesse fino alla pena di morte, è un fatto tramandato dalla tradizione e lo si può credere. E così anche la posteriore comunione di leggi e di matrimonio dei comuni latini può considerarsi come parte integrale dell'antichissimo diritto della lega, cosicchè ogni latino poteva procrea-



re legittimi figli con qualunque latina, possedere fondi in tutto il Lazio ed esercitarvi il commercio. La lega aveva anche un tribunale federale, per risolvere le contestazioni dei distretti tra di loro; ma non consta che dalla lega si sia operata alcuna limitazione del potere sovrano di nessun comune, rispetto alla guerra e alla pace. E così non vi è nessun dubbio che con la costituzione della lega venne creata la possibilità di una guerra federale difensiva e persino offensiva, nel qual caso, come è naturale, non poteva farsi a meno di un generale federale, d'un duce. Ma non abbiamo alcuna prova per ritenere che in questo caso ogni comune fosse legalmente costretto a dare il proprio contributo di uomini, o che, d'altra parte, gli fosse impedito di intraprendere per proprio conto la guerra, foss'anche contro un membro della lega. Al contrario si trovano indizi che durante le feste latine – come in Grecia durante le feste federali elleniche – era considerata sacra in tutto il Lazio<sup>(14)</sup> una *tregua di Dio* e che verosimilmente in questo periodo anche le tribù belligeranti s'accordavano reciprocamente un salvacondotto.

Ancor meno chiaramente si può determinare l'estensione dei diritti assegnati al distretto dirigente; si può soltanto affermare che non v'è alcuna ragione nel vedere nel primato d'Alba una vera egemonia politica di quel comune su tutto il Lazio; e che anzi ogni cosa c'induce a credere più probabile e più verosimile che la scelta d'Alba, come comune convegno dei Latini, non avesse maggior importanza che l'onorifica presidenza elica in Grecia<sup>(15)</sup>. L'estensione e la forma di questa lega latina erano probabilmente poco solide e quindi variabili; nondimeno la federazione fin dal principio fu, e rimase sempre, non già un aggregato accidentale di diversi comuni di genti più o meno straniere le une alle altre, sibbene la vera e necessaria espressione della razza latina.

Se la lega latina non ha abbracciato in tutti i tempi tutti i comuni latini, essa però non ha concesso in alcun tempo l'aggregazione ad altri comuni che non fossero latini. Il suo modello in Grecia non è l'amfizionia delfica, sibbene la confederazione beotica o etolica.

Questi contorni generali debbono bastare: qualsiasi tentativo di tratteggiare le cose con maggior particolarità non potrebbe che deformare il quadro. Le varie e diverse vicissitudini, che i più antichi atomi politici, i distretti, possono aver provato nel Lazio attraendosi o respingendosi a vicenda, si sono agitate senza lasciare testimonianze attendibili, e conviene limitarsi a porre in fermo un fatto certo e indiscutibile, che, cioè, queste monadi politiche, unite in un centro comune, non rinunciarono già alla loro indipendenza individua, ma nutrirono ed accrebbero il sentimento della unione nazionale, e così prepararono il progresso e il passaggio da quel particolarismo cantonale, col quale deve cominciare e comincia ogni storia di popolo, a quella unità nazionale, colla quale ogni storia di popolo finisce o almeno dovrebbe finire.

---

<sup>(14)</sup> La festa latina è detta senz'altro armistizio (*indutiae, tregua*. MACROB., *Sat.*, 1, 16; ἐκεχειρία, DIONIS., 4, 49), e non era permesso di cominciare una guerra durante la medesima. (MACROB).

<sup>(15)</sup> Facendo diligenti indagini si trova esser infondata l'asserzione messa spesso innanzi nei tempi passati e presenti, che Alba abbia già dominato sul Lazio nelle forme della simmachia. Ogni storia comincia i suoi processi da uno stato elementare e non da una finale consolidazione nazionale, ed è ben poco verosimile, che il problema sciolto da Roma dopo combattimenti secolari, cioè l'unificazione dei disgregati elementi nazionali, sia stato già precedentemente sciolto anche da Alba. È inoltre notevole che Roma, come erede d'Alba, non abbia mai fatto valere delle pretese di dominio propriamente detto contro i comuni latini, ma si sia contentata di una presidenza onorifica, che certamente unita alla forza materiale, offrì più tardi un possente strumento per le pretese egemoniche di Roma. In una questione come questa non si può parlare di prove propriamente dette, o meno ancora considerare come attendibili certe citazioni come quelle di FESTO, v. *praetor*, e DIONIS., 3, 10, per trasformare Alba in una Atene latina.

## QUARTO CAPITOLO

## LE ORIGINI DI ROMA

**1 I Ramni.** Chi risale il corso del Tevere, incontra a circa venticinque chilometri di distanza dalla sua foce un luogo, dove le sponde cominciano ad essere incoronate da piccoli colli, più elevati sulla diritta e meno sulla sinistra; a questi umili monticoli è congiunto da almeno duemila e cinquecent'anni il grande nome di Roma.

Naturalmente non si può precisare come e quando questo nome abbia cominciato ad usarsi; soltanto è certo, che nella più antica nomenclatura storica da noi conosciuta, i soci del distretto delle colline del Tevere non son detti Romani, sibbene Ramni (*Ramnes*), e questa contrazione caratteristica alla più antica fase della lingua, non più usata poi dai Latini è la prova evidente dell'antichità di questo nome. Non è possibile stabilire con certezza l'etimologia della parola Ramni, ma è verosimile che volesse significare boscaioli.

Ma essi non rimasero soli sulle colline sparse intorno alle sponde del Tevere.

**2 I Luceri e i Tizi.** Nelle tradizioni che si riferiscono alla più antica cittadinanza romana si è conservato un indizio, dal quale si può dedurre che essa, formatasi con la fusione di tre distretti, forse prima indipendenti, dei Ramni, dei Tizi e dei Luceri, si costituisse poi in repubblica indivisibile, e che la città di Roma perciò dovesse la sua origine ad un sinoichismo come quello da cui nell'Attica è sorta Atene<sup>(16)</sup>.

A riprova dell'antichità di questa trinità di comuni sta il fatto che i Romani, specialmente in affari politici e giuridici, invece delle parole *spartire* e *parte*, dicevano regolarmente dividere in tre (*tribuere*) e terzo (*tribus*); ma questa espressione perdette presto il suo originario significato numerico, come il nostro *quartiere*. Ciascuno dei tre comuni, ora distretti, possedeva una terza parte del territorio comunale, ed era rappresentato a condizioni di parità nella milizia civica e nel consiglio degli anziani; questa ripartizione si riscontra anche nelle cose sacre, tre in tutti i collegi, delle sacre vergini di Vesta, dei sommi sacerdoti di Giove, di Marte e di Quirino, dei Salii, dei fratelli Arvali, dei Luperci, degli Auguri. Dalla riunione di queste tre genti, che costituiscono la più antica cittadinanza romana si trassero le più infondate ipotesi dalle quali derivò la stolta leggenda che la nazione romana fosse una mescolanza di popoli, e la convinzione che essa rappresenti le tre grandi razze italiane, venendosi così a scambiare il popolo che più d'ogni altro ha sviluppato con ingenua schiettezza la sua lingua, la sua politica e la sua religione, in un vituperevole miscuglio di fuorusciti etruschi, sabini, greci e persino pelasgici. Respinte le supposizioni in parte assurde, in parte infondate, basteranno poche parole a riassumere quel che si può dire attorno all'origine nazionale degli elementi che formarono la più antica repubblica romana.

Non può essere messo in dubbio che i Ramni siano una tribù latina, poichè essi diedero il nome alla nuova repubblica romana, occuparono il primo posto fra i tre distretti fusi insieme, e determinarono la nazionalità del nuovo comune. Null'altro si può dire dell'origine dei Luceri se non che nulla si oppone a considerarli, come i Ramni, di stirpe latina. Il comune dei Tizii, invece, si può ritenere concordemente derivato dalla stirpe sabina: opinione senza alcun dubbio fondata sulla tradizione conservatasi del *consorzio Tizio*, secondo la quale si suppone che questo collegio sacerdotale sia stato fondato all'epoca dell'ingresso di questa gente nell'unione romana, allo scopo di conservare il suo rito nazionale. E a Roma si trovano effettivamente tracce di siffatto antichissimo culto nazionale sabino, particolarmente in onore di *Maurus* o Marte, e di Semo Sanco accanto all'equivalente latino *Dius Fidius*.

---

<sup>(16)</sup> Non è condizione necessaria del sinoichismo un'effettiva convivenza locale: ognuno può vivere sul suo particolare territorio come prima; ma dopo la fusione v'è un sol governo per tutti (TUCID., 2, 15; ERODOTO, 1, 170).

In quei remotissimi tempi, quando le schiatte latine e la sabellica non erano ancora, sia nella lingua, sia nelle istituzioni, venute a quel deciso antagonismo, che poscia si determinò fra i Romani e i Sanniti, un comune sabellico entrò in una federazione di paesi latini, come qualche secolo più tardi avvenne col consorzio gentilizio di Atto Claudio (Appio Claudio) che, ridottosi a Roma coi suoi clienti, ottenne un territorio coltivabile sulla sponda destra dell'*Anio* e in breve interamente si fuse con le genti romane. Qui vi fu dunque una mescolanza ma non perciò si potrebbero a ragione annoverare i Romani tra i popoli misti, e ad eccezione di alcune singolari istituzioni mantenute ne' riti speciali, non si riscontrano presso i Romani elementi sabellici e la lingua latina in particolare non offre il menomo argomento a simile ipotesi<sup>(17)</sup>.

E sarebbe in verità da meravigliare se l'ammissione tra le genti del Lazio d'un solo comune di nazionalità strettamente affine alla latina, avesse contaminato sensibilmente la pura origine nazionale dei Romani.

Non deve infine esser dimenticato che nel tempo in cui i Tizi furono ammessi presso i Ramni, nella città, la nazionalità latina non risiedeva in Roma, ma nel Lazio. La nuova triplice repubblica romana altro non era, malgrado la rapida latinizzazione dei Sabelli, che una parte della nazione latina; occupava cioè nella federazione il posto tenuto prima dal comune dei Ramni.

**3 Roma, emporio del Lazio.** Molto tempo prima che una colonia cittadina sorgesse sul Tevere, i Ramni, i Tizi e i Luceri, prima divisi, poi uniti, devono aver avuto la loro rocca sui colli tiberini e lavorato le loro terre, dimorando nei circostanti villaggi. La festa del lupo, che la famiglia dei Fabi celebrava sul monte Palatino<sup>(18)</sup>, può essere una tradizione di quei remotissimi tempi; una festa di contadini e di pastori che conserva i semplici scherzi della semplicità patriarcale e che, cosa singolare, si è conservata nella Roma cristiana più lungamente di tutte le altre feste pagane.

Da queste colonie sorse poi in seguito Roma.

Non si può quindi parlare di una vera fondazione di città, come vuole la leggenda: Roma non fu edificata in un giorno. È da considerare più attentamente come Roma abbia potuto così rapidamente pervenire ad un'eminente posizione politica fra i federati latini, mentre date le condizioni del luogo si sarebbe dovuto aspettare il contrario.

Il suolo, sul quale fu fabbricata la città di Roma, è meno salubre e meno fertile di quello del maggior numero delle antiche città latine. Nelle immediate vicinanze di Roma, non prospera nè la vite, nè il fico, e vi difetta l'acqua sorgiva. Nè l'ottima sorgente delle Camene, fuori della porta Capena, nè il pozzo capitolino compreso più tardi nel tulliano, sono abbondanti d'acqua. A ciò si aggiunga il frequente straripare del fiume, che a causa del lento pendio non può sfociare nel mare con la necessaria celerità le piene alimentate dai torrenti durante la stagione piovosa; a cagion di che le acque, traboccando, impaludano poi nelle valli. Il luogo è tutt'altro che attraente per l'agricoltore e fin dagli antichi tempi si disse che la prima colonia di contadini, che vi si stabilì, non può aver preso dimora per naturale elezione in un luogo così malsano e infecondo, e che perciò la necessità o qualche altra particolare ragione deve aver determinato la fondazione di questa città.

Anche la leggenda avverte questa singolarità. La narrazione che ci rappresenta Roma fondata da fuorusciti d'Alba condotti da Romolo e Remo, figli d'un principe albano, non è altro che un ingenuo espediente dell'antichissima semistoria per spiegare la fondazione della città in un luogo tanto sfavorevole e, nello stesso tempo, per innestare l'origine alla metropoli universale del Lazio.

La storia deve innanzi tutto sgombrare il terreno di codeste favole, che vorrebbero apparire storia, e che invece non sono altro che poco spiritosi autoschediasmi: dopo di che le sarà forse con-

<sup>(17)</sup> Dopo che fu da tutti abbandonata l'opinione che la lingua latina fosse una lingua composta di elementi greci e non greci, alcuni investigatori, dotati alcuni di senno (come p. e. lo SCHWEGLER, *Stor. rom.*, 1, 184, 193) si sforzarono ciò non per tanto di trovare nella lingua latina un miscuglio di due dialetti italici affini. Ma indarno si chiedono prove dei fondamenti linguistici o storici di una siffatta asserzione. Quando una lingua si collega come anello intermediario tra due altre lingue, ogni etimologista sa che ciò può avvenire egualmente, ed anzi spesso avviene, in forza d'un proprio sviluppo organico, anzichè in seguito ad un miscuglio esteriore.

<sup>(18)</sup> Essendo i Quintili, nominati insieme ai Fabi, d'origine albana, ragion vuole che essi si siano uniti a' medesimi dopo la distruzione d'Alba, come molto più tardi i Giuli.

cesso di fare un altro passo; e considerate le particolari condizioni de' luoghi, potrà forse metter fuori una ragionata supposizione, non diciamo già sulla fondazione, ma sulle cause del rapido e mirabile incremento di Roma e della sua situazione privilegiata in mezzo alle altre genti latine.

Consideriamo dunque anzitutto attentamente i più antichi confini del territorio romano: verso oriente, entro il raggio d'un miglio dalle mura serviane – ond'è che i confini del distretto romano devono essere stati prossimi alle porte della città – sorgono le città d'Antenne, Fidene, Cenina, Collazia e Gabio. Verso mezzogiorno, ad una distanza di 15 miglia, si incontrano i potenti comuni di Tuscolo e di Alba; e sembra che da questo lato il territorio romano non si sia esteso oltre le fosse Cluilie a 5 miglia da Roma. E così nella direzione sud-ovest il confine tra Roma e Lavinia non oltrepassava la sesta colonna miliare.

Mentre il territorio romano è chiuso dalla parte di terra in così angusti limiti, esso si estende invece da antichissimo tempo senza ostacoli lungo le due sponde del Tevere verso il mare, e tra la città e il litorale non s'incontra nessun luogo importante che si mostri come antico centro distrettuale e nessuna traccia di limiti confinari.

La leggenda, che conosce il segreto di tutte le origini, narra come i possedimenti romani sulla sponda destra del Tevere, i sette villaggi (*septem pagi*) e le ricche saline alle foci di questo fiume, siano state tolte dal re Romolo ai Veienti e come il re Anco abbia fortificato il *monte di Giano* (*Ianiculum*) sulla sponda destra del Tevere, e fondato sulla sinistra il Pireo romano, la città del porto, posta alla *bocca* del fiume (*Ostia*).

Che i possedimenti sulla sponda etrusca siano sempre appartenuti piuttosto all'antichissima marca romana lo prova bene il boschetto vicino alla quarta colonna miliare della strada portuense, che vi fu posteriormente aperta; questo boschetto consacrato alla dea creatrice (*dea Dia*) era l'antichissimo ritrovo della festa romana dell'agricoltura e della confraternita degli aratori; e infatti la gente dei Romilii, la più ragguardevole tra le genti romane, ebbe qui stanza e il Gianicolo era una parte della città stessa; Ostia una colonia cittadina, ossia sobborgo. Ora tutto questo non può essere semplice effetto del caso.

Il Tevere è la naturale strada commerciale del Lazio; la sua foce, in un litorale privo di porti, è il necessario ancoraggio dei naviganti. Inoltre il Tevere è da antichissimi tempi la barriera della razza latina contro i vicini del settentrione. Nessun luogo più di quello dove sorge Roma era acconcio, sia come emporio del commercio latino fluviale e marittimo, sia come piazzaforte marittima del Lazio, poichè esso riuniva in sè i vantaggi di una posizione forte e dell'immediata vicinanza del fiume; esso comandava le due rive fino alla foce, ciò che riusciva opportunissimo, tanto al barcaiuolo che scendeva pel Tevere e per l'*Anio*, quanto al navigatore, il quale, per la modesta portata delle navi di quei tempi, rifugiandosi nel fiume, trovava maggior protezione contro la pirateria di quanto non ne trovasse sull'aperta spiaggia del mare.

Che Roma debba, se non la sua origine, almeno la sua importanza a tali condizioni commerciali e strategiche, lo dimostrano anche altri numerosi indizi di ben maggior importanza che non le narrazioni di novelle in veste storica. Da queste condizioni topografiche derivano le antichissime relazioni con Cere (*Caere*) la città più vicina e l'alleata commerciale di Roma, la quale era per l'Etruria ciò che Roma era pel Lazio. Da ciò l'importanza grandissima che nella repubblica romana si dava al ponte sul Tevere, e in generale alla costruzione dei ponti; da ciò la galera come stemma della città, da ciò l'antichissimo dazio romano del porto, a cui da principio era soggetto soltanto ciò che entrava in Ostia, o ne usciva per essere venduto (*promercale*), e non ciò che serviva pel proprio uso del caricatore (*usuarium*), insomma una vera e propria imposta sul commercio; da ciò infine, per dirlo in anticipazione, l'apparizione in Roma più presto che altrove, delle monete coniate e dei trattati di commercio con paesi oltremarini.

Sotto questo aspetto si può dire, come vorrebbe la leggenda, che la città di Roma fu fondata in un luogo eletto apposta, e non cresciuta a caso, e che essa, tra le città latine, è piuttosto la più recente che la più antica. Non può dubitarsi che il suolo del Lazio fosse già in parte coltivato, e che il monte albano e parecchie altre alture della campagna, servissero già da rocche quando sul Tevere sorse l'emporio confinario dei Latini. Chi ardirebbe ora affermare se la città di Roma sia sorta per

una decisione della lega latina, o se debba la sua esistenza al colpo d'occhio profetico d'uno sconosciuto fondatore, o invece al naturale sviluppo dei commerci? A questa considerazione va aggiunta l'altra importantissima della forma chiusa con cui questa città ci si presentò fin dagli albori della sua storia. Il costume latino di abitare villaggi aperti e di raccogliersi nella rocca solo in occasione di feste e adunanze, o in caso di necessità, fu, secondo ogni apparenza, modificato nella marca di Roma, assai prima che in qualunque altro luogo del Lazio. Non già che il Romano abbia cessato di lavorare egli stesso i suoi poderi, o di considerarli come la sua vera e prima abitazione; ma se non altro la malaria della campagna doveva far sì che egli prediligesse la dimora sulle più ventilate e salubri colline della città; e insieme ai contadini deve da antichissimo tempo aver preso dimora nella città una numerosa popolazione non agricola di forestieri e di indigeni. Così viene in qualche modo a spiegarsi la densa popolazione dell'agro romano, il quale paludoso in parte e arenoso, non occupava che una superficie di cinque miglia e mezzo quadrate, e sin dai primordi della più antica costituzione somministrava già una guardia cittadina di 3300 uomini liberi, e contava perciò almeno 10.000 abitanti liberi. Ma ciò non basta. Chi conosce i Romani e la loro storia, sa che il carattere particolare della loro attività pubblica e privata dipende dalla loro vita cittadina e mercantile, e che l'antitesi fra i Romani e gli altri Latini, e specialmente tra i Romani e gli Italici, è innanzi tutto l'antitesi tra il cittadino e il contadino. Non già che Roma sia una città mercantile come Corinto o Cartagine, poichè il Lazio è un paese essenzialmente agricolo, e Roma fu e rimane sempre una città latina. Ma ciò che distingue Roma tra il gran numero delle altre città latine è la sua posizione commerciale e il suo spirito cittadino. Se Roma fu l'emporio e il mercato dei paesi latini, è naturale che accanto, anzi al di sopra dell'economia rurale latina, si venisse svolgendo con forza e celerità una forma di vivere cittadino, e che con questo si preparassero le fondamenta di una successiva separazione.

Seguire questo sviluppo mercantile e strategico di Roma è impresa molto più importante e meno disagevole che l'inutile compito di sottoporre ad analisi chimica altri comuni del mondo antico, poco diversi gli uni dagli altri, e senza alcuna speciale caratteristica. E noi possiamo in qualche modo seguire quello sviluppo urbano nelle tradizioni intorno alle successive costruzioni delle mura e dei valli che circondarono Roma, la cui topografia interna deve necessariamente essere venuta a mano a mano proporzionandosi allo accrescimento del comune.

**4 La città palatina e i sette colli.** Il piano topografico delle primitive costruzioni dalle quali nel corso dei secoli è sorta Roma, secondo testimonianze degne di fede, comprendeva soltanto il Palatino e più tardi anche la «Roma quadrata», chiamata così dalla irregolare forma quadrangolare del colle Palatino. Le porte e le mura contornanti questa primitiva città rimasero visibili fino all'epoca imperiale; l'ubicazione di due porte, la *Romanula* presso San Giorgio in Velabro e la *Mugonia* presso l'arco di Tito, ci è nota ancora e la cerchia di mura palatine è descritta da Tacito, come egli stesso la vide, almeno nei lati rivolti all'Aventino e al Celio. Parecchi indizi provano che questo fosse il centro e la sede primitiva della colonia cittadina.

Sul Palatino si trovava il sacro simbolo, il cosiddetto *Mundus*, nel quale i primi coloni avevano depresso abbondantemente tutto ciò che occorre alla casa ed una zolla della cara terra natia. Qui era l'edificio nel quale si radunavano tutte le curie (*curiae veteres*), ciascuna al proprio focolare, per il culto divino ed altri scopi. Qui era il santuario (*curia saliorum*), che era nello stesso tempo il luogo dove si conservava il sacro scudo di Marte, il santuario dei lupi (*lupercal*) e l'abitazione del sacerdote di Giove. Sopra e vicino a questo colle, venne principalmente localizzata la leggenda della fondazione di Roma, e venivano indicati ai credenti la casa di Romolo coperta di paglia, la capanna del suo padre adottivo Faustolo, il fico ruminale presso il quale era stata spinta la cesta coi gemelli; l'albero di corniolo, ch'era sorto dal legno della lancia che fu il fondatore della città aveva lanciata dall'Aventino oltre la valle del circo in questa cerchia di mura, ed altre simili reliquie. Quest'epoca non conosceva ancora dei veri templi, e quindi nemmeno il Palatino ne conserva delle epoche più antiche. Ma le sedi comunali sono state ben presto trasportate altrove e perciò dimenticate; solo si può supporre che lo spazio aperto, intorno al *Mundus*, chiamato più tardi piazza di Apollo, il più antico luogo per l'adunanza dei cittadini e del senato, e la tribuna eretta sopra lo stesso *Mundus*, abbiano potuto essere il più antico centro del comune romano. Si è invece conservato, nella «Festa

dei sette monti» (*Septimontium*), il ricordo della stessa colonia che si è formata man mano intorno al Palatino. L'uno dopo l'altro i sobborghi sorgevano, protetto ciascuno da baluardi particolari, ma più deboli, e appoggiati alla primitiva cerchia di mura del Palatino, come nelle maremme le dighe esterne si appoggiano alla principale.

I sette monti sono: il Palatino stesso, il Germalo, che è il pendio del Palatino verso la bassura (*Velabrum*) il quale si estendeva verso il fiume fra il Palatino e il Campidoglio; la Velia, dorso di colline che univa il Palatino all'Esquilino e che più tardi scomparve quasi interamente sotto gli edifici dei Cesari; il Fagutale, l'Oppio e il Cispio, che sono i tre culmini dell'Esquilino; e infine la Subura o Subura, fortezza posta al di fuori del baluardo che proteggeva la città nuova sulle Carine, al di sotto di San Pietro in Vincoli, fra l'Esquilino e il Quirinale.

Su queste costruzioni, certamente succedutesi per gradi, si legge chiaramente la più antica storia della Roma palatina fino ad un certo punto, specialmente se si ricollega ad essa la ripartizione distrettuale di Servio, formata sulla base di questa antichissima divisione.

Il monte Palatino fu e rimase in tutti i tempi la parte più ragguardevole del comune romano, la più antica e, primitivamente, unica cerchia di mura, ma la colonia cittadina non ha cominciato, in Roma, come nemmeno altrove, al di dentro della rocca, bensì al di sotto di essa, e le più antiche colonie che noi conosciamo, quelle che più tardi costituiscono i vari quartieri della città serviana, formano tutte un cerchio intorno al Palatino. Così fu della colonia sul pendio del Germalo col «vico Tusco», il cui nome può ben indicare le attive relazioni commerciali fra Ceriti e Romani, e così della colonia sulla Velia, le quali hanno formato nella città serviana un quartiere solo con il colle della rocca. Lo stesso si dica delle parti del secondo quartiere; il sobborgo sul Celio, il quale probabilmente ha occupato solo l'estrema punta sopra il Colosseo; il bisogno delle Carine che è l'altura dalla quale l'Esquilino muove verso il Palatino, e finalmente la valle e il suburbio della Subura, da cui tutto il quartiere prese nome. I due quartieri uniti formano la città primitiva, e il distretto suburbano di essa, che si estendeva al di sotto della rocca, forse dall'arco di Costantino sino a San Pietro in Vincoli, e al di sopra della valle, pare sia stato più ragguardevole e forse più antico che non le colonie incorporate secondo l'ordinamento di Servio Tullio, nel distretto Palatino, poichè quello precede questo nella classificazione dei quartieri. Un curioso episodio dell'antagonismo fra questi due quartieri è stato conservato da uno dei più antichi usi sacri di Roma, il sacrificio del cavallo di ottobre che si compiva ogni anno nel campo Marzio. Fino ad epoche assai posteriori, gli uomini della Subura e quelli della Via Sacra scendevano a contesa, durante questa festa, per la testa del cavallo e secondo vincevano gli uni o gli altri, essa veniva inchiodata o sulla torre Mamilia (di posizione ignota) nella Subura, o sulla Regia sotto il Palatino. Erano le due metà della città antica che qui lottavano fra di loro in legittima gara.

Allora le Esquilie (il qual nome, propriamente usato, esclude le Carine) erano, secondo il significato della parola, le costruzioni esterne (*ex-quiliae*, come *inquilinus*, da *colere*) ossia il suburbio, che nella successiva divisione della città divennero il terzo quartiere, e questo, come pure il Suburano e il Palatino, fu sempre tenuto in minore considerazione. Anche altre vicine alture, come il Campidoglio e l'Aventino, possono essere state occupate dal comune dei sette colli, nonchè il ponte sui pali (*pons sublicius*), sopra i pilastri naturali dell'isola tiberina, che sarà esistito già allora, come lo prova a sufficienza il collegio pontificale, e non si sarà lasciata senza difesa la testa di ponte sulla riva etrusca e la cima del Gianicolo. Ma il comune non li aveva ancora racchiusi nella sua cerchia di fortificazioni.

La necessità che il ponte potesse da un momento all'altro, per ragioni strategiche, venire distrutto o arso, fece nascere la massima rituale che i ponti fossero volanti e costruiti esclusivamente di legno. Con ciò si spiega come per lungo tempo il comune romano abbia dominato il passaggio del fiume solo in modo incerto e saltuario. Ma non è possibile stabilire una relazione tra queste colonie gradatamente sorgenti e i tre comuni nei quali Roma si divideva legalmente già da tempo memorabile. Poichè i Ramni, i Tizi e i Luceri sembrano esser stati originariamente comuni indipendenti, essi devono naturalmente aver colonizzato in origine e ciascuno per proprio conto; ma sui sette colli essi certamente non hanno abitato in valli separati e ciò che nei tempi antichi o nei moderni

è stato inventato attorno a quell'epoca, verrà relegato dall'intelligente investigatore tra le graziose favole di Tarpeia e del combattimento sul Palatino.

È più facile che i due quartieri della più antica città, la Subura e il Palatino, come pure il quartiere suburbano, siano stati divisi ciascuno in tre parti fra Ramni, Tizi e Luceri; come sembra dall'esistenza delle tre paia di cappelle Argee.

Forse la città palatina dei sette colli ha avuto una storia, ma a noi non ne è rimasta altra testimonianza all'infuori della sola notizia della sua esistenza.

Come le foglie morte della foresta preparano la nuova vita, anche quando cadono non vedute da occhio umano, così pure, questa dimenticata città dei sette colli ha preparato l'*humus* alla Roma storica.

**5 I Romani sul colle del Quirinale.** Ma in quei tempi la città palatina non è stata la sola ad esistere tra le mura serviane; anzi, di fronte ad essa, e vicinissima, un'altra ne sorgeva sul Quirinale. La «rocca antica» (*Capitolium vetus*) con un santuario di Giove, Giunone e Minerva e col tempio della dea Fede servata, nella quale si conservano i trattati tra gli stati, è la precisa copia del Campidoglio, col suo tempio di Giove, Giunone e Minerva e col tempio della Fede romana destinato ad archivio del diritto pubblico ed è pure una riprova che anche il Quirinale era il centro di un comune indipendente.

Ciò si deduce dal duplice culto di Marte sul Palatino e sul Quirinale, poichè Marte è il simbolo dell'uomo di guerra e il più antico e principale dio delle città italiane. A ciò si aggiunga che nel corteo dei sacerdoti, le due antiche corporazioni dei Salii e dei Luperci, appaiono più tardi in Roma doppie: una confraternita dei Salii è esistita tanto sul Palatino quanto sul Quirinale, e insieme ai Lupi Quintilii del Palatino è esistita pure una federazione lupercale Fabica, che possedeva probabilmente il suo santuario sul Quirinale.

Tutti questi indizi, che han già di per se stessi grande valore, acquistano maggiore importanza, se si considera che la cerchia conosciuta della città palatina dei sette colli escludeva il Quirinale, e che più tardi, nella Roma serviana, mentre i tre primi distretti corrispondono all'antica città palatina, dal Quirinale e dal vicino Viminale venne formato il quarto quartiere. Così si spiega anche per quale scopo fosse edificato il sobborgo della Subura al di fuori delle mura cittadine, nella valle fra l'Esquilino e il Quirinale; qui le due marche si toccavano, e i Palatini, dopo aver preso possesso della bassura, dovevano erigere una rocca per difenderla contro quelli del Quirinale. Infine non è cancellato nemmeno il nome col quale gli uomini del Quirinale si distinguevano dai loro vicini, i Palatini. I cittadini della città palatina, denominata dei «Sette Colli», si chiamano dei Monti o «Montani»; e la denominazione Monte si dà specialmente al Palatino e alle altre alture annesse, mentre la punta del Quirinale, non certo più bassa, anzi un po' più alta di quella del Palatino, e la contigua punta Viminale, nell'uso comune, era indicata soltanto come colle (*collis*); anzi nei documenti sacri non di rado il Quirinale viene indicato senz'altra aggiunta che con il nome di Colle.

E così anche la porta d'accesso a questa altura si chiama comunemente la «Porta Collina»; il collegio sacerdotale di Marte, colà residente, si chiamava dei *salii collini* in contrapposto ai *salii palatini*, ed il quarto quartiere serviano, formato da questo distretto, si denominava la *tribus collina*. Il nome di «Romani», unito certamente alla regione, l'avran probabilmente acquistato tanto i Romani del colle quanto quelli dei monti e così si saranno forse chiamati *Romani collini*. È possibile che l'antitesi delle due città vicine sia derivata da una differenza di razza, ma mancano assolutamente le prove atte a dimostrare di razza straniera un comune fondato su suolo latino, come mancano pure assolutamente per il comune Quirinale.

**6 Relazione tra i comuni palatini e romani.** Dunque, invece della repubblica romana, esistevano in quel tempo due comuni separati, il monte Palatino e il colle Quirinale e senza dubbio ostili l'uno all'altro, ostilità che pare ancor oggi ravvisarsi nell'antagonismo tra Monticiani e Trasteverini.

È certo però che il comune dei sette colli sorpassò in estensione assai presto e di gran lunga quello del Quirinale fino ad obbligarlo a modificare la sua ubicazione nel successivo ordinamento serviano.

Ma anche nell'interno delle mura serviane, nella città palatina, non si giunge molto facilmente ad una propria e compiuta fusione dei diversi elementi della colonia. È già stato detto come la Subura e il Palatino contendessero annualmente per la testa del cavallo, ma anche i singoli monti, anzi le singole curie (non v'era ancora nella città un focolare comune ma i diversi focolari curiali coesistevano nella stessa località) si saranno sentiti piuttosto separati che uniti e l'intera Roma sarà stata un insieme di colonie cittadine piuttosto che una città propriamente detta.

Secondo parecchi indizi anche le case di antiche e potenti famiglie erano costruite quasi a modo di fortezze, ed erano capaci, e quindi bisognose di difesa. Il grandioso baluardo attribuito al re Servio Tullio, cinse con un possente giro di mura non solo le due città del Palatino e del Quirinale, ma anche le alture del Campidoglio e dell'Aventino, e creò quindi la nuova Roma, la Roma della storia universale. Ma già prima che si desse mano a quest'opera gigantesca, la posizione di Roma nei confronti dai popoli vicini era sostanzialmente cambiata. Come l'epoca in cui l'agricoltore conduceva l'aratro sui sette colli di Roma, e i luoghi d'asilo, sulle singole cime, vuoti in tempi ordinari, offrivano un principio di più sicura colonizzazione, corrisponde alla più antica epoca della razza priva di commercio e di attività: come più tardi il fiorire della colonia sul Palatino e sui sette colli coincide con l'occupazione delle foci del Tevere, con l'avviamento dei latini a un commercio più attivo e più libero, a costumi, specialmente in Roma, cittadineschi e ad una più solida unità politica dei singoli stati della confederazione, così la fondazione di un'unica grande città, il recinto murale di Servio, coincide con l'epoca in cui Roma si sentì in grado di lottare per la signoria della confederazione latina che riuscì ad ottenere.



## QUINTO CAPITOLO

LA COSTITUZIONE ORIGINARIA  
DI ROMA

**1 La casa e la famiglia romana.** Il padre, la madre, i figli, le figlie, la casa, i servi e le suppellettili sono gli elementi naturali, dei quali si compone l'organismo di una famiglia ovunque la poligamia non sopprime il diritto materno della donna. Ma i popoli suscettibili di maggiore coltura si distinguono in ciò, che concepiscono queste naturali antitesi più o meno profondamente, quali più complesse sotto l'aspetto morale, quali elaborate di preferenza sotto l'aspetto giuridico. Nessun popolo è pari al romano nell'esecuzione semplice, ma inesorabile, dei rapporti giuridici imposti dalla stessa natura. La famiglia, cioè l'uomo libero, che per la morte del padre è pervenuto al possesso di se stesso, con la donna affidategli solennemente in isposa dal sacerdote, perchè con essa egli abbia comune l'acqua ed il fuoco (*confarreatio*), coi figli, e coi figli dei figli e le loro legittime donne, e con le loro figlie nubili e le figlie dei figli, e tutti gli averi che ad essi spettano, forma una unità, dalla quale sono invece esclusi i figli delle figlie, poichè essi, se legittimi, appartengono alla famiglia del marito; se procreati illegittimamente non appartengono a nessuna famiglia. La propria casa con una numerosa figliuolanza è per il cittadino romano lo scopo e il perno della vita. La morte non è una sventura, perchè essa è necessaria; ma l'estinzione di una famiglia, o della schiatta, è una sciagura anche per la repubblica, la quale ne' primi tempi offriva a coloro che non avevano prole un mezzo legale per premunirsi contro questa fatalità con l'adozione di figli altrui.

Fin da principio la famiglia romana recava in sè le condizioni di un più alto sviluppo nella posizione moralmente coordinata dei membri che la componevano. Il marito soltanto poteva essere il capo della famiglia; la donna non era posposta all'uomo nell'acquisto di beni e di denaro; la figlia ereditava una parte eguale a quella del fratello, la madre una parte eguale a quella dei figli; ma nei rapporti civili la donna appartiene sempre alla famiglia e non al comune, ed anche in famiglia è necessariamente soggetta, la figlia al padre, la moglie al marito<sup>(19)</sup>, l'orfana nubile al suo più prossimo parente maschio. Il padre, il marito, il tutore e non già il re, sono chiamati a pronunciare sentenza contro la donna in caso di bisogno. Ma nell'interno della casa la moglie non è serva, bensì padrona. Liberata dai lavori di macinazione del grano e della cucina, cui accudiscono i servi, la madre di famiglia a Roma si dedica essenzialmente ed esclusivamente alla sorveglianza delle fantesche ed al fuso, che è per la donna ciò che l'aratro è pel marito<sup>(20)</sup>. E così profondamente era sentito dalla na-

<sup>(19)</sup> Ciò non vale soltanto per l'antico connubio religioso (*matrimonium confarreatio*), perchè anche il connubio civile (*matrimonium consensu*) concedeva originariamente al marito il diritto di proprietà sulla moglie, motivo per cui a questo consenso coniugale furono senz'altro applicate le massime fondamentali dell'acquisto di proprietà, le idee giuridiche della formale tradizione (*coemptio*) e della prescrizione (*usus*). Laddove esisteva il consenso coniugale senza che si fosse ancora acquistato il potere maritale e quindi particolarmente nel tempo decorrente sino al compimento della prescrizione, la donna non era precisamente – come nel posteriore matrimonio con *causae probatio* – *uxor* ma *pro uxore*; e questa massima che cioè la donna non era in potere del marito, non era moglie ma passava soltanto per tale (*uxor tantummodo habetur*, CICERO, *top.*, 3. 14) si sostenne sino all'epoca del perfezionamento della giurisprudenza.

<sup>(20)</sup> Il seguente epitaffio, benchè di un'epoca molto più recente, merita d'esser qui citato. È la pietra dell'avello che parla:

Breve è la mia sentenza, fermati o passeggero e leggila.  
La mia lapide una bella donna copre.  
Da' parenti Claudia fu nomata;  
Con tenero amore amò il suo consorte;  
Due figli gli diede; uno lasciò sulla terra.  
L'altro coperto fu nel grembo della terra.  
Di soave linguaggio, di nobil portamento,  
Governava la casa e filava. – Vattene; ho detto.

zione romana l'obbligo morale dei genitori verso i figli che era considerato come delitto se il padre trascurasse o corrompesse il proprio figlio o se sciupasse la sua fortuna con danno della prole. Ma legalmente la famiglia viene diretta ed ordinata dall'onnipotente volontà del padre di famiglia (*pater familias*). Tutto nell'interno della casa gli è soggetto, il bue e lo schiavo, non meno che la moglie ed i figli. Come la vergine diventa moglie in virtù della libera scelta del marito, così il figlio, che essa gli partorisce, diventa proprietà del marito (*suus*) solo quand'egli ha deliberato di allevarlo e non prima. Codesta massima non fu già suggerita da indifferenza pei vincoli del sangue, ma perchè nella coscienza del popolo romano era impressa profondamente l'intima persuasione che il fondamento della famiglia e la procreazione dei figli fossero non tanto un fatto naturale quanto una morale necessità e un dovere cittadino. Forse l'unico esempio di un soccorso accordato in Roma dal comune ai privati è la disposizione che assegna un sussidio a quel padre cui nascessero tre figliuoli in una volta. Che giudizio poi si facesse nell'esposizione dei bambini, lo dimostra il divieto religioso che condanna l'esposizione di qualsiasi bambino maschio e per lo meno della prima femmina ad eccezione degli aborti. Ma, per quanto biasimevole e dannosa sembrasse l'esposizione, il padre ne aveva il diritto, che nessuno poteva contestargli, perchè egli era e doveva rimanere il signore assoluto e illimitato in casa sua. Il padre di famiglia non solo teneva i suoi dipendenti sotto la più severa disciplina, ma aveva anche il diritto ed il dovere di esercitare su di essi la potestà giudiziaria e di infliggere loro, a suo criterio, pene corporali e di sangue. Il figlio giunto all'età maggiore poteva fondare una famiglia separata, poteva ottenere, assegnatogli dal padre, come dicevano i Romani, il suo proprio bestiame» (*peculium*); ma in linea di diritto era sempre proprietà del padre qualunque guadagno fatto da' suoi nella casa paterna sia col proprio lavoro, sia per dono altrui, e sino a che viveva il padre i soggetti alla patria potestà non potevano possedere beni propri, e per conseguenza non potevano nè alienare, nè lasciare i propri beni in eredità se non dietro autorizzazione ottenuta dal padre.

Sotto questo rapporto la moglie ed i figli sono nella identica condizione dello schiavo, al quale non di rado era concesso di avere una famiglia e, dietro autorizzazione del padrone, anche di alienare. Il padre poteva persino vendere ad un terzo il proprio figlio, come faceva dello schiavo; se il compratore era uno straniero il figlio diveniva suo servo, se egli era romano il figlio passava nelle mani del compratore come servo di fatto e non di diritto, perchè un romano non poteva essere servo d'un altro romano. La potestà patria e maritale non era sottoposta ad alcuna restrizione. Oltre l'accennata limitazione alla esposizione dei fanciulli, la religione pronunciava anche l'anatema contro colui che vendesse la propria moglie o il proprio figlio ammogliato; e gli stessi usi famigliari stabilirono che il padre, e più ancora il marito, nell'esercizio della giurisdizione domestica, non pronunciassero la sentenza sul figlio e sulla moglie senza aver primo consultato i più prossimi parenti tanto suoi che della moglie. Ma in questo ancora non v'era una giuridica diminuzione di potestà, poichè i parenti, che assistevano al tribunale domestico, non sedevano a giudicare, ma solo a consigliare il giudice padre di famiglia. La potestà domestica non soltanto era illimitata e non soggetta ad alcuna responsabilità, ma era invariabile ed indistruttibile finchè il padre viveva. Secondo la legislazione greca e la tedesca il figlio, divenuto maggiorenne, e perciò già indipendente di fatto, lo era di diritto, libero dalla patria potestà; a Roma la patria potestà non cessava nè in grazia dell'età, nè della demenza, nè per la stessa volontà del padre finchè questi era in vita: essa cessava solo nel caso che la figlia, in seguito a legittimo matrimonio, passasse dall'autorità del padre a quella del marito, dalla famiglia sua e dai suoi penati alla famiglia e sotto i penati del marito e divenisse soggetta a questo come fino allora era stata soggetta a suo padre. Il diritto romano offre più facilità al servo di riscattarsi dal padrone che al figlio dal padre. La liberazione dei servi fu introdotta presto e si effettuava senza molte difficoltà; quella dei figli è di data molto più recente ed aveva bisogno di complicate formalità. E se il padrone vendeva il servo e il padre il figlio, ed il compratore rendeva la libertà ad entrambi, il servo diveniva libero, ma il figlio ricadeva sotto la potestà paterna. In forza della ineso-

---

E forse più significativa è la menzione del filar lana mista cogli encomi delle qualità morali, singolarità che non di rado occorre nelle iscrizioni sepolcrali romane. (ORELLI, 4639: *optima et pulcherrima, lanifica pia pudica frugi casta domiseda*. ORELLI, 4861: *modestia probitate pudicitia obsequio lanificio diligentia fide par similesque celereis probeis foemina fuit*).

rabile logica, colla quale fu concepita dai Romani la potestà patria e maritale, essa era stata trasformata in un vero diritto di proprietà. Se non che, malgrado questa quasi parificazione della domestica autorità sulla moglie e sulla prole col diritto di proprietà sullo schiavo e sul bestiame, i membri della famiglia erano però non solo di fatto, ma anche di pieno diritto, chiaramente distinti dai beni della famiglia. L'autorità domestica, anche astrazion fatta ch'essa non aveva vigore se non nell'interno della casa, assumeva poi in definitiva un carattere transitorio, e in certo modo rappresentativo. La moglie e la prole non esistono solo per soddisfazione del padre di famiglia, come la proprietà per il suo proprietario, come nello stato assoluto i sudditi pel re; essi sono bensì oggetti di diritto, ma nello stesso tempo hanno un proprio diritto: non sono cioè cose, ma persone. I loro diritti sono soltanto sospesi, perchè l'unità del governo della casa esige un solo rappresentante; ma quando muore il capo di casa, i figli subentrano naturalmente come capi di casa, e acquistano allora sulle mogli e sui figli e sui beni i diritti esercitati fino in quel punto dal padre, mentre invece colla morte del padrone, non si cambia menomamente la legale posizione del servo.

**2 Famiglia e schiatta.** Era però così potente l'unità della famiglia presso i Romani che nemmeno la morte del capo di casa la poteva completamente sciogliere.

I suoi successori, divenuti indipendenti con la morte del padre di famiglia, si considerano ancora sotto i vari rapporti come un'unità, e questo concetto si applica all'ordine di successione, e particolarmente per regolare la posizione della vedova e delle figlie nubili. Siccome per gli antichissimi principî dei Romani la donna non poteva esercitare la potestà nè su altri nè su se stessa, così la potestà della donna, ossia la *tutela*, come la vollero chiamare per servirsi di una espressione più dolce, in luogo del defunto si esercitava regolarmente dai più prossimi parenti maschi, quindi dai figli sulla madre e dai fratelli sulle sorelle. In questo modo la famiglia, una volta fondata, continuava fino all'estinzione dello stipite maschile; se non che di generazione in generazione il legame doveva necessariamente allentarsi, e venir meno persino la possibilità di comprovarne l'unità primitiva. Qui, e soltanto qui, sta la differenza tra la famiglia e la schiatta o, per usare i termini romani, tra i rapporti degli agnati e quelli dei gentili. Entrambi i nomi indicano la stirpe mascolina; la famiglia però comprende solo quegli individui i quali, risalendo di generazione in generazione, possono provare il grado della loro discendenza da un comune stipite; la schiatta o gente abbraccia invece anche quelli che possono mostrare la loro discendenza da un antenato comune, ma non possono indicare i membri intermedi e quindi il grado di consanguineità.

Questo apparisce chiaro nei nomi romani; quando si dice «Marco, figlio di Marco, nipote di Marco, e così via via dei Marchi» si estende la famiglia sin dove si indicano gli ascendenti individualmente; là dove poi cessa questa designazione individuale subentra, come supplemento, la gente, ossia la derivazione da un antenato comune il quale ha trasmesso il nome di figli di Marco a tutti i suoi discendenti.

**3 Clienti della casa.** A queste unità di famiglia e di stirpe strettamente congiunte e raccolte sotto la potestà d'un capo vivente, ed originate dal diradarsi delle famiglie, appartenevano gli ospiti, cioè i membri di altre cerchie consimili, dimoranti transitoriamente nella casa, ma non gli schiavi i quali, legalmente, erano considerati come beni e non come esseri. Questo rapporto non era giuridico come quello del padre verso il figlio. Il cliente rimaneva un uomo libero, ma di una libertà vigilata. I clienti, in una con i servi, formavano una famiglia libera e indipendente ad un tempo dalla volontà del cittadino, onde egli era detto *patrono* e la moglie *matrona*, e come tale il patrono doveva proteggere e rappresentare l'ospite ed era logico che questi l'onorasse e gli obbedisse.

Il padre non può, in forza di legge, intentare una lite al figlio nè il figlio al padre; fra il patrono e il cliente lo vieta il costume, che impone il dovere di protezione, al patrono, e di rispetto, al cliente.

Questa condizione non aveva conseguenze legali sugli anni; nondimeno in tutti i casi in cui il patrono era obbligato ad incontrare delle spese d'onore e di necessità, i clienti venivano invitati a concorrervi, ed era egualmente naturale che, morendo l'ospite o il liberto senza lasciare eredi propri, i suoi averi toccassero al patrono il quale, dopo i parenti naturali, gli era più prossimo.

**4 Il comune romano.** Lo stato romano, tanto per i suoi elementi come per la sua forma, è fondato su questa famiglia. Il comune del popolo nacque dalla riunione di quegli antichi consorzi gentilizi dei Romilii, Voltinii, Fabii e così via via, e il territorio romano venne formato dalla riunione dei territori di queste dinastie rurali. Era cittadino romano chiunque appartenesse ad una delle genti consociate. Ogni matrimonio concluso entro questa cerchia e colle formalità d'uso era considerato come matrimonio legittimo romano, e stabiliva per i figli il diritto di cittadinanza: dalla quale erano esclusi i procreati da unioni illegittime ed i bastardi. Per ciò i cittadini romani si chiamavano «figli di padri» (*patricii*), perchè avevano legittimamente un padre.

Le genti, con tutte le famiglie che esse comprendevano, furono incorporate nello stato pur conservando i loro rapporti consorziali. Ma questa posizione domestica non aveva alcun valore di fronte allo stato, cosicchè il figlio di famiglia, in casa, si trovava suddito del padre, ma nei doveri e nei diritti politici egli era uguale al padre. La condizione dei protetti si cambiò naturalmente in modo che gli ospiti, i liberti, i clienti di ogni patrono, in grazia sua, eran tollerati in tutto il comune: essi furono dapprima invitati a porsi sotto la protezione delle famiglie cui appartenevano, ma accadde pure che i clienti dei membri del comune non potevano venire esclusi dal culto divino e dalle feste, sebbene i veri diritti cittadini e le cariche pubbliche non toccassero loro. Così lo stato, come la casa, si componeva di indigeni e di stranieri, di cittadini e di domiciliati.

**5 Il re.** Come gli elementi dello stato sono le stirpi, le quali si basano sulla famiglia, così anche la forma del comune tanto nel suo complesso, quanto nei suoi particolari segue l'esempio della famiglia. Alla famiglia la nazione stessa assegna il capo nel padre, col quale essa si forma, e alla morte del quale si scioglie; ma nel comune popolare, che deve avere perpetua esistenza, non vi è un padre dato dalla natura, almeno nella società romana, che si componeva di contadini liberi ed uguali e di cui nessuno vantava nativi privilegi di nobiltà di concessione divina.

Perciò la famiglia popolare si nomina un reggitore (*rex*), che rappresenta il padre di famiglia di tutti; ond'è che nella sua abitazione o vicino ad essa noi troviamo ancora l'altare colla fiamma perenne e il ben custodito magazzino delle provvigioni del comune, la romana Vesta e i penati di Roma che rappresentano la visibile unità della grande famiglia che abbracciava l'intera Roma. Le mansioni del re cominciano dal momento della elezione; ma il comune gli deve fedeltà ed ubbidienza soltanto quando egli abbia convocato l'assemblea degli uomini liberi, atti alle armi, ed essi gli abbiano prestato formale giuramento. Allora egli ha nel comune la stessa autorità che ha il padre di famiglia nella sua casa e, come questo, governa per tutta la sua vita. Egli è in relazione cogli dei del comune, li interroga e li placa (*auspicia publica*) e nomina i sacerdoti e le sacerdotesse. I trattati che egli conchiude con gli stranieri, in nome del comune, sono obbigatorii per tutto il popolo, benchè nessun membro del comune sia vincolato da un trattato con coloro che non fanno parte della comunità. Il suo comando (*imperium*) è onnipossente e in pace e in guerra; perciò i messi (*lictors*, da *licere*) lo precedono colle scuri e coi fasci ovunque si rechi per l'esercizio delle sue funzioni. Egli solo ha il diritto di parlare in pubblico ai cittadini, ed egli tiene le chiavi del tesoro comune. A lui spetta, come al padre, il diritto di punire e la giurisdizione. Egli decreta le pene disciplinari, particolarmente i colpi di verga, per mancanze nel servizio militare. Egli siede in giudizio per tutte le cause private e criminali, e decide inappellabilmente della vita e della morte, come della libertà avendo egli la facoltà di condannare il cittadino a cadere in condizioni servili presso il concittadino, o di ordinarne la vendita come schiavo effettivo, e farlo quindi deportare fuori dello stato. Egli ha il diritto, ma non l'obbligo, di concedere che il condannato a morte si appelli al popolo per ottenere la grazia. Chiama il popolo alle armi, comanda l'esercito, ma in caso di incendio deve accorrere personalmente sul luogo. Come il capo di famiglia non già è il più potente, ma il solo potente nella famiglia, così il re non è il primo, ma l'unico depositario del potere dello stato. Egli può, per agevolarsi l'esercizio del potere, deferire ad altri alcune speciali facoltà, come le comunicazioni ai cittadini, il comando in guerra, le decisioni delle cause di minore importanza, la inquisizione sui delitti; egli può, specialmente quando sia obbligato ad allontanarsi dal territorio della città, lasciarvi un rettore della città (*praefectus urbi*) col pieno potere d'un luogotenente. Ma qualsiasi altra potestà civile si considera

come procedente dalla potestà regale, ed ogni ufficiale esercita le sue funzioni solo in grazia del re e finchè a questi piace. Tutti i funzionari antichi, tanto il governatore straordinario della città, quanto gli inquisitori degli assassini (*quaestores paricidii*) nominati, per quanto pare, secondo una stabile norma, i comandanti militari (tribuni da *tribus*, parte) della fanteria (*milites*) e della cavalleria (*celerēs*) non sono che regi commissari e non magistrati nel vero senso della parola. Il regio potere non ha e non può avere alcun limite legale esterno; come pel capo della famiglia non esiste alcun giudice, così per il capo del comune non vi è un giudice nel comune. La morte sola mette fine al suo potere. La scelta del nuovo re è fatta dal consiglio degli anziani, al quale passa l'interregno in caso di vacanza. Un consenso puramente formale, nell'elezione del re, appartiene alla cittadinanza, subito dopo la nomina. Legalmente, il regno riposa sul duraturo collegio dei padri (*patres*) che per mezzo del temporaneo portatore dell'autorità<sup>(21)</sup> insedia per la durata della vita il nuovo re. Così si tramandano gli auspici divini, coi quali fu fondata la famosa Roma, dal primo re senza interruzione ai successori, e così si conserva inalterata l'unità dello stato malgrado il variare dei depositari del potere. Questa unità del popolo romano, che nella sfera religiosa viene raffigurata dal romano Giove, è rappresentata legalmente dal principe, e perciò questi assume l'abbigliamento del dio supremo, il cocchio in una città in cui tutti vanno a piedi, lo scettro d'avorio coll'aquila, il rossetto sulle gote, l'aurea corona di quercia, comuni egualmente al dio romano quanto al re dei Romani. Ma si cadrebbe in un grave errore se si volesse fare della costituzione romana una teocrazia. I concetti di dio e di re non si sono mai confusi nella mente degli Italiani, come avvenne in Egitto e in Oriente. Il re non è il dio del popolo, è piuttosto il proprietario dello stato. Di fatti non vi ha cenno di alcun particolare favore divino accordato ad una o ad altra dinastia, o di un qualche misterioso prestigio pel quale il re fosse d'altra natura che il resto degli uomini; la nobile discendenza, la parentela coi re anteriori sono bensì raccomandazioni, ma non una condizione, poichè in via di diritto ogni cittadino romano, sano di mente e di corpo, raggiunta l'età voluta, può pervenire al regno<sup>(22)</sup>. Il re non è altro che un cittadino comune, elevato dal merito o dalla fortuna, e più dalla necessità che vuole ogni cosa retta dal suo padrone, a dominare i suoi simili, contadino sui contadini, guerriero sui guerrieri. Nel modo che il figlio ubbidisce ciecamente al padre, nè per questo si stima da meno di lui, così il cittadino si sottomette al sovrano senza crederlo perciò migliore di lui. In questo concetto sono compresi i limiti, in cui la consuetudine e le idee romane contenevano il regio potere. Il re poteva bensì commettere molte ingiustizie anche senza ledere il pubblico diritto, poteva menomare la parte del bottino a coloro che avevano partecipato ai combattimenti, poteva imporre gravezze eccessive e stremare con angosce il patrimonio dei cittadini; ma così facendo egli dimenticava che il suo potere non gli veniva da dio, ma col consentimento di dio gli veniva dal popolo che egli rappresentava: e chi lo proteggeva se questo popolo si dimenticava del giuramento che gli aveva prestato?

Il limite giuridico del regio potere si trovava tuttavia in ciò, che il re aveva soltanto la facoltà di eseguire e non di cambiare la legge, e che ogni deviazione dalla medesima doveva essere approvata preventivamente dal popolo adunato in assemblea e dagli anziani, senza di che rimaneva un atto arbitrario e tirannico, le cui conseguenze non erano legali. Il regio potere romano è per tal modo,

---

<sup>(21)</sup> [Nella prima edizione il MOMMSEN dà un'altra versione della nomina del successore, della quale qui non è rimasta altra traccia che in questo «portatore dell'autorità» che non trova spiegazione nella nuova procedura descritta dal Mommsen. Per l'intelligenza del lettore, riportiamo dalla prima edizione il testo esatto: «Se egli (il re morto) non si è scelto un successore, come non solo ne ha il diritto, ma il dovere, allora si adunano i cittadini senz'essere convocati e designano un interregno che non può durare in carica più di cinque giorni, ma non può farsi prestare omaggio dal popolo. È questi che nomina il nuovo re e può, se vuole, prima di nominarlo, interpellare gli anziani per sapere se è di loro gradimento».

Questa procedura nella quale concordano tutti gli antichi scrittori, è stata scartata, come si è detto, dal Mommsen che non accenna in base a quali nuove fonti ha modificato il suo pensiero, mentre nella nuova versione, senza la spiegazione da noi data, rimarrebbe inintelligibile per il lettore la frase «temporaneo portatore dell'autorità»].

<sup>(22)</sup> DIONISIO, 5, 25, dice che la paralisi escludeva dal grado della suprema autorità. Che la cittadinanza romana fosse condizione per arrivare al consolato e al regno, è cosa tanto chiara che non val la spesa di sfoderare argomentazioni nuove per rigettare le favole del cittadino di Cure.

sotto l'aspetto morale e giuridico, profondamente diverso dalla odierna sovranità, e non vi è in generale, nella vita moderna, alcun corrispondente esempio nè della famiglia nè dello stato romano.

**6 Il senato.** Il freno più potente, che l'uso e la pratica opponessero al potere assoluto, è espresso nella massima, che nè al padre di famiglia nè al re era permesso sentenziare su casi importanti senza aver udito il consiglio di altri uomini. Come dunque col consiglio di famiglia fu temperata la potestà patria e maritale, così ebbe la forza per la magistratura di tutte le epoche romane la massima imperiosa che, in casi importanti, prima di prendere una determinazione, si dovesse sentire l'opinione degli amici. L'adunanza di questi amici del re, la quale esercitava un influsso moderatore negli affari più importanti dello stato, senza però svigorire giuridicamente la pienezza della regale autorità, il consesso politico che il re doveva consultare in tutti i casi che non fossero di stretta pertinenza forense o militare, era il consiglio degli anziani, il *Senatus*. Esso non era soltanto un'adunanza di tali o tal'altri confidenti del re, che a questi piacesse convocare, sibbene una istituzione politica permanente alla quale, nei tempi più antichi, pare persino attaccata una cotal maniera di rappresentanza. Nel modo come, secondo le nostre indagini, erano costituite le genti romane, esse non potevano certamente avere un capo visibile; e nessuna delle genti avrebbe potuto scegliere un individuo a rappresentare il comune capo stipite dal quale derivavano, o credevano derivare, tutti i membri d'un medesimo consorzio gentilizio. Ma nei tempi in cui, dall'unione di tutti i consorzi, fu costituito pienamente lo stato, si deve ritenere che le cose procedessero diversamente, e che l'adunanza degli anziani di ciascuna gente abbia formato il senato primitivo, e perciò pare che anche più tardi ogni senatore sia stato in certo qual modo il rappresentante di una delle unità elementari dello stato, cioè di una gente. Questo spiegherebbe perchè il senatore, una volta eletto, rimanesse di fatto, se non di diritto, nel consiglio, per tutta la sua vita. Questo spiegherebbe, anche il motivo per cui si trova prestabilito il numero dei senatori uguale al numero dei consorzi gentilizi accolti nello stato; cosicchè, ammettendo alla cittadinanza nuovi comuni che, come Roma, componevansi egualmente di consorzi gentilizi, si veniva per necessità e per ragioni di stato ad aumentare il numero dei senatori. Ma questa rappresentanza delle genti mediante l'ordinamento del senato era piuttosto nello spirito dell'istituzione, che nel rigore giuridico: in quanto era sempre lasciata al re la libera scelta dei senatori e perfino la facoltà di chiamare in senato uomini non ascritti alla cittadinanza legale; la quale cosa non si può affermare che avvenisse sino dai tempi del governo regio, ma diciamo che non vi sarebbero argomenti per negarne la possibilità. Fintanto che l'individualità gentilizia rimase ferma nella coscienza del popolo, si mantenne fermo il principio che alla morte d'un senatore il re dovesse chiamare a succedergli un altro individuo esperto e anziano dello stesso consorzio gentilizio; ma colla crescente fusione e coll'intima unione del comune popolare, passò di fatto anche la nomina dei senatori al libero arbitrio dei re, e non ne venne altro inconveniente se non quella che il re poteva lasciare vacanti dei seggi senatorii. Se non che, l'essere la dignità senatoria a vita fondata sugli essenziali elementi dello stato romano, assicurava al senato un'importanza ben maggiore di quella che avrebbe potuto avere una semplice adunanza di uomini di confidenza del re. Non v'è dubbio che, di fronte al re, le prerogative dei senatori sono limitate a pronunciare il loro parere allorchè ne sono richiesti. Il re convoca il consiglio quando crede ed espone i suoi quesiti; nessun senatore può emettere la sua opinione non richiesto; e molto meno può il consiglio riunirsi senza convocazione. La deliberazione non è imperativa; il re può fare a meno di seguirla senza che il senato abbia alcun mezzo di dare valore esecutivo alla propria autorità. Il re dice ai senatori: «Io vi ho scelto per comandare a voi, e non perchè voi mi guidiate». Ma quando in affari di rilievo si ometteva di consultare il senato, quest'omissione era considerata come uno spregevole abuso del sommo potere. E così il senato avrà avuto la parte sua nell'imporre oneri e prestazioni straordinarie, nel disporre dei terreni conquistati e, quante volte si rendesse necessario, di consultare la comunità, sia per l'arrogazione o per l'ammissione alla cittadinanza, sia per la dichiarazione di una guerra aggressiva. Se il comune di Roma era stato leso da un vicino, e se veniva rifiutato il risarcimento, il feciale invocava gli dei a testimoni del torto subito e terminava colle parole: «Sul modo di ottenere giustizia udiremo il consiglio degli anziani». Allora il re, sentito il senato, portava l'affare innanzi al popolo; solo quando il senato e il comune erano d'accordo si considerava la guerra come giusta, e con ragione si

poteva attendere che fosse dagli dei benedetta. Per contro non v'è ombra d'indizio da cui possa argomentarsi che il senato dovesse essere convocato nè in occasione delle cause importanti, nè per eleggere i condottieri dell'esercito. Pare piuttosto che il re, sedendo egli stesso *pro tribunali*, ammettesse a suo fianco dei consiglieri od anche rimettesse alcune cause a luogotenenti perchè ne sentenziassero, e per tal modo chiamasse bensì dal senato i suoi consulenti e delegati, ma sempre di libera scelta e senza convocare a quest'effetto l'intero corpo, o domandare ad esso alcuna potestà; e questo è il motivo per cui nella libera città di Roma non si è mai conosciuta una giurisdizione senatori.

**7 Il comune popolare.** In quanto alla divisione della cittadinanza, essa era basata sull'antichissimo principio rituale che dieci famiglie formavano una gente (*gens*), dieci genti o cento casate una curia (*curia*, certo da *curare coerare*, *κοῖρανός*<sup>(23)</sup>, dieci curie o cento genti, o mille casate, la comunità; ogni casa o famiglia fornisce un fante (indi *mi-les*, da *milleva*, o che «va in mille», come *equ-es*, che «va a cavallo») ogni consorzio gentilizio un cavaliere e un senatore. Nei comuni consorziati ogni curia si presenta naturalmente come una parte (*tribus*) dell'intero comune (*tota* in umbro o in osco) e il numero fondamentale si moltiplica per il numero delle parti. Questa divisione si riferiva, veramente, prima di tutto allo stato personale della cittadinanza, ma era pure applicata al territorio, in quanto esso era in generale diviso. Che non vi fossero soltanto territori di tribù, ma anche territori di curie, non si può mettere in dubbio, se fra i pochi nomi romani di curie, che sono pervenuti a nostra conoscenza insieme a nomi gentilizi, come ad esempio quello di *Faucia*, troviamo anche dei nomi topografici, come *Veliensis*; ciascuna di esse abbracciava, in quell'antichissimo tempo, un certo numero di territori delle famiglie, dei quali abbiamo già parlato. Questa costituzione ha riscontro, nella sua più semplice forma, col tipo dei comuni cittadini o latini sorti più tardi sotto l'influenza romana; essi annoveravano in media cento consiglieri (*centumviri*), ognuno dei quali si chiamava «capo di dieci case» (*decurio*)<sup>(24)</sup>. Ma anche nella più antica tradizione, che attribuisce alla tripartita Roma trenta curie, trecento genti, trecento cavalieri, trecento senatori, tremila case e altrettanti fanti, ricompaiono sempre le stesse cifre normali. Nulla è pertanto più certo che questo antichissimo prototipo della costituzione non abbia avuto origine in Roma, ma sia il primitivo diritto comune di tutti i Latini e che risalga, forse, a tempi anteriori alla divisione delle schiatte. La tradizione della costituzione romana, che in queste cose è degna di fede, e che assegna un'origine storica a tutte le altre divisioni della cittadinanza, fa sorgere solo la costituzione delle curie colla fondazione della città; e corrisponde pienamente a questa indicazione il fatto che la costituzione delle curie non s'incontra solo in Roma, ma anche nello schema dell'ordinamento comunale latino, scoperto da poco, come parte essenziale del diritto cittadino latino in generale. L'essenza di questo schema fu e rimase la divisione delle curie. Le tribù non possono essere state di grande importanza, perchè la loro apparizione, in generale, è fortuita come il loro numero; e dove esse esistevano non avevano certamente altro significato che questo, che in esse si conservava il ricordo di un'epoca, in cui queste parti (*tribus*) avevano formato un'unità<sup>(25)</sup>. La tradizione non dice che ogni singola tribù abbia avuto un capo separato e un'assemblea separata; e la verosimiglianza della ragione ci persuade che, nell'interesse dell'unità della repubblica non sia stato consentito alle tribù, delle quali era composta, un forte organismo particolare. Persino nell'esercito la fanteria contava altrettante coppie di condottieri quante erano le tribù, senonchè ciascuna di queste coppie tribunizie di guerra non comandava il contingente di una determinata tribù, ma quello di ogni singola tribù e tutte insieme comandavano l'intero esercito.

Le stirpi sono distribuite fra le singole curie; i loro confini, come quelli della casa, sono dati dalla natura. La legislazione può intromettersi in queste sfere di rapporti naturali, dividere in rami i

<sup>(23)</sup> *Coerare*, antica forma di *curare*; *κοῖρανός*, principe, padrone; *κοῖρανέω*, amministrare, governo, domino.

<sup>(24)</sup> In Roma stessa, ove la semplice costituzione delle dieci curie non tardò a scomparire, si trova anche una pratica applicazione della medesima, e abbastanza singolare, appunto in quell'atto rituale che noi abbiamo motivo di ritenere per il più antico di tutti, cioè nella confarreazione. Pare fuor di dubbio che i suoi dieci testimoni siano nella costituzione decuriale la stessa cosa di ciò che sono i trenta littori della costituzione delle trenta curie.

<sup>(25)</sup> Il nome stesso lo dice. La *parte*, come il giurista sa, altro non è che un intero passato o anche futuro, dunque senza alcuna realtà nel presente.

più vasti consorzi gentilizi, unire invece in un solo nome gentilizio più genti stremate e poco numerose, e con lo stesso artificio accrescere o restringere il numero delle casate. Ma siccome, ad onta di questa ingerenza legislativa, i Romani considerarono sempre la consanguineità come la ragione del nesso della gente, e più ancora della famiglia, così convien dire che la legge romana, coi suoi assetamenti artificiali, sia entrata tanto parcamente in questi rapporti che il carattere fondamentale degli stessi, l'affinità, non ne sia stato sostanzialmente turbato. Se quindi il numero delle case e delle genti nel comune latino fu originariamente determinato in una misura, ben presto, per la mutevolezza delle umane cose, dovette divenire instabile, di modo che quel prototipo rituale di mille casate e di cento genti non può apparirci che come un'ideale rappresentazione delle prime forme costitutive della città, quali si immaginavano nei primordi dell'età storica<sup>(26)</sup>. Non consta da alcuna tradizione, nè pare credibile, che ogni casa fornisse un fante, ed ogni gente un cavaliere ed un senatore. Benchè in fatto si raccogliessero mille fanti e trecento cavalieri, si deve ritenere che prevalessero nella ripartizione alcuni adattamenti pratici invalsi da antichissimi tempi, e se non si abbandonarono interamente quelle cifre rituali, lo si deve attribuire soltanto alla tendenza, profondamente radicata nell'indole latina, di applicare logicamente piuttosto che formalmente gli stessi principî alle variate circostanze. Non v'è dunque in questo antichissimo organismo costituzionale altro membro effettivo e funzionante che le curie, distribuite dieci per ogni tribù.

La curia era un'effettiva unità consorziale, i cui membri si riunivano per lo meno nelle solennità comuni, ognuna sotto un proprio curione (*curio*), ed avevano un proprio sacerdote (*flamen curialis*). Senza dubbio anche la leva delle milizie e i censi si facevano per curie, come anche le adunanze e le votazioni. Però quest'ordinamento non deve essere stato applicato nelle votazioni, perchè in questo caso si sarebbero certamente stabilite le divisioni in numero dispari.

**8 Uguaglianza fra i cittadini.** Tanto erano dure e disuguali le relazioni tra il cittadino e il non cittadino, altrettanto rigorosa era l'uguaglianza innanzi alla legge dei cittadini fra di loro. Non v'è forse alcun popolo che abbia saputo, come i Romani, più inesorabilmente sostenere l'una e l'altra delle due tesi. Forse in nessun caso risalta con tutta chiarezza la severità dell'antitesi tra i cittadini e i non cittadini come nell'antichissima istituzione della cittadinanza onoraria la quale, originariamente, aveva appunto per iscopo di mantenere questa antitesi.

Quando uno straniero per determinazione del comune veniva aggregato (*cooptare*) ai cittadini, egli poteva rinunciare alla sua precedente cittadinanza, e allora soltanto entrava pienamente nella nuova comunità, ma poteva anche unire alla vecchia la nuova cittadinanza concessagli.

Quest'uso era antichissimo e fu sempre mantenuto nell'Ellade, dove, anche più tardi, uno stesso individuo era cittadino di parecchi comuni. Ma il sentimento comunale, assai più sviluppato nel Lazio, non permetteva che si potesse appartenere contemporaneamente a due comuni, e nel caso che il cittadino aggregato non avesse l'intenzione di rinunciare alla sua precedente cittadinanza, la sua nomina di cittadino onorario non conferiva allo straniero altro diritto che quello della paterna protezione o patronato. Ma non ostante questa severa limitazione, nell'interno del comune romano veniva allontanata ogni differenza giuridica tra i suoi membri. Già si è detto che le differenze esistenti nell'interno della casa, che certamente non si potevano sopprimere, erano quasi ignorate quando si trattava di rapporti pubblici. Colui che, nella qualità di figlio, era soggetto al padre, poteva in un dato caso comandargli come signore del comune.

Non esistevano però i privilegi di casta. I Ramni e i Tizi, come tribù più antiche del comune, ottennero bensì il primo posto tra le tribù; e così pure i cittadini anziani (*maiores gentes*), come famiglie appartenenti al comune romano da tempi immemorabili, si distinguevano dai neocittadini (*minores gentes*), appartenenti cioè a famiglie la cui ammissione nella cittadinanza risaliva a un avvenimento conosciuto, come le famiglie albane ammesse in Roma per decreto del popolo dopo la

<sup>(26)</sup> Nella Schiavonia, dove il governo della casa è tutt'ora patriarcale, convive l'intera famiglia composta sovente di 50 e sino di 100 persone, nella medesima casa, sotto gli ordini del capo di famiglia (*Gospodar*) eletto a vita da tutta la famiglia. Il capo di famiglia amministra gli averi della casa che consistono precipuamente in bestiame; i risparmi sono divisi tra i vari rami di questa associazione domestica. Il guadagno privato ottenuto dal commercio o dall'industria è proprietà separata.



caduta d'Alba. Ma codesta differenza era solo nominale e il cittadino anziano non aveva, in confronto del neo-cittadino, il menomo privilegio. La cavalleria cittadina, che in quel tempo era adoperata a cavallo ed a piedi nei singolari combattimenti davanti alle truppe di linea e che era considerata un'arma speciale poichè comprendeva gli uomini più agiati, meglio armati e più agguerriti, era tenuta, naturalmente, in maggior conto della fanteria; ma anche quest'antitesi non andava oltre il fatto peculiare, da cui era nata; e l'ammissione nella cavalleria era concessa ad ogni patrizio.

La sola divisione costituzionale della cittadinanza accordava differenze legittime; in tutto il resto l'eguaglianza legale di tutti i membri del comune veniva osservata persino nell'aspetto esteriore. Il modo di vestire distingueva bensì il capo del comune dai membri dello stesso, il senatore dal cittadino non appartenente al senato, l'uomo adulto iscritto alla milizia dall'adolescente ancora inetto alle armi; ma il ricco e il nobile, come il povero e quello di oscuri natali, non potevano comparire in pubblico che nella stessa semplice toga di lana bianca.

Questa perfetta eguaglianza dei cittadini è senza dubbio originaria nella costituzione comunale indogermanica ma il rigore con cui fu ammessa e praticata in Roma è una delle più notevoli e importanti caratteristiche della nazione latina; e si può ben dire che in Italia nessuna razza precedentemente stabilitasi nel paese e di minor attitudine civile si incontrò con gli immigrati latini e, quindi, mancò loro la principale occasione che determinò la formazione delle caste indiane, delle spartane e delle tessaliche e, in generale, della nobiltà ellenica e forse anche le distinzioni delle classi tra i Tedeschi.

**9 Oneri dei cittadini.** Ognun sa che l'economia dello stato si appoggia sull'intera cittadinanza. La più importante prestazione del cittadino era il servizio militare, poichè i soli cittadini avevano il diritto ed il dovere di portare le armi. I cittadini sono nello stesso tempo i guerrieri (*populus*, affine con *popolari*, devastare: *popa*, il ministro che scanna le vittime); e «uomini astatii» (*Quirites*) come li chiama il re quando ad essi parla. Si è già detto in qual modo l'esercito di attacco, la legione, sia stata formata. Nel tripartito comune romano essa consisteva in tre centinaia (*centuriae*) di cavalieri (*celereres*) sotto il comando dei tre condottieri dei cavalieri (*tribunus celerum*), e di tre migliaia di fanti (*milites*) al comando di tre capi di divisione della fanteria (*tribuni militum*). Quest'ultima era certamente il perno della milizia comunale. Il re stesso ne era regolarmente il generale. Oltre al servizio militare potevano toccare al cittadino altre prestazioni personali, come la coltivazione dei campi del re o la costruzione degli edifici pubblici, ed il dovere di eseguire gli ordini reali in guerra e in pace.

Non vi erano regolari imposizioni dirette, come non vi erano spese pubbliche ordinarie dirette. Per sostenere il carico delle spese comunali non erano necessarie imposte, poichè lo stato non accordava alcun compenso nè pel servizio militare nè per le prestazioni personali in oggetti di pubblico servizio; ma quando si rendeva necessario un compenso, esso veniva fornito o dal consorzio a cui incombeva il carico dell'opera o dall'individuo che non poteva o non voleva prestar l'opera sua, a colui che sottentrava in sua vece.

Le vittime necessarie pel servizio divino si procacciavano col mezzo delle multe processuali, poichè colui, il quale soccombeva in un processo regolare, pagava allo stato una multa in bestiame (*sacramentum*) in proporzione all'oggetto contestato. Non è fatta menzione di doni prestabiliti che i cittadini dovessero al re. Ma pare che i non cittadini domiciliati in Roma (*erarii*) gli offerissero un tributo di protezione. Erano poi di ragione del re i dazi dei porti, le rendite dei demani, particolarmente la gabella dei pascoli (*scriptura*) pel bestiame che andava a pascolare sui terreni del comune, e la quota di frutti (*victigalia*) che gli appaltatori dei beni dello stato dovevano pagare invece di un prezzo d'appalto. A questo si aggiungeva il prodotto delle multe in bestiame, e le confische, nonchè il bottino fatto in guerra. In caso di necessità, finalmente, si metteva una imposizione (*tributum*), che era però considerata come un prestito forzato e che si restituiva in tempi migliori; nè ci è dato di precisare se il tributo colpisse tutti i domiciliati, fossero o no cittadini, o soltanto cittadini, come pare più verosimile.

Il re amministrava le finanze, ma i beni del pubblico non si confondevano con la sostanza privata del re che, a giudicare dalle notizie sulla vastità dei possessi dell'ultima dinastia de' Tarqui-

nii, dev'esser stata sempre ragguardevole, e particolarmente i terreni acquistati colle armi. Non risulta precisamente se, e fino a qual grado, il re fosse vincolato dalle consuetudini nell'amministrare i beni pubblici; ma lo stato delle finanze repubblicane ci prova che i cittadini non devono mai essere stati chiamati a pagare le imposte; mentre invece deve esservi stato l'uso di interrogare il senato prima d'imporre un tributo e prima di procedere alla divisione del terreno aratorio guadagnato in guerra.

**10 Diritti dei cittadini.** I cittadini romani non erano solo sottoposti a prestazioni personali ed al servizio militare, ma erano anche partecipi al reggimento pubblico. Tutti i membri del comune, ad eccezione delle donne e degli adolescenti non ancora atti alle armi, tutti dunque i Quiriti, si adunavano nell'assemblea, non a loro placito, ma ogni qualvolta il re li convocava per far loro una comunicazione (*conventio, contio*), o quando li adunava formalmente ogni tre settimane (*in trinum mundinum comitia*) affine di interpellarli per curie. Ordinariamente egli stabiliva le formali assemblee del comune due volte all'anno, il 24 marzo e il 24 maggio, sempre, però, non per parlare, ma per udire, non per interrogare, ma per rispondere. Nell'assemblea nessuno parla all'infuori del re o di colui al quale il re concede la facoltà di parlare. Il discorso dei cittadini è una semplice risposta alla richiesta del re, senza discussione, senza motivazione, senza condizione. Nondimeno, a guardare la sostanza delle cose, il comune romano è come il comune dei Tedeschi e, probabilmente, come il più antico degli indogermani, il vero e ultimo fondamento dell'idea dello stato sovrano; ma questa sovranità sta nell'ordinario andamento delle cose, o si manifesta soltanto assoggettandosi spontaneamente all'ubbidienza verso il capo. A questo fine il re, dopo il suo insediamento, rivolge alle curie adunate la domanda se vogliono essere fedeli e soggette, e se, giusta l'uso, vogliono riconoscere con lui i suoi servitori, questori e littori; domanda alla quale, senza dubbio, non era permesso rispondere negativamente, nel modo che non si può rifiutare l'omaggio ad una monarchia ereditaria. Era ben conseguente che la cittadinanza, come il sovrano, non partecipassero all'andamento della cosa pubblica. Finchè la pubblica attività non trascende l'esercizio della stabilita costituzione, il potere sovrano e costituzionale non ha alcun motivo di intervenire; sono le leggi che governano, non il legislatore. Diverso è il caso quando è necessario un cambiamento dell'esistente costituzione, o anche soltanto una deviazione dalla medesima in qualche singola applicazione; e allora anche nella costituzione romana tutta la cittadinanza, senza eccezione alcuna interviene.

Come il rapporto legale tra il re ed i sudditi è sanzionato mediante una domanda e risposta verbale, così in ogni atto di sovranità del comune si procede col mezzo d'una interpellanza (*rogatio*), che il re – ma il re soltanto e nessun altro, nemmeno il suo luogotenente – rivolge ai cittadini, ed alla quale ha già acconsentito la maggioranza delle curie; in questo caso l'assentimento poteva senza alcun dubbio anche venir rifiutato. Perciò presso i Romani, la legge non è, come ora noi l'intendiamo, un ordine trasmesso dal sovrano a tutti i membri della comunità, ma il patto<sup>(27)</sup> conchiuso mediante proposta e risposta tra i poteri costitutivi dello stato.

Questa maniera d'innovata convenzione si verifica legalmente in tutti i casi che escono dalle ordinarie conseguenze del diritto. Secondo l'ordinario processo giuridico ciascuno poteva dare, senza riserva di sorta, la sua proprietà a chi voleva, ma in tal caso doveva rinunciare contemporaneamente alla proprietà stessa, essendo a rigor di legge impossibile di conservare provvisoriamente la proprietà e trasmetterla ad altri soltanto dopo morte, a meno che il comune non glielo concedesse, ciò che era facoltativo non solo ai cittadini raccolti nelle curie, ma anche ai guerrieri sul campo di battaglia.

Questa è l'origine dei testamenti.

---

<sup>(27)</sup> *Lex*, propriamente discorso (da *λεγειν*, parlare) indica notoriamente il patto generale ma col significato accessorio d'un patto, le cui condizioni sono dettate dal proponente e semplicemente accettate o declinate dall'accettante; come avviene per esempio nelle pubbliche aste. Nella *lex publica populi romani* il proponente è il re, l'accettante il popolo; la limitata cooperazione del popolo è quindi indicata anche filosoficamente con parole piene di significato.

Sempre secondo l'ordinario processo giuridico, l'uomo libero non può nè perdere nè donare il bene inalienabile della libertà e quindi, colui che non è soggetto a padrone, non può assoggettarsi ad alcuno come figlio adottivo, a meno che il comune non lo conceda: e questa è l'adozione.

Il diritto di cittadinanza non si può acquistare se non per nascita, e non si può perdere in alcun modo, a meno che il comune non conceda il patriziato o non ne permetta la rinuncia: e non v'è dubbio, che nè l'una nè l'altra cosa poteva succedere legalmente, prima dei tempi dei re, senza una deliberazione delle curie.

La pena capitale colpisce inesorabilmente il condannato dopo che il re o il suo vicario hanno pronunciato legalmente la sentenza; perchè il re può soltanto giudicare, ma non può dispensare dagli effetti del giudizio, a meno che il cittadino condannato a morte non invochi la grazia del comune ed il giudice non gli permetta il ricorso di grazia. Questo è il principio della provocazione, la quale perciò non si accorda al reo convinto, ma non confesso, ma solo al confesso, che faccia valere delle circostanze attenuanti.

Nell'ordinario processo giuridico il trattato perpetuo concluso con uno stato limitrofo non può essere infranto, a meno che i cittadini non vi acconsentano. Per questo motivo i cittadini devono essere necessariamente consultati quando si vuol promuovere una guerra offensiva; non così quando si tratta di una guerra difensiva, in cui l'altra parte contraente abbia infranto il trattato, e neppure per la conclusione della pace.

Tuttavia in questi ultimi casi l'interpellanza si dirigeva all'esercito e non all'assemblea delle curie.

Così finalmente è necessario d'interpellare i cittadini ogni qual volta il re abbia in animo di innovare o di cambiare il vigente diritto pubblico; e perciò la sovranità legislativa sino dai più vetusti tempi ci si manifesta come appartenente al comune e non al re. In questo e in altri simili casi il re non poteva agire legalmente senza il concorso del comune; e colui che fosse stato dichiarato patrizio unicamente dal re, rimaneva come prima non cittadino, e questo atto nullo poteva solo avere delle conseguenze di fatto. Per quanto l'assemblea comunale ci appaia limitata e vincolata, essa era, però, sino da antichissimi tempi, un elemento costitutivo della repubblica romana e la sua attività e il suo diritto non erano, come quelli del senato, dipendenti in ultima istanza dall'arbitrio del re.

**11 Originaria costituzione romana.** Riassumiamo ora brevemente i risultati delle nostre indagini. L'essenza e il fondamento della sovranità stava nel comune cittadino romano; ma questa sovranità virtuale non poteva, meno il caso di suprema necessità, operare da sè sola: e non agiva in concorso del re se non nel caso che si avesse a deviare dall'ordine statuito. Il regio potere, come dice Sallustio, era nello stesso tempo illimitato e vincolato dalle leggi (*imperium legitimum*); illimitato in quantochè i suoi ordini, giusti o ingiusti, dovevano essere eseguiti immediatamente; vincolato perchè una misura contraria agli usi tradizionali, e non consentita dal vero sovrano, cioè dal popolo, non aveva conseguenze legali durature.

La più antica costituzione romana era quindi in certo qual modo la monarchia costituzionale de' moderni presa in ordine inverso, e se nel sistema costituzionale moderno il re viene considerato come il possessore e il custode del pieno potere dello stato, e però da lui solo emanano, a esempio, gli atti di grazia, mentre ai rappresentanti del popolo è riserbato il governo e l'indirizzo dello stato, invece il comune popolare romano era press'a poco ciò che è il Re in Inghilterra; e il diritto di grazia che in Inghilterra è un diritto riserbato alla corona, a Roma era un diritto riserbato al comune popolare romano, mentre il governo effettivo della cosa pubblica erano nelle mani del re. Infine, se dirigiamo le nostre ricerche sui rapporti fra lo stato e i suoi membri, troviamo che secondo il concetto romano lo stato era egualmente lontano e dalla teoria accomodante che lo riduce a una semplice alleanza difensiva, e da quelle idee superlative dei moderni, che gli concedono una sovranità autocratica. Certo era ancor meno possibile porre limiti materiali al potere dello stato, che non al potere del re; ma se il concetto del diritto segna nella sua stessa determinazione i limiti all'attuazione legittima del diritto, anche il potere dello stato non può dirsi sconfinato. Il comune disponeva bensì della persona del cittadino, imponendo i pubblici gravami e castigando le mancanze e i delitti, ma ogni legge speciale, che imponesse oneri o minacciasse pene ad un singolo individuo, per azioni non general-

mente vietate, era sempre considerata dai Romani, quand'anche fossero osservate le forme costituzionali, come un atto di tirannide. Più limitata assai era la sovranità comunale rispetto ai diritti di proprietà, e a ciò che, con questi, era piuttosto in coincidenza che in necessaria connessione, ai diritti di famiglia. Uno dei principî più incontestabili e più singolari della primitiva costituzione romana era quello che autorizzava lo stato a imprigionare e condannare nel capo un cittadino, ma non gli concedeva di togliergli il figlio o le sostanze, e neppure di sottoporlo a particolari gravzze. Nessuna comunità, dentro la sua sfera giuridica, era più onnipotente della romana; ma nel tempo stesso in nessun'altra comunità l'intero cittadino viveva con più assoluta sicurezza sia accanto a' suoi concittadini, sia di fronte allo stato. Così reggevasi il comune romano, popolo libero e ubbidiente, lontano da ogni mistica aberrazione ieratica, in assoluta eguaglianza innanzi alla legge e nel diritto privato, conservando lo spiccato carattere della propria nazionalità, mentre apriva con magnanima fiducia le porte al commercio con l'estero, di che in breve daremo le prove. Questa costituzione non fu nè architettata a un tratto, nè copiata, sibbene crebbe nel popolo e col popolo romano. È facile comprendere ch'essa si informò alla più antica costituzione italica e greco-italica; ma una lunga e molteplice serie di esperimenti e svolgimenti politici s'interpone senza dubbio tra le istituzioni sociali, quali ci vengono descritte ne' poemi omerici e ne' ritratti tacitiani della Germania, e il più antico ordinamento della comunità romana. Nelle acclamazioni rituali degli Elleni, nella percussione degli scudi delle adunanze tedesche ben si riscontra una manifestazione del diritto sovrano della società; ma v'è gran differenza fra questi simboli tumultuari e la ordinata e stabile competenza ed il regolare pronunciarsi dei convegni curiali del Lazio. E si ponga pure, se così piace, che i Romani pigliassero dai forestieri i ventiquattro littori, e molteplici usi, come certo imitarono dai Greci (e non già dagli Etruschi) il mantello purpureo ed il bastone eburneo, distintivo della somma podestà: rimarrà sempre fermo che a Roma, o almeno nel Lazio, appartiene in proprio la esplicazione del diritto pubblico romano. E che ciò sia vero, e che scarse e inconcludenti sieno state in questa materia le imitazioni di cose straniere, ce lo prova il fatto, che tutti i concetti giuridici sono espressi con parole di conio latino.

Questa è la costituzione, che fissò l'idea fondamentale dello stato romano per tutti i tempi avvenire; perchè, malgrado la mutevolezza e caducità delle forme, finchè vi fu un comune romano, rimase inconcusso il principio, che non si devono opporre ostacoli all'impero esecutivo del magistrato, che il senato è la suprema autorità dello stato, e che per ogni novazione o deviazione del diritto statuito occorre la sanzione del sovrano, cioè del comune popolare.

## SESTO CAPITOLO

## I NON-CITTADINI E LA RIFORMA DELLA COSTITUZIONE

**1 Fusione del comune latino e del Quirinale.** La storia italica, come quella di ogni nazione, è un grande sinoechismo. Già la Roma più antica della quale si ha notizia è trina e le incorporazioni finiscono solo quando il romanismo si irrigidisce. Pur tenendo conto di quell'antichissimo processo di fusione dei Ramni, Tizii e Luceri del quale non è conosciuto che il semplice fatto, la più antica incorporazione è quella in cui si fuse la cittadinanza del colle nella Roma palatina.

Quando i due comuni stanno per unirsi, la loro costituzione diventa sostanzialmente uguale e il problema posto da questa fusione si può immaginare così: che si dovesse scegliere fra il mantenimento della doppia istituzione, o sopprimendone una, la relazione di quella che si conservava verso il comune riunito.

Relativamente ai luoghi sacri ed ai collegi sacerdotali, pare che si attenessero al primo modo, così il comune romano possedeva da quel momento due congregazioni di Salii e due di Lupi, un doppio Marte e due sacerdoti di Marte e, per distinguerli, si usò chiamare più tardi sacerdote di Marte quello del Palatino e di Quirino quello del Quirinale.

Per quanto impossibile a provarsi, è verosimile che i collegi sacerdotali di Roma, degli auguri, dei pontefici, delle vestali e dei feciali siano stati composti in parti uguali dai collegi combinati dei due comuni del Palatino e del Quirinale e che più tardi, alla divisione in tre quartieri della città palatina, la Subura, il Palatino ed il sobborgo, si sia aggiunta la città del colle Quirinale.

Se durante il sinoechismo originario, la città aggiunta fu considerata tale anche dopo l'incorporazione, ed abbia quindi continuato a sussistere in certo modo politicamente, questo fatto non si è più avverato nelle successive incorporazioni.

Anche dopo la riunione, il comune romano rimaneva diviso nelle tre parti precedenti; aveva dieci curie per ciascuna, e i Romani del colle, siano stati o no divisi fra di loro, devono aver avuto lo stesso ordinamento. E questo è da ritenersi perchè i neo-cittadini non erano compiutamente fusi con gli antichi e piuttosto da quel momento le due parti appaiono come fossero doppie e i Tizii come i Ramni e i Luceri, si suddividono in primi e secondi (*priores* e *posteriores*).

Indubbiamente vi è relazione tra questo fatto e la duplicità dell'ordinamento che si trova sempre nelle istituzioni organiche del comune. Così le tre coppie di vestali vengono esplicitamente indicate come le rappresentanti delle tre tribù di primo e secondo ordine. Anche la coppia dei Lari, onorati in tutte le vie, si può intendere probabilmente in questo modo. Ma è specialmente nell'esercito che tale ordinamento appare evidente. Dopo la fusione ogni metà del comune tripartito arma cento cavalieri in modo che la cavalleria passa a seicento uomini e il numero dei comandanti probabilmente da tre a sei. Nulla è giunto fino a noi circa a un corrispondente aumento della fanteria, ma si può dedurlo dall'uso di chiamare sotto le armi le legioni regolarmente a due per volta, e probabilmente dipende da questo raddoppiamento della leva il fatto che da tre diventano sei i comandanti delle suddivisioni della legione. Non ebbe invece luogo un corrispondente aumento nel numero dei senatori poichè il numero originario di trecento è rimasto uguale fino al settimo secolo; il che non toglie che un certo numero dei più ragguardevoli cittadini dei comuni neo-aggiunti possa essere stato accolto nel senato. Lo stesso avvenne per la magistratura; anche dopo la riunione, la città era presieduta da un solo re con immutato numero di luogotenenti. Da ciò si può dedurre che le istituzioni sacre della città del colle continuarono a sussistere mentre per la milizia, alla raddoppiata popolazione si richiedeva un raddoppiato numero di uomini; ma in tutto il resto la città del colle dovette subordinarsi all'ordinamento palatino.

Se si è ammesso con ragione che la distinzione tra gli antichi cittadini palatini e i neo-cittadini quirinali, coincideva con la distinzione dei primi e secondi Tizii, Ramni e Luceri, non vi è dubbio che le stirpi del Quirinale debbono essere state i *posteriores* e non i *priores*. Questa differenza consisteva certamente più in un privilegio onorifico che di diritto. Nella votazione del consiglio avevano la precedenza su quelli minori i consiglieri tolti dalle stirpi più antiche. Così il quartiere collino ha un grado inferiore perfino a quello suburbano della città palatina; il sacerdote di Marte quirino è inferiore a quello del Marte palatino e lo stesso dicasi di tutti gli altri colleghi sacerdotali. Eppertanto appare chiaro che il sinecismo mediante il quale il comune palatino accolse in sé il Quirinale, indica un grado di mezzo tra quello che più anticamente aveva confuso insieme Tizii, Ramni e Luceri e tutti i successivi. Difatti il comune aggiunto non forma mai, nel nuovo organismo, una tribù a sé, ma diventa una parte di ogni tribù preesistente; e se, come si è verificato anche per Alba, si lasciarono sopravvivere le sue istituzioni sacre, anzi si elevarono a istituzioni del comune riunito, in seguito anche questo non si è più verificato.

**2 Clienti e ospiti.** Sostanzialmente di ugual natura, i due organismi comunali, nella loro incorporazione non producevano che un effetto quantitativo. Conseguenze assai più profonde nell'intima trasformazione del comune si ebbero invece in un secondo processo di incorporazione che per la stessa natura dovette procedere assai lentamente: quello della cittadinanza con i coabitanti.

Dai tempi più antichi, accanto ai cittadini vivevano i clienti, come si chiamavano perchè legati a particolari casati di cittadini, ossia «la moltitudine» (*plebs* da *pleo*, *plenus*), come si chiamavano negativamente, quasi a significare che non contavano se non per il numero, essendo privi di diritti politici<sup>(28)</sup>.

Gli elementi di questo grado di mezzo tra liberi e non liberi, come già si è detto, esistevano da lungo tempo nella famiglia romana; ma nel comune, questa classe, per una doppia ragione, doveva crescere di fatto e di diritto a una grande importanza. Primo: il comune stesso poteva possedere tanto servi, quanto clienti semiliberi. Specialmente dopo la conquista di una città o lo scioglimento del comune di essa, al comune vincitore sarà sembrato opportuno di non vendere formalmente come schiavi la massa dei vinti, ma di lasciare piuttosto una libertà di fatto se non di diritto. In tal modo questi aggregati entravano, come liberti del comune, nella stato di dipendenza di clienti, sia verso le famiglie, sia verso il re.

Secondo: per mezzo del comune o dei cittadini dai quali dipendevano, a questi clienti era data la possibilità di essere difesi contro l'abusivo diritto sovrano che continuava a sussistere legalmente.

Già dai tempi più remoti era stata introdotta nel diritto romano la massima che regolava giuridicamente la complessa posizione dei coabitanti. Con essa si stabiliva che: se il signore, in occasione di un pubblico atto legale, come testamento, processo, censimento, ecc., aveva rinunciato esplicitamente o tacitamente al suo diritto autoritario, nè egli stesso nè i suoi successori potevano più revocarlo.

I clienti e i loro discendenti, non possedevano ancora nè diritto di cittadini nè di ospiti, perchè per il primo era necessaria la formale concessione da parte del comune e il secondo presupponeva che il diritto di cittadinanza dell'ospite fosse esistito in un comune avente relazione col comune romano. La loro era dunque una libertà protetta legalmente insieme ad una continuata non-libertà giuridica: perciò per lungo tempo i loro rapporti patrimoniali pare siano stati giuridicamente considerati alla stregua di quelli degli schiavi nei rapporti giuridici col patrono, e questi li avrà dovuti necessariamente rappresentare nei processi, mentre poteva, in caso di bisogno, prelevare imposte su di essi e avocarli a sé in caso di responsabilità penali.

Ma a poco a poco i coabitanti si liberarono da questi legami. Essi incominciarono coll'acquistare o vendere in proprio e, senza l'assistenza del patrono, ad invocare giustizia dinanzi ai tribunali.

<sup>(28)</sup> *Habuit plebem in clientelas principum descriptam.* (CICERO, *de Rep.*, 2, 2).

L'uguaglianza giuridica dei cittadini nel matrimonio e nel diritto ereditario era assai più facilmente concessa agli stranieri piuttosto che a questi non-liberi appartenenti a nessun comune, ma non poteva impedire a questi di contrarre matrimoni nella loro stessa classe e di stabilire rapporti giuridici relativi all'autorità maritale e paterna, all'agnazione, alla stirpe, all'eredità e alla tutela, conforme le leggi del comune. A simili conseguenze conduceva anche il diritto di ospitalità che accordava allo straniero il diritto di prendere domicilio in Roma e di fondarvi una famiglia e sotto questo aspetto dovevano esistere in Roma, fin da tempo immemorabile, le massime più liberali.

Il diritto romano non riconosce nè qualità di beni ereditari, nè immobilità di beni giacenti e lascia che ogni individuo idoneo a disporre dei suoi averi ne disponga liberamente e senza restrizione in tempo di sua vita, e accorda a chiunque fosse stato in generale autorizzato, in grazia del diritto d'ospitalità, ad avere commercio con cittadini romani, e perciò anche allo straniero ed al cliente, il diritto illimitato di acquistare beni mobili, e, dall'epoca in cui gli immobili poterono diventare patrimonio privato, di acquistare in Roma anche beni immobili.

Roma fu una città commerciale e dovette appunto il principio della sua fortuna al commercio internazionale ed all'aver concesso con sapiente larghezza il diritto d'ospizio ad ogni figlio nato da matrimonio ineguale, ad ogni liberto ed a qualunque forestiero che vi si recasse per accasarvisi stabilmente e si ponesse sotto l'egida di una famiglia romana.

**3 I domiciliati sotto la protezione dei comuni.** I cittadini erano quindi da principio effettivamente i protettori; i clienti erano i protetti: ma come suol avvenire in tutti i comuni che restringono entro una chiusa sfera il loro diritto di cittadinanza, così anche a Roma, venendo innanzi cogli anni, crebbe sempre più la difficoltà di mantenere in armonia il diritto ideale ed immobile col fatto mutabile e positivo. Il fiorire dei commerci, il diritto di domicilio nella città garantito a tutti i Latini della confederazione, il numero dei liberti cresciuto a misura che prosperavano le condizioni materiali, tutte queste circostanze dovevano, anche solo mediante le arti della pace, aumentare straordinariamente il numero dei domiciliati<sup>(29)</sup>.

Soggiogati colle armi e incorporati a Roma i comuni vicini, vi si aggiunsero nella massima parte i rispettivi abitanti, i quali, quand'erano costretti a trasferirsi a Roma, vi entravano come clienti, e quando rimanevano nella patria loro oramai ridotta a villaggio, scambiavano in ogni modo il proprio diritto di cittadinanza col diritto della metecia romana<sup>(30)</sup>. Oltre di che la guerra pesava esclusivamente sui cittadini originari e diradava di continuo le file dei patrizi, mentre invece i semplici domiciliati partecipavano al successo delle vittorie senza pagarne il prezzo col loro sangue.

Perdurando un tale stato di cose è da meravigliarsi come il patriziato romano non venisse a mancare molto più presto. E se questo consorzio si mantenne ancora per molto tempo numeroso e fiorente, ciò non si deve attribuire alla pratica di concedere la cittadinanza a ragguardevoli famiglie straniere, che venissero annoverate fra i patrizi, o spontaneamente o dopo vinta lo loro città nativa, poichè in siffatte concessioni, a quanto pare, si procedette sempre con molta strettezza; anzi, nei secoli meno lontani, esse divennero tanto più rare quanto più il diritto di cittadino romano cresceva d'importanza. Di maggior peso pare che sia stata l'introduzione del matrimonio civile, pel quale il figlio, generato da genitori patrizi conviventi insieme come marito e moglie anche senza la solennità della confarreazione, acquistava il pieno diritto di cittadinanza, come quello generato da parenti confarreati; per lo meno è verosimile che il matrimonio civile, il quale se non fino dalle origini, era però riconosciuto in Roma anche prima delle dodici tavole, sia stato introdotto appunto per impedi-

<sup>(29)</sup> [*Incasen*, dice il testo; cioè *in-sedenti*; o come traduce il Caper *inquilini* l'opposto di *Esquilinus*, abitanti di fuori. Ma il vocabolo tedesco significa *abitante stabilito*, o *avente possesso in luogo*; e a ciò meglio ci par rispondere *domiciliato*, che ricorda possesso della casa; e anche legalmente deve preferirsi quest'ultima parola, essendo il domicilio il luogo della stabile dimora di alcuno, o la sede principale della sua economia].

<sup>(30)</sup> [Il testo ha *Metökenrecht*, diritto di *metecia*, che è parola greca, equivalente a *scasamento*. I meteci erano gli stranieri ammessi, contro pagamento d'un tributo, che appunto si chiamava *metoecia*, a soggiornare in Atene e a stabilirvisi: lo Screvello spiega *inquilini*. Il Capel traduce *residenti*].

re l'estinzione del patriziato<sup>(31)</sup>. E a questo concorrevano anche le misure tendenti sino da antichissimi tempi alla conservazione di una numerosa discendenza nelle singole famiglie e non ci pare nemmeno inverosimile che pel medesimo motivo tutti i figli generati da madri patrizie in matrimonio disuguale o fuori di matrimonio, entrassero più tardi nel diritto di cittadinanza.

Ciò non pertanto il numero dei semplici domiciliati veniva necessariamente sempre crescendo senza alcun motivo di diminuzione, mentre era un gran che, se il numero dei cittadini, anche andando le cose prospere e favorevoli, non diminuiva, e perciò i domiciliati si trovarono a mano a mano, e quasi senza accorgersene, in una posizione più indipendente. I non-cittadini non erano più soltanto servi liberati o stranieri aventi bisogno di patrocinio, dopochè in questa classe entrarono le antiche cittadinanze dei comuni latini soggiogati in guerra, e particolarmente i coloni latini che vivevano in Roma, non per favore del re o di qualche altro cittadino, ma in forza del diritto federativo. Liberi di disporre delle loro sostanze, guadagnavano denari, acquistavano beni nella loro nuova patria, e tramandavano, come i cittadini politici, il loro patrimonio ai figli ed ai nipoti. E anche quella primitiva dipendenza dei clienti da una delle famiglie patrizie andava sempre più affievolendosi. E se dapprima il liberto, o lo straniero emigrato in Roma, si trovavano isolati nello stato, non era più questa la sorte dei loro figli e meno ancora dei loro nipoti; e così, per beneficio del tempo, andava sempre più indebolendosi l'istituzione del patronato. Se nei tempi antichi il cliente, al fine di ottenere protezione, doveva dipendere esclusivamente dalla mediazione del patrono, quanto più lo stato si venne consolidando e per conseguenza diminuì l'importanza dei consorzi gentilizi e dei casati, il re, anche senza la mediazione d'un patrono, doveva accordare a ciascun cliente giustizia e riparazione dei torti.

È inoltre assai probabile che molti non-cittadini, e particolarmente i membri dei disciolti comuni latini, cercassero di sottrarsi in generale all'onere della clientela privata, mettendosi addirittura sotto la clientela del re, e così umiliandosi a quello stesso padrone, a cui, sebbene in modo diverso, servivano anche i cittadini. E siccome, in ultima analisi, la signoria dei re sui cittadini dipendeva dal buon volere di questi ultimi, è naturale che al re dovesse piacere di formare con i suoi clienti particolari un consorzio più strettamente a lui congiunto, de' cui doni e delle cui eredità poteva avvantaggiarsi il suo tesoro – a che si aggiungeva il tributo di protezione che gli accolti a domicilio in Roma pagavano al re – sulle cui prestazioni personali egli potesse far conto come patrono, e ch'egli trovasse sempre pronto a fargli spalla e corteo. Così a fianco del comune dei cittadini originari veniva crescendo un altro comune romano; e dai clienti nacque la plebe (*plebs*). Questo cambiamento di denominazione è caratteristico: in faccia alla legge non v'è diversità tra il cliente ed il plebeo; ma fra il cliente ed il plebeo in via di fatto vi è una differenza notevolissima, perchè la prima denominazione indica la condizione di protetto e dipendente da un membro dell'antico comune, autorizzato dalla costituzione ad esercitare il patronato, e la seconda denominazione non significa altro che la mancanza dei diritti politici. Venuto meno il sentimento della privata dipendenza, nacque nei liberi abitanti il sentimento della politica inferiorità, e soltanto il potere col quale il re dominava egualmente su tutti impedì che cominciasse una lotta tra il comune sovrano e la moltitudine esclusa da ogni ingerenza politica.

**4 Costituzione serviana.** Non è verosimile che il primo passo verso la fusione<sup>(32)</sup> delle due parti in cui erano divisi gli abitanti di Roma, si debba a una violenta mutazione, che pure il sopra accennato antagonismo sembrava pronosticare. L'origine storica della riforma della costituzio-

---

<sup>(31)</sup> Le leggi delle dodici tavoli sull'*Usus* provano chiaramente che esse trovarono già introdotto il matrimonio civile. E così, chiara emerge la grande antichità del matrimonio civile, il quale anch'esso, come il matrimonio religioso, comprendeva necessariamente tutti i diritti maritali e sotto un solo rapporto differiva dal matrimonio religioso; perchè quest'ultimo bastava per se stesso come forma ineccepibile per stabilire il formale acquisto della moglie, mentre per consacrare la validità del matrimonio civile doveva concorrere una delle generali forme d'acquisto, cioè o la consegna della moglie da parte di chi aveva diritto d'effettuarla, o la prescrizione.

<sup>(32)</sup> [Benchè questa parola non piaccia ai puristi, nondimeno non posso usare la parola «congiunzione» suggerita dal Ranalli; «fusione» indica riduzione di più elementi in un sol corpo, e risponde anche come metafora alla parola usata dal M. *Verschmelzung*].



ne, che prese nome dal re Servio Tullio, è incerta e problematica, come tutti gli avvenimenti di un'età che noi non conosciamo per vera tradizione storica, ma solo per induzioni stabilite sullo studio delle istituzioni posteriori. Nondimeno il tenore di questa riforma prova che non possono averla voluta i plebei, ai quali essa impone solo doveri e non dà alcun diritto.

Essa deve piuttosto la sua origine o alla saggezza di uno dei re romani o all'insistenza dei cittadini per ottenere la liberazione dall'onere esclusivo del servizio militare e per obbligare anche i non cittadini alle fatiche della guerra. Giusta la riforma serviana, l'obbligo della milizia e il dovere annessovi di fornire allo stato il tributo (*tributum*) in caso di bisogno, invece di gravare sui soli cittadini, venne imposto a tutti i possessori di beni stabili, a tutti i «domiciliati» (*adsidui*) o possidenti (*locupletes*), fossero essi cittadini o solo abitanti; e soltanto i nullatenenti, i «generatori di figli» (*proletari, capite censi*) ne erano esonerati e il servizio militare per tal modo da onere personale divenne un onere generale.

Le cose erano regolate in questo modo: ritenevansi soggetti al servizio militare tutti gli abitanti dai diciotto ai sessant'anni, compresi i figli di padri stabiliti nel paese, senza distinzione di nascita, per modo che era soggetto al servizio anche il liberto se, per eccezione, fosse divenuto possidente di fondi. Anche i Latini possidenti (agli altri stranieri non era permesso l'acquisto di terreno romano) erano obbligati al servizio quando avevano preso stanza su territorio romano, caso frequente, senza dubbio. I soggetti al servizio militare si dividevano, secondo la vastità dei possedimenti, in cinque «chiamate» (*classes*), delle quali però non dovevano presentarsi se non i coscritti della prima chiamata, possidenti di una tenuta intera, armati di tutto punto e perciò considerati come i più idonei al servizio militare, mentre dalle altre quattro classi dei possidenti minori, che avevano la loro proprietà di tre quarti, di mezza, di un quarto o di un ottavo di tenuta, si esigeva l'adempimento dell'obbligo militare, ma non l'armatura completa, e stavano quindi al disotto delle classi (*infra classes*). Secondo la ripartizione del suolo, che era in vigore in quei tempi, quasi la metà dei predii rustici consistevano in tenute intere; le tenute di tre quarti, le mezze tenute e i quarti di tenuta non rispondevano ciascuna che ad un ottavo abbondante. Era quindi stabilito, che per la fanteria, sopra ogni ottanta proprietari di un podere intero, se ne prendessero venti per ognuna delle seguenti tre classi e ventotto dell'ultima.

Mentre per questa formazione non si aveva alcun riguardo alla differenza politica, per la formazione della cavalleria, all'incontro, si procedeva in modo che, conservata l'esistente cavalleria cittadina, le si aggiungesse un numero doppio, composto per la massima parte di non cittadini, mentre il numero delle divisioni divenne triplicato e le sei divisioni già esistenti con i nomi antichi (Tizii, Ramni e Luceri, *primi* e *secundi*) rimasero ai patrizi. Il motivo di questa diversità si può forse trovare nella circostanza che le divisioni della fanteria venivano formate di nuovo ad ogni nuova campagna, ed erano licenziate al ritorno in patria, mentre invece nelle divisioni di cavalleria si conservavano i cavalli e gli uomini per riguardi militari anche durante la pace, e si tenevano regolari esercizi che, come feste della cavalleria romana, durarono sino ai più tardi tempi<sup>(33)</sup>. Così avvenne che la prima terza parte delle centurie di cavalleria rimase esclusivamente ai cittadini originari anche in questa costituzione che per principio non aveva riguardo alla differenza fra cittadini e domiciliati nella città. Le cagioni di questa anomalia si devono cercare in motivi non già militari ma politici. Si sceglievano per la cavalleria i più ricchi e i più ragguardevoli possidenti fra i cittadini e i non-cittadini. Per fare che la cavalleria fosse accessibile ad ogni cittadino, si obbligò ogni donna non maritata e gli orfani minorenni che possedevano terreno, a fornire e nutrire i cavalli ai singoli cavalieri (ogni cavaliere ne aveva due). In generale si calcolava un cavaliere su nove fanti; ma nel servizio effettivo si risparmiavano però maggiormente i cavalieri. Quelli che non erano stabilmente domiciliati (cioè non atti ad altro che a procreare figliuoli), avevano l'obbligo di fornire all'esercito artigiani e suonatori, ed un numero di supplenti (*adcensi*), che marciavano senz'armi (*velati*) colle

---

<sup>(33)</sup> Pel medesimo motivo quando si accrebbe l'esercito fu raddoppiata soltanto la cavalleria, di cui, come si direbbe oggi, si allargarono i quadri, mentre per la fanteria bastò richiamare setto le armi una doppia leva invece di una semplice.

schiere, e sul campo subentravano colle armi degli ammalati o dei morti nelle file per riempirne le lacune.

**5 Distretti di leva.** Per la leva, la città col suo territorio fu divisa in quattro quartieri (*tribus*), per cui fu abbandonata, almeno nel suo significato locale, l'antica divisione trina: il monte Palatino, che comprendeva col colle omonimo la Velia; il monte della Subura, cui apparteneva la strada dello stesso nome, le Carine e il monte Celio; il monte Esquilino ed il Collino, formato dal Quirinale e dal Viminale, i quali, in confronto dei monti Capitolino e Palatino, chiamavansi colline. L'ordine dei distretti segna l'antica precedenza di grado dei quartieri desunta dalla cronologica formazione della città; il primo distretto comprendeva la città vecchia, il secondo la più antica città nuova, il terzo il vecchio sobborgo murato molto più tardi, il quarto, finalmente, il quartiere unito alla città col baluardo di Servio Tullio.

Fuori delle mura, ad ogni distretto avrà appartenuto il territorio adiacente; così, ad esempio, Ostia apparteneva al Palatino. Che quattro distretti avessero ugual numero di uomini lo prova il fatto che il contingente era uguale in caso di leva.

Questa partizione che dapprima non si riferiva che al suolo, e in seguito soltanto, come una conseguenza della divisione territoriale, si estese ai possidenti, ha un carattere tutto esterno, e non le fu mai attribuito un significato religioso; perocchè il trovarsi in ogni quartiere della città sei cappelle dei misteriosi Argei, non rende questi distretti più sacri di quello che fossero sacre le vie della città, perchè in ciascuna di esse era innalzato un altare ai Lari.

Ciascun distretto di leva doveva somministrare la quarta parte di tutti gli uomini, dividendola fra le singole partizioni militari, così che ogni legione ed ogni centuria contava un numero eguale di coscritti di ciascun distretto; evidentemente con l'intento di togliere di mezzo tutte le opposizioni gentilizie e locali confondendole con un sol bando del comune, e affine di riunire abitanti e cittadini in un sol popolo col possente livello dello spirito soldatesco che tutto agguaglia.

**6 Ordinamento dell'esercito.** Gli uomini atti alle armi venivano militarmente divisi in primo e secondo bando. Quelli del primo bando, i più giovani, dall'inizio del diciassettesimo anno sino all'anno quarantesimo sesto compiuto, erano preferibilmente adoperati pel servizio campale, mentre i più vecchi dovevano guardare le mura della città. La legione rimase come era stata sino allora l'unità militare della fanteria; una falange di tremila uomini interamente composta ed armata all'antica maniera dorica, che sopra sei file presentava un fronte di cinquecento uomini armati di tutto punto, cui si aggiungevano altri mille e duecento «non armati» (*velites* o *velati*). Gli armati di tutto punto della prima classe, o proprietari integri, formavano le prime quattro file di ogni falange; nella quinta e sesta fila erano i meno armati cittadini della seconda e terza classe; le ultime due classi si univano alla falange nelle ultime due file o combattevano sui fianchi della medesima come armati alla leggera. Si era provveduto al modo di poter agevolmente riempire le eventuali lacune, che sono così pericolose in una falange. Si componeva quindi ogni legione di quarantadue centurie o 4200 uomini, de' quali 3000 armati di tutto punto, 2000 della prima classe, 500 di ciascuna delle due classi seguenti, e 1200 veliti, de' quali 500 della classe quarta, 700 della quinta. Ogni distretto di leva somministrava ad ogni legione 1050 uomini, ad ogni centuria 25.

In via ordinaria marciavano due legioni; le altre due rimanevano come presidio: per cui lo stato normale della fanteria si componeva di quattro legioni pari a 16.800 uomini, di 80 centurie della prima classe, di 20 per ciascuna delle seguenti tre, di 28 dell'ultima, non comprese le due centurie di supplenti non che quelle degli operai e dei suonatori. S'aggiunga la cavalleria che sommava a 1800 cavalli, un terzo della quale era riservato ai membri politici del comune: quando però si usciva in campagna si soleva assegnare soltanto tre centurie di cavalli ad ogni legione.

Lo stato normale dell'esercito romano di prima e seconda chiamata ammontava quindi pressochè a 20.000 uomini, il quale numero avrà senza dubbio corrisposto allo stato effettivo dei Romani atti a portar armi nel tempo in cui vennero introdotti questi nuovi ordinamenti della milizia. Col l'aumento della popolazione non fu cambiato il numero delle centurie, ma si rinforzò ciascuna suddivisione, assegnandovi altri uomini senza perdere di vista interamente il numero fondamentale,

come praticavano d'ordinario le corporazioni romane a numero stabilito, le quali eludevano le limitazioni legali coll'assumere membri soprannumerari.

**7 Censimento.** Di pari passo con questo nuovo ordinamento dell'esercito si procedette per parte dello stato ad una più accurata verifica della proprietà fondiaria. Fu allora prescritta, o almeno con maggiore sollecitudine curata, la formazione d'un catasto, nel quale i singoli possidenti di terre dovessero far registrare i loro campi colle rispettive attinenze, i diritti, i servi, le bestie da tiro e da soma.

Qualunque vendita, che non fosse fatta notoriamente dinanzi a testimoni, era dichiarata nulla; e fu prescritta a convenienti intervalli di tempo la revisione del catasto, che serviva anche di ruolo per la leva militare. A questo modo, dagli ordini di milizia introdotti da Servio Tullio, nacquero l'emancipazione dei clienti e il censo.

**8 Conseguenze politiche degli ordini militari di Servio.** L'istituzione serviana è evidentemente nella sua origine di natura militare. In tutto il vasto schema di questa riforma non s'incontra alcun indizio che dia alle centurie una destinazione la quale non si riferisca al servizio militare; e questa sola circostanza deve bastare a chiunque in simili cose è abituato a riflettere, per persuadere che l'uso e l'applicazione delle centurie nelle combinazioni politiche si deve ad una innovazione posteriore. La disposizione, che escludeva dalle centurie colui che aveva passato l'età di sessant'anni, è affatto assurda e inconcepibile, se originariamente le centurie fossero state destinate a rappresentare, in concorso e a lato delle curie, il comune cittadino. Dimostrato però che l'ordinamento delle centurie ebbe il solo scopo di accrescere l'attitudine della cittadinanza alla guerra, e quantunque non vi sia concetto più strano di quello che presentò la riforma di Servio Tullio come l'introduzione della timocrazia<sup>(34)</sup> in Roma, conviene nondimeno confessare che l'onere della milizia esteso a tutti gli abitanti produsse gravi conseguenze anche rispetto alla loro posizione politica.

Chi è obbligato a diventare soldato deve poter diventare anche ufficiale, finchè gli ordini della milizia e dello stato non sono corrotti: nè può dubitarsi che, dopo la riforma serviana, anche i plebei potessero nell'esercito romano essere nominati centurioni e tribuni di guerra; e per questa via essi potevano giungere persino al senato, alla qual cosa, giusto quello che sopra dicemmo, anche l'originaria costituzione non poneva alcun giuridico impedimento; e con tutto ciò essi, come è ben naturale, non venivano ancora annoverati tra i cittadini<sup>(35)</sup>. E benchè coll'istituzione delle centurie non si volessero menomare i diritti politici degli originari cittadini rappresentati nelle curie, non poteva però impedirsi che quei diritti esercitati fino allora dai cittadini stessi, non come membri delle curie ma come raccolti sotto le armi, passassero alle nuove centurie miste di antichi cittadini e di semplici domiciliati. Ond'è che le centurie sono d'ora innanzi chiamate a convalidare i testamenti dei soldati prima della battaglia e sono interpellate dal re per il loro assenso prima di cominciare una guerra aggressiva. Per comprendere il nuovo sviluppo è importante notare questo inizio di partecipazione delle centurie ai pubblici affari; ma non si può negare che le centurie acquistarono questi diritti assai più lentamente di quello che sulle prime si potesse credere, e che dopo, come prima della riforma di Servio, l'assemblea curiale era considerata come il vero comune cittadino, il cui omaggio assoggettava al re tutta la popolazione.

Accanto a questi cittadini originari stavano gli stranieri domiciliati nel Lazio o «cittadini senza voto» (*cives sine suffragio*), i quali concorrevano alle pubbliche cariche, nel servizio militare e nelle imposte (onde *municipes*); in cambio di che essi venivano esonerati dal pagamento del tributo di protezione; il quale da questo tempo in avanti non fu più imposto ad alcun'altra classe oltre quella degli abitanti non aggregati ad alcuna tribù e non domiciliati (*aerarii*).

<sup>(34)</sup> Τυμοκρατία, da τιμή onore e anche censo, e ἀρχή, principio e anche impero. Lo Screvello spiega: «*Dominionis species in qua magistratus ex censu creantur*»; il governo fondato sulla ricchezza, sul censo.

<sup>(35)</sup> Onde gli archeologi de' tempi imperiali poterono asserire che gli Ottaviani di Velletri (*Velitrae*) furono assunti in senato da Tarquinio Prisco e nella cittadinanza soltanto sotto il nome del suo successore (SVETONIO, *Octav.*, 2).

Se fino allora non vi furono che due classi dei membri componenti il comune, cittadini e clienti, dopo questo tempo si formarono tre classi politiche: i cittadini attivi, i cittadini passivi, e i cittadini clienti o protetti, categorie che dominarono per molti secoli il diritto politico romano.

**9 Epoca e causa della riforma.** Quando e in qual modo avvenisse questo nuovo ordinamento militare del comune romano appena ci è permesso di congetturarlo. Questo ordinamento presuppone l'esistenza di quattro quartieri cittadini, il che indica che la muraglia di Servio deve aver preceduto la riforma. Ma anche il territorio della città doveva aver già notevolmente oltrepassato il primitivo suo confine, se Roma era in grado di porre in campo 8000 proprietari di tenute intere, ed altrettanti proprietari frazionari o figli di proprietari, oltre un numero di maggiori possidenti di fondi o loro figli. Noi non conosciamo, a dir vero, l'estensione di un compiuto podere rurale romano, ma non poteva essere minore di venti giornate<sup>(36)</sup>: se noi calcoliamo come *minimum* 10.000 poderi interi, questi farebbero presupporre una superficie di nove miglia quadrate tedesche di terreno arativo, per cui se vi si aggiungono i terreni dei pascoli, lo spazio occupato dalle case e le spiagge sabbiose, il territorio, quando avvenne questa riforma, doveva, secondo un calcolo moderatissimo, avere un'estensione almeno di venti miglia quadrate e verosimilmente era anche più vasto. Volendo prestar fede alla tradizione, si dovrebbe persino accettare il numero di 84.000 cittadini con domicilio e atti alle armi, poichè tanti ne avrebbe enumerati Servio al suo primo censimento.

Uno sguardo sulla carta dice per altro che siffatta cifra è favolosa; e non deve esserci pervenuta per vera tradizione, ma deve essere stata calcolata per supposizione; giacchè i 16.800 uomini capaci di portar armi dello stato normale della fanteria, secondo un calcolo adeguato di 5 persone per famiglia, formano appunto la cifra di 84.000 abitanti liberi attivi e passivi. Ma tenendoci anche alle prime più moderate ipotesi, si può calcolare che in un territorio di circa 16.000 poderi, con una popolazione di circa 20.000 uomini atti alle armi, e per lo meno di un triplice numero tra donne, fanciulli, vecchi, non domiciliati e servi, non solo era stato acquistato il paese tra il Tevere e l'Anio, ma conquistato anche il territorio d'Alba prima che fosse stabilita la costituzione di Servio: e in vero con quest'ultima parte della supposizione va d'accordo anche la leggenda.

Non si saprebbe dire come sia sorta la numerica proporzione dei patrizi e dei plebei nell'esercito, nè se ne può giudicare dalla cavalleria, poichè era indubbiamente stabilito che nelle prime sei centurie non poteva essere ammesso alcun plebeo, ma non già che nelle dodici centurie successive non dovesse servire alcun patrizio. In generale è però evidente che le istituzioni di Servio non sono sorte dalla lotta delle classi della popolazione, ma che esse portano, come la costituzione di Licurgo, di Solone e di Zaleuco, l'impronta d'un legislatore che ha riformato le precedenti istituzioni; e che essa venne alla luce sotto l'influenza greca. Alcune isolate analogie potrebbero indurre in errore, come ad esempio la coincidenza già notata dagli antichi, che anche in Corinto le vedove e gli orfani erano tenuti a somministrare i cavalli per i cavalieri; ma l'armatura e lo schieramento dei soldati, presi a prestito dal greco sistema degli opliti, non sono certamente semplici coincidenze, e non è un puro effetto del caso che la parola più importante in questa costituzione riformata (*classis*) sia ricavata dal greco. Se consideriamo che appunto nel secondo secolo della città, gli stati greci della bassa Italia passarono dalla elementare costituzione di famiglie consociate ad una costituzione più artificiale, che stabilì il fondamento dello stato nella classe dei possidenti, riconosceremo facilmente in questa circostanza la spinta che costrinse Roma alla riforma di Servio, riforma ispirata essen-

---

<sup>(36)</sup> Già verso gli anni 480 sembravano piccoli i lotti di terreno di sette giornate (VAL. MASS., 3, 5; COLUM., 1 *praef.*, 14, 1, 3, 11; PLIN., *nat. h.*, 18, 3, 18; quattordici jugeri VICTOR, 33; PLUTARCO, *apoph. reg. et imp.*, p. 235; DÜBNER, secondo cui PLUTARCO, *Crass.*, 2 è da rettificare) Il riscontro delle proporzioni tedesche dà lo stesso risultato. L'jugero e il *Morgen*, entrambi in origine piuttosto misure di lavoro che di superficie, si possono considerare originariamente identici. Se un podere tedesco (*Hufe*) d'ordinario era di 30, non di rado anche di 20 o di 40 giornate (*Morgen*), e il cascinale (*Hofstätte*) era sovente, per lo meno presso gli Anglo-Sassoni, di un decimo del podere tedesco (*Hufe*), non si andrà lontano dal vero se si calcolerà a 20 jugeri (*Morgen*) la misura d'un podere romano in considerazione della diversità del clima e del fondo lasciato in eredità (*haeredium*) di due jugeri. Deploriamo che la tradizione qui ci lasci senza alcun filo per uscire dal labirinto.

zialmente dal medesimo concetto fondamentale dal quale non devia, se non in grazia della forma strettamente monarchica dello stato romano<sup>(37)</sup>.

---

<sup>(37)</sup> Anche l'analogia tra la cosiddetta costituzione di Servio ed il trattamento dei domiciliati attici merita di essere rilevata. Atene, appunto come Roma, e fatte le debite proporzioni, prima aveva aperte le sue porte ai domiciliati, e poi li aveva assoggettati ai pesi dello stato. Quanto meno si può immaginare in tale parallelismo un'immediata connessione di fatto, tanto più chiaramente verrà dimostrato, come le stesse cause – l'accentramento comunale e lo sviluppo cittadino – producano da per tutto e necessariamente i medesimi effetti.

## SETTIMO CAPITOLO

L'EGEMONIA DI ROMA  
NEL LAZIO

**1 Estensione del territorio romano.** È naturale che la forte e appassionata schiatta degli Italic, fin dai primi tempi, nel processo di crescita, si agitatesse in lotte intestine e con i vicini; e col fiorire ed il raffinarsi del paese le scorribande si mutassero in guerre, le rapine in conquiste, generando così i primi lineamenti delle potenze politiche. Ma nessun Omero italico ci ha tramandato un quadro di quelle prime baruffe e scorribande nelle quali il carattere dei popoli si manifesta e si forma, come il sentimento dell'uomo nei giuochi della puerizia.

E nemmeno la tradizione storica ci fu larga di notizie dalle quali riconoscere l'esteriore incremento e determinare almeno approssimativamente l'importanza rispettiva dei singoli distretti latini. È già molto se in qualche modo possiamo farci un'idea della potenza di Roma e della estensione del suo territorio.

Abbiamo già indicati i probabili antichi confini del comune romano, dopo la riunione delle tribù urbane. Dalla parte del Lazio essi non s'allargavano più d'un miglio<sup>(38)</sup> oltre le mura di Roma; ma verso ponente si prolungavano fino alla foce del Tevere (*Ostia*), che era distante più di tre miglia dalla città. Strabone, nella sua descrizione dell'antica Roma, dice che la nuova città era sorta fra popoli più o meno importanti, alcuni dei quali vivevano sparsi nella campagna, in casali, e non erano legati o soggetti ad alcuna federazione di razza. I più antichi acquisti del territorio pare che i Romani li facessero a spese di questi vicini usciti dalla stessa razza ma non protetti da alcuna potenza prevalente.

**2 Territorio dell'Anio.** I comuni latini d'Antemna, Crustumero, Ficulnea, Medullia, Cenina, Corniculo, Cameraia, Collazia posti sul Tevere superiore e tra il Tevere e l'*Anio*, per la loro vicinanza erano attratti da Roma come da un centro naturale, e pare che fin dai tempi remoti la loro indipendenza abbia dovuto cedere alla prevalenza militare dei Romani. In tutto il circondario non troviamo che un solo comune indipendente, Nomento, il quale probabilmente salvò la sua libertà alleandosi a tempo con i Romani. Lungamente e con alterne vicende si combattè tra Latini ed Etruschi, cioè tra Romani e Veienti pel possesso di Fidene, testa di ponte degli Etruschi sulla sinistra del Tevere. Intorno a Gabio, che teneva la pianura tra l'*Anio* ed i monti Albani, la lotta durò a lungo e con esito incerto. Le incursioni dei Gabini, che non erano lontani da Roma più di due miglia e mezzo, nel territorio romano erano così frequenti che fin quasi agli ultimi tempi, «mantello gabino» aveva lo stesso significato di abito guerresco, e il territorio gabino, per antonomasia, era considerato come il prototipo del paese nemico<sup>(39)</sup>. Per mezzo di queste conquiste il territorio di Roma si allargò fino ad occupare circa 500 Km. quadrati. Ma un antichissimo fatto d'armi, benchè sotto forma di leggenda, rimase impresso nella memoria dei posteri assai più vivamente che il ricordo delle prime oscure guerre di confine.

Alba, l'antichissima sacra metropoli del Lazio, fu conquistata e distrutta dalle legioni romane. Quale origine avesse il conflitto e come si conchiudesse con la radicale distruzione di Alba la tradizione non dice; la lotta dei tre gemelli romani con i tre gemelli albanesi non è altro che una personificazione simbolica della lotta di due distretti potenti e affini, dei quali almeno il romano era

<sup>(38)</sup> [L.A. allude qui e in seguito al miglio tedesco, che corrisponde a metri 7,406].

<sup>(39)</sup> Sono egualmente caratteristiche le formule di maledizione per Gabio e Fidene (MACROBIO, *Saturn.*, 3, 9); sebbene però per questa città non si riscontri in nessun documento una vera maledizione storica del recinto sacro della città, come effettivamente si verificò per Veio, Cartagine e Fregelle: e però la cosa è poco verosimile. È molto probabile, invece, che i più antichi formulari dell'anatema fossero applicati a queste odiate città e che fossero dai posteriori archeologi ritenuti documenti storici.

uno stato costituito di tre elementi. Noi non sappiamo altro che il puro fatto del soggiogamento e della distruzione della città d'Alba per opera di Roma<sup>(40)</sup>. E non è da considerarsi che come una semplice ipotesi il fatto che nello stesso tempo in cui Roma si estendeva fino all'*Anio* ed ai monti Albani, anche *Praeneste*, che più tardi appare signora di otto vichi, e *Tibur* e parecchi altri comuni latini estendessero nell'istesso modo il loro territorio e gettassero le basi di una potenza, relativamente considerevole.

**3 Come si estendevano i territori.** Più che le notizie di queste oscure guerre ci manca ogni dato preciso sul carattere e sulle conseguenze giuridiche di queste antiche conquiste latine. Nel complesso non si può dubitare che, seguendo l'antico sistema, ogni paese conquistato non venisse incorporato nel territorio romano. Senonchè i distretti congiunti per forza d'armi, non conservarono, come i tre antichissimi, una tal quale individualità, ma scomparvero intieramente nell'unità romana senza lasciare alcuna traccia di sè. Già fin dai primi tempi il comune romano non sopportava entro il suo territorio alcun centro politico fuorchè il suo capoluogo, e non tollerava colonie indipendenti, come facevano i Fenicii e i Greci, i quali prima fondavano colonie di protetti e associati, che si tramutavano in seguito in rivali della città madre. Sotto questo riguardo merita considerazione il comportamento di Roma verso Ostia. Non potevano nè volevano i Romani impedire che in quel luogo opportunissimo sorgesse una città, ma non si concesse ai coloni alcuna indipendenza politica e quindi neppure il diritto di cittadinanza; solo si conservò, a coloro che già lo possedevano, il comune diritto della cittadinanza romana<sup>(41)</sup>.

Secondo questo spirito di gelosa unificazione fu decisa anche la sorte dei distretti più deboli, che per forza d'armi o per sottomissione piegavano verso un distretto più forte.

La rocca del comune debellato veniva spianata, il suo territorio unito al territorio del vincitore, nel cui capoluogo si assegnava un posto agli Dei ed alle genti dei vinti. Certo non si deve credere che tutti gli abitanti del comune soggiogato venissero materialmente trasferiti nella nuova capitale, come si verifica spesso nella formazione delle città nell'oriente. I capoluoghi dei distretti latini potevano essere, a quei tempi, poco più che le rocche e i mercati settimanali dei contadini; e perciò, in generale, bastava la traslazione nel nuovo capoluogo del mercato e del tribunale. E non sempre se ne trasportavano i Sacrii. Ad Alba e a Cenina, ad esempio, anche dopo la distruzione, sembra sia stata lasciata la sede del loro culto. Anche là, dove la forte posizione del luogo espugnato rendeva necessaria la traslazione della cittadinanza, per necessità agricola, si sarà concesso agli agricoltori di abitare su luoghi aperti nel loro territorio. Che poi non di rado anche i vinti, o tutti o in parte, siano stati costretti a prendere dimora stabile nel nuovo capoluogo, meglio che tutte le leggende latine lo prova la massima del *ius* pubblico romano, la quale concedeva il diritto di allargare la sacra cinta delle mura della città (il *Pomerium*) soltanto a chi avesse esteso i confini del territorio. Ai vinti, fossero o no trasferiti nella capitale, giusta le norme costitutive, era naturalmente imposto l'obbligo della clientela; ma alcuni individui o alcune famiglie ebbero però anche in dono la cittadinanza, cioè il patriziato. E ai tempi dell'impero si riconoscevano ancora le genti albane associate alla cittadinanza romana dopo la caduta della loro patria, fra cui i Giulii, i Servilii, i Quintilii, i Clelii, i Gegani, i

---

<sup>(40)</sup> Pare però che non vi sia alcun motivo di dubitare, che la distruzione d'Alba sia effettivamente dovuta a Roma, malgrado i dubbi ultimamente sollevati da uno stimabile autore. È verissimo che la narrazione della caduta d'Alba presenta ne' suoi particolari una serie d'inverosimiglianze e d'impossibilità, ma tale è appunto la sorte di tutti i fatti storici intessuti in una leggenda. È anche vero che noi non sappiamo rispondere a chi ci domandasse come si comportò il Lazio nella lotta tra Alba e Roma; ma la domanda stessa manca di precisione, poichè non è provato che la lega latina abbia assolutamente vietato ogni guerra particolare tra due comuni latini. E ancor meno contraddice la distruzione d'Alba per parte dei Romani l'assunzione di alcune famiglie albane nella cittadinanza romana. Chi dice che in Alba non vi sia stato, come in Capua, un partito romano? Sarebbe invece una prova decisiva il fatto che, sia sotto l'aspetto religioso, sia sotto l'aspetto politico, Roma si vantò di succedere ad Alba, la quale pretesa non poteva fondarsi sulle immigrazioni di alcune famiglie albane, ma soltanto sulla conquista della città.

<sup>(41)</sup> Da ciò nacque il fondamento del *ius* pubblico della colonia marittima o colonia di cittadini (*colonia civium romanorum*), cioè d'un comune separato di fatto, ma non indipendente di diritto e senza autonomia, il quale viene assorbito dalla capitale, come il peculio del figlio dal patrimonio del padre, e che d'altro lato come presidio permanente è libero dal servizio nelle legioni.

Curiazi, i Metilii; e i loro santuari domestici, nel territorio albano, come ce lo prova quello delle genti Giulie a Boville, salito in tanta fama ne' primi tempi dell'impero, conservarono la memoria della loro origine.

Nondimeno questa centralizzazione di molte, piccole comunità in una comunità maggiore era tutt'altro che una particolare idea romana, giacchè lo sviluppo della regione latina, come pure della sabellica, si fonda tutto su questa antitesi tra l'unificazione nazionale e l'autonomia comunale, mentre lo stesso si può dire di tutta l'evoluzione ellenica.

Da una analoga fusione di parecchi distretti in una città nacquero Roma nel Lazio e Atene nell'Attica; e lo stesso metodo il saggio Talete consigliava alle città ioniche, minacciate dal prepotere degli stati asiatici, quale unico mezzo di salvezza per la loro nazionalità.

Roma, meglio di qualunque altro comune italico, seppe mantenersi, con senno e fortuna, fedele alla logica dell'unità; e, come appunto Atene dovette la sua preponderanza nell'Ellade al suo precoce ordinamento centralizzatore, così Roma deve la sua grandezza unicamente allo stesso principio, ch'ella seppe però praticare con vigoria e fermezza maggiore.

**4 Egemonia di Roma sul Lazio.** Se le conquiste di Roma nel Lazio si possono considerare come vere estensioni territoriali e comunali, la conquista di Alba ha tuttavia una speciale importanza. Non fu soltanto il problematico numero dei suoi abitanti e la probabile ricchezza della città che portò la tradizione ad esaltare in modo così particolare la presa d'Alba.

Alba si considerava come la metropoli della confederazione latina, ed aveva la presidenza dei trenta comuni confederati. Naturalmente la distruzione di Alba non disciolse la lega, come la distruzione di Tebe non disciolse la lega della Beozia<sup>(42)</sup>; anzi, in piena conformità col carattere di assoluto diritto privato del codice militare latino, Roma pretese la presidenza della lega per essere subentrata nei diritti di Alba.

Noi non sapremmo dire quali avvenimenti precedessero o seguissero la ricognizione di siffatta pretesa; ma a giudicare dal complesso, pare che l'egemonia romana sul Lazio sia stata riconosciuta in tutto il paese senza troppi indugi, benchè alcuni comuni, come ad esempio, Labico, e più di tutti Gabio, per qualche tempo se ne siano tenuti staccati.

Già fin da allora Roma poteva tener testa come potenza marittima a tutto il paese, come città ai comuni rurali, come stato costituito in forte unità alla confederazione: e certo soltanto coll'aiuto dei Romani poterono i Latini difendere le loro spiagge contro i Cartaginesi, gli Elleni e gli Etruschi, e mantenere, ed estendere i loro confini continentali contro gli irrequieti vicini di origine sabellica. Non possiamo ora stabilire se l'accrescimento materiale, che a Roma derivò dalla soggezione di Alba, fosse di maggior rilievo di quello che dovette derivarle dall'occupazione di Antemna e di Collazia; è assai verosimile che Roma non aspettasse la conquista di Alba per divenire il più potente comune latino, ma che già lo fosse molto tempo innanzi. Quello però che essa acquistò in questo fatto fu la presidenza nella festa dei Latini e con quella il fondamento e la ragione della futura egemonia del comune di Roma su tutti i confederati latini. È nostro dovere far conoscere ora, con la maggior precisione possibile, le condizioni rispettive di Roma e del Lazio.

**5 Posizione di Roma rispetto al Lazio.** La forma dell'egemonia romana sul Lazio era, generalmente parlando, quella d'una equa federazione tra il comune romano da una parte e la lega latina dall'altra, per cui fu firmata una perpetua pace interna di tutto il paese e un perpetuo patto di comunanza offensiva e difensiva. «Regnerà pace tra i Romani e tutti i comuni latini finchè esisteranno cielo e terra; non combatteranno tra loro, nè chiameranno nemici nel paese, nè permetteranno loro il transito: tutti correranno in aiuto a qualsiasi membro della federazione che venga assalito; e si dividerà proporzionalmente il bottino fatto nella guerra comune». La convenuta parità di trattamento in tutti gli affari, sia commerciali, sia di credito, sia ereditari, strinse sempre più gli interessi

---

<sup>(42)</sup> Sembra persino che con una parte del territorio albano si sia formato il comune di Boville, e che questa sia entrata in luogo d'Alba tra le città autonome latine. Il culto dei Giuli e il nome di *Albani Longani Bovillenses* (ORELLI-HENZEN, 119, 2252, 6019) mostra la sua origine albana, e la sua autonomia è provata da DIONISIO, 5, 61 e da CICERONE, *Pro Plancio*, 9, 23.



dei comuni già congiunti per eguaglianza di lingua e di costumi, dimodochè da questa comunanza si ottenevano i medesimi vantaggi che nei nostri tempi si ottenevano dalle leghe doganali.

Ben è vero che ciascun comune conservava le forme speciali della propria legislazione, perchè fino alla guerra sociale il diritto latino non era necessariamente identico a quello romano; e noi troviamo, ad esempio, conservata nel *jus* particolare dei Latini la querela per gli sponsali abolita a Roma da lungo tempo. Senonchè lo sviluppo semplice e puramente popolare del diritto latino e lo sforzo di conservare possibilmente l'uguaglianza dei principî giuridici, fecero sì che il diritto privato fosse, nella forma e nella sostanza, essenzialmente lo stesso per tutto il Lazio. Questa uguaglianza di diritto si manifesta evidente nelle disposizioni riguardanti la perdita e la rivendicazione della libertà dei privati cittadini. Per una veneranda massima della giurisprudenza latina nessun cittadino poteva divenire servo in quella comunità nella quale era stato libero, o perdere, entro i confini di essa, i suoi diritti di cittadino, quindi, se in forza di una pena inflittagli, doveva perdere la sua libertà, o, ciò che valeva lo stesso, la sua cittadinanza, era costretto ad uscire dal comune per entrare in servitù presso gli stranieri. E tale principio si estendeva a tutto il territorio della confederazione; nessun membro d'uno degli stati confederati poteva vivere come servo entro i confini di tutta la confederazione. Ne abbiamo una prova nella prescrizione del secondo trattato stipulato tra Roma e Cartagine, nel quale è sancito che il confederato romano fatto prigioniero dai Cartaginesi, debba essere messo in libertà appena giunge in un porto di mare romano. Un'altra prova ce l'offre la legge delle dodici tavole, secondo la quale il debitore insolubile, quando il creditore lo voglia vendere, deve essere venduto al di là del Tevere, vale a dire fuori del territorio della confederazione. Si è già accennato come verosimile, che l'uguaglianza dei confederati davanti alla legge comprendesse anche la comunanza dei matrimoni, e che ogni cittadino d'un comune latino potesse contrarre matrimonio legittimo con qualsiasi cittadina di qualsiasi comune della lega. Naturalmente ogni Latino poteva esercitare i diritti politici soltanto dove egli aveva la cittadinanza; mentre il principio della uguaglianza del diritto privato concedeva ad ogni latino di stabilirsi in qualsiasi luogo latino, o per parlare secondo il linguaggio moderno, parallelo ai diritti politici di ciascun comune esisteva un diritto universale federale di domicilio.

Non si stenterà a comprendere come tutto ciò riuscisse sostanzialmente a particolare vantaggio della capitale, la quale sola poteva offrire a tutto il Lazio comodità di commercio, d'industrie, di piaceri urbani, e come perciò il numero degli abitanti dovesse aumentare in Roma in modo straordinario dopo che il paese latino cominciò a vivere in perpetua pace con Roma.

Nella costituzione e nell'amministrazione non solo rimase indipendente e sovrano ciascun comune in tutto quello che non riguardava i vincoli federali ma, ciò che più conta rilevare, la federazione dei trenta comuni già legati con Alba, conservò di fronte a Roma una propria e distinta autonomia confederativa. Quando si osserva che Alba aveva nella confederazione latina un primato meno contestabile di quello che ottenne Roma, e che i comuni latini, dopo la caduta di Alba, si costituirono in una federazione autonoma, non si asserisce una cosa impossibile, perchè Alba era veramente membro e capo del corpo federativo latino, e invece Roma fin da principio era uno stato separato, il quale entrava in alleanza coll'intera federazione, anzichè un membro della confederazione stessa.

Ma nello stesso modo che gli stati della federazione renana erano, quanto alla forma, sovrani, dove invece gli stati dell'antico impero germanico avevano un capo comune investito delle estrinseche forme della sovranità, così anche la presidenza d'Alba sarà stata un diritto onorifico, pari a quello dell'imperatore di Germania, e il protettorato di Roma sul Lazio, una supremazia sin dalla sua origine incontestabile simile a quella di Napoleone sulla federazione del Reno. Pare di fatti che Alba avesse la presidenza della dieta federale, mentre invece Roma soffriva che le adunanze dei federali si tenessero senza diretta dipendenza da Roma, e sotto la presidenza d'un magistrato scelto nell'adunanza stessa; e si accontentava di presiedere al solenne sacrificio della lega in nome di Roma e del Lazio, e di innalzare in Roma un nuovo santuario della federazione, il tempio di Diana sull'Aventino; di modo che d'allora in poi i sacrifici si facevano parte sul suolo romano per Roma e per il Lazio, e parte sul suolo latino per il Lazio e per Roma. E certo fu per interesse e volontà della fe-

derazione latina che i Romani, nel trattato col Lazio, si obbligarono di non fare alcuna convenzione separata con nessun comune latino, ciò che prova indubitabilmente quanto timore i federati avessero dell'egemonia.

La singolare situazione di Roma non già accolta nella federazione latina, ma collegata con essa, e perciò la formale equiparazione della città romana alla lega latina, ci si rivela in modo ancora più chiaro negli affari guerreschi. L'esercito federale componevasi, come lo prova in modo incontestabile il sistema della leva adottato più tardi, di due eserciti di egual forza, uno romano e l'altro latino. Il comando supremo doveva alternarsi fra Roma e il Lazio; e solo negli anni in cui toccava a Roma di dare il comandante alle truppe federali, i Latini venivano sino alle porte della città, e sulla soglia acclamavano loro comandante il designato, dopochè i Romani, deputati a ciò dal consiglio federale latino, si erano assicurati, coll'assicurazione del volo degli uccelli, che la scelta aveva incontrato la soddisfazione degli dei. Nella stessa maniera si dividevano, dietro valutazione dei romani, in parti uguali tra Roma e il Lazio le terre conquistate e il bottino fatto nelle guerre federali. Ma non è accertato che la federazione sia stata rappresentata all'estero soltanto da Roma. Secondo il *ius* pubblico romano non è in contraddizione col concetto della «parità federativa» il diritto di ogni singolo stato di stipulare un trattato separato con uno stato straniero, e il porre esclusivamente nelle mani di uno degli stati confederati l'indirizzo della guerra, della pace e delle trattative; ma la lega latina non giungeva proprio sino a tal punto in vantaggio di Roma. Non era contestato nè a Roma, nè al Lazio, il diritto di cominciare una guerra aggressiva per proprio conto; ma in questo caso i confederati non erano tenuti a prestare il loro aiuto. Quando però, o per determinazione della lega o nel caso di un'aggressione nemica, si iniziava una guerra, la direzione della medesima era affidata assolutamente al generale federale; e che Roma in tempi di pace contrattasse per tutto il paese latino ne è una prova la convenzione commerciale da essa conclusa con Cartagine. Se in simili casi fosse necessaria una determinazione del consiglio federale latino per rendere il trattato legalmente obbligatorio in tutti i paesi della lega, o se, in grazia della sua egemonia, Roma nelle relazioni ordinarie rappresentasse la federazione di fronte all'estero, non è possibile stabilire. È però fuor di dubbio che Roma ha posseduto e conservato un'egemonia di fatto, quale appunto anche in questo trattato si attribuisce, sugli stati latini.

**6 Estensione del territorio romano dopo la caduta d'Alba.** Non sarebbe ora possibile determinare in qual modo la città di Roma, divenuta dopo la caduta di Alba padrona di un territorio relativamente vasto, e potenza dirigente della federazione latina, abbia continuato ad allargare i suoi possessi immediati e mediati. Certo non le dovettero mancare occasioni di guerra con gli Etruschi e principalmente coi Veienti, ai quali disputava il possesso di Fidene: ma, a quanto pare, ai Romani non riuscì di conservare saldamente quest'avamposto etrusco distante da Roma poco più di dieci chilometri, e di snidarne i Veienti che di là movevano spesso all'attacco del paese latino. Ma in compenso i Romani si mantennero, senza contrasto, in possesso del Gianicolo e di entrambe le rive tiberine fino alla foce. Dalla parte poi de' Sabini e degli Equi, Roma si mostrò sempre molto superiore di forze e d'animo, giovandosi del concorso dei più lontani Ernici, la cui unione con Roma, divenuta in seguito così intima, deve esser cominciata almeno all'epoca dei re. I Latini e gli Ernici, collegati insieme, tenevano tra due fuochi e sorvegliavano i loro vicini di levante. Ma continuo teatro di guerra rimase la frontiera di mezzodi, il paese dei Rutuli e più ancora quello dei Volsci. Da questo lato incominciò ad allargarsi il territorio latino, e qui noi troviamo per la prima volta le comunità fondate da Roma e dal Lazio in un paese conquistato, le così dette colonie latine, costituite come membri autonomi della federazione nazionale: i principî delle quali si fanno risalire all'epoca dei re.

Fin dove si estendessero verso la fine di quell'epoca i territori sui quali Roma, verso il mezzogiorno, esercitava la supremazia politica, non si può nemmeno con approssimazione stabilire.

Negli annali romani del periodo dei re si parla molto di ostilità con i vicini comuni latini e volsci, ma appena poche singole notizie, come ad esempio quella della presa di Suessa nel piano Pontino, contengono un fondamento storico.

Malgrado ciò non si può mettere in dubbio che il periodo dei re abbia non solo posto le basi politiche di Roma, ma ne abbia anche fondato all'esterno la potenza. La posizione di Roma, piuttosto di fronte alla lega latina che non dentro la lega stessa, è già stabilita decisamente al principio della repubblica e ci mostra che Roma, all'epoca dei re, doveva aver già compiuto forti manifestazioni militari all'esterno. Qui, certo, si compirono grandi fatti che non lasciarono quasi traccia, e la cui dubbia luce accenna ai tempi dei re di Roma, e principalmente all'epoca dei Tarquini; ma non è più che come il barlume d'un lontano crepuscolo, il quale rischiarava lo spazio, e nel tempo stesso rende confusi ed incerti i contorni delle cose.

**7 Allargamento della città di Roma.** Così, sotto l'egemonia romana, la stirpe latina fu unita in un solo corpo ed avviata ad estendere il suo territorio verso levante e verso mezzogiorno; Roma stessa poi, secondata dal favore della sorte e dal valore dei cittadini, s'era trasformata in un attivo emporio commerciale e da città agricola in potente metropoli d'un florido paese. Il riordinamento e la composizione dell'esercito romano, e la riforma politica contenutavi in germe, la quale ci è nota sotto il nome di costituzione di Servio, si trovano in stretta connessione al mutato indirizzo dei destini di Roma. Il carattere della città, anche nei suoi rapporti esterni, ebbe a foggarsi in ben altra forma, sia in conseguenza delle ricchezze e delle forze crescenti, e dei bisogni e delle conseguenti esigenze, sia perchè s'allargavano la visione e le esperienze politiche.

La fusione del comune Palatino col Quirinale doveva essere già stata compiuta quando incominciò la cosiddetta riforma di Servio e se fino allora i Romani s'erano accontentati di condurre qualche trinceramento ai piedi del Campidoglio e intorno ai colli a mano a mano che questi venivano coprendosi di edifici, e di fortificare l'isola del Tevere e l'altura sulla sponda opposta, per essere a cavallo del fiume e dominarne il corso, divenuta capitale del Lazio, Roma, doveva sentire il bisogno d'un più compiuto e stabile sistema difensivo. Si addivenne così alla costruzione delle mura serviane. Questo nuovo e ininterrotto vallo cittadino incominciava a piedi dell'Aventino, presso il fiume, e circondava da tre parti questa collina, sotto la quale nel 1855 si scoprirono in due luoghi, parte sulla china di ponente verso il Tevere, parte sull'opposta china di levante, colossali reliquie di possenti fortificazioni, e frammenti di mura dell'altezza di quelle di Alatri e di Ferentino composti di ciclopici massi di tufo tagliati a forma di cubi, e sovrapposti e incastrati gli uni negli altri irregolarmente; risorta testimonianza della forza e dell'audacia di un popolo, imperitura come i suoi monumenti, e le cui opere spirituali dureranno ancora più eterne di quelli.

Le mura abbracciavano inoltre il monte Celio e tutto lo spazio dell'Esquilino, del Viminale e del Quirinale, ove grandiosi resti di una costruzione in peperino, scoperti nel 1862, in un possente terrapieno, che anche oggi desta meraviglia, e che suppliva alla mancanza dei mezzi naturali di difesa, e di là si dirigeva fino al Capitolino, il cui ripido pendio verso il Campo Marzio formava la continuazione della cinta della città che, a monte dell'isola Tiberina, toccava nuovamente il fiume.

L'isola Tiberina, unitamente al ponte di legno e al Gianicolo era piuttosto un sobborgo fortificato. Inoltre, se fino allora il Palatino era stato la rocca, veniva ora abbandonato alla libera costruzione edilizia e in vece sua si eresse sulla rupe Tarpea, aperta da ogni lato e facile a difendersi per il suo breve perimetro, il nuovo *castello*, l'*arx Capitolium*<sup>(43)</sup> col pozzo del castello, con la cisterna (*Tullianum*) accuratamente cintata, con la camera del tesoro (*aerarium*), con la prigione e col più antico luogo per l'assemblea della cittadinanza (*Arca capitolina*) sulla quale anche più tardi hanno avuto luogo i regolari annunci delle fasi della luna.

Nessuna abitazione privata fu invece tollerata nei tempi antichi sul Campidoglio<sup>(44)</sup>. E lo spazio tra le due punte del colle, il santuario del Dio Cattivo (*Ve-Diovis*) o, come più tardi nell'epoca ellenizzante fu chiamato, l'*asilo*, era coperto di boschi e destinato probabilmente ai pastori col loro gregge quando l'inondazione del Tevere o la guerra li scacciava dalla pianura.

<sup>(43)</sup> E i due nomi, sebbene divenissero più tardi nomi locali e adoperati, il secondo, *Capitolium*, per indicare la punta del colle verso il fiume, e *Arx* per indicare la punta volta al Quirinale, sono in origine appellativi, e infatti ogni città latina, ha il suo *Capitolium*. Il vero nome della collina è *Mons Tarpeius*.

<sup>(44)</sup> La disposizione, *ne quis patricius in arce aut Capitolio habitaret*, proibiva bensì la trasformazione del suolo in proprietà privata, ma non l'edificazione di case abitabili (Cfr. BECKER, *Top.* 386).

Il Campidoglio, secondo il nome e la cosa, era l'Acropoli di Roma; un castello indipendente e capace di difesa anche dopo la caduta della città, e la cui porta probabilmente era dalla parte dove più tardi sorse il mercato<sup>(45)</sup>.

In modo simile, benchè in minor misura, pare fosse fortificato l'Aventino, e sottratto così ad una vera colonizzazione. Concorda con questo il fatto che per scopi veramente civici, come ad esempio per la distribuzione dell'acqua portata dagli acquedotti, la popolazione romana si divideva nei veri e propri abitatori della città (*montani*), e in quella dei distretti compresi nella cerchia generale, ma non ancora annoverati nella città propriamente detta (*pagani Aventinenses, Ianiculenses, Collegia Capitolinorum e Mercurialium*)<sup>(46)</sup>.

Lo spazio recinto dalle nuove mura della città, comprendeva dunque, oltre alla città già esistente, Palatino e Quirinale, anche le due fortezze federali del Campidoglio, dell'Aventino e del Gianicolo<sup>(47)</sup>.

Il Palatino, come vera e più antica città, era chiuso dalle altre alture come da una corona di colli, lungo i quali era stato condotto il muro di cinta, diviso nel mezzo dai due castelli.

Ma l'opera non era compiuta fino a che il paese, difeso con tanta cura dai nemici esterni, non si poteva garantire dai continui straripamenti del fiume, le cui acque allagavano la valle tra il Campidoglio e la Velia da doversi tragittare quasi sempre in battello, e impaludavano tanto la valle tra il Campidoglio e la Velia, quanto l'altra che si apriva tra il Palatino e l'Aventino. Le magnifiche cloache costruite con pietra da taglio, le quali anche oggidi si ammirano come opera stupenda del tempo dei re, potrebbero attribuirsi piuttosto all'epoca successiva, anche perchè vi si vede impiegato il travertino e perchè si narra di molti nuovi edificii elevatisi sopra di esse all'epoca repubblicana. Ma le fondamenta appartengono indubbiamente all'epoca dei re, presumibilmente però in un tempo successivo alla costruzione delle mura e della rocca Capitolina. Per tal modo si riuscì, col prosciugamento delle paludi, ad ottenere larghi spazi per formare le piazze, di cui abbisognava la nuova capi-

<sup>(45)</sup> Poichè da qui partiva la strada principale, la *Via Sacra* su verso la rocca, e nella curva che questa fa a sinistra presso l'arco di Severo, si può riconoscere ancora distintamente la curva della porta. Questa sarà andata distrutta nelle grandi costruzioni che più tardi ebbero luogo nel clivo. La cosiddetta porta sul più ripido punto del monte Capitolino, che appare col nome di *Ianuale* o *Saturno*, o anche di *aperta* e che in tempo di guerra doveva restar sempre aperta, non aveva probabilmente che un significato religioso e non è mai stata una vera porta.

<sup>(46)</sup> Vi erano quattro di tali divisioni: 1<sup>a</sup> *I Capitolilini* (CICERO, *Ad. Q.*, fr. 2, 5, 2) col proprio *magister* (HENZEN, 6010, 6011) e giochi annuali (LIVIO, 5, 50; cfr. *C. I. L.*, I, n. 805); 2<sup>a</sup> i *Mercuriales* (LIVIO, 2, 27; CICERO, loc. cit. PRELLER, *Myt.*, pag. 597) pure con *magistri* (HENZEN, 6010); la divisione della valle del *Circo* dove si trovava anche il tempio di Mercurio; 3<sup>a</sup> i *pagani aventinenses* pure con *magistri* (HENZEN, 6010); 4<sup>a</sup> i *pagani pagi Ianiculenses* pure con *magistri* (*C. I. L.*, I, n. 801 802).

Certo non a caso queste quattro divisioni, le uniche di questa specie che appaiono in Roma, appartengono appunto alle due colline escluse dalle quattro tribù locali, ma rinchiusa dal muro serviano; al Campidoglio, cioè, e all'Aventino, e al Gianicolo, appartenente all'Aventino come fortificazione; ed è pure significativo il fatto che le parole *montani paganive* vengono adoperate per indicare complessivamente i domiciliati cittadini di Roma. Cfr. il ben noto punto, CIC., *De domo*, 28, 74, specialmente la legge sulle condutture d'acqua cittadina in FESTUS *a sifus [mon] tani paganive si [fis] aquam dividunto*.

I montani che sono propriamente gli abitanti dei tre distretti palatini sembrano qui messi *a potiori* per tutta l'intera cittadinanza dei quattro quartieri, i *Pagani* sono certo le confederazioni dell'Aventino e del Gianicolo al di fuori delle tribù e i colleghi analoghi del Campidoglio e della valle del circo.

<sup>(47)</sup> La città dei «sette colli» nel senso proprio e religioso è e rimane l'augusta Roma palatina. È vero che anche la Roma serviana si considera almeno già all'epoca ciceroniana (cfr., p. e.: CICERONE, *Ad. Att.*, 6, 5, 2; PLUTARCO, *Rom.*, 69), come città dei sette colli, probabilmente perchè la festa del *Septimontium*, solennemente celebrata nell'epoca imperiale, incominciava ad essere considerata come festa cittadina; ma difficilmente si venne ad uno stabile accordo per determinare quali alture chiuse nelle mura serviane si annoverassero tra le sette. Nessun antico scrittore novera i sette monti a noi famigliari, il Palatino, l'Aventino, il Celio, l'Esquilino, il Viminale, il Quirinale e il Capitolino. Essi furono messi insieme dal racconto tradizionale del graduato ampliarsi della città (JORDAN, *Topografia*, 2, 206 fog.), ma il Gianicolo ne è stato escluso solo perchè allora i sette monti sarebbero stati otto. La più antica fonte che novera i sette monti di Roma, la descrizione della città nei tempi di Costantino il Grande, chiama monti il Palatino, l'Aventino, il Celio, l'Esquilino, il Tarpeio, il Vaticano e il Gianicolo; qui mancano dunque il Quirinale e il Viminale e sono compresi invece due colli della riva destra del Tevere, fra i quali perfino il Vaticano, giacente al di fuori delle mura serviane. Altre e successive numerazioni danno SERVIUS, (*Aen.* 6, 783) e LYDUS (*de mens.*, pag. 118 Bekker).

tale. La piazza per le pubbliche adunanze del comune, che fino allora si erano celebrate sulla spianata capitolina, entro la rocca medesima, fu allora tracciata nel piano, che dalla rocca discendeva verso la città (*comitium*) e che si allargava tra il Palatino e le Carine giù verso la Velia. Da parte della piazza del tribunale, rivolta alla rocca e sul muro della rocca che, come un verone, s'innalzava di faccia alla piazza del tribunale, avevano posto d'onore i membri del senato e gli ospiti della città in occasione di feste e di assemblee popolari; nè andò molto che là vicino si costruì un apposito palazzo senatorio, il quale ebbe nome di Curia Ostilia. La tribuna dei giudici e la ringhiera, dalla quale si parlava ai cittadini (detta poi *rostrum*) erano collocate nello stesso foro. Il prolungamento di questo, verso la Velia, divenne il nuovo foro (*forum romanum*). Sul lato occidentale del medesimo, sotto al Palatino, sorse la casa del comune, che comprendeva l'abitazione ufficiale del re (*regia*) e il focolare comune della città, la rotonda del tempio di Vesta. Non lungi, sul lato meridionale del foro, si elevava un'altra rotonda, la camera del comune, ossia il tempio de' penati, che esiste ancora come abside della chiesa dei Santi Cosma e Damiano. Come simbolo del nuovo carattere che assumeva la città unificata in tutt'altro modo di quello che s'era tenuto sin allora, accrescendo gradualmente le abitazioni sui sette colli, si deve notare che nella Roma serviana, accanto e al di sopra delle trenta are curuli assemblate in un solo edificio dalla Roma palatina, si volle innalzare un'unica e massima ara comunale<sup>(48)</sup>.

Lungo i due lati del foro si trovavano i macelli ed altre botteghe. Nella valle tra l'Aventino e il Palatino era segnato lo spazio per le corse dei cavalli, detto il circo. A pie' del Palatino, e contiguo al fiume, era il mercato dei buoi, che in breve divenne uno dei più popolosi quartieri della città. Su tutte le sommità sorgevano templi e santuarii, particolarmente sull'Aventino il tempio di Diana, sacro alla federazione, e sul culmine del Capitolino, visibile da lontano, il tempio del padre Diovis, il quale aveva concesso tutte queste magnificenze al suo popolo, ed ora trionfava delle soggiogate divinità dei vinti, come i Romani prevalevano su tutte le nazioni.

I nomi degli uomini, per ordine dei quali questi grandiosi edifici civici furono costruiti, sono spariti dalla memoria quasi come quelli dei condottieri delle più antiche battaglie e vittorie romane. La leggenda attribuisce certamente molte di queste opere all'uno o all'altro re, la curia a Tullio Ostilio, la fortezza del Gianicolo ed il ponte di legno ad Anco Marzio, la cloaca massima, il circo, il tempio di Giove a Tarquinio il vecchio, il tempio di Diana e le mura della città a Servio Tullio. Molte di queste notizie avranno qualche fondamento di vero; e non si può non pensare, che non deve essere accidentale, nè relativamente al tempo, nè relativamente al movente, la coincidenza della costruzione delle nuove mura con la riforma degli ordini militari, nella quale si prendeva particolare cura della difesa delle mura della città. Ma in generale converrà accontentarsi di desumere dalla tradizione ciò che per se stesso si manifesta, cioè che la seconda fondazione di Roma è strettamente connessa con lo stabilimento dell'egemonia romana nel Lazio e col nuovo ordinamento delle milizie cittadine, fatti che certamente nacquero dal medesimo grande concetto, ma che non si debbono credere l'opera nè d'un sol uomo, nè d'una sola generazione di uomini. Che in questa riforma della cosa pubblica romana abbia avuto gran parte lo spirito ellenico non si può mettere in dubbio; ma in qual maniera, e in qual misura, sarebbe cosa vana cercare. Abbiamo già detto che la costituzione militare di Servio risentiva dell'influenza ellenica, e che perfino il nome di classe era tolto dai Greci; e più innanzi diremo come anche i giuochi circensi fossero ordinati secondo il modo ellenico.

Così pure la nuova reggia col focolare della città non è che un Pritaneo greco; e il tempio rotondo di Vesta, volto all'oriente, che non fu nemmeno consacrato dagli auguri, è costruito in ogni sua parte secondo il rito ellenico e non italico. Non pare quindi assolutamente incredibile ciò che narra la tradizione, che cioè la lega jonica nell'Asia minore abbia servito in certo qual modo di modello alla formazione della lega romano-latina, e che perciò, nella costruzione del nuovo santuario federale sull'Aventino, fosse stato imitato il tempio di Efeso, detto *Artemision*.

---

<sup>(48)</sup> Tanto la situazione dei due templi, quanto la testimonianza precisa di DIONISIO (2, 25) che il tempio di Vesta fosse al di fuori della Roma quadrata, provano, che questi edifici non si connettevano colla fondazione della città sul Palatino, ma invece colla seconda fondazione di Servio; e se per i posterì questa reggia col tempio di Vesta passò per un'istituzione di Numa, l'origine di questa opinione è troppo manifesta per darle una grande importanza.

## OTTAVO CAPITOLO

LE SCHIATTE UMBRO-SABELLICHE.  
PRIMORDI DEI SANNITI

**1 Migrazione umbro-sabelliche.** Sembra che le stirpi umbre abbiano iniziato più tardi delle latine la loro migrazione movendo, come le latine, verso mezzodì, mantenendosi più nel mezzo della penisola e verso il litorale orientale. È penoso parlare di questo popolo, di cui la memoria ci giunge come il suono delle campane di una città sprofondata nel mare. Erodoto, fin dai suoi tempi, pensava che gli Umbri si estendessero fino alle Alpi, e non è inverisimile che nei tempi più antichi essi possedessero tutta l'Italia settentrionale fino là dove verso oriente cominciavano le stirpi illiriche, verso occidente i Liguri. Ci rimasero non poche tradizioni intorno alle lotte tra Umbri e Liguri; e si può argomentare solo da alcuni nomi di luoghi, che questi ultimi si stendessero nei tempi preistorici verso mezzodì, come ce ne darebbe indizio, per esempio, il nome dell'isola *Ilva* (Elba) confrontata col ligure *Ilvates*.

A quest'epoca della prosperità umbra vanno debitori della loro origine i nomi, evidentemente italici, delle più antiche colonie della valle del Po, Adria (*Hatria*, città nera) e Spina (città delle spine) come pure le reliquie di nomi umbri nell'Etruria meridionale (il fiume umbro *Camars*, antico nome di *Clusium*, *Castrum amerinum*). Tali indizi stabiliscono poi in modo positivo che nella regione più meridionale dell'Etruria, posta tra la foresta ciminica (sotto Viterbo) ed il Tevere, una popolazione italica abbia preceduto l'Etrusca.

Secondo Strabone, a Faleria (la città di confine tra i paesi umbri e i sabini) si parlava una lingua diversa dall'etrusca, e il culto locale ricordava il culto sabellico; e a quella stessa epoca pre-etrusca appartengono le antichissime relazioni tra Cere e Roma, le quali avevano anche un carattere sacro. È probabile che gli Etruschi abbiano tolta agli Umbri la suddetta regione meridionale molto più tardi che il paese posto al settentrione della foresta ciminica e che una popolazione umbra abbia continuato a soggiornarvi anche dopo che il paese venne conquistato dagli Etruschi. Ciò basterebbe a spiegare la prontezza con cui, dopo l'occupazione romana, si latinizzò l'Etruria meridionale in confronto della settentrionale, tenacissima della propria lingua e dei propri costumi. Che gli Umbri fossero spodestati dalle regioni settentrionali e occidentali e cacciati oltre l'angusto paese alpestre situato tra le braccia dell'Appennino, che poi possedettero, lo indica chiaramente la loro posizione geografica, così come oggi quella degli abitanti del paese dei Grigioni e dei Baschi ci rivela un eguale destino storico. E la leggenda narra che gli Etruschi tolsero agli Umbri trecento città; e, ciò che più importa, nelle preghiere nazionali degli Igovini umbri, pervenute sino a noi, vediamo maledetti come nemici del paese, insieme con altre stirpi, principalmente gli Etruschi. Incalzati così dalle parti settentrionali, gli Umbri dovettero, forse per necessità, calare verso mezzodì, tenendosi in generale nella regione più aspra e centrale dei monti, perchè il piano era già occupato dalle stirpi latine, ma toccando senza dubbio e spesso occupando qualche lembo del territorio dei loro vicini, che erano dello stesso sangue e coi quali tanto più facilmente si mescolavano, inquantochè allora l'antitesi nella lingua e nei costumi fra questi due rami dello stesso stipite non poteva ancora essere tanto profondamente segnata, quanto la troviamo più tardi. A questo periodo si deve riferire quello che la tradizione narra dell'irruzione dei Reatini e dei Sabini nel Lazio, e delle loro guerre coi Romani; avvenimenti che, a quanto pare, devono essersi sovente ripetuti lungo tutta la costa occidentale.

In generale i Sabini non si allontanavano dai monti – e montuoso era tanto il paese limitrofo al Lazio ch'essi occuparono, e che d'allora in poi fu chiamato col loro nome, quanto il paese dei Volsci – probabilmente perchè qui la popolazione latina difettava, oppure era meno densa, mentre dall'altro lato le pianure, meglio popolate, potevano opporre maggior resistenza. Nè per questo possiamo o vogliamo negare interamente che in Roma entrasse qualche consorzio gentilizio dei Sabini, come ad esempio quello dei Tizi e più tardi quello dei Claudii. Così si mescolarono variamente, o

almeno si accostarono, intorno a Roma, le stirpi; il che ci spiega come i Volsci ebbero tante e sì intime relazioni coi Latini, e perchè la regione ch'essi abitavano, potè in seguito così prontamente e completamente latinizzarsi.

**2 Sanniti.** Il ramo principale della stirpe umbra, però, si portò dalla Sabina più verso oriente, e nel nodo degli Appennini abruzzesi e nelle colline che a mezzodì si inseriscono a quell'aspro labirinto alpestre. Anche qui, come nella zona occidentale, essi occuparono le regioni montuose, le cui rade popolazioni cedettero o si sottomisero agli immigranti, mentre invece nella pianura litoranea della Puglia, l'antica popolazione indigena degli Japigi riuscì quasi dappertutto a resistere, benchè fosse continuamente in guerra, particolarmente verso il settentrione, per il possesso di Luce-  
ra e d'Arpi. È facile comprendere che non si può determinare con precisione il tempo in cui avvennero queste migrazioni; ma esse si verificarono probabilmente verso l'epoca in cui Roma era governata dai re.

La tradizione narra come i Sabini, incalzati degli Umbri, votassero una primavera sacra, vale a dire giurassero di mandar fuori, per fondare in paesi stranieri nuove sedi agli dei nazionali, tutti i figli e le figlie che fossero nati nell'anno di guerra, appena essi fossero pervenuti in età per questo voluta. Uno dei questi sciami votivi fu condotto dal toro di Marte e diede origine ai Sabini o Sanniti che prima presero stanza sui monti lungo il fiume Sangro, e di là partendo occuparono in seguito il bel piano a levante del monte Matese alla sorgente del Tiferno, e nell'antico e nel nuovo territorio, dal toro che li capitanò, chiamarono Boviano i luoghi delle loro adunanze e dei loro magistrati, posti nel territorio antico presso Agnone, nel nuovo presso Boiano. Il pìco di Marte guidò il secondo sciame votivo, da cui ebbero origine i Picenti, popolo astato, che occupò il paese che forma oggi la marca d'Ancona. Una terza colonia, sotto l'insegna d'un lupo (*hirpus*), prese stanza nel paese di Benevento col nome d'Irpini. Nello stesso modo, dallo stipite comune si ramificarono le altre piccole popolazioni, come ad esempio i Pretuziani presso Teramo, i Vestini a pie' del Gran Sasso, i Marrucini presso Chieti, i Frentani verso la Puglia, i Peligni sul monte Maiella, finalmente i Marsi intorno al lago Fucino, in contatto coi Volsci e coi Latini.

Come fan fede le tradizioni, presso tutti questi popoli si mantenne vivo il sentimento dell'affinità e della comune loro origine dal ceppo sabino. Mentre gli Umbri dopo una lotta ineguale soggiacquero al prevalere dei vicini, e i rami occidentali dello stesso stipite si fusero colle popolazioni latine e colle greche, le stirpi sabelliche prosperavano, chiuse dentro i riposti altipiani dell'Appennino, lontano dagli attacchi tanto degli Etruschi quanto dei Latini e dei Greci. Presso di essi non si sviluppò affatto o appena in minimo grado la forma del vivere cittadino; la loro posizione geografica li escludeva quasi interamente dal commercio, ed alla loro difesa bastavano le gole dei monti e le rocche alpestri; i contadini abitavano in borghetti aperti o in casali isolati sparsi come meglio loro piaceva tra i boschi, presso i pascoli o lungo il corso d'un torrentello. La costituzione di queste società naturali rimase come era stata fin dalle origini; e, come presso gli Arcadi nell'Ellade, tra queste agresti tribù non si fece alcun passo verso un'incorporazione e centrifugazione dei comuni; ed è molto se si formarono delle confederazioni più o meno blande. Nè si deve dimenticare che gli aspri risalti delle valli appenniniche devono aver favorito una quasi assoluta separazione dei singoli cantoni, tanto fra di loro, quanto rispetto ai paesi stranieri; circostanza che ci spiega perchè questi cantoni siano rimasti, malgrado la comune origine degli abitanti, legati fra loro con deboli e incerti vincoli politici; e che sieno poi vissuti, nonostante la straordinaria energia ed attività di questi popoli alpestri, in un completo isolamento rispetto al resto d'Italia, prendendo l'ultima e la meno onorata parte nel processo storico della penisola. Quel ramo sabellico invece, che sotto il nome di Sanniti era disceso verso mezzodì e sulla costa orientale d'Italia, toccò indubitatamente un alto grado di sviluppo politico, e fece degno riscontro ai Latini stabiliti lungo la costa occidentale. Da tempi antichi, e forse dalla prima immigrazione, una vigorosa costituzione politica strinse in un sol popolo le genti sannitiche e le temprò a quella concordia che loro poi rese possibile di gareggiare, più tardi, a forze eguali con Roma, per il primato italico. Quando e come si strinsero questi legami, noi non sappiamo, come pure ignoriamo l'ordinamento della federazione sannitica; ma è dimostrato che nel Sannio non prevalse alcun comune, e nessun gran centro di popolazione e d'idee riassunse in sè la stirpe dei

Sanniti, come Roma la stirpe latina; e che invece la forza del paese risiedeva in ogni singolo comune agreste, e l'indirizzo federativo nell'adunanza dei commissari di ciascuno stato, i quali in caso di bisogno eleggevano il generale federale. Da ciò derivò che la politica di questa confederazione non fu mai aggressiva, ma si limitò all'immediata difesa dei confini; perchè solo in una monarchia le forze sono così accentrate, le passioni politiche così durevoli e potenti, che l'allargamento del territorio può continuarsi e portarsi ad effetto secondo un disegno prestabilito. Tutta la storia di questi due popoli egemonici della stirpe italiana è contenuta in germe nel loro sistema, diametralmente opposto, di ordinare le colonie. Le terre, che i Romani guadagnarono, erano conquistate allo stato; i paesi che i Sanniti occupavano, diventavano proprietà di quello sciame di volontari che li aveva conquistati; i quali, abbandonati dallo stato alla loro buona o cattiva fortuna, predavano e guerreggiavano per loro proprio conto.

Ma le invasioni sannitiche sulle spiagge del Tirreno e dell'Jonico appartengono a un'epoca posteriore; al tempo della signoria dei re romani tutto ci induce a credere che questo popolo pigliasse stabile sede nelle regioni, ove lo troviamo più tardi. E come d'un avvenimento che ha tutto il carattere dei Sanniti verso mezzodi, faremo menzione della sorpresa di Cuma tentata dai Tirreni del mare superiore, dagli Umbri e dai Dauni nell'anno 230 della città di Roma. Se si dovesse prestar fede a narrazioni certo molte esagerate dalla fantasia, si sarebbero uniti in un solo esercito tanto gli aggressori, come i loro soggetti, come suole accadere in simili guerre; gli Etruschi si sarebbero visti a fianco i loro nemici Umbri e con questi gli Japigi, che pure dalle colonie umbro-sabelliche erano stati cacciati fino verso l'ultimo lembo meridionale d'Italia. Ma l'impresa andò fallita, e questa volta ancora riuscì alla superiorità dalla strategia ellenica e al valore del tiranno Aristodemo di respingere l'assalto dei barbari dalla bella città marittima.



## NONO CAPITOLO

## GLI ETRUSCHI

**1 Nazionalità etrusca.** Un vivo contrasto con gli Italici, Latini e Sabellici, come pure i Greci, offrono gli Etruschi, o, come essi stessi si denominarono, i Raseni<sup>(49)</sup>. Queste due diverse stirpi si distinguevano persino nell'aspetto fisico: invece delle snelle proporzioni dei Greci e degli Italici, le statue degli Etruschi ci presentano figure tozze, tarchiate, con teste grosse e braccia forti. Tutto quello che noi conosciamo degli usi e costumi di questa nazione ci prova pure una profonda differenza originaria con le schiatte greco-italiche; e ce ne dà argomento chiarissimo la religione, che presso i Toschi ha un carattere tetro e fantastico, e si compiace di misteriosi cicli numerici, di idee e di riti dissoluti e crudeli assai lontani tanto dal limpido razionalismo dei Romani, quanto dall'umana e gaia idolatria dei Greci.

Ciò che noi accenniamo è confermato dal più importante documento della nazionalità, la lingua, le cui reliquie, per quanto ci sieno rimaste in gran numero e per quanti mezzi di riscontro si abbiano per decifrarle, sono tuttavia così isolate che finora non si è riusciti a stabilire nemmeno con certezza il posto che la lingua etrusca deve occupare nella classificazione dei linguaggi, e molto meno poi a spiegarne qualche frammento. Noi possiamo però distinguere chiaramente due periodi di questa lingua arcana. Nel più antico si riscontra una vocalizzazione sostenuta compiutamente, ed è evitato quasi senza eccezione l'incontro di due consonanti<sup>(50)</sup>. Con la soppressione delle desinenze vocali e consonanti e coll'indebolimento o coll'esclusione delle vocali fu trasformato a poco a poco questo dolce e sonoro idioma in una lingua insoffribilmente dura e rude<sup>(51)</sup>; così, ad esempio, si disse *ramθa* in luogo di *ramuθaf*, *Tarchnas* in luogo di *Tarquinius*, *Menrva* in luogo di *Minerva*, *Menle*, *Pultuke*, *Elchsentre* in luogo di *Menelaos*, *Polydeukes*, *Alexandros*. Quanto chiusa e aspra fosse la pronuncia lo prova indubbiamente la circostanza come presso gli Etruschi già da remotissimi tempi si confusero la *o* e la *u*, la *b* e la *p*, la *c* e la *g*, la *d* e la *t*. Nello stesso tempo l'accento cadeva sulla prima sillaba come nella lingua latina e nei più rozzi dialetti greci. Furono egualmente trattate le consonanti aspirate: mentre gli Italici, ad eccezione della *b* aspirata o della *f*, le soppressero, e i Greci per contro, ad eccezione di questo suono, conservarono le altre θ, φ e χ, gli Etruschi soppressero interamente il morbidissimo e gratissimo suono del φ, meno in alcune parole prese a prestito dagli stranieri, e si servirono invece esuberantemente degli altri tre anche dove non ce n'era bisogno, come ad esempio da *Thetis* fecero *Thethis*, da *Telephus* *Thelaphe*, da *Odisseus* *Utuzze* e *Uthuze*.

La maggior parte delle poche desinenze o parole, di cui si è potuto trovare il significato, si allontana da tutte le analogie greco-latine: così la desinenza *al* per designare l'origine, e più spesso l'origine matronimica, come ad esempio *Canial* in una iscrizione bilingue di Chiusi che si tradusse *Cainia natus*; la desinenza *sa* ne' nomi di donna per indicare la famiglia nella quale sono entrate maritandosi, in modo che fu detta *Lecnesa* la moglie d'un Licinio. Così *cela* o *clau* col caso *clensi* figlio; *se* figlia; *ril* anno; il dio *Hermes Turms*; *Aphrodite Turan*; *Hephaestos Sethlans*; *Bakchos Fuluns*.

Accanto a queste forme e a questi suoni eterogenei si trovano certamente isolate analogie tra la lingua etrusca e le lingue italiche; i nomi propri sono in sostanza formati secondo lo schema universale italico. La desinenza gentilizia, *enas* o *ena*<sup>(52)</sup> tanto frequente, si riscontra anche nei nomi

<sup>(49)</sup> *Ras-ennae*, colla desinenza gentilizia, cui si accenna in seguito.

<sup>(50)</sup> Questa osservazione, per accennare un caso, si riferisce alle iscrizioni di Cere sui vasi di terra cotta come: *miniceθumaminaθumaramlisiaeθipurenaieθeeraisieepananineθunastavhelefu o: mi ramuθas Kaiufinaia*.

<sup>(51)</sup> Un'idea dell'acustica di questa lingua può trovarsi nel principio della grande iscrizione di Perugia: *eulat tanna larezul ameua r lautn vel mase stlaafunas slelee caru*.

<sup>(52)</sup> Così *Maecenas*, *Porsena*, *Vivenna*, *Caecina*, *Spurinna*. La vocale della penultima sillaba originariamente è lunga, ma diventa sovente breve in grazia della ritrazione dell'accento sulla prima sillaba e qualche volta persino si sopprime: così troviamo presso *Porsena* anche *Porsena*, presso *Caecina*, *Ceicne*.

italici di famiglia e particolarmente nei nomi sabellici colle frequenti desinenze in *enus*, come i nomi etruschi *Vivenna* e *Spurinna* corrispondono esattamente ai romani *Vibius* o *Vibienus* e *Spurius*.

Parecchi nomi di divinità, che figurano sui monumenti etruschi o che sono menzionati dagli scrittori come etruschi, per la loro origine e in parte anche per la desinenza, hanno una cert'aria tanto latina, che quando essi fossero veramente d'origine etrusca converrebbe di necessità concludere che le due lingue abbiano avuto una stretta affinità: così *Usil* (sole e aurora affine con *ausum*, *aurum*, *aurora*, *sol*), *Minerva* (*menervare*), *Lasa* (*lascivus*), *Neptunus*, *Voltumna*.

Non essendo però inverosimile che la lingua etrusca abbia tolto questi nomi dalla latina, non si può ragionevolmente mettere in dubbio il risultato, a cui conducono tutti gli altri indizi, cioè che la lingua tosca è tanto lontana da tutti gli idiomi greco-italici quanto appunto ne sono lontani gli idiomi dei Celti e degli Slavi. Così troviamo che anche dagli antichi Romani si solea dire: «la lingua tosca e la gallica» essere lingue di barbari, «l'osca e la volsca» idiomi agresti.

Se però si può provare che gli Etruschi differiscono dallo stipite linguistico greco-italico, non si ebbe finora la fortuna di poterli connettere ad altro stipite conosciuto. Si son fin qui tentati, ora con metodi scientifici, ora colle sottigliezze della tortura, ma sempre senza frutto, tutti i più noti tipi etnografici per vedere se fosse possibile scoprirvi alcuna affinità cogli Etruschi. La lingua basca, colla quale in grazia delle condizioni geografiche poteva sembrare che l'Etruria avesse qualche rapporto, non presentò alcun concludente indizio di analogia; e lo stesso deve dirsi delle poche reliquie della lingua ligure che ci sono pervenute nei nomi di paesi e di persone. Nè l'ignota nazione, la quale nelle isole del mar Tirreno e principalmente in Sardegna eresse a migliaia quelle enigmatiche torri sepolcrali dette Nuraghi, può essere stata l'etrusca, poichè sul territorio etrusco, non esiste neppure uno di quei caratteristici edificii. Tutto quel che si ottenne si limitò a qualche traccia, la quale ci pare bastevole per autorizzarci ad annoverare gli Etruschi tra i popoli indo-germanici. Così particolarmente il *mi*, che si riscontra in principio di molte antiche iscrizioni, è certo  $\epsilon\mu$ ,  $\epsilon\iota\mu$  e trova esattamente di nuovo la forma del genitivo di radicali consonanti *venerus rafuvus* nel latino antico, corrispondente all'antica desinenza sanscrita *as*. In eguale connessione si trova il nome dell'etrusco *Zeus Tina* o *Tinia* col sanscrito *dina*, che risponde a giorno, come *Zax* coll'equivalente *diwan*. Ma anche dopo questa scoperta d'una parentela generica il popolo etrusco non rimane meno isolato. E già Dionisio disse, che «gli Etruschi non rassomigliano a nessun altro popolo nè per la lingua nè per costumi»; e noi non abbiamo argomenti per contraddirli.

**2 La patria degli Etruschi.** Non si saprebbe precisare donde gli Etruschi mossero per venire in Italia; e quantunque questo problema sia di poco rilievo, poichè la immigrazione di questo popolo in ogni caso deve essere avvenuta durante la sua infanzia, essendo evidente che il suo sviluppo storico incominciò e si concluse in Italia; tuttavia non vi è questione che sia stata agitata con maggior ardore di questa, secondo quel principio degli archeologi d'indagare preferibilmente quelle cose che non si possono sapere e che non merita il conto di affannarsi a cercare, per dirla coll'imperatore Tiberio, chi fosse la madre di *Hekabe*.

Siccome tutte le più antiche e le più ragguardevoli città etrusche sorgevano nell'interno del paese, e non se ne incontra presso il mare nessuna considerevole, eccettuata Populonia, che però non faceva parte delle antiche dodici città, e siccome nei tempi storici troviamo gli Etruschi muovere da settentrione verso mezzodi, ci è forza argomentare che essi siano venuti verso la penisola per terra; tanto più che il basso grado di cultura, in cui li troviamo da principio, risponderebbe male all'idea d'una colonia venuta per mare. Vero è che fin dagli antichissimi tempi i popoli avevano imparato ad attraversare uno stretto di mare come attraversavano un fiume; ma uno sbarco sulla costa occidentale d'Italia era cosa di ben altra difficoltà. Perciò conviene cercare l'antica patria degli Etruschi nella parte nordica o occidentale d'Italia. Non è del tutto inverosimile che gli Etruschi abbiano valicate le Alpi Retiche per penetrare in Italia, poichè i coloni più antichi del paese dei Grigioni e del Tirolo, i Reti, parlarono la lingua etrusca sino ai tempi storici ed il loro stesso nome si accorda con quello dei Raseni; vero è che i Reti possono anche essere reliquie delle colonie etrusche sul Po, ma potrebbero del pari essere una parte del popolo rimasto nelle sue antiche sedi originarie. Senon-

chè a questa semplice e naturale supposizione contraddice un antico racconto, secondo il quale gli Etruschi sarebbero Lidii venuti dall'Asia.

È questa una narrazione antichissima raccolta già da Erodoto e riprodotta in seguito con moltissime variazioni ed aggiunte, benchè alcuni intelligenti investigatori, come ad esempio Dionisio, la contrastassero vivamente, provando che nella religione, nelle leggi, nei costumi e nella lingua non appare la minima analogia tra i Lidii e gli Etruschi. È possibile che una minuscola torma di pirati dell'Asia minore sia capitata per mare ai lidi dell'Etruria e che questa tradizione si connetta colle loro avventure, ma è più verosimile che la narrazione si fondi su un mero equivoco.

Gli Etruschi italici o i *Tursenni* (*Turs-ennae*) – poichè questa forma pare che serva di base al greco *τυρσ-ηνοί*, *τυρσηνοί*, all'umbro *Turs-ci*, al romano *Tusci*. *Etrusci* – s'incentrano nel nome col popolo lidio dei *τυρσηβοί* o ben anche *τυρσηνοί*, cosiddetto dalla città *Τύρρα*; e questa evidentemente accidentale somiglianza di nome pare che sia proprio stata la sola base di quella ipotesi, che non acquistò nessun maggior valore coll'invecchiare, e di tutta la soprappostavi torre babelica di storiche fantasticherie. Mettendo insieme colla pirateria lidia l'antico commercio marittimo etrusco, e confondendo – come pel primo fece Tucidide – a torto o a ragione, i pirati Torrebi col popolo avventuriero dei Pelasgi, che andava corseggiando su tutti i mari, successe nella tradizione storica una delle più intricate confusioni. I Tirreni sono chiamati ora Torrebi di Lidia – così nelle più antiche fonti, come negli inni omerici – la gente pelasgica fu detta dei Tirreni-Pelasgi o anche solo Tirreni e infine Etruschi italici senza che questi si siano mai trovati lungamente in contatto coi Pelasgi o coi Tirreni, o abbiano avuta la medesima origine.

**3 Dimora degli Etruschi in Italia.** È quindi nell'interesse della storia, per chiarire queste confusioni storiche, l'indagare quali fossero le più antiche residenze degli Etruschi e come essi s'inoltrassero poi nel paese. Abbondano le prove che prima della grande invasione celtica i Raseni abitavano la regione settentrionale del Po (*Padus*) confinando all'est coll'Adige, dove cominciavano i Veneti di stirpe illirica (albanese?), all'occidente coi Liguri; e conferma questa supposizione principalmente la circostanza dell'aspro dialetto etrusco, parlato ancora ai tempi di Tito Livio dagli abitanti delle Alpi Retiche, e nella città di Mantova rimasta etrusca sino ne' più tardi tempi. A mezzodì del Po e sino alle sue foci si mescolavano Etruschi e Umbri, quelli come lo stipite dominante, questi come lo stipite più antico che aveva fondato le due città commerciali di *Hatria* e *Spina*; mentre invece Felsina (Bologna) e Ravenna pare che siano di origine etrusca. Passò lungo tempo prima che i Celti varcassero il Po, il che spiega come gli Etruschi e gli Umbri gettassero sulla riva destra radici molto più profonde di quello che non facessero sulla sinistra da loro più presto abbandonata.

Ad ogni modo le regioni a settentrione dell'Appennino passarono con troppa rapidità da una all'altra schiatta perchè vi si fosse potuta radicare durevolmente una civiltà caratteristica.

Maggiore importanza per la storia ebbe la grande colonia degli Etruschi nel paese che porta ancora oggi il loro nome. Anche se qui presero eventualmente stanza ne' primi tempi gli Umbri e i Liguri, le loro tracce furono interamente cancellate dall'occupazione e dalla civiltà etrusca.

In questo territorio, che dalla parte del mare si estende da Pisa a Tarquinia e verso oriente è tutto chiuso dalla gran cerchia degli Appennini, ha trovato la sua stabile dimora la gente etrusca, e vi si mantenne con grandissima tenacia sino ai tempi degli imperatori. Il confine del vero territorio etrusco verso il settentrione era il fiume Arno; il territorio, che si estendeva sulla destra dell'Arno verso settentrione fino alla foce della Magra e all'Appennino, era un paese di frontiera disputato perpetuamente tra i Liguri e gli Etruschi, ove perciò non potevano prosperare colonie di qualche entità. La selva ciminnica, catena di monticoli a sud di Viterbo, formava probabilmente dapprima il confine meridionale dell'Etruria che in seguito si estese fino al Tevere. Si è già accennato più sopra che il paese posto tra i monti Cimini ed il Tevere, colle città di Sutri, Nepete, Falerii, Veio, Cere, non venne occupato dagli Etruschi se non molto tempo dopo che essi già s'erano stabiliti nei distretti del nord, e probabilmente soltanto nel secondo secolo di Roma, e che l'originaria popolazione italica vi si mantenne, particolarmente in Falerii, benchè in condizione di dipendenza.

Dopo che il Tevere formò la frontiera dell'Etruria verso l'Umbria e il Lazio, alle agitazioni di una perpetua guerra di razze diverse, viventi sullo stesso suolo, dovettero sottentrare quelle pacifiche relazioni di vicinato, possibili tra due paesi limitrofi, e pare che da quel tempo non si sia più verificato alcun importante spostamento di confini, specialmente verso il Lazio. Per quanto i Romani riguardassero decisamente gli Etruschi come stranieri e come compatrioti i Latini, pare nondimeno ch'essi temessero molto meno i popoli della riva diritta del Tevere che non i loro affini di stirpe, come ad esempio i Gabini e quelli d'Alba. Ciò parrà naturale quando si pensi che da settentrione i Romani erano difesi non solo dal confine naturale di un grosso fiume, ma anche dalla circostanza, importante per lo sviluppo commerciale e politico della loro città, che nessuna delle grandi città etrusche si trovava nelle immediate vicinanze del fiume, come Roma sulla riva latina. I più vicini al Tevere erano i Veienti; e con essi infatti Roma ed il Lazio si trovavano più spesso in seri conflitti, principalmente pel possesso di Fidene, la quale posta sulla riva sinistra del Tevere, serviva ai Veienti quasi di testa di ponte, come sulla destra il Gianicolo ai Romani, e trovavasi ora nella mani dei Latini, ora in quelle degli Etruschi. Molto più pacifiche e amichevoli di quelle che allora si potessero sperare tra vicini, erano invece le relazioni di Roma con Cere, posta a qualche maggiore distanza. Correano bensì delle vaghe tradizioni, risalenti ai più antichi tempi, le quali narravano di combattimenti tra Cere e il Lazio, di grandi vittorie riportate sui Latini da Mesenzio re di Cere, il quale avrebbe loro imposto un tributo in vino; ma una più chiara e concludente tradizione, in luogo di disfatte e di guerre, ci assicura degli intimi rapporti pacifici tra i due antichissimi centri delle relazioni commerciali e marittime nell'Etruria e nel Lazio.

Manca assolutamente ogni indizio che gli Etruschi si sieno inoltrati per la via di terra al di là del Tevere. Vediamo bensì annoverati gli Etruschi in prima linea nel grande esercito barbarico che Aristodemo distrusse sotto le mura di Cuma nel 230 della città; ma pur prestando fede a questa notizia anche nei suoi particolari, la cosa non si riduce ad altro che ad una grande spedizione di pirati, alla quale avrebbero preso parte gli Etruschi. È di ben altra importanza l'indagare, se si abbia qualche notizia di colonie etrusche fondate nell'interno del paese e a mezzogiorno del Tevere, e se v'abbia alcuna memoria d'una seria aggressione contro i Latini per parte degli Etruschi. Stando a ciò che vediamo, i Romani rimasero tranquilli possessori del Gianicolo e delle due rive del Tevere fino alla sua foce. Quanto alla migrazione di consorzi etruschi in Roma, vi è un racconto tratto da annali toscani, dal quale si apprende che una banda etrusca, condotta fuori di Volsinio da un Celio Vivenna e dopo la morte di lui capitanata dal suo fedele compagno Mastarna, e da questi condotta a Roma, si sia stabilita sul monte Celio.

Questa notizia possiamo ritenerla positiva, benchè l'aggiunta che Mastarna sia poi diventato re di Roma sotto il nome di Servio Tullio, debba ritenersi una inverosimile supposizione di quegli archeologi, che si torturavano il cervello per trovare il parallelismo delle leggende.

Una siffatta colonia è provata anche dalla denominazione «quartiere dei Tuschi» a' piedi del Palatino, quartiere che, trovandosi fuori delle mura antiche, dimostra la posizione dipendente dei coloni.

Non vi è nemmeno da dubitare che l'ultima dinastia che regnò sui Romani, la dinastia dei Tarquini, fosse originaria dell'Etruria, o che venisse da Tarqueno (Tarquini), come vuol la leggenda, o da Cere, dove recentemente è stato scoperto il sepolcro di famiglia dei Tarchnas. E anche non è latino, ma comune tra gli Etruschi il nome femminile di Tanaquil o Tanchvil, di cui la leggenda fa menzione. Ma la narrazione che Tarquinio fosse figlio di un greco emigrato da Corinto a Tarqueno e quindi venuto a Roma come meteco non è nè storia, nè leggenda, e la catena storica degli avvenimenti ci si mostra qui non solo confusa, ma completamente spezzata. Se da questa tradizione si può desumere qualche cosa di più del nudo fatto, e per se stesso di poco conto, che l'ultima dinastia, la quale tenne lo scettro reale in Roma, fu di origine etrusca, non può essere se non ciò, che la signoria di un uomo di origine etrusca sopra Roma non può venire considerata nè come una signoria degli Etruschi o di un comune etrusco su Roma, nè viceversa come una signoria di Roma sull'Etruria meridionale. Infatti non vi sono argomenti nè per l'una, nè per l'altra supposizione; la storia dei Tarquini deve ricercarsi nel Lazio e non nell'Etruria; e per quanto ci consta, durante tutta l'epoca dei re,

l'Etruria non ha esercitato su Roma nè nella lingua nè nei costumi alcuna importante influenza e non ha neppure turbato il simmetrico sviluppo dello stato romano o della lega latina. Le cause di questa relativa inazione dell'Etruria verso il vicino paese latino, sono verosimilmente da cercarsi in parte nelle lotte che gli Etruschi dovettero sostenere sul Po contro i Celti, che, a quanto pare, non riuscirono a spingersi oltre il gran fiume se non dopo la cacciata dei re da Roma; in parte nell'indirizzo della nazione etrusca verso la navigazione e il dominio del mare e delle coste, col quale fatto ad esempio, sono strettamente connesse le colonie della Campania, di cui è cenno nel seguente capitolo.

**4 Costituzione etrusca.** La costituzione etrusca si fonda, come la greca e la latina, sul comune, dal quale si sviluppa la città. Essendosi però questa nazione data di buon'ora alla navigazione, al commercio ed all'industria, ciò deve, a quanto pare, aver dato vita al vero organismo comunale poichè Cere, nelle memorie greche, è nominata prima di ogni altra città italiana. Per contrapposto noi troviamo gli Etruschi in generale meno bellicosi dei Romani e dei Sabelli, e qui troviamo assai presto indizi del costume non italico di guerreggiare con gente mercenaria.

La più antica costituzione del comune etrusco deve, nei principî generali, aver avuto una somiglianza con la romana.

I re, o lucumoni, reggevano lo stato insigniti d'eguali distintivi e perciò aventi podestà eguale a quella dei re di Roma; gli ottimati e il popolo minuto si guardavano con reciproca asprezza; l'analogia del sistema dei nomi prova la somiglianza dell'ordinamento delle genti, salvo che presso gli Etruschi la linea materna trova molto maggiore considerazione che nel diritto romano. Pare che la costituzione federativa fosse molto fiacca. Essa non comprendeva l'intera razione, perchè gli Etruschi settentrionali e quelli della Campania erano riuniti in leghe speciali e separate, appunto come i confini dell'Etruria propriamente detta; ognuna di queste federazioni si componeva di dodici comuni, che riconoscevano bensì una metropoli, specialmente per il culto divino, ed un capo della lega, o piuttosto un sommo sacerdote, ma che in sostanza, a quanto pare, avevano i medesimi diritti, ed in parte erano così potenti da impedire che vi si potesse stabilire una egemonia o consolidare un potere centrale.

Nell'Etruria propriamente detta la metropoli era Volsinii; delle altre dodici città di questa lega noi non conosciamo per tradizione degna di fede che Vetulonia, Vulci, Perugia e Tarquinii. Ma è tanto raro vedere gli Etruschi agire effettivamente in comune, come è raro il contrario nella lega latina. Di regola un solo comune è quello che fa le guerre, ed esso poi si sforza di tirare dalla sua quelli che può dei suoi vicini; e se per eccezione viene decretata una guerra federale, trovasi assai spesso che alcune città se ne stanno in disparte; pare dunque che alle confederazioni etrusche, ancor più che ad altre simiglianti leghe italiche, sia mancata fino dal principio una ferma ed imperiosa direzione.

## DECIMO CAPITOLO

## GLI ELLENI IN ITALIA – SIGNORIA SUI MARI DEGLI ETRUSCHI E DEI CARTAGINESI

**1 L'Italia e i paesi stranieri.** Nella storia dei popoli dell'antichità non si fa giorno ad un tratto, e anche in essa la luce viene dall'oriente. Così mentre tutta la penisola italica è ancora avvolta in una densa oscurità, i paesi intorno al bacino orientale del Mediterraneo appaiono già illuminati da una meridiana civiltà; e anche agli Italici, come a tutti gli altri popoli e forse più che agli altri, toccò in sorte di trovare, fin dai primi passi ch'essi mossero sulla via del progresso, la guida anzi la signoria d'un popolo fratello, della loro stessa stirpe. Ma le condizioni geografiche escludono che tale popolo venisse per via di terra, e non v'è alcun indizio che ci permetta di supporre che una strada continentale servisse alle prime comunicazioni tra la Grecia e l'Italia.

È vero che fin da antichissimi tempi due strade commerciali conducevano in Italia da olt'Alpe. La più antica, che si chiamava «la strada dell'ambra gialla» menava dai lidi del Baltico fino alle foci del Po, per cui la greca leggenda poneva nel delta eridaneo il paese dell'ambra. Da questa via si dipartiva l'altra, che attraverso l'Appennino calava sopra Pisa. È chiaro che da codeste plaghe non poteva venire agli italici alcun lume di civiltà. Tutti gli innesti di coltura straniera che nei primi tempi s'introdussero in Italia vennero dalle nazioni levantine che si erano date alla navigazione. In verità il più antico popolo civile che s'affacciasse al mare Mediterraneo, l'egizio, alieno dalle cose marittime, non ebbe sull'Italia alcuna diretta influenza; ma lo stesso non può dirsi dei Fenici.

**2 I Fenici in Italia.** Dall'angusta costiera distesa sull'estremo lido orientale del Mediterraneo ove avevano dimora, i Fenici ebbero il coraggio, primi fra tutte le genti che la storia ricordi, di tentare questo mare e di assoggettarlo inoltrandovisi colle loro case natanti, in un primo tempo per la pesca e in cerca di spiagge conchigliifere, poi per ragioni di commercio e di scambi marittimi: nè tardò molto che solcarono tutto il Mediterraneo fino ai suoi estremi confini occidentali.

Su quasi tutti i lidi di questo mare si trovano stazioni fenicie, stabilitevisi molto tempo innanzi delle elleniche; anzi nella stessa Ellade, a Creta ed a Cipro, come in Egitto, nella Libia e nella Spagna, e infine nel seno occidentale del mare italiano.

Tucidide narra come, prima che i Greci andassero in Sicilia, o per lo meno prima che vi si stabilissero numerosi, i Fenici avessero fondato le loro fattorie su tutti i promontori di quell'isola e su tutte le isolette che la circondano, nè già con un intento di conquista e di primato politico, ma per agevolare ed assicurare il loro commercio con gli indigeni. Ben diversa è la cosa sul continente italico. Fin ad ora non si è potuto, con qualche certezza, scoprire in tutta la penisola che una sola colonia fenicia; fu questa una fattoria punica verso Cere, della cui esistenza ci conservò memoria sia il nome del piccolo sito sulla spiaggia di Cere detto *Punicum*, sia *Agylla*, il secondo nome di Cere nome che non deriva dai Pelasgi, come si favoleggiò, ma che è di pretta origine fenicia, e significa «città rotonda» perchè appunto con questa forma si presentava Cere a chi la vedeva dal lido.

Che questa fattoria e le altre di simil fatta, che per avventura possono essere esistite sui lidi d'Italia, non siano state nè ragguardevoli nè di lunga durata, lo prova la loro scomparsa senza quasi lasciar traccia. E neppure vi è motivo per crederle più antiche delle colonie elleniche fondate sui medesimi lidi.

Un indizio, non inconcludente, che per lo meno il Lazio ha imparato a conoscere gli abitanti di Sidone e di Tiro soltanto per mezzo degli Elleni, è la denominazione latina di *Poeni*, tolta ai Greci. Anzi, tutti i più antichi accenni, che tra gli Italici si riferiscono alla civiltà orientale, metton capo indubbiamente alla Grecia; e l'esistenza della stessa fattoria fenicia presso Cere si può spiegare

plausibilmente colle notorie posteriori relazioni del comune commerciale di Cere con Cartagine, senza risalire all'epoca pre-ellenica.

E quando si consideri, che la più antica navigazione fu e rimase di necessità il cabotaggio, si vedrà che nessun paese sul mar Mediterraneo era, per questo modo di navigar costa costa, effettivamente più distante dalla Fenicia che il continente italico. I Fenici non vi potevano giungere se non costeggiando la costa occidentale della Grecia, o partendo dalla Sicilia, ed è molto verosimile che l'arte nautica dei Greci fiorisse abbastanza in tempo per prevenire i Fenici nella navigazione del mare Adriatico e del Tirreno. Non abbiamo dunque argomento alcuno che c'induca a credere avere i Fenici esercitato in origine un'immediata influenza sugli Italici; parleremo più tardi delle condizioni della dominazione punica nel mar Mediterraneo occidentale e delle conseguenti relazioni cogli Italici abitatori delle coste del Tirreno.

**3 I Greci in Italia.** I navigatori greci, secondo le apparenze, furono dunque i primi fra tutti gli abitanti del bacino orientale del Mediterraneo a visitare le coste dell'Italia.

A chi volesse sapere donde questi navigatori greci movessero primamente e quando, noi diremo che non è possibile rispondere con qualche certezza se non alla prima domanda.

Il commercio marittimo degli Elleni fiorì, sulle prime, nei lidi eoli e joni dell'Asia minore, e di là poi, i Greci, si aprirono la via alle regioni dell'Eusino ed alle spiagge italiane.

Il nome di mar Jonio, rimasto alle acque che si stendono tra l'Epiro e la Sicilia, e quello di «Golfo Jonio», col quale i Greci chiamavano già il mare Adriatico, sono la prova evidente dell'antica scoperta delle spiagge meridionali ed orientali d'Italia per opera di navigatori Jonii. Cuma, la più antica colonia greca che sia sorta in Italia, fu creata, come ce ne avverte anche il nome e la tradizione, dall'omonima città che sorgeva sulla riva dell'Asia minore. Una tradizione ellenica degna di fede dice che furono i Fenici asiatici quelli che per primi, dopo gli Elleni, solcarono le acque più lontane del mar d'occidente. E più chiaramente ancora che non l'omonimia e la tradizione, l'origine greco-asiatica è attestata dal sistema dei pesi e delle monete nelle più antiche città dell'Italia meridionale, sistema che non ha riscontro con quello in uso nell'Attica e nel Peloponneso prima di Solone, ma col sistema persiano. A Cuma, come negli stati achei, l'unità monetaria è il doppio darico d'oro<sup>(53)</sup>, nelle colonie calcidiche il darico d'argento. Segnata la via, presto altri greci seguirono quelli dell'Asia minore, come Jonii da Nasso e da Calcide nell'isola Eubea, Achei, Locri, Rodioti, Corinti, Megaresi, Messeni, Spartani.

Precisamente come dopo la scoperta dell'America le nazioni civili dell'Europa accorrevano a gara verso il nuovo mondo e vi si installavano; e precisamente come i nuovi coloni, passato l'Atlantico, e trovatisi in mezzo a gente barbara, riconoscevano più chiaramente, che non avessero mai fatto nel vecchio mondo, la comunanza della civiltà europea, così anche in quei tempi la navigazione verso l'Esperia e la colonizzazione nel paese dell'occidente, non dovette credersi proprietà di una sola città o di una sola tribù greca, sibbene proprietà comune della nazione ellenica. E come nei tempi moderni alla formazione dell'America settentrionale concorsero colonie inglesi e francesi, olandesi e tedesche, così allora in Sicilia e nella Magna Grecia si veniva compiendo una fusione di diverse schiatte elleniche, di cui ora sarebbe impossibile discernere le proporzioni. Ad eccezione di alcune colonie, più o meno isolate, come sarebbero ad esempio quella dei Locresi colle loro città coloniali

---

<sup>(53)</sup> Il darico moneta aurea persiana, così chiamata da Dario Istaspe che l'aveva fatta coniare, venne primamente in uso presso i Greci d'Asia; valeva tre tetrastrati, e i tetrastrati si ragguagliavano a due cistateri, ossia oncie d'argento: onde il darico semplice era uguale a 6 oncie d'argento, e il doppio darico era uguale a un litro d'argento che si pareggiava ad un'oncia d'oro (*Tavola comp. delle monete, dei pesi e delle misure delle principali popolazioni dell'antichità* di ADRIANO BALBI). Nell'Attica più tardi venne in uso il darico aureo, che valeva 20 dramme attiche, corrispondente a franchi 18,63, giusta il vecchio ragguaglio (BALBI, op. cit.) e a franchi 17 circa, calcolando la dramma dopo la svalutazione del valore intrinseco. Il Mommsen scrive *Golddareikos* conservando la forma greca Δαρεικός. Il darico di argento pesava 236 grani, e però a ragione d'intrinseco avrebbe dovuto valere tre dramme di buon peso e quasi due terzi di dramma.

*Hipponion* e *Medma*, e quella dei Focesi, *Hyele* (*Velia*, Elea)<sup>(54)</sup>, in generale, si distinguono negli stabilimenti elleni in Italia tre gruppi principali: il gruppo conosciuto sotto il nome di città calcidiche, originariamente joniche, alle quali in Italia appartengono Cuma, colle altre colonie greche situate ai piedi del Vesuvio, e Reggio, in Sicilia Zancle (più tardi Messina), Nasso, Catania, Leontini, Imera; il gruppo acheo con Sibari ed il maggior numero della città della Magna Grecia, e il gruppo dorico, cui appartenevano Siracusa, Gela, *Akragas*<sup>(55)</sup>, e in generale il maggior numero delle colonie siciliane, ed in Italia la sola *Taras* (*Tarentum*) con Eraclea sua colonia.

Nel complesso prevalevano nelle colonie italiane l'antico strato ionico e le schiatte stabilite nel Peloponneso prima che vi calassero i Dori. Tra le genti doriche vi presero parte principalmente le miste, come Corinto e Megara; i paesi dorici schietti vennero dopo gli altri e in secondo ordine, cosa ben naturale, giacchè gli Ioni erano un popolo datosi fin dai primi tempi alla navigazione ed al commercio, mentre invece le tribù doriche calate più tardi al litorale dalle loro sedi alpestri e dalle terre interne, erano nuove alle arti nautiche e mercantili.

Certo i diversi gruppi di immigrati si differenziano specialmente nel conio della moneta. I coloni focei coniano secondo la maniera babilonica, comune in Asia. Le città calcidiche seguono, nei tempi antichi, il conio egineo, cioè quello preponderante originariamente in tutta la Grecia europea, ed anzi con quella modificazione che di esso troviamo nell'Eubea. I comuni achei coniano al modo di Corinto, e i Dori su quello che Solone nel 160 di Roma aveva introdotto in Attica, e solamente *Taras* ed Eraclea battono moneta conforme ai loro vicini, gli Achei, invece che nel modo dei Dorici e Siculi.

**4 Epoca dell'immigrazione greca.** Quando si siano tentati i primi viaggi, e fondate le prime colonie, rimarrà sempre un mistero avvolto di tenebre. Nondimeno anche in questa oscurità qualche barlume, a saperlo cogliere, traspare. Nel più antico documento greco, il quale appartiene agli Ioni dell'Asia minore, come ad essi spetta il più antico commercio coll'occidente, nei canti d'Omero, l'orizzonte geografico non si allarga molto al di là del bacino orientale del Mediterraneo. Navigatori sviati dalle procelle nel mare di ponente avranno portato nell'Asia minore, loro patria, la notizia dell'esistenza di un continente occidentale, dei suoi vortici e dei suoi vulcani; ma al tempo dei canti di Omero mancava anche tra i Greci, che pure furono i primi a porsi in relazioni coll'occidente, mancava diciamo, ogni dato positivo sulla Sicilia e sull'Italia; e i poeti e i rapsodi dell'oriente potevano a loro agio riempire, con le immagini create dalla loro fantasia, gli spazi vuoti dell'occidente, come in altri tempi gli occidentali fecero col favoloso oriente. I contorni d'Italia e della Sicilia già ci appaiono più distinti nei poemi d'Esiodo: in essi già è fatto cenno di nomi indigeni, di popoli, di montagne e di città dell'uno e dell'altro paese; ma l'Italia è per essi ancora null'altro che un gruppo d'isole. Invece in tutta la letteratura dopo Esiodo si rileva che almeno nelle linee generali, tanto della Sicilia, quanto del lido d'Italia gli Elleni avevano conoscenza. E così si può fissare con qualche buon fondamento l'epoca delle piccole colonie greche in Italia. Cuma, fin dai tempi di Tucidide, veniva chiaramente riconosciuta come la più antica e ragguardevole colonia ellenica nell'occidente, e certo Tucidide non errava. È ben vero che al navigatore greco s'offrivano molti altri luoghi di approdo più vicini, ma nessuno presentava maggior sicurezza contro l'ira del mare e contro i barbari quanto l'isola di Ischia, sulla quale in origine venne fondata la città.

Che questa considerazione guidasse prima d'ogni altra i coloni, lo prova ancora il luogo scelto poi sul continente, scosceso, ma forte e sicuro, per fabbricarvi la città, che ancora oggi porta il venerando nome dell'anatolica città madre. In nessun luogo d'Italia sono però impresse nei nomi de' luoghi tanto profondamente e durevolmente le credenze e le fantasie dell'Asia minore, quanto nel paese di Cuma, ove i primi navigatori levantini, pieni la mente dei racconti meravigliosi che si facevano sull'Esperia, mossero i primi passi nella regione delle favole, e lasciarono le tracce di quel

<sup>(54)</sup> Per rispetto conserviamo nei nomi antichi l'ortografia dell'autore, almeno per la prima volta che tali nomi ricorrono. *Hipponion*, Ipponio, Ippona, poi Monteleone e oggi Vibo Valentia, in Calabria; *Medma*, anch'essa in Calabria sul Mesima; *Hyele* o *Hyalá*, ora Castellammare della Velia nel Principato Citeriore.

<sup>(55)</sup> *Akragas*; il più antico nome di Agrigento.



mondo fantastico in cui si credevano giunti, nelle rupi delle Sirene, e nel lago d'Aorno (ora d'Averno) adducendo nei regni sotterranei. Posto che i Greci vennero per la prima volta in contatto coi popoli italici a Cuma, si spiega come per molti secoli poi essi chiamassero *Opici* tutti gli Italici dal nome della tribù italica più vicina alla loro colonia. Vi è inoltre una tradizione degna di fede, la quale narra che tra il primo stabilirsi dei Greci a Cuma e il principio di quella grande corrente di migrazioni, che popolò di colonie greche l'Italia meridionale e la Sicilia, si frappose un lungo spazio di tempo, e che quando cominciò la migrazione ellenica gli Joni di Calcide e di Nasso si movessero prima d'ogni altro popolo, e che Nasso in Sicilia<sup>(56)</sup> sia stata la più antica di tutte le città greche fondate in Italia e in Sicilia per fatto di vera colonizzazione, alla quale poi solo più tardi tennero dietro gli stabilimenti achei e dorici. Ma ci pare impossibile poter indicare, anche solo con qualche approssimazione, le date precise per tutta questa serie di fatti. Le date più antiche ed i punti di partenza cronologica della storia italiana si possono fissare all'anno 33 di Roma = 721 a. C., in cui fu fondata la città antica di Sibari, e all'anno 46 = 708, in cui fu fondata la città di Taranto. Queste date si devono considerare come storiche ed approssimativamente esatte<sup>(57)</sup>. Quanto sia anteriore a quest'epoca la fondazione delle prime colonie joniche, è tanto incerto quanto l'epoca della apparizione dei poemi d'Esiodo o di quelli di Omero. Se Erodoto ha indovinato nello stabilire l'età d'Omero (850 a. C.), è chiaro che l'Italia, un secolo prima della fondazione di Roma era tuttavia ignota ai Greci; ma quell'indicazione di Erodoto, come tutte le altre notizie intorno ad Omero, non sono che supposizioni: e chi tenga conto della storia degli alfabeti italici, e del fatto singolare che gli Italici conoscevano i «Greci» prima che il nuovo nome d'«Elleni», si sostituisse a quello originario di *Grai* o *Graeci*<sup>(58)</sup>, non esiterà ad ammettere che assai più antiche furono le prime relazioni tra Italici e Greci.

**5 Caratteri dell'immigrazione greca.** La storia dei Greci italici e siciliani non fa, veramente, parte della storia italica; i coloni greci dell'occidente si tennero sempre nella più stretta relazione con la loro patria e prendevano parte alle feste nazionali ed alle prerogative degli Elleni. È però importante anche per l'Italia di far conoscere la diversità del carattere delle colonie greche in quel paese e di segnalare almeno certi tratti che stabiliscono essenzialmente il vario influsso della colonizzazione greca sull'Italia.

Fra tutte le colonie greche la più vigorosa e la più folta era quella da cui uscì la lega delle città achee; ne facevano parte Siri, Pandosia, *Metabus* o *Metaponto*, Sibari colle sue città coloniche Posidonia e *Laos*, Crotona, Caulonia, Temesa, Terina e *Pyxus*. Questi coloni appartenevano in generale ad una tribù greca, la quale si attenne perseverante al proprio dialetto nazionale, diverso ma af-

<sup>(56)</sup> Fondata presso la foce del fiume Tauromenio ai piedi della pendice settentrionale dell'Etna, sei miglia a sud della città di *Tauromenium* (Taormina).

<sup>(57)</sup> [Attendevamo questa prima precisazione di date relativamente alla fondazione di Roma per fare un rilievo che sarebbe stato a suo luogo nel capitolo che si riferisce alla formazione del comune di Roma. La sicurezza con la quale si muove l'autore anche nelle ipotesi più avventate, se è indizio di una profonda padronanza della materia, non sempre però riesce a persuaderci. Così il capitolo sulla formazione del comune di Roma, anche se apparentemente par che segua una ferrea logica, ha il suo lato debole nell'imprecisazione dell'origine. Il Mommsen che ora si serve della enumerazione tradizionale degli anni della fondazione di Roma, non ha mai accennato a questo fatto, comune a tutti gli storici e agli annalisti dell'antichità fino allo stesso Livio. Ora è lecito domandarsi: se gli storici più vicini all'avvenimento fissano con precisione concorde la data della nascita della città, questo non può non trovare nella tradizione un memorabile riferimento e presuppone senza dubbi una cerimonia originaria, dalla quale la data ebbe principio. Su questo il Mommsen non si sofferma affatto, ciò che a parer nostro, costituisce il punto debole della sua tesi sull'origine di Roma].

<sup>(58)</sup> Il nome di *Greci*, come quello d'*Elleni*, si riferisce alla residenza primitiva della civiltà greca, cioè al paese interno dell'Epiro e di Dodona. Già nelle *Eoee* d'Esiodo apparisce questo vocabolo come nome comune a tutta la nazione, ma con manifesta intenzione rimosso e sottoposto all'ellenico, il quale non si trova ancora in Omero bensì dopo Esiodo, già si rinvenne in Archiloco verso l'anno di Roma 50 e che potrebbe esser venuto in uso molto prima (DUNCKER, *Storia dell'antichità*, 3, 18, 556). Dunque gli Italici, prima di quest'epoca, conoscevano già abbastanza i Greci da indicare non solo una singola tribù, ma la nazione intera con un nome collettivo. Come si voglia combinare con ciò il supposto, che l'Italia fosse interamente ignota ai Greci dell'Asia minore un secolo prima della fondazione di Roma, è difficile a comprendersi. Parleremo dell'alfabeto: la storia di esso fornisce i medesimi risultati. Sarà forse tacciato di temerità chi respingesse per simili considerazioni la narrazione d'Erodoto relativa all'età d'Omero: ma non è forse audacia maggiore in questioni di tal natura seguire la tradizione?

fine al dorico, e per lungo tempo all'antica ortografia nazionale ellenica, mentre difendevano di fronte ai barbari ed agli altri Greci la propria nazionalità per mezzo di una rigida costituzione federativa.

Anche a questi italici Achei si può applicare quanto Polibio dice della *symmachia*<sup>(59)</sup> achea nel Peloponneso: «Essi non solo vivono in comunione federale ed amica, ma osservano le medesime leggi, usano pesi, misure e monete eguali, hanno gli stessi capi, gli stessi consiglieri e gli stessi giudici».

Questa lega delle città achee era un vero sistema di colonizzazione. Le città non avevano porti di mare – la sola Crotone poteva vantare una passabile rada – nessuna aveva un proprio commercio; il sibarita si gloriava d'incanutire fra i ponti della sua città in mezzo alle lagune lasciando che per lui esercitassero il commercio i Milesi e gli Etruschi. In compenso però i Greci in queste regioni signoreggiavano dall'uno all'altro mare il bel paese che «produce vino e nutre buoi in abbondanza» (Οἰνωτρῖα Ἰταλία) ossia la «Magna Grecia». La popolazione agricola indigena era obbligata, o per vincolo di clientela o di schiavitù, a lavorare per essi o a pagare loro il tributo. Sibari, allora la più grande tra le città italiche, imperava su quattro tribù barbare e su venticinque villaggi, e poté fondare sull'opposto mare Laos e Posidonia; le valli del Crati e del Bradano, straordinariamente fertili, procuravano ai signori della città una ricchissima rendita e pare che da qui cominciasse una regolare esportazione di cereali. Dell'alta prosperità, a cui pervennero in brevissimo tempo questi stati, testimoniano i capolavori d'arte che da questi italici Achei giunsero fino a noi, e cioè le loro monete di bella fattura, che rappresentano i monumenti più antichi dell'arte e della scienza italica, la cui coniazione deve essere incominciata nell'anno 174 della città (= 580). Queste monete provano come gli Achei d'occidente non solo coltivassero l'arte figurativa, che in quel tempo appunto era venuta in grande splendore nella loro madre patria, ma che erano nella parte tecnica ad essa superiori, poichè invece delle grosse monete d'argento, coniate spesso da un lato solo e senza iscrizione, come si usava in quei tempi nella Grecia propriamente detta e presso i Dori italici, gli Achei italici, con grande e singolare destrezza, servendosi di due uguali punzoni, parte in rilievo e parte incavati, battevano grandi e sottili monete d'argento sempre con leggenda; e questo stesso modo di coniare, che preservava le monete dalla falsificazione, che poteva facilmente farsi con finissime lamine d'argento sovrapposte a metalli vili, prova il buon ordine e la coltura dello stato. Ma pure questo rapido progresso non produsse alcun frutto. Nella facile esistenza, non cimentata nè esercitata da resistenze degli indigeni, da faticosi lavori del corpo, questi Greci perdettero presto, coll'elasticità fisica, anche la morale. Nessun nome brillante nell'arte e nella letteratura greca onora gli Achei italici, mentre la Sicilia ne conta parecchi e in Italia la calcidica Reggio canta Ibico, e la dorica Taranto Archita. Questo popolo, sul cui focolare lo spiedo non riposava mai, non riuscì a distinguersi in altro che nel pugilato. La severa aristocrazia, che era stata sollecita ad afferrare il timone della cosa pubblica nei singoli comuni, e che in caso di bisogno trovava valido appoggio nel potere federale, vegliava attentamente affinchè non sorgesse alcun tiranno. Un solo pericolo poteva temersi, quello cioè di passare da un governo d'ottimati ad una signoria oligarchica, principalmente se le famiglie privilegiate nelle diverse repubbliche si fossero unite prestandosi reciprocamente aiuto. Simili tendenze oligarchiche informavano la lega solidale degli «Amici» fregiata dal nome di Pitagora; essa ingiungeva di venerare la classe dominatrice come divina, di trattare come bestie quelli della classe servile, e suscitò con siffatta teoria e siffatta pratica una terribile opposizione, la quale finì coll'esterminio degli amici» pitagorici e colla rinnovazione degli antichi ordini federativi.

Ma lotte furibonde di partito, inconvenienti sociali di ogni sorta, pratica applicazione di un'impraticabile filosofia politica, in una parola tutti i mali d'una civiltà disordinata, non cessavano d'infuriare nelle repubbliche achee finchè il loro potere politico non si spezzò. Non è da meravigliarsi se gli Achei, che per primi si stabilirono in Italia, abbiano avuto minor influenza delle altre colonie greche sull'incivilimento italico. Queste repubbliche d'agricoltori potevano estendere i loro influssi fuori de' loro confini assai meno di quel che potessero gli stati commerciali; essi soggioga-

<sup>(59)</sup> Questa parola, che già ricorse nel testo, e che conservammo tale e quale, è strettamente greca Συμμαχία, lega d'armi, guerra fatta insieme.

rono entro il loro territorio gli indigeni, e distrussero i germi di uno sviluppo nazionale, senza però schiudere agli Italici una nuova via col mezzo d'una compiuta ellenizzazione, Così scomparve più celermente, e lasciando meno tracce e meno gloria che in qualunque altro distretto, da Sibari, da Metaponto, da Crotone e da Posidonia, quello spirito greco che, sfidando tutte le vicissitudini, aveva saputo conservarsi pieno di vigore, e così i popoli misti bilingui, che poi si composero cogli avanzi degli Italici indigeni e degli Achei nonchè dei più recenti immigrati di schiatta sabellica, non pervennero ad una vera e propria civiltà. Ma questa catastrofe appartiene, in quanto all'epoca, al successivo periodo.

**6 Città jonico-doriche.** Di genere diverso o di diverso effetto sull'Italia furono le colonie degli altri Greci. Anch'essi non disdegnavano l'agricoltura e l'acquisto di territorio. Gli Elleni, almeno dopo che furono pervenuti alla coscienza delle loro forze, non erano un popolo che potesse contentarsi come i Fenici di qualche fattoria fortificata sul litorale de' barbari. Ma è pur vero che tutte queste città furono da principio fondate collo scopo principale del commercio e però, in decisa antitesi colle achee, furono tutte edificate sui migliori porti e presso i migliori approdi. L'origine, la cagione e l'epoca di siffatte fondazioni furono diverse e molteplici; vi era però fra loro, almeno per contrapporsi alla lega delle città achee, una certa comunanza, come ad esempio nell'uso, in tutte queste città, del medesimo nuovo alfabeto greco<sup>(60)</sup> e persino nel dorismo della lingua, il quale penetrò per tempo anche in quelle città, le quali, come fra l'altre Cuma<sup>(61)</sup>, parlavano originariamente il dolce dialetto jonico. Rispetto all'incivilimento d'Italia, queste colonie ebbero un grado d'importanza assai diverso; basterà qui far cenno a quelle che possentemente concorsero a dar nuovo indirizzo ai destini delle tribù italiche, come Taranto la dorica e Cuma l'jonica.

I Tarentini tennero, fra tutte le colonie elleniche in Italia, la parte più notevole. L'ottimo porto, l'unico in tutta la spiaggia meridionale che s'apra sicuro e agevole a' naviganti, rese la loro città l'emporio naturale del commercio dell'Italia meridionale e persino d'una parte di quello adriatico. L'abbondante pescosità del vasto suo golfo, la produzione e la manifattura della bellissima sua lana di pecora, nonchè la sua tintura col succo del murice porporino di Taranto, che potrebbe gareggiare con quella di Tiro (industrie introdotte da Mileto), occupavano migliaia di braccia e aggiungevano il commercio d'esportazione al traffico interno; le monete tarentine, coniate persino in oro, di cui non si ebbe tanta copia in nessun'altra parte dell'Italia greca, sono ancora oggi testimonianza viva del commercio esteso ed animato dei Tarentini.

Taranto deve aver stabilite le estese sue relazioni commerciali fin dall'epoca in cui gareggiava con Sibari per la supremazia sulle città greche dell'Italia meridionale; ma i Tarentini, a quanto pare, non hanno mai cercato con durevole successo un'essenziale estensione del loro territorio al modo delle città achee.

Ora, se la più orientale delle colonie greche in Italia sorse con rapidità e con splendore, le più settentrionali crescevano a piedi del Vesuvio a più modesta prosperità. Quei di Cuma, abbandonando l'ubertosa isola Enaria (Ischia), passarono sul continente e si edificarono una seconda città su una collina vicino al mare, e fondarono poi la città portuale di Dicearchia (più tardi *Puteoli*), e successivamente la città nuova, *Neapolis*.

Essi vivevano, come in generale le città calcidiche in Italia e in Sicilia, secondo le leggi dettate (verso l'anno 100 = 650) da Caronda di Catania, con una costituzione democratica, temperata però dall'elevato censo, che affidava il potere nelle mani di un consiglio di mille membri scelti fra i più ricchi – costituzione sperimentata, che valse a preservare queste città dalla tirannide del popolo.

Poco sappiamo di questi Greci campani. O per forza o per volontà propria essi si restrinsero ancor più dei Tarentini entro i termini di un angusto territorio e non provocando gli indigeni con modi da conquistatori e oppressori, ma trattando e trafficando con essi pacificamente, si assicuraro-

<sup>(60)</sup> S'intende parlare di quello che rimpiazzò le antiche forme orientali dell'iota, del gamma e del lamda, coi segni facili a confondersi.

<sup>(61)</sup> Così ad esempio si legge su un vaso di terra di Cuma: Ταταίεις ἔμι λέρυθος. Φὸς δ'ἄν με κλέφσει δυφλὸς ἔσται.

no una prospera esistenza e presero nello stesso tempo il primo posto fra i missionari della civiltà greca in Italia.

**7 Relazione del paese adriatico coi Greci.** Se delle due coste dello stretto di Messina, tutta la costa meridionale ed occidentale sino al Vesuvio, e la costa sicula orientale erano in potere dei Greci, essenzialmente diverse erano le condizioni dei lidi occidentali a nord del Vesuvio e di tutto il litorale orientale d'Italia. In nessun punto del litorale italico dell'Adriatico abbiamo trovato traccia di colonie greche; per cui ci si spiega molto ragionevolmente lo scarso numero di colonie greche sull'opposta riva illirica e sulle tante isole che le servono quasi d'antemurale.

Furono bensì fondate, ne' tempi in cui Roma si reggeva ancora a monarchia, due ragguardevoli città commerciali sulla parte di questa costa più prossima alla Grecia. *Epidamnos* (poscia *Dyrrachion*, Durazzo, nell'anno 127 = 587) e Apollonia (presso Aulona, verso il 167 = 627), ma procedendo più su verso settentrione, non vi è alcuna antica colonia greca, eccettuata forse l'insignificante colonia di Corzola, verso il (174 = 580). Non si sa ancor bene perchè la colonizzazione greca si manifesti così meschina appunto da questo lato, ove la natura stessa sembrava guidare gli Elleni e dove da tempi antichissimi era organizzata di fatto una carovana mercantile che partiva da Corinto e più ancora dalla colonia stabilita a Corcira (Corfù) non molto tempo dopo la fondazione di Roma (verso il 44 = 710), le cui stazioni intermedie erano le città di Spina e Adria alla foce del Po. Le tempeste del mare Adriatico, la inospitalità delle coste liburniche, la rozzezza degli indigeni non bastano a spiegare questo fatto. Ma fu per l'Italia cosa di gran conseguenza che gli elementi di civiltà venute dall'oriente non vi penetrassero primamente per la costiera orientale, ma invece giungessero a lei dai paesi occidentali. Persino nel traffico concorrevano con Corinto e con Corcira, la più orientale città commerciale della Magna Grecia, Taranto la dorica, che, col possesso d'*Hydrus* (Otranto), signoreggiava dalla parte italica l'ingresso nel mare Adriatico. Siccome oltre i porti alla foce del Po, non esistevano in quel tempo, su tutta la spiaggia adriatica, ragguardevoli empori – giacchè Ancona fiorì lungo tempo più tardi, e più tardi ancora Brindisi (*Brundisium*) – è chiaro che i navigatori d'*Epidamnos* e d'Apollonia dovevano sbarcare sovente in Taranto le loro merci. I Tarentini erano in istrette relazioni coll'Apulia anche per la via di terra. A questa cagione si deve connettere ogni indizio di coltura greca nel sud-est d'Italia. Ma ad essa si riferiscono soltanto i primi rudimenti; l'ellenismo della Puglia ebbe incremento e forma solo in un'epoca posteriore.

**8 Relazioni degli Italici occidentali coi Greci.** Non si potrebbe del resto dubitare che la costa occidentale d'Italia sia stata negli antichi tempi frequentata dagli Elleni anche a settentrione del Vesuvio, e che siano esistite delle fattorie elleniche nelle isole e nei promontori. La più antica prova di simili relazioni nautiche la troviamo nei particolari della leggenda d'Odisseo in quella parte che riguarda le coste del mar Tirreno<sup>(62)</sup>. Se si credette di riconoscere le isole d'Eolo nelle Lipari, l'isola di Calipso nel promontorio Lacinio, nel Miseno l'isola delle Sirene, nel Circeo l'isola di Circe, se si ravvisò nello scosceso territorio di Terracina l'assurgente tomba di Elpenore, se si pensò di trovare presso Gaeta e Formia il regno dei Lestrigoni, se si credette che i due figli di Ulisse e di Circe, Agrio, che vuol dir selvaggio, e Latino, dominassero sui Tirreni «nel più interno angolo delle sacre isole» o se altri venuto più tardi immaginò che Latino fosse figlio di Ulisse e di Circe, Ausonio figlio di Ulisse e di Calipso, codeste sono antiche fantasie di navigatori jonii, che sul mar Tirreno pensavano alla loro cara patria<sup>(63)</sup>. Quella medesima fresca vivezza di sentimento che brilla nel grande poema jonico intorno ai viaggi d'Ulisse, si rivela di nuovo nella immaginosa localizzazione della medesima leggenda poetica sul lido di Cuma, e in tutta la regione marittima praticata da navi-

<sup>(62)</sup> I più antichi scritti greci che contengono questa tirrena leggenda d'Ulisse, sono la *Teogonia* di Esiodo ne' suoi ultimi versi, poi gli scrittori dei tempi che precedettero di poco Alessandro Eforo, dal quale è sorto il cosiddetto Scimno e il cosiddetto Scilace. Ma la prima di queste sorgenti appartiene ad un'epoca in cui i Greci credevano l'Italia ancora un gruppo d'isole, ed è quindi certamente antichissima; epperò l'apparizione di queste favole si può far con certezza risalire ai tempi dei re romani.

<sup>(63)</sup> [Uno studioso romano, il dott. Leonardi, al lume degli ultimi ritrovamenti archeologici e con una ricca documentazione, in una serie di articoli ha dimostrato che l'esistenza di Circe nel Circeo non è tutta leggenda.]

cellai cumani. Altri indizi di queste antichissime corse ci offrono i nomi greci delle isole, come *Aethalia* (Iva, Elba), la quale con *Aenaria* (Ischia) appartiene ai luoghi che furono i primi occupati dai Greci, e forse anche il porto di Telamone nell'Etruria; inoltre sulla spiaggia di Cere i due luoghi *Pyrgi* (presso S. Severa) e *Alsion* (presso Palo), ove non solo i nomi provano incontestabilmente l'origine greca, ma lo prova anche l'architettura nazionale delle mura di *Pyrgi* sì essenzialmente diversa dalla ceritica ed in generale dall'etrusca. L'isola d'Elba (*Aethalia*) detta «l'isola del fuoco» colle sue ricche miniere di rame e particolarmente di ferro, deve aver avuto la parte principale in questo commercio, e la colonia straniera deve avere stabilito nella stessa il punto centrale del suo traffico cogli indigeni, tanto più che la fusione dei metalli non poteva farsi su quella piccola isola, povera di foreste, senza commercio colla terra ferma.

I Greci avevano forse conoscenza anche della miniera d'argento di Populonia, posta sul promontorio che fronteggia l'isola d'Elba. Se gli stranieri, seguendo gli usi di quei tempi, associavano ai traffici marittimi la pirateria, e quando l'occasione si presentava il saccheggio e la riduzione in schiavitù degli indigeni, questi alla loro volta usavano del diritto di rappresaglia; e che Latini e i Tirreni l'abbiano fatto con maggiore energia e con miglior fortuna che non i loro vicini dell'Italia meridionale, ne abbiamo la prova non solo nelle stesse leggende joniche, ma innanzi tutto nel successo che ebbero. In questi paesi riuscì agli Italici di difendersi dagli stranieri e non solo rimanere in possesso delle proprie città commerciali e dei propri porti, ma anche di rimaner padroni del loro mare.

Quella stessa invasione ellenica che oppresse ed ellenizzò le tribù dell'Italia meridionale, ha avviato i popoli dell'Italia centrale alle arti del navigare e del fondare città; e i Greci furono in ciò, loro malgrado, maestri di coloro dei quali avrebbero voluto essere padroni. Gli Italici devono allora aver cambiato la zattera e il canotto colla galera a remi dei Fenici e dei Greci. Qui soltanto s'incontrano grandi città commerciali, e prima di tutte Cere nell'Etruria meridionale, e Roma sulle rive del Tevere, le quali per il loro nome italico e per la loro posizione a qualche distanza dal mare, come Spina e Adria alla foce del Po, città commerciali d'egual natura, e più a mezzodi Arimino, non mostrano alcun carattere greco, ma sono fondazioni italiche.

Come facilmente si può immaginare, noi non siamo in grado di esporre il processo storico di questa antichissima reazione della nazionalità italica contro l'invasione straniera; ma nondimeno si può stabilire un fatto, che fu poi della massima importanza pel successivo sviluppo d'Italia, ed è che questa reazione prese nel Lazio e nell'Etruria meridionale una via diversa di quella che seguirono i paesi etruschi propriamente detti e gli adiacenti.

**9 Elleni e Latini.** Già le leggende greche contrappongono in modo significativo il Latino al «selvaggio Tirreno» e le pacifiche spiagge della foce del Tevere al lido inospitale dei Volsci. Ma non si vuol già dire con ciò che la colonizzazione greca fosse stata tollerata in alcuni paesi dell'Italia centrale e in altri fosse stata respinta. A settentrione del Vesuvio non troviamo alcun luogo, almeno ne' tempi storici, in cui sorgesse una colonia greca autonoma; e se Pirgo (*Pyrgi*) lo fu una volta, essa deve però esser ricaduta sotto il dominio degli Italici, cioè di Cere, prima del tempo in cui comincia la nostra storica tradizione. Ed è notevole che tanto sulla costa dell'Etruria meridionale e del Lazio, quanto su quella orientale, il pacifico traffico coi mercanti stranieri era prospero e protetto, ciò che non accadeva sull'altro litorale italico. Va soprattutto considerato quale posto in ciò occupasse Cere. «I Ceriti» dice Strabone «erano tenuti in gran conto dagli Elleni per il loro valore e per la loro giustizia, e perchè, quantunque potenti, si astenevano dal predare». E qui non si deve intendere che i mercatanti di Cere si astenessero dal corseggiare, cosa abituale a tutti i popoli marittimi, ma che Cere era una specie di porto franco pei Fenici, quanto pei Greci.

Noi abbiamo già fatto menzione della stazione fenicia poi detta *Punicum*, e delle altre due elleniche Pirgo e Alsio; questi erano i porti che i Ceriti si astenevano dal mettere a sacco, e questa fu senza dubbio la cagione, per cui Cere, con una cattiva rada e nessuna miniera ne' suoi dintorni, venne in breve tempo a grande prosperità e acquistò nel più antico commercio greco importanza maggiore di quella delle città italiche poste alle foci del Tevere e del Po, e destinate dalla stessa natura ad essere grandi empori.

Codeste città sono anche quelle che risultano in antichissime relazioni religiose con la Grecia. Il primo fra tutti i barbari a far doni a Giove olimpico fu il re etrusco Arimno, forse uno dei sovrani di Arimino. Spina e Cere avevano nel tempio d'Apollo delfico i loro propri tesori, come altri comuni che si trovavano in regolari rapporti col santuario; e tanto l'oracolo di Delfo quanto quello di Cuma s'inseriscono nella più antica tradizione ceritica e romana. Queste città, in cui gli Italici vivevano tranquillamente e trafficavano pacificamente coi commercianti stranieri, divennero prima di tutto ricche e potenti, e come furono gli scali per le merci elleniche, così furono le prime stazioni della civiltà ellenica.

**10 Elleni e Etruschi. Potenza marittima degli Etruschi.** Diverse furono invece le condizioni dei «selvaggi Tirreni». Quelle stesse cause che avevano condotto i paesi latini e quelli situati sulla riva destra del Tevere e presso la foce del Po (paesi soggetti alla supremazia etrusca, forse, più che veramente etruschi) a respingere gli avventurieri e a tener testa almeno nelle loro acque alla marineria straniera, diedero origine nell'Etruria propriamente detta alla pirateria, e al tentativo di predominio marittimo, sia che a ciò fossero indotti gli Etruschi dal loro carattere avido e violento sia per altri motivi. Epperò non si accontentarono essi di cacciare i Greci dall'isola d'Elba (*Aethalia*) e da Populonia, ma pare che non tollerassero sulle loro spiagge neppure i mercanti privati e che in breve volgere di tempo i loro pirati corseggiassero il mare a grande distanza, facendo che il nome dei Tirreni divenisse il terrore dei Greci; nè fu senza motivo che i Greci riconobbero per invenzione etrusca l'uncino d'arrembaggio, e chiamarono mare Etrusco tutto il mare ad occidente della penisola italica.

Con quanta rapidità e con quanta furia que' corsari selvaggi si andassero estendendo particolarmente nel mar Tirreno, lo prova il loro stabilimento sulla spiaggia latina e campana. Si mantengono, a dir vero, i Latini nel Lazio propriamente detto, ed i Greci alle falde del Vesuvio, ma tra loro e accanto a loro imperavano gli Etruschi in Anzio e in Sorrento. I Volsci entrarono sotto la clientela degli Etruschi, e questi traevano dalle loro foreste le chiglie per le galere; e se la pirateria di quelli d'Anzio non ebbe fine che quando i Romani occuparono quel porto, si capisce benissimo, perchè i navigatori greci chiamassero il lido dei Volsci meridionali il lido dei Lestrigoni.

L'alto promontorio di Sorrento, con la scoscesa e inapprodabile Capri, la quale pare proprio una rocca di pirati sorgente tra i seni di Napoli e di Salerno come vedetta del mar Tirreno, era già prima venuto in potere degli Etruschi, che si pretende abbiano persino fondato nella Campania una propria lega di dodici città; e siccome anche ai tempi compiutamente storici nell'interno del paese trovavansi città che parlavano la lingua etrusca, così è verosimile che anch'esse siano state fondate dagli Etruschi nel tempo della loro signoria sulle acque campane e della loro gara coi Cumani stanziati intorno al Vesuvio. Non si limitarono però, gli Etruschi a predare e saccheggiare. Sono prove del loro pacifico commercio con qualche popolo greco principalmente le monete d'argento che la città di Populonia, cominciando dell'anno 200 di Roma (= 554) fece coniare su modelli greci e sulla misura greca; ma nel tempo stesso ci è indizio dell'ostile posizione degli Etruschi rispetto ai Greci italici il fatto che queste monete imitano non le dramme della Magna Grecia ma le attiche allora in corso nell'Attica e in Sicilia<sup>(64)</sup>. E veramente gli Etruschi si trovavano, per commerciare, in più favorevole situazione, e di gran lunga più opportuna, che gli abitanti del Lazio. A cavallo dei due mari, essi possedevano il gran porto italico sul mare occidentale, sull'orientale la foce del Po e la Venezia di quel tempo, e dominavano la via di terra che dalle più antiche età conduceva da Pisa, sul Tirreno, a Spina sull'Adriatico, e nell'Italia meridionale tenevano gli ubertosi piani di Capua e di Nola. In loro mano erano le principali materie dell'esportazione italica, il ferro dell'Elba, il rame di Volterra e della Campania, l'argento di Populonia e persino l'ambra che ad essi giungeva dal Baltico. Sotto la protezione della loro pirateria, che diventava quasi un rozzo atto di navigazione, il loro commercio doveva necessariamente fiorire; nè deve recar meraviglia se a Sibari il mercante etrusco facesse concorrenza al milesio, nè se da quella combinazione di pirateria e di commercio all'ingros-

<sup>(64)</sup> *Didramme*, doppie dramme, che giusta il Balbi avevano in antico il valore di una lira e 85 cent.; ma che più tardi discesero a 1,6. Le dramme degli Jonii asiatici erano minori, non ragguagliandosi che a L. 1,03.

so nascesse al lusso smisurato e insensato in cui la forza dell'Etruria andò prematuramente logorandosi.

**11 Rivalità tra Fenici ed Elleni.** Se dunque gli Etruschi e, quantunque in minor grado i Latini resistevano in Italia agli Elleni e in parte si mostravano loro ostili, questo contrasto dovette in certo modo connettersi con quella rivalità che dominava allora il commercio e la navigazione in tutto il mare Mediterraneo: la rivalità cioè tra i Fenici e gli Elleni. Non è qui il luogo per narrare dettagliatamente come durante l'epoca dei re romani queste due grandi nazioni contendessero tra loro il primato sulle spiagge mediterranee e greche e della stessa Asia minore, a Creta e a Cipro, sui lidi africani, spagnuoli e celtici. Questa lotta non fu combattuta immediatamente sul suolo italico, ma le conseguenze furono però sentite profondamente e lungamente anche in Italia. La vivace energia e le più universali doti dei giovani rivali dei Fenici prevalsero da principio su tutti i punti; gli Elleni non solo distrussero le fattorie fenicie sorte in Europa e in Asia, ma discacciarono i Fenici da Creta e da Cipro, si stabilirono in Egitto e a Cirene, s'impossessarono dell'Italia inferiore e della maggior parte orientale dell'isola di Sicilia. Ovunque le piccole stazioni commerciali dei Fenici soggiacevano alla colonizzazione più energica dei Greci. Era già stata fondata anche nella Sicilia occidentale Selinunte (126 = 628) e Akragas (174 = 450) e gli audaci Focesi dell'Asia minore già avevano veleggiato ne' più riposti seni del mare occidentale, edificata Massalia sul lido celtico (verso l'anno 150 = 160) ed esplorate le coste della Spagna. Ma verso la metà del secolo secondo si arresta improvvisamente il progresso della colonizzazione ellenica, e non v'è dubbio che la causa di questo arresto fu l'entrata in azione della più potente delle colonie fenicie sorta sulla riva libica, Cartagine, nel momento preciso in cui tutta la schiatta fenicia era minacciata nella propria esistenza. E se, dopo aver aperto le vie al commercio marittimo, i Fenici si videro spodestati dell'assoluta signoria sul Mediterraneo e sulle vie di comunicazione tra il bacino orientale e l'occidentale di quel mare, e privati del controllo di tutto il commercio fra l'oriente e l'occidente, essi poterono almeno salvare ancora il loro dominio sui mari che stanno fra la Sicilia, la Sardegna e la Spagna; e a questo intento Cartagine impiegò tutta la tenacia e la sagace energia propria della schiatta aramea. Da questo momento i Fenici, nel fondar colonie e nell'amministrare le guerre, seguirono un nuovo e diverso sistema. I più antichi stabilimenti dei Fenici, come ad esempio la colonia siciliana, di cui parla Tucidide, non erano che semplici fattorie mercantili; Cartagine invece prese possesso di vasti e popolosi paesi, ed eresse grandi fortezze. Se fino allora le colonie fenicie si erano trovate divise e disgregate di fronte ai Greci, la potente città libica concentrò intorno a sè tutte le forze dei popoli a lei affini per origine, con un vigore di cui non troviamo alcun riscontro nella storia greca.

**12 Fenici e Italici contro gli Ellenici.** Ma quanto alle conseguenze che dovevano scaturirne, il momento forse più importante di questo sforzo dei Fenici contro i Greci è quello in cui i Cartaginesi, sentendosi più deboli degli avversari s'associarono, nella difesa, ai popoli indigeni della Sicilia e dell'Italia. Quanto i Gnidi e i Rodioti l'anno 175 = 579 tentarono di stabilirsi presso Lilibeo, proprio nel bel mezzo delle colonie puniche in Sicilia, furono gli isolani a scacciarli, gli Ellimi di Segeste congiunti coi Fenici. Quando l'anno 217 = 537 i Focesi si stabilirono in Alalia (Aleria) sul lido di Corsica di fronte a Cere, furono combattuti dalle flotte unite degli Etruschi e de' Cartaginesi, che con centoventi vele vennero a snidare i Greci; e benchè la flotta dei Focesi riuscisse, se crediamo agli scrittori greci, vittoriosa nella battaglia navale – una delle più antiche che la storia ricordi – convien dire, chi guarda agli effetti, che i Focesi n'ebbero il capo rotto, poichè si ritrassero dalla Corsica e vennero a stabilirsi nella costa, meno lontana ed esposta, della Lucania in *Hyele* (Velia).

Un trattato concluso fra l'Etruria e Cartagine non solo statuiva le norme per l'introduzione delle merci e per la procedura commerciale, ma accennava anche ad una lega bellica (συμμαχία) della cui efficacia abbiamo una prova innegabile appunto nella battaglia d'Alalia. Un indizio poi della speciale situazione in cui vennero a trovarsi quelli di Cere tra i Greci e i Cartaginesi è il fatto ch'essi lapidarono nel loro mercato i prigionieri focesi e poi, per espiare il misfatto, inviarono ambasciatori ad Apollo delfico.

Il Lazio non entrò direttamente in questa federazione d'armi: anzi, in antichissimi tempi, vediamo legati d'amicizia i Romani coi Focesi di Velia e di Massalia, e, quel che è anche più notevole, gli Ardeatini uniti agli Elleni di Zacinto avrebbero fondato in Ispagna una colonia che più tardi fu la città di Sagunto. Ma d'altra parte le intime relazioni di amicizia e di vicinato tra Roma e Cere, come pure le tracce di antichi rapporti fra i Latini e i Cartaginesi, ci provano che il Lazio non si unì con i Fenici contro gli Elleni, ma conservò tutt'al più una rigorosa neutralità. Intanto le forze collegate delle genti italiche e puniche si mantennero prevalenti in tutta la metà occidentale del Mediterraneo. Il lato della Sicilia che guarda a nord ovest, coi ragguardevoli porti di *Soloecis* e di *Panormos*<sup>(65)</sup> sul lido settentrionale e con *Motye* posta sulla punta che guarda l'Africa, rimase soggetta al dominio diretto o mediato de' Cartaginesi. Intorno ai tempi di Ciro e di Cresò, quando Biante cercava di persuadere gli Jonii ad emigrare in massa e a stabilirsi in Sardegna (verso il 200 = 557) Malco, capitano cartaginese, li prevenne, soggiogando con la forza delle armi una gran parte di quell'isola importante, che mezzo secolo dopo, salvo le montagne interne, era interamente soggetta alla repubblica cartaginese. La Corsica invece, colle città di Alalia e di Nicea, venne in signoria degli Etruschi, e gli indigeni pagarono ad essi il censo della povera isola: pece, cera e miele.

Nel mare Adriatico finalmente, e nelle acque occidentali della Sicilia e della Sardegna signoreggiavano gli alleati Etruschi e Cartaginesi. I Greci non desistettero però dalla lotta. Quei Rodioti e Gnidii, che erano stati discacciati da Lilibeo, presero stabile dimora nelle isole tra la Sicilia e l'Italia e vi fondarono la città di Liparia (175 = 579). Massalia prosperava malgrado il suo isolamento ed ebbe in breve il monopolio del commercio da Nizza sino ai Pirenei. E a piedi dei Pirenei fu fondata da gente di Liparia la città coloniale di *Rhodae* (ora *Rosas*); e pare che anche in Sagunto si siano stabiliti dei Zacintii e che persino a *Tingis* (Tangeri) nella Mauritania abbiano signoreggiato dei dinasti greci. Ma all'avanzata degli Elleni era stato ormai posto un argine; dopo la fondazione di Akragas essi non riuscirono più ad ottenere importanti acquisti territoriali nè nell'Adriatico, nè nel mare occidentale, e vietate furono per essi le acque della Spagna, non meno che l'oceano Atlantico. Ogni anno combattevano i Liparioti coi «pirati» etruschi, i Cartaginesi con quei di Massalia e coi Cirenei, e soprattutto coi Siculi greci; ma nè dall'una nè dall'altra parte si ottennero decisivi vantaggi e il risultato della lotta secolare fu, in complesso, lo stabilirsi di due grandi potenze marittime, che si contrappesavano l'una coll'altra.

Così l'Italia, almeno indirettamente, dovette ai Fenici se i paesi centrali e settentrionali della penisola non furono ridotti in soggezione di colonie greche, e se anzi in essi, e più specialmente nell'Etruria, si formò una potenza marittima nazionale.

Ma non mancano indizi che già i Fenici fossero divenuti gelosi dei loro confederati. I Latini dovettero obbligarsi verso i Cartaginesi a non navigare nelle acque all'oriente del capo Bon sulla costa della Libia; e siccome si deve supporre che le città della Magna Grecia avranno ancor molto meno tollerato che le loro coste fossero visitate da bastimenti latini, così i Latini devono essere stati esclusi interamente dal bacino orientale del Mediterraneo; ciò che viene confermato anche dal silenzio mantenuto su loro dai più antichi scrittori greci. La navigazione sulla costa spagnuola non fu facilitata nel trattato tra Roma e Cartagine come quella sulla costa dell'Africa, della Sicilia e della Sardegna, ed il racconto del navigatore fenicio, remunerato pubblicamente per aver deviato sur un banco di sabbia col sacrificio della propria nave un naviglio romano che lo seguiva nell'oceano Atlantico, basta, anche senza discuterne la veridicità, a provare il geloso monopolio di Cartagine in quelle acque. Agli Etruschi, fattisi più potenti e alleati più stretti, non si poteva proibire, come era naturale, la libera navigazione verso oriente e verso occidente; ma il racconto, vero o falso che fosse, il quale narra come i Cartaginesi impedissero agli Etruschi di condurre una colonia alle isole Canarie ci prova nuovamente, che anche tra i due maggiori e più fidi alleati, il contrasto degli stessi interessi creava le stesse rivalità.

---

<sup>(65)</sup> *Soloecis*, *Solus* o *Soloentum*, antica città, che sorgeva a 8 miglia circa da *Panormos* (Palermo) sul Zaffarana; oggi si chiama Solunto e non è più che un villaggio. *Motye* o *Motya* sorgeva di fronte all'isola Egusa.



## UNDECIMO CAPITOLO

## LEGGI E GIUDIZI

**1 Carattere moderno della civiltà italica.** La storia non basta da sola a porre in chiara luce la vita di un popolo nelle sue infinite varietà; essa deve accontentarsi di narrarne lo svolgimento complessivo. Gli atti e le creazioni, il pensiero, le immaginazioni ed i sentimenti di ciascun individuo, anche se dominati dallo spirito popolare, non fanno parte della storia.

Nondimeno il tentativo di provarci a rappresentare queste circostanze, o almeno a delinearne i tratti più essenziali, principalmente per quel che riguarda l'antichissima epoca di cui parliamo, la quale non lasciò quasi alcuna traccia nella storia, ci par necessario, perchè solo con questo mezzo si può in qualche modo illuminare il profondo abisso che divide il nostro modo di pensare e di sentire da quello degli antichi popoli civili.

La tradizione, che di queste età remote ci pervenne, con i suoi confusi nomi di popoli e colle torbide sue leggende, rassomiglia alle foglie secche che noi stentiamo a credere che una volta siano state verdi. Invece di rimestare questo ingrato vecchiume e di andar frugando tra le macerie delle famiglie dei Coni<sup>(66)</sup> o degli Enotri, dei Siculi e dei Pelasgi, sarà miglior partito indagare come la vita reale del popolo dell'Italia antica si sia venuta formando negli ordini giudiziari; come la vita ideale si sia riverberata nella religione, come si trattassero le pubbliche cariche, donde siano venuti a questi popoli la scrittura e gli altri elementi di coltura.

Per quanto le notizie che abbiamo di queste materie siano scarsissime rispetto ai Romani, e anche più scarse rispetto ai Sabelli e agli Etruschi, nondimeno questa è la sola via, anche se manchevole e imperfetta, per dare ai lettori, invece di aridi nomi, una intuizione o almeno un presentimento della realtà.

Il risultato principale di un tale studio, per dirlo anticipatamente, si può riassumere nella tesi che, in proporzione, presso gli Italici, e particolarmente presso i Romani, le originarie condizioni si sono conservate assai meno che presso qualsiasi altro ramo della razza indo-germanica. La freccia e l'arco, i carri da guerra, l'incapacità della donna al diritto di proprietà, la vendita della moglie, la primitiva forma delle sepolture, la vendetta del sangue, la costituzione gentilizia in lotta col potere del comune, il vivente simbolismo della natura – tutti questi concetti e moltissimi altri affini, devono certamente essere presupposti come base anche della civiltà italica; ma quando incontriamo nella storia questa civiltà, le primitive condizioni della convivenza erano già scomparse senza lasciar traccia, e solo il paragone delle tribù affini ci dà notizia dell'antica loro esistenza. Quindi la storia italica incomincia in un'epoca di civiltà di gran lunga posteriore a quella greca e tedesca<sup>(67)</sup>, e reca, fino dall'origine, l'impronta di un carattere relativamente moderno.

**2 Giurisdizione.** Le leggi regolatrici dei rapporti giuridici presso la maggior parte delle schiatte italiche si sono perdute senza lasciar traccia alcuna; e solo del diritto comune dei Latini ci è pervenuta qualche notizia nella tradizione romana.

Tutta la giurisdizione si trova raccolta nel comune, vale a dire nel re, il quale tiene giudizio o «comando» (*ius*) nei giorni di parlamento (*dies fasti*) nel tribunale (*tribunal*) del foro, sedendo sulla sedia curule (*sella curulis*)<sup>(68)</sup>, al suo lato stanno i littori (*lictors*), innanzi a lui l'accusato o le parti

<sup>(66)</sup> Choner, dice il testo – «Coni, Caoni», della stirpe medesima degli Enotri. Vedi MICALI, *L'Italia avanti il dom. dei Rom.*, cap. XXVII, e NIEBUHR, *Gesch.*, lib. 1.

<sup>(67)</sup> [Quale? Esiste una storia tedesca anteriore alla storia italica?].

<sup>(68)</sup> Questa sedia-vettura (sedile curule – nessun'altra traduzione di questa parola è possibile, cfr. anche SERVIO, *Ad Aen.*) – è spiegabile il più semplicemente possibile, solo a questo modo che il re soltanto fosse autorizzato ad essere trasportato in carrozza per la città, e questo diritto rimase quindi all'ufficiale superiore in solenni circostanze, così che, primitivamente, finchè nessun elevato tribunale esisteva, il re dettava le sue sentenze nel comizio, o dove gli piaceva, parlando dal seggio sul veicolo.

(*rei*). Prima di tutto è però il padrone che pronunzia il giudizio sui servi, il padre, il marito, o il più prossimo parente mascolino sulle donne; ma i servi e le donne non erano in origine considerati come membri del comune. La podestà del padre di famiglia poteva far concorrenza alla giurisdizione regia anche rispetto ai figli ed ai nipoti soggetti ai giudizi domestici; questa non era una vera giurisdizione, ma si considerava come una emanazione del diritto di proprietà spettante al padre sui figli. Non troviamo in nessun luogo traccia di una speciale giurisdizione delle famiglie, o di una qualunque giurisdizione signorile non derivata dalla regia. Per ciò che riguarda la giustizia fatta per giure privato, e particolarmente la vendetta del sangue, si riscontra forse ancora, come un'eco tradizionale di più antiche leggi, il principio che l'uccisione d'un assassino o di colui che protegge illegalmente un assassino, quando quest'uccisione sia stata perpetrata dai più prossimi parenti dell'assassinato, è giustificata; ma appunto le stesse tradizioni che ci riferiscono questa massima, ne recano la riprovazione<sup>(69)</sup> e pare quindi che la prima vendetta del sangue sia stata soppressa in Roma assai presto in virtù dell'energia dell'autorità comunale.

L'azione giudiziaria dà luogo ad azione pubblica o processo privato, secondo che sia il re a promuovere il giudizio o questo sia a domanda di chi si ritenga offeso.

**3 Delitti.** Si pon mano ai processi per conto dello stato solo quando è messa in pericolo la pubblica sicurezza, e perciò, innanzi tutto, nel caso di tradimento della patria o di intelligenza coi nemici della patria (*proditio*), e di rivolta armata contro l'autorità (*perduellio*). Ma anche lo scellerato assassino (*parricida*), il sodomita, lo stupratore e violatore dell'onore delle vergini o delle donne, l'incendiario, il falso testimonio, colui che getta il mal occhio sulle messi, o che di notte tempo, senza avervi diritto, miete le biade sul campo posto sotto la custodia degli dei e del popolo, anche tutti questi delinquenti violano la pubblica pace e sono perciò considerati come rei d'alto tradimento.

Il re apre il processo, ne regola l'andamento e pronuncia la sentenza dopo aver conferito coi consiglieri chiamati a prendervi parte. Ma egli può, dopo aver ordinato il processo, demandarne la continuazione e la decisione a' suoi luogotenenti, che d'ordinario sono scelti fra i membri del consiglio. Luogotenenti straordinari di questa specie sono i commissari per sentenziare intorno ai casi di sedizione (*duoviri perduellionis*). Luogotenenti permanenti pare che fossero anche gli inquisitori per gli omicidi (*quastores parricidii*), cui prima di tutto incombeva l'obbligo di rintracciare e di arrestare gli assassini, ed ai quali era commessa una specie di sorveglianza preventiva. Ed in quel tempo saranno esistiti anche i tre magistrati della notte (*tres viri nocturni o capitales*), i quali erano incaricati della notturna vigilanza per gli incendi e per la sicurezza, e dell'ispezione dei supplizi, per cui fu loro concessa fin da principio una tale giurisdizione sommaria.

Secondo le norme giuridiche, durante l'istruttoria si carcerava il reo; ciò non pertanto l'imputato poteva essere messo in libertà sotto malleveria. Soltanto contro gli schiavi si ricorreva alla tortura onde ottenerne per forza la confessione. Chi sia convinto di aver turbata la pubblica pace, sconta sempre colla vita il suo delitto; le pene di morte sono varie: il falso testimonio è precipitato dalla rocca; il ladro delle messi, appiccato; l'incendiario, abbruciato. Il re non può far grazia, ma lo può solo il comune; però il re può accordare o rifiutare al condannato il ricorso di grazia (*provocatio*).

La pratica del diritto ammette inoltre che il delinquente condannato possa trovar grazia per intervento degli dei; colui che s'inginocchia dinanzi al sacerdote di Giove non può, quel giorno, essere battuto colle verghe; e se entra coi ceppi nella casa di lui dev'esserne sciolto; e il delinquente, che sulla via del patibolo s'incontra a caso in una delle sante vergini di Vesta, ha salva la vita.

---

<sup>(69)</sup> La narrazione della morte del re Tazio trasmessaci da Plutarco (*Rom.*, 23, 24); che alcuni parenti di Tazio avessero ucciso degli ambasciatori laurentini; che Tazio avesse ricusato di render ragione ai parenti dell'ucciso, i quali avevan mosso querela; che poi Tazio fosse da questi assassinato; che Romolo mandasse assolti gli assassini di Tazio per la ragione che la morte era stata espiata con la morte; che poi, per sentenza divina pronunciata nello stesso tempo sopra ambedue le città, gli uni e gli altri assassini in Roma e in Laurento fossero tratti a ricever la giusta pena – questa narrazione, diciamo, ha tutto l'aspetto d'una leggenda, in cui viene istoriata la soppressione della vendetta del sangue, nel modo stesso che l'introduzione della «provocazione» o ricorso di grazia è il perno della leggenda degli Orazi. I testi di questa narrazione, che altrove si riscontrano, deviano certamente molto da questo, ma sembrano anche confusi o posteriormente rimaneggiati.

Spetta al re, d'infliggere, a suo giudizio, delle multe a favore dello stato per disordini e trasgressioni di polizia; esse consistono in un certo numero (da cui la parola *multa*) di buoi o di pecore. Era in sua facoltà di condannare anche alle vergate.

**4 Diritto privato.** In tutti gli altri casi, nei quali fosse leso solo l'individuo e non fosse turbata la pubblica pace, lo stato procede soltanto a richiesta dell'offeso, il quale sottomette la sua decisione (*lex*) al re (indi *lege agere* e i «giorni di parlare»). Il re invita ora l'avversario a comparire o, in caso di bisogno, lo costringe con la violenza a presentarsi innanzi a lui. Quando le due parti sono comparse e l'accusatore ha esposto le sue pretese che l'accusato rifiuta di soddisfare, allora il re può esaminare la questione personalmente o farla decidere in suo nome da un luogotenente.

La forma ordinaria dell'espiazione per un'offesa di questa specie era l'aggiustamento tra l'offensore e l'offeso; lo stato interveniva soltanto in via suppletoria se il ladro non soddisfacesse il derubato, il danneggiatore il danneggiato con un sufficiente indennizzo (*poena*), se ad alcuno fosse negato il suo avere, o non fosse soddisfatta la sua giusta richiesta.

Come e in quali casi il furto fosse espiabile, e che cosa il derubato fosse autorizzato a pretendere dal ladro, non si può con precisione stabilire. Dal ladro preso sul fatto però il danneggiato esigeva di più che da quello il quale veniva scoperto dopo il fatto, essendo da scontarsi anche l'esacerbazione più forte contro quello che contro questo. Se il furto non ammetteva risarcimento, o se il ladro non era in grado di pagare la multa chiesta dal danneggiato e approvata dal giudice, allora questi aggiudicava il ladro come schiavo al derubato.

Nel danno (*iniuria*) recato al corpo e alle cose il danneggiato, ne' casi di lieve momento, doveva accontentarsi del risarcimento; ma se si trattava della perdita d'un membro, il mutilato poteva esigere occhio per occhio, dente per dente.

La proprietà privata è sempre fondata direttamente o indirettamente sull'assegnazione fatta dallo stato di singole cose a singoli cittadini, e principalmente se trattasi di proprietà fondiaria, la quale deriva dalla attribuzione di determinate porzioni delle terre comunali ai singoli cittadini, per cui soltanto il cittadino e chi dal comune era in questo caso pareggiato al cittadino, è capace di possedere. Anzi, siccome la terra aratoria presso i Romani continuò ad essere per lungo tempo coltivata in comune, e fu divisa soltanto in un'epoca proporzionalmente più recente, così la nozione della proprietà privata non si formò sui beni immobili ma sullo «stato degli schiavi e del bestiame» (*familia pecuniaque*).

Ogni proprietà passa libera da mano in mano: il diritto romano non fa un'essenziale differenza tra beni mobili e beni immobili, e non riconosce nei figli o in altri parenti alcun diritto assoluto sui beni paterni e di famiglia. Ma il padre non può di suo arbitrio privare i figli del loro diritto ereditario, poichè egli non può sciogliersi dalla patria potestà, nè fare un testamento in questo senso, senza l'assenso di tutto il comune, il quale poteva rifiutarlo, ed in simili casi vi si è spesse volte, rifiutato.

Il padre poteva però durante la sua vita prendere delle misure dannose pei figli, poichè la legge era parca nelle limitazioni personali del proprietario, e concedeva in generale ad ogni uomo adulto la facoltà di disporre liberamente dei suoi beni. La legge, per la quale colui che vendeva il patrimonio avito privandone i propri figli era d'autorità considerato come un pazzo e posto sotto tutela, deve risalire all'epoca in cui l'agro fu per la prima volta ripartito e quindi la conservazione del patrimonio privato aveva una maggior importanza per la repubblica. In questo modo le due tesi opposte dell'illimitata facoltà accordata al proprietario di disporre liberamente dei suoi beni e della conservazione dei beni di famiglia, furono, per quanto è possibile, riunite nel diritto romano.

Ad eccezione delle immunità, indispensabili particolarmente per l'economia rurale, non si concedeva alcuna restrizione del diritto reale di proprietà. Legalmente impossibili erano anche l'enfiteusi e la rendita fondiaria reale. Invece della pignorazione, che non trova luogo nel diritto, serviva il trasferimento immediato della proprietà della cosa data in pegno al creditore, come se egli fosse stato un vero compratore. Il creditore però impegnavo la sua fede (*fiducia*) di non vendere l'oggetto

sino alla scadenza, e di restituirlo al debitore dopo che questi avesse eseguito il rimborso della somma prestatagli<sup>(70)</sup>.

**5 Contratti.** I contratti conchiusi dallo stato con un cittadino per una qualsiasi somministrazione, e particolarmente l'obbligo dei garanti (*praevides, praedes*) che vi subentrano, sono validi senza ricorrere ad altra formalità. I contratti tra privati invece, non danno in massima alcun diritto di ricorrere all'assistenza della giustizia pubblica; la sola parola, tenuta, come si suole tra commercianti, in gran conto, e, occorrendo, il giuramento, fors'ancora il timore degli dei vindici dello spergiuro, proteggono il creditore. Legalmente contenziose erano soltanto le promesse di matrimonio, per cui il padre era obbligato a pagare una multa e dare un risarcimento se si rifiutava di consegnare la promessa sposa, quindi il contratto di compra-vendita (*mancipatio*), e il prestito (*nexum*). Il contratto di compra-vendita era considerato conchiuso legalmente quando il venditore consegnava nelle mani del compratore la cosa comperata (*mancipare*) e nello stesso tempo il compratore pagava al venditore, in presenza di testimoni, il prezzo pattuito, ciò che avveniva col pesare la stabilita quantità di rame su una bilancia tenuta in bilico<sup>(71)</sup> da un uomo imparziale, e ciò dopo che invece delle pecore e de' buoi, il rame era divenuto l'ordinaria misura del valore. Infine il venditore doveva garantire di essere il legittimo proprietario della cosa venduta, e oltre a ciò tanto il venditore quanto il compratore dovevano adempiere qualunque patto peculiare avessero stipulato; in caso contrario il venditore pagava una multa al compratore come se la cosa fosse stata da lui rubata. Ma il contratto può dar luogo a processo innanzi ai tribunali solo quando è perfezionato colla forma della consegna e del pagamento dalle parti; la compera a credito non dà e non toglie la proprietà e non dà diritto a querela. Nello stesso modo si pattuisce il prestito; il creditore pesa in presenza di testimoni al debitore la convenuta quantità di rame coll'obbligo (*nexum*) della restituzione. Il debitore oltre la restituzione del capitale deve pagare anche l'interesse, che nelle condizioni ordinarie ammontava al dieci per cento<sup>(72)</sup>.

Con la stessa formalità si faceva a suo tempo anche la restituzione del prestito. Se un debitore non adempiva i suoi obblighi presso lo stato esso era senz'altro venduto con tutto ciò che possedeva; a far constare il debito bastava che lo chiedesse lo stato.

**6 Processo privato.** Se un cittadino privato portava invece querela davanti al re per la violenza usatagli nella proprietà (*vindiciae*) o se non gli veniva restituito il prestito, si trattava prima di tutto di accertare se fossero necessarie le prove per stabilire il fatto, oppure se il fatto fosse già per se stesso incontestabile: il che non si ammetteva mai per sola presunzione nei processi di proprietà, mentre invece nei processi riguardanti un prestito, l'accertamento del fatto era facile ad ottenersi col mezzo dei testimoni conforme le norme giuridiche.

<sup>(70)</sup> Il testo in luogo di pignorazione ha *Verpfändung* da *Pfand* pegno. Pare però che l'autore voglia parlare specialmente delle ipoteche, poichè tratta della *ratio praedatoria*, e delle disposizioni riguardanti le proprietà immobili. Nondimeno procurammo di studiare che le parole potessero anche nella traduzione applicarsi egualmente al pegno e all'ipoteca, poichè l'uno e l'altra avevano in sostanza gli stessi caratteri, come c'insegna F. WALTER, *Storia del diritto rom.*, cap. XV del lib. III, pag. 388.

<sup>(71)</sup> La mancipazione, almeno sotto la forma con cui noi la conosciamo, è senza dubbio più recente della riforma di Servio, come lo provano i cinque *testes* classici e la scelta degli oggetti mancipabili, diretta a stabilire la proprietà dei contadini, e come la deve aver ammessa la stessa tradizione, poichè essa indica Servio qual inventore della bilancia. Quanto all'essenza deve però la mancipazione essere di gran lunga più antica, poichè essa in origine si applica soltanto a quegli oggetti che si acquistano col tocco della mano, e deve quindi appartenere nella sua forma primitiva all'epoca in cui i beni privati consistevano essenzialmente in ischiavi e in bestiame (*familia pecuniaque*). Il numero dei testimoni e l'enumerazione degli oggetti da manciparsi saranno stati per conseguenza rinnovati colla riforma della costituzione; ma la mancipazione stessa, e quindi anche l'uso della bilancia e del rame, sono di più antica data. La mancipazione è senza dubbio, nella sua origine, una forma generale di compera e fu usata in tutte le cose, anche dopo la sua riforma; solo per un posteriore malinteso si cambiò la prescrizione, che per certi oggetti si dovesse praticare la mancipazione, con la disposizione eccezionale, per cui solo quegli oggetti potessero essere mancipati.

<sup>(72)</sup> Cioè per l'anno di dieci mesi la dodicesima parte del capitale (*uncia*), quindi l'otto e mezzo per cento; e per l'anno di dodici mesi il dieci per cento.

Si stabiliva la consistenza del fatto per mezzo di una scommessa, in cui ogni parte faceva un deposito (*sacramentum*) per il caso di soccombenza.

In affari che importassero il valore di oltre dieci buoi il deposito era di cinque buoi, in affari di minore importanza era di cinque pecore.

Il giudice decideva poi chi dei due avesse guadagnata la scommessa, ed il deposito delle parti soccombenti era devoluto ai sacerdoti e serviva pei pubblici sacrifici. Colui che aveva avuto torto ed aveva lasciato trascorrere trenta giorni senza soddisfare l'avversario, e colui che fin dal principio era obbligato al pagamento, quindi di solito il debitore, se non aveva testimoni della fatta restituzione, soggiaceva al mandato d'arresto mediante presura (*manus iniectio*); e il creditore lo acciuffava ovunque lo trovasse e lo trascinava dinanzi al tribunale unicamente per obbligarlo a soddisfare il debito riconosciuto. L'arrestato non poteva difendersi da sè; un terzo poteva bensì venire in sua difesa e dichiarare questo atto di violenza come illegale (*vindex*) e allora la procedura veniva sospesa; ma questa interferenza rendeva personalmente responsabile chi s'era intromesso, per cui si esigeva che, per individui domiciliati, soltanto altri domiciliati potessero introdursi come *vindici*. Se non seguiva il pagamento e non si presentava alcun garante, il re aggiudicava il debitore al creditore in modo che questi lo poteva condurre seco e tenerlo come uno schiavo. Se dopo ciò erano passati altri sessanta giorni, e il debitore entro questo spazio di tempo era stato esposto al mercato tre volte e offerto all'incanto per vedere se qualcuno se ne muovesse a pietà, senza che simile tentativo avesse avuto alcun successo, allora i creditori avevano il diritto di uccidere il debitore e di dividere tra loro il suo corpo, o anche di venderlo come schiavo fuori del paese insieme con i suoi figli e con i suoi averi, od anche di tenerlo presso di loro come schiavo, giacchè in conformità del diritto romano egli non poteva divenire vero schiavo finchè si trovava nel territorio del comune.

Così la proprietà e gli averi del cittadino romano erano difesi contro i ladri e i danneggiatori, contro gli ingiusti detentori e i debitori insolubili, con inesorabile severità, pari a quella con la quale era perseguitato il possessore illegale e il debitore insolvente.

**7 Tutela. Diritto ereditario.** Con le stesse norme erano garantiti gli averi delle persone inabili a portar armi e quindi incapaci della difesa dei propri beni e cioè dei minori e dei mentecatti, e soprattutto il patrimonio delle donne, alla custodia del quale si designavano i più prossimi eredi. Dopo la morte del proprietario i beni toccavano agli eredi naturali; e tutti coloro che avevano egual diritto, comprese le donne, se li dividevano in parti eguali, e la vedova concorreva con i figli per una delle parti dell'eredità. L'assemblea popolare soltanto poteva dispensare dalla legale successione, sentito però il parere dei sacerdoti rispetto agli obblighi sacri di cui fosse gravata la sostanza; ma simili dispense pare che fossero fino dal principio assai frequenti, e quando mancavano, si poteva in qualche modo supplirvi trasmettendo, in forza dell'assoluto diritto che ciaschedun individuo aveva di disporre dei suoi beni durante la sua vita, tutto il patrimonio ad un amico, il quale dopo la morte del disponente lo dividesse secondo la volontà del defunto.

**8 Emancipazione.** Nel più antico diritto la manomissione non era conosciuta. Il proprietario poteva bensì astenersi dall'esercitare il suo diritto di proprietà, ma non poteva far cittadino e nemmeno cliente il suo schiavo, poichè il vincolo della clientela contemplava la possibilità della reciproca disobbligazione tra patrono e cliente, ma nessuna possibilità tra il padrone e lo schiavo. La manomissione può quindi essere stata da principio soltanto un fatto e non un diritto, nè deve aver mai privato il padrone della facoltà di trattare di nuovo a suo piacere il liberto come schiavo. Se ne faceva però un'eccezione nei casi in cui il padrone avesse dichiarato non solo allo schiavo, ma anche pubblicamente, di lasciarlo in possesso della libertà.

Non esisteva un'apposita forma legale per simile obbligazione del padrone e questa è la miglior prova che da principio non può esser esistita la manomissione; ma si usavano i vari mezzi che il diritto offriva: il testamento, il processo, il censimento.

Se il padrone nell'atto della sua ultima volontà aveva concesso l'emancipazione al suo schiavo davanti all'assemblea popolare, o se aveva concesso allo schiavo di chiedergli la libertà innanzi al tribunale, o farsi inscrivere nella lista dei censiti, allora l'emancipato non era considerato ancora

come cittadino, ma già come libero in faccia al suo primo padrone ed ai suoi eredi, e compariva di conseguenza da principio come cliente, poscia come plebeo. Maggiori difficoltà dell'emancipazione del servo incontrava quella del figlio, poichè se la condizione del padrone rispetto al servo è accidentale e può quindi sciogliersi a volontà, il padre non può mai cessare d'esser padre. Perciò, più tardi, il figlio per sottrarsi al naturale vincolo della paterna autorità doveva entrar prima in servitù presso altri, per essere poscia da questi liberato; ma nel periodo di tempo di cui ora parliamo non vi può essere stata ancora un'emancipazione.

**9 Clienti e stranieri.** Questo diritto reggeva in Roma cittadini e clienti, fra i quali, da quanto ci consta, esisteva, sino dai primi tempi, la più completa uguaglianza nel diritto privato. Lo straniero invece, che non fosse legato ad alcun patrono romano, e che perciò non partecipasse alla protezione accordata ai clienti, non aveva nessun diritto, nè i suoi beni erano garantiti. Tutto ciò che il cittadino romano gli toglieva, era considerato di buon acquisto, come si raccoglie sulla sabbia del lido una conchiglia non appartenente ad alcuno. Solo il campo posto oltre i confini romani, può ben essere acquistato dal cittadino romano in via di fatto, ma non può essere considerato come sua proprietà giuridica, poichè il solo comune ha diritto di allargare i confini del proprio territorio. Diversamente avviene in guerra: ciò che il soldato acquista combattendo sotto le insegne, sia cosa mobile od immobile, non lo procaccia a sè, ma allo stato. Deroghe a queste regole generali per assicurare ai membri di comunità straniera certi diritti in Roma si fanno per mezzo di trattati pubblici. Importante, sotto questo aspetto, è la lega perpetua tra Roma e il Lazio, con la quale si statuì che avessero forza di legge tutti i trattati conclusi tra Romani e Latini, e nello stesso tempo pei Latini fu ordinata una più spiccata procedura civile innanzi ai giurati «rivendicatori» (*reciperatores*)<sup>(73)</sup>, i quali, contro la romana consuetudine di affidare la decisione ad un giudice unico, deliberavano sempre collegialmente e sedevano in numero dispari, e però possono considerarsi come un tribunale di commercio composto di giudici delle due nazioni con un presidente. Essi rendono le sentenze sul luogo del concluso contratto, e devono aver terminato il processo al più tardi in dieci giorni.

Le forme osservate dai Romani e dai Latini nelle loro relazioni erano naturalmente quelle stesse forme generali che reggevano i rapporti tra i patrizi e i plebei, poichè l'emancipazione ed il *nexus*, in origine, non erano atti formali, ma espressioni significative dei concetti giuridici, i quali perciò dovevano aver corso ovunque si estendeva la lingua latina. In diverso modo e sotto altre forme erano regolati i rapporti cogli stati esteri propriamente detti. Trattati di questa natura devono essere esistiti coi Ceriti e con altri popoli amici, ed essere stati la base del diritto internazionale (*ius gentium*), che a Roma andava a poco a poco svolgendosi accanto al diritto civile. Una traccia di questa genesi del diritto si riscontra nel *mutuum*, *mutamento* (da *mutare* come *dividuus*), forma d'imprestito, che non si fonda, come il *nexum*, su una dichiarazione obbligatoria, fatta dal debitore formalmente in presenza dei testimoni, ma sul semplice passaggio del denaro da una all'altra mano, e che perciò è evidentemente derivata dal commercio con genti straniere, come il *nexum* dal commercio nel proprio paese. È quindi notevole che la parola *μοῖτον* riapparisca nel greco siciliano, e con essa si connetta l'adozione della parola latina *carcer* nel dialetto siciliano *κάραρον*.

Poichè è linguisticamente provato che queste due parole sono d'origine latina, il loro uso nel dialetto locale siciliano fornisce una ponderosa prova delle frequenti relazioni dei navigatori latini con quell'isola, in conseguenza delle quali essi ebbero occasione di prendere in prestito denari, e di assoggettarsi alla cattura per debiti, come si praticava in tutti gli antichi diritti in caso di mancata restituzione. Viceversa il nome del carcere di Siracusa «cave di pietra» o *λατομίαι*, fu in antichi tempi riportato al carcere di stato di Roma, ampliato in *lautumiae*.

**10 Caratteri del diritto romano.** Considerando tutte queste istituzioni la cui compilazione deve risalire a circa mezzo secolo prima della cacciata dei re, e la cui esistenza può lasciar dei dubbi in qualche particolare, ma non già nel suo insieme, vi riconosciamo le leggi d'una avvanza-

<sup>(73)</sup> WALTER, *op. cit.*, lib. IV, 2, 60: *recuperatores*. In latino dicevasi *recipero* e *recupero*. Il testo tedesco traduce *Wiederschaffer*, ri-creatori, ovvero «quelli che fanno riavere».

tissima, liberale e logica città agricola e commerciale. Qui è già interamente scomparso il linguaggio convenzionale, metaforico, che si incontra nel diritto germanico. Non vi può esser dubbio che il simbolismo giuridico sia esistito una volta presso gli Italici; abbiamo di ciò memorabili prove, come ad esempio la forma delle visite domiciliari, in cui il cercatore, secondo gli usi romani, come pure tedeschi, doveva comparire senza sopravveste e colla sola tunica, e sopra ogni altro la antichissima formula latina della dichiarazione di guerra, in cui si scorgono due simboli usati anche presso i Celti e i Tedeschi: «l'erba pura» (*herba pura* e, in franco, *chrene chruda*), come simbolo del patrio suolo, e l'abbruciacchiata verga cruenta come segnale del principio della guerra. Ma il diritto romano, come noi lo conosciamo, salve poche eccezioni, in cui il rispetto dei riti religiosi proteggeva antichissimi costumi – come la dichiarazione di guerra che facevasi per mezzo del collegio dei feciali, e il rito della confarreazione per il matrimonio – respinge assolutamente, e, per principio, il simbolo, e vuole in tutti i casi, nè più nè meno, la piena e genuina espressione della volontà.

La consegna della cosa, l'invito per la testimonianza, il contratto di matrimonio, si eseguono secondo l'intenzione delle parti intelligibilmente espressa. Sopravviveva, bensì, l'usanza di consegnare materialmente la cosa acquistata nelle mani del nuovo proprietario; di tirar per l'orecchio il testimone; di coprire il capo alla sposa e di condurla in solenne processione alla casa del marito; ma tutti questi antichissimi usi, già secondo il più antico diritto romano, non avevano più alcun valore legale.

Per una tendenza analoga a quella che bandì dalla religione ogni allegoria, e quindi ogni personificazione, anche il diritto si spogliò di ogni simbolo. E nel diritto romano noi troviamo interamente scomparso quell'antichissimo stato di cose rivelatoci dalle istituzioni elleniche e germaniche, quando il potere dello stato trovavasi ancora in lotta coi capi dei piccoli consorzi di schiatte e di territori che erano venuti a metter capo nel comune; non troviamo alleanza offensiva e difensiva entro lo stato per supplire alla mancanza della forza pubblica; non esiste traccia della vendetta del sangue, o della limitazione del patrimonio fatta per disposizione dell'individuo.

Certo, somiglianti condizioni di convivenza devono essersi riscontrate una volta anche tra i popoli italici, e se ne vuole trovare un ricordo in alcune speciali istituzioni del diritto sacro, come ad esempio nel capro espiatorio, che l'involontario uccisore era tenuto dare ai più prossimi parenti dell'ucciso; ma anche in quella più antica età di Roma, che noi possiamo riscontrare nella storia, questa fase della vita sociale era già da lungo tempo superata. Nel comune romano la famiglia non è certamente assorbita; ma l'onnipotenza ideale e reale dello stato in tutto il territorio della repubblica è così poco limitata dalla famiglia, come dalla libertà che lo stato stesso accorda e garantisce a ciascun cittadino. Il supremo fondamento del diritto è sempre lo stato: la libertà non è che un'altra espressione del diritto civile nel più lato senso; tutta la proprietà si appoggia sulla formale e tacita trasmissione che il comune fa ai privati; il contratto è valido se il comune lo attesta per mezzo dei suoi rappresentanti, il testamento solo nel caso che il comune lo approvi. La sfera dello stato è divisa rigorosamente e con chiarezza da quella dei privati, come sono guardati sotto diverso aspetto i delitti di stato, di cui è immediata l'inquisizione per opera dello stato stesso e che importano pene capitali, e i delitti contro il cittadino o l'ospite, i quali prima possono venire scontati in via d'accomodamento o con multa, o colla soddisfazione della parte lesa, e non sono mai puniti colla morte, ma tutt'al più colla perdita della libertà. La massima larghezza per favorire l'incremento dei commerci si accoppia al più rigoroso sistema esecutivo, appunto come vediamo oggi negli stati commerciali combinata l'universale facoltà di emettere cambiali alla massima severità di procedura cambiaria.

Il cittadino e il cliente si trovano perfettamente eguali l'uno di fronte all'altro; trattati pubblici accordano un'ampia uguaglianza di diritto anche all'ospite; le donne, in quanto al diritto, sono parreggiate agli uomini, benchè nel fatto esse siano sottomesse a molte limitazioni, mentre l'adolescente, appena sia giunto ad una più ferma gioventù, ottiene il più largo diritto di disporre dei suoi beni; e in generale chiunque sia atto a disporre viene riconosciuto padrone nella sfera della sua privata proprietà, come lo stato lo è nel pubblico territorio. Caratteristico in sommo grado era il sistema del credito: non esisteva un credito fondiario, ma al debito ipotecario subentrava tosto il passaggio del

fondo dal debitore al creditore, che è l'atto con cui oggi si conclude la procedura ipotecaria; in pari tempo il credito personale è garantito nel modo più esteso, e quasi esagerato, essendo il creditore autorizzato di trattare il debitore insolubile come un ladro, accordandogli, con tutta serietà legislativa, quanto Shylok aveva stabilito per il suo nemico mortale, fissando, più sottilmente di quanto non abbia fatto l'ebreo, il punto del taglio<sup>(74)</sup>.

Non poteva la legge esprimere più chiaramente l'intenzione di stabilire le possidenze rurali indipendenti e non indebitate e il credito mercantile, e nello stesso tempo di sopprimere colla più inesorabile severità ogni proprietà fittizia e di punire ogni mancanza di parola. Se s'aggiunge il diritto accordato già a tutti i Latini di stabilirsi nel paese e la validità del matrimonio civile, si riconoscerà che questo stato, il quale esigeva supremi sacrifici da' suoi cittadini ed esaltava l'idea della sudditanza del singolo alla collettività più che non vi riuscisse mai alcun altro stato nè prima nè poi, lo faceva e lo poteva fare solo perchè esso aveva a sua volta tolto ogni limitazione al commercio e aveva liberato nei rapporti privati la proprietà da ogni vincolo, mentre ne aveva segnato chiaramente i confini. Favorevole o severo, il diritto si presenta sempre assoluto. Come lo straniero che non ha patrono rassomiglia alla selvaggina da caccia, l'ospite invece è uguale al cittadino; il contratto ordinariamente non dà luogo ad azione giudiziaria, ma quando il diritto del creditore era riconosciuto esso diventa così efficace, che il disgraziato non trova nessuna speranza d'umano ed equo temperamento. Pare che la giurisprudenza romana si compiaccia e trionfi nell'aguzzare le più aspre angolosità, e tirare da ogni principio le estreme conseguenze, presentando violentemente, anche ai più lenti intelletti, il lato inesorabile del senso giuridico. La forma poetica, la penetrazione affettuosa, che informano piacevolmente gli ordini giudiziarii dei Germani, sono ignote ai Romani; nel loro diritto tutto è chiaro e conciso, non vi è alcun simbolo, e nessuna istituzione è di troppo. Non è crudele; ma tutto ciò che è necessario si esegue senza esitazione e senza temperamenti, anche la sentenza di morte. Che il libero cittadino non possa essere torturato è un principio antichissimo del diritto romano, per conseguire il quale altri popoli furono costretti a combattere migliaia d'anni. Ma lo stesso diritto romano colla sua inesorabile severità – che non si deve credere affatto mitigata da una pratica umana, poichè è un diritto di popolo – sostituì alle pene corporali una minaccia terribile, più terribile che non fossero i Piombi e le celle di tortura, le prigioni dei debitori insolventi, che in ogni casa signorile questi disgraziati vedevano in lunga fila allineate come sepolcri pronti ad ingoiarli vivi. Ma con ciò appunto si spiega la grandezza di Roma: il popolo stesso si è imposto e ha sopportato un diritto in cui dominavano, e oggi ancora dominano, nè falsati nè mitigati, gli eterni principî della libertà, della proprietà e della legalità.

---

<sup>(74)</sup> Si corregge così, sulla scorta dell'originale tedesco, la frase evidentemente errata contenuta nell'edizione di riferimento («accordandogli, con tutta serietà legislativa, quanto Shylok esigeva supremi sacrifici da' suoi cittadini ed esaltava l'idea più sottilmente di quanto non abbia fatto l'ebreo, il punto del taglio») [nota per l'edizione elettronica Manuzio].



## DODICESIMO CAPITOLO

## RELIGIONE

**1 Religione romana.** Il mondo divino dei Romani nacque, come già dicemmo, dal riflesso di Roma, nella più alta e ideale sfera d'intuizione nella quale si rispecchiavano le piccole e le grandi cose con esattezza scrupolosa. Lo stato, la famiglia, ogni fenomeno della natura, ogni atto dell'interna attività spirituale, ogni individuo, ogni luogo, ogni oggetto, e persino ogni azione riconosciuta e sancita dalla legge, riapparivano quasi in luminoso riverbero nella teogonia romana; e come la natura delle cose terrene fluttua in un eterno andirivieni, così è mutabile e girevole anche il mondo degli dei. Il genio tutelare che presiede a una data azione, non dura più che l'azione stessa; lo spirito tutelare dell'uomo, appare e si dilegua colla nascita e colla morte dell'individuo; e a queste entità divine è data un'eterna durata solo perchè le azioni e gli esseri umani si riproducono incessantemente, e con essi anche le loro immagini superne. Come i numi romani avevano in tutela il comune romano, così ogni altro stato straniero era sotto la tutela delle proprie divinità; e per quanto fosse duro il cittadino romano verso il non cittadino, e la divinità romana verso la divinità straniera, concedendo la cittadinanza allo straniero, la si concedeva anche ai suoi dei, semprechè lo decretasse il comune. Così, quando i cittadini d'un comune conquistato si trasferivano a Roma, s'invitavano anche i numi di quel luogo a pigliar sede nella città; da ciò nacque la distinzione tra gli dei indigeni (*indigetes*), e gli dei «introdotti di novello» (*novensides*), come tra i cittadini si distinguevano quelli appartenenti alle vecchie e quelli appartenenti alle giovani famiglie.

Noi impariamo a conoscere il mondo degli dei romani, quale si venne formando a Roma anteriormente ad ogni contatto con i Greci, dall'elenco delle ferie (*feriae publicae*) conservato nel calendario di Roma che rappresenta il più antico documento pervenuto fino a noi. Le divinità prevalenti sono Giove e Marte, insieme a Quirino, ombra di Marte. Tutti i giorni di plenilunio (*idus*) sono sacri a Giove, come pure tutte le feste della vendemmia ed altri giorni che più tardi elencheremo, e al suo antagonista, al Giove cattivo (*Vediovis*), è consacrato il 21 maggio (*agonalia*). Invece a Marte appartengono il capodanno (primo marzo) e in generale la grande festa guerriera che ricorre in questo mese col nome dello stesso dio e che iniziandosi con le corse equestri (*equirria*) il 27 febbraio, culminava nello stesso marzo nei giorni della fucinatura dello scudo (*equirria* o *Mamuralia*, 14 marzo), della danza delle armi nel tribunale (*quinquatrus*, 19 marzo), e della consacrazione delle trombe (*tubilustrium*, 23 marzo). Siccome con questa festa si iniziava ogni guerra, al ritorno della spedizione, in autunno, aveva luogo un'altra festa in onore di Marte, la consacrazione delle armi (*armilustrium*, 19 ottobre).

A Quirino era consacrato il 17 febbraio (*Quirinalia*).

Nelle altre feste, occupano il primo posto quelle relative all'agricoltura e alla viticoltura, mentre le feste pastorali non hanno che una secondaria importanza. Alle prime erano offerte vittime il giorno 15 a *Tellus*, dio della terra nutriente (*Fordicidia*: vittima una vacca gravida), e il 19 di marzo a Cerere, cioè alla dea delle cose germoglianti (*Cerialia*); e il 21 a Pales (*Parilia*) dea delle greggi fecondate; il 23 a Giove, protettore delle viti e delle botti che si inauguravano in quel giorno (*Vinalia*), il 25 al nemico delle messi, alla ruggine (*Robigus*; *Robigalia*). Così pure dopo compiuto il lavoro e dopo il raccolto felicemente portato al granaio, si celebrava in onore del dio e della dea del raccolto della messe, Conso (da *condere*) e Ops, una doppia festa; la prima immediatamente dopo la mietitura (21 agosto, *Consualia*; 25 agosto *Opiconsiva*), e poi alla metà dell'inverno, quando la ricchezza dei granai appare manifesta (15 dicembre, *Consualia*; 19 dicembre, *Opalia*), fra questi due ultimi giorni festivi, l'immaginoso senso degli antichi ordinò la festa della seminazione (*Saturnalia* da *Saeturnus*, 17 dicembre); nello stesso modo la festa del mosto e della salute (*Meditrinalia*, 11 ottobre) viene chiamata così perchè al mosto si attribuiva un potere salutare e veniva offerta a Giove

come dio del vino, dopo ultimata la vendemmia, mentre non è chiara l'origine primitiva della terza festa del vino (*Vinalia*, 19 agosto).

A tali feste si debbono aggiungere quella del lupo (*Lupercalia*, febbraio) alla fine dell'anno; quella dei pastori in onore di Fauno, il dio buono, e quella della pietra terminale (*Terminalia*, 23 febbraio) che era degli agricoltori; quindi la diuturna festa estiva del boschetto (*Lucaria*, 19 e 21 luglio), che sembra dedicata agli dei del bosco (*Silvani*); quella delle fonti (*Fontinalia*, 13 ottobre) e la festa del giorno più breve che riconduce il nuovo sole (*Angerolalia*, *Divalia*, 21 dicembre).

Di particolare interesse erano, e non poteva essere diversamente nella città che fu porto del Lazio, le feste nautiche consacrate alle divinità del mare (*Neptunalia*, 23 luglio), del porto (*Portunalia*, 17 agosto), e del Tevere (*Voltornalia*, 27 agosto), mentre la manifattura e l'arte sono rappresentati in questa sfera di dei, solo con Vulcano, dio del fuoco e della fucina, al quale, oltre al giorno che ha preso nome da lui (*Volcanalia*, 23 agosto), era consacrata anche la seconda festa delle trombe (*Tubilustrium*, 23 maggio), e quasi certamente anche la festa di Carmenta (*Carmentalia*, 11 e 15 gennaio) la quale senza dubbio fu onorata dapprima come dea degli incantesimi e della canzone, e poi come protettrice delle nascite.

Alla famiglia e alla casa erano consacrate: la festa della dea della casa e degli spiriti della dispensa e cioè Vesta ed i Penati (*Vestalia*, 9 giugno); quella della dea delle nascite (*Metralia*, 11 giugno)<sup>(75)</sup>; la festa della benedizione dei fanciulli, dedicati a Libero e a Libera (*Liberalia*, 17 marzo); la festa degli spiriti defunti (*Feralia*, 21 febbraio) e la festa degli spettri che durava tre giorni (*Lemuria*, 9, 11, 13 maggio); mentre i rapporti cittadini erano regolati dai due giorni festivi non chiari per noi, della fuga del re (*Regifugium*, 24 febbraio) e della fuga del popolo (*Poplifugia*, 5 luglio), dei quali l'ultimo era almeno consacrato a Giove, e la festa dei Sette monti (*Agonia* o *Septimontium*, 11 dicembre).

Alcune altre feste, come quelle consacrate a Furrina, 25 luglio, a Giove e ad Acca-Larentia, consacrate ai Lari italici, che sono forse una festa dei Lari (23 dicembre) sono sconosciute quanto al loro significato.

Questa tabella che è completa per le feste pubbliche immobili, ci permette di penetrare con lo sguardo in un'epoca che sarebbe per noi altrimenti sconosciuta. Questo calendario festivo è posteriore certamente alla unione dei due comuni romani perchè oltre al dio Marte vi troviamo anche il dio Quirino, che era il Marte del comune del colle; ma non esisteva ancora il tempio capitolino, perchè non vi è fatta menzione nè di Giunone nè di Minerva; nè il santuario di Diana era ancora eretto sull'Aventino; nè si era preso dai Greci alcun concetto di civiltà.

Il centro del culto divino, in quell'epoca, quando la razza abbandonata a se stessa abitava la penisola e quindi non solo romano, ma italico, era, secondo ogni indizio, il dio *Maurs* o *Mars*, Marte<sup>(76)</sup>, il dio che uccide, concepito specialmente come il protettore divino della cittadinanza, vincitore del nemico; il dio che brandisce la lancia e protegge le greggi. Naturalmente ogni comune possedeva il proprio Marte e lo considerava come il più forte e il più divino fra tutti, cosicchè ogni colonia emigrante per fondare una nuova città, partiva sotto la protezione del proprio Marte.

Nel calendario romano privo di dei, come forse anche in quello latino e sabino il primo mese è santificato. Fra i nomi romani che però non ricordano deità, appaiono Marco, Mamerco, Mamurio, come quelli già in uso in antichissimi tempi. La tradizione italica più antica si ricollega a Marte ed al suo sacro uccello; anche il lupo, che è sacro a Marte, è il segno della cittadinanza romana, e tutto ciò che la fantasia romana ha potuto creare in fatto di leggende ataviche, si riferisce al dio Marte ed al suo duplicato Quirino.

<sup>(75)</sup> Sembra che questa sia l'origine della «madre mattutina» (*Mater matuta*) in cui si deve ricordare che come lo indicano i prenomi di Lucia e specie di Manio, l'ora del mattino è bene augurante per la nascita. Più tardi la *Mater matuta* divenne dea del mare e del porto, certo sotto l'influenza del mito di Leucotea, ma già il fatto che la dea era venerata specialmente dalle donne, si oppone al concetto originario di dea del porto.

<sup>(76)</sup> Da *Maurs*, che è la più antica forma tradizionale, si sviluppano con vario trattamento dell'*u Mars*, *Mavors*, *mors*: il passaggio in *ö* (simile a *Paula*, *Pola* e altre), apparisce anche nella doppia forma *Mar-Mor* (cfr. *Ma-murius*) presso a *Mar-Mar* e *Ma-Mers*.

Nell'elenco delle feste, padre *Diovis*, riflesso più genuino e più borghese del comune romano, occupa un posto maggiore di Marte, come il sacerdote di Giove precede i due del dio della guerra; ma questi occupa tuttavia un posto eminente, ed è anzi assai credibile che allorquando quest'ordine di feste fu stabilito, Giove stesse presso Marte, come Ahuramazda presso Mithra, e che il vero centro del culto degli dei, nel bellicoso comune romano, fosse anche allora il guerriero dio della morte, mentre il padre Giove era onorato come dio del vino che rallegra i cuori, e non già Dioniso, solo più tardi introdotto dai Greci.

**2 Natura delle divinità romane.** Non entra nel disegno di questa storia lo studio particolare delle divinità romane; ma è di grande importanza anche per la storia il far conoscere il loro singolare carattere intimo e nel tempo stesso accessibile e volgare.

La sostanza della mitologia romana, come dell'ellenica, è l'astrazione e la personificazione; anche il nume degli Elleni è il riflesso d'un fenomeno della natura, o la concretazione d'un'idea; e anche al Romano come al Greco ogni nume apparisce sotto forma di persona, e ne fa prova il concetto che ogni deità è maschio o femmina, e l'invocazione al nume ignoto «Sei tu dio o dea, maschio od anche femmina?». Quindi la profonda convinzione che si debba gelosamente serbare segreto il nome del vero genio tutelare del comune, affinché non lo apprenda il nemico, e chiamando il dio col suo nome, non l'adeschi al di là dei confini. Un resto di questo potente concetto è particolarmente unito alla più antica e più nazionale delle divinità, cioè a Marte. Se poi si considera che l'astrazione, fondamento di ogni religione, cerca sempre d'innalzarsi a più elevata sfera, e di penetrare sempre più profondamente nell'intima natura delle cose, si deve riconoscere che le immagini della fede romana fluttuano in una plaga incredibilmente vicina alla terra, e in una specie di crepuscolo dell'intuizione e dell'idea. Se per il Greco ogni fenomeno espressivo si allarga rapidamente e si vivifica in un gruppo d'immagini, e quindi in un ciclo di leggende e di idee, per il Romano invece si arresta al concetto fondamentale nella sua originaria e limitata immutabilità. La religione romana non ha nelle sue scarse e aride creazioni, nulla che anche lontanamente possa contrapporsi al culto apollineo, trasfigurazione d'ogni bellezza corporea e morale, nè alla divina ebrezza dionisiaca, nè ai profondi ed arcani riti etnici<sup>(77)</sup>, nè al simbolismo dei misteri. Essa ha bensì anche l'idea d'un «dio cattivo (*Ve-diovis*), della divinità della malaria, della febbre, del morbi e forse anche del furto (*laverna*), e la coscienza di apparizioni di fantasmi (*lemures*), ma tutto ciò non è atto a produrre quel sacro orrore del terribile e dell'ignoto, a cui tende l'anima umana, nè a spingere il pensiero verso l'incomprensibile, o personificarlo col male, che si trova nella natura e nell'uomo, e che è pure un aspetto che non deve mancare alla religione, se in essa ha interamente da estrinsecarsi e da manifestarsi tutto l'uomo.

Nella religione romana non vi è nessun segreto eccettuato il nome degli dei della città, dei Penati; e anche la natura di queste divinità era del resto palese a tutti. La teologia nazionale romana faceva ogni sforzo per intendere e ridurre a facile comprensione tutti i fenomeni e i loro caratteri; ordinarli secondo una propria terminologia, e classificarli schematicamente secondo la divisione di persone e di cose che era a base del diritto privato, affinché ciascuno potesse da sè invocare con esattezza gli dei secondo la classe o la serie a cui appartengono, o indicarne (*indigitare*) la giusta invocazione alla moltitudine. Da questi concetti derivati dalla più ingenua semplicità, che sta tra il venerando e il ridicolo, nacque, in sostanza, la teologia romana. Alle più antiche e più sante divinità di Roma appartengono le astrazioni rappresentative della semente (*saeturnus*), del lavoro dei campi (*ops*), del suolo (*tellus*), del confine (*terminus*).

La figura divina più speciale e propria dei Romani, anzi l'unica forse per cui fu inventata una statua nazionale italica, è il bifronte Giano; e nondimeno altro non v'è in quest'immagine che l'idea

<sup>(77)</sup> «Riti etnici» o delle divinità terrestri, sotterranee ed inferne; e forse anche i culti sanguinosi e mortiferi, che s'incontrano nelle religioni orientali, e di cui tratta ampiamente l'opera d'EWERBECH: *Qu'est-ce que la Bible?* Paris, 1831. E in questo caso potrebbe venire da Κτόνος, strage. Ma come il Mommsen scrive *chthonische*, così conviene derivarlo χθων (terra, onde χθόνιοι θεοί, *dei inferi*, dei quali parla WEBER (*Lehrbuch der Weltgesis*) al par. 11 «*die chthonischen Götter*»; ed erano Cerere, che chiamavano anche *Ctonia*, Pluto, Proserpina, Ades, Ermete, Mercurio, come guidatori dei morti, e i Cabiri di Samotracia.

indicante la scrupolosa religiosità dei Romani, che prima di metter mano a qualsiasi azione dovevano, innanzi ad ogni altro dio, invocare «lo spirito dell'apertura» e nel tempo stesso il profondo sentimento, che prima di tutto era necessario procedere per ordine e per serie nell'idealismo divino dei Romani, mentre invece gli dei degli Elleni, strettamente personali, esistevano necessariamente ciascuno per sè medesimo<sup>(78)</sup>.

Forse il più intimo e il più devoto culto della religione romana è quello che si consacrava ai geni protettori che vigilavano sulla casa, sul focolare e sulla camera, cioè nel culto pubblico quello di Vesta e dei Penati, nel culto delle case gentilizie, quello degli dei dei boschi e dei campi, dei silvani, e più ancora quello delle divinità domestiche, dei Lasi o Lari, a cui regolarmente veniva offerta una porzione del cibo, e davanti ai quali, fino ai tempi di Catone il maggiore, il padre di famiglia, appena rimesso il piede in casa, prima di ogni altra cosa soleva compiere le sue devozioni. Ma questi numi domestici e campestri prendevano nella gerarchia degli dei l'ultimo posto anzichè il primo. Non era la più vasta e più generale astrazione, sibbene la più semplice e la più individuale quella in cui lo spirito di devozione trovava il suo più vivo nutrimento.

Con questo basso concetto degli elementi ideali procedeva la tendenza pratica e quella utilitaria della religione romana, come si rileva dal calendario delle feste già accennate.

Il Romano altro non chiede ai suoi dei che l'aumento del suo patrimonio e l'abbondanza del raccolto e la prosperità nella pastorizia, nella navigazione e nel commercio; è perciò che presso i Romani sono onorati il dio della fede serbata (*deus fidius*), la dea della sorte e della fortuna (*fors*, *fortuna*), il dio del commercio (Mercurio), tutte divinità sorte dai bisogni elementari dell'uomo.

La rigorosa parsimonia e la speculazione commerciale erano troppo profondamente radicate nello spirito romano, perchè la loro divina rappresentazione non dovesse riflettersi nelle sfere più intime della religiosità.

**3 Spiriti.** Poco possiamo dire del mondo degli spiriti. Le anime separate dai loro corpi mortali, i «buoni» (*manes*) continuavano a vivere come ombre, legate al luogo ove giaceva la loro salma (*dii inferi*) e ricevevano dai superstiti bevande e cibo. Ma esse abitavano negli spazi della profondità, e nessun ponte metteva dal mondo sotterraneo agli uomini abitanti della terra, nè agli dei superiori. Interamente sconosciuto è ai Romani il culto degli eroi greci; e quanto sia di fresca data e male immaginata la leggenda intorno alla fondazione di Roma, lo prova abbastanza la trasformazione non romana del re Romolo nel dio Quirino. Numa, il più antico e verabile nome della leggenda romana, non fu mai adorato in Roma come dio, come lo fu Teseo in Atene.

**4 Sacerdoti.** I più antichi collegi sacerdotali si riferiscono a Marte, specialmente il sacerdote del dio del comune, nominato a vita «l'accenditore di Marte» (*Flamen Martialis*) – nome derivato dalla sua carica di bruciare l'offerta nei sacrifici – e i dodici saltatori (*Salii*), i giovani che in marzo eseguivano la danza delle armi in onore di Marte e cantavano. La fusione del comune Collino col Palatino, portò come conseguenza un secondo sacerdote di Marte, come abbiamo detto altrove, il quale prese il nome di *Flamen Quirinalis*, e di un secondo gruppo di danzatori, i *Salii Collini*.

A questi culti se ne aggiungevano anche degli altri in parte di origine più antica di Roma, e per i quali, o erano stabiliti sacerdoti speciali (ve ne erano per esempio, di Vulcano, del dio del porto e del fiume) o il loro servizio era affidato a singole confraternite o singole stirpi. Una di esse era probabilmente quella dei dodici *fratres aruales* (fratelli oratori) i quali nel mese di maggio dovevano invocare la dea creatrice per propizziarla alle sementi, benchè sia molto dubbio che a quell'epoca

<sup>(78)</sup> La circostanza che il portone, la porta e il mattino (*Janus matutinus*) sono sacri a Giano, che questo nume è sempre invocato prima di ogni altro dio, e che persino nella serie delle monete è annoverato prima di Giove e degli altri dei, fa sì che esso si debba ritenere evidentemente designato come l'astrazione dell'apertura e del cominciamento. Ed anche la sua testa doppia che guarda da due parti, è immagine della porta che s'apre da due lati. Di questa figura leggermente simbolica non se ne può fare un dio del sole o dell'anno, poichè il mese da lui nominato, in origine era l'undecimo dell'anno, e non il primo; sembra anzi che questo mese porti il suo nome, perchè in quel periodo dell'anno si riapre la casa che fino a mezz'inverno era tenuta chiusa, appunto come il mese seguente ha il nome del ripulimento della casa dall'imbratto invernale (*Februarius*). Che poi anche l'apertura dell'anno sia stata attratta nella sfera simbolica di Giano dopochè il mese che da lui ha il nome fu posto alla testa dell'anno, la cosa è naturale e piana.

questa divinità godesse già la stessa considerazione della quale fruì poi nell'epoca imperiale. Un'altra era la confraternita Tizia, cui era affidato il culto speciale dei Sabini Romani, come pure i trenta flamini curiali corrispondenti ad altrettante curie.

L'accennata festa del lupo (*Lupercalia*) veniva celebrata nel mese di febbraio per la protezione delle greggi, ed era consacrata al dio favorevole (*Faunus*). Assomigliava ad un vero carnevale pastorale, durante il quale «i lupi» (*Luperci*) saltavano nudi, solo cinti di una pelle di capra, e muniti di corregge colpivano chiunque incontravano.

Si può ritenere che il comune fosse rappresentato anche in questi culti gentilizi.

A questi antichi culti di Roma se ne aggiunsero a poco a poco dei nuovi. Il più antico è quello che si riferisce alla città nuova e quasi nuovamente fondata in seguito alle mura serviane. Fra questi emerge l'alto e miglior Giove col suo tempio sulla rocca del colle. Egli è il genio del popolo romano ed il primo di tutta la complessa mitologia romana e il suo flamine *Dialis*, forma, insieme ai due sacerdoti di Marte, la sacra trinità pontificale. Nello stesso tempo incomincerà il culto del nuovo e proprio focolare dello stato, quello della dea Vesta e quello dei Penati. Sei caste vergini, come figlie della famiglia comune del popolo romano, provvedevano al servizio di Vesta, e dovevano conservare sempre acceso il fuoco del comune focolare, ad esempio e monito dei cittadini. Questo culto divino, nello stesso tempo domestico e pubblico, era considerato dai Romani come il più sacro e fu quello che di fronte all'avanzare del Cristianesimo scomparve per ultimo.

A Diana, quale rappresentante della federazione latina, fu assegnato l'Aventino, ma appunto per questo non si stabilì per lei uno speciale sacerdozio romano e a poco a poco il comune si abituò a venerare numerosi altri aspetti della divinità, in modo deciso, per mezzo di pubbliche solennità, oppure di sacerdoti particolarmente destinati al loro culto e ad alcuni di questi, come ad esempio a Flora, dea dei fiori, e a Pomona, dea delle frutta, era destinato un solo flamine, così che il numero di questi ascese fino a quindici. Fra tutti però si distinguevano i tre più antichi grandi flamini (*flamines maiores*) i quali, fin dall'epoca più remota, si dovevano scegliere soltanto fra i più antichi cittadini, come le antiche confraternite dei Salii palatini e quirinali mantenevano sempre la preminenza nella gerarchia dei collegi sacerdotali.

In questo modo i servizi permanenti e necessari per gli dei furono dallo stato, una volta per sempre, affidati a determinate corporazioni o a stabili ministri, e per coprire le ingenti spese dei sacrifici, probabilmente saranno stati assegnati ai singoli templi, in parte certi terreni e in parte le multe.

Non è da porsi in dubbio che il culto pubblico degli altri comuni latini, e probabilmente dei sabellici, fosse in origine della stessa natura; almeno è provato che i flamini, le vestali, i salii e i luperci erano istituzioni latine e non speciali ai Romani e almeno i tre primi collegi non pare siano stati nei comuni affini modellati su quelli romani. Finalmente, come il comune nella sfera degli dei pubblici, anche il singolo cittadino, entro l'individuale propria sfera degli dei domestici, può dare eguali disposizioni e non solo far dei sacrifici, ma dedicare ai propri numi santuari e sacerdoti.

**5 I Salii.** Sebbene a Roma non mancassero nè il sacerdozio, nè i sacerdoti, colui che aveva da innalzare una preghiera a qualche divinità non si rivolgeva al sacerdote, ma direttamente al nume. Ogni supplicante e chiedente parla senza mediatori alla divinità; se non che, come è naturale, il comune prega per mezzo del re, la curia per mezzo del curione, e la cavalleria per mezzo del condottiero dei cavalieri; ma nessuna interposizione sacerdotale poteva adombrare o ottenebrare l'originaria e semplice posizione religiosa.

Non è certamente facile venire a contatto con la divinità. Gli dei hanno la loro propria maniera di parlare, intelligibile soltanto all'uomo pratico; ma colui che bene intende il linguaggio divino, non solo sa interpretarlo, ma anche provocarlo, dirigerlo, e in caso di bisogno, lottando d'astuzia, trarne il domandato responso. E perciò è naturale che l'adoratore del nume invocato faccia capo agli uomini esperti in queste pratiche, e ai consulti con loro. Da ciò nacquero le compagnie religiose, istituzione in tutto propria delle genti italiche, e che ha esercitato un'influenza ben più grande sullo svolgimento politico della nazione di quel che non lo abbiano esercitato i singoli sacerdoti e i ceti sacerdotali. Le compagnie dei sapienti in materia religiosa furono spesso scambiate, e a torto,

coi corpi sacerdotali. A questi è commesso il culto d'una determinata divinità: alle compagnie invece, di cui parliamo, è affidata la conservazione delle tradizioni per quelle più generali ritualità religiose, per l'esatta esecuzione delle quali si richiedevano certe determinate cognizioni, e nella cui tradizione e conservazione era interessato lo stato. Questi consorzi, che si formano di soci cittadini, divennero perciò i depositari dello scibile delle arti e delle scienze.

Nella costituzione romana, anzi in generale nelle costituzioni latine, non troviamo originariamente che due collegi simili: quello degli auguri e quello de' pontefici<sup>(79)</sup>.

**6 Auguri.** I sei auguri sapevano interpretare il linguaggio degli dei dal volo degli uccelli; la quale arte d'interpretare fu esercitata assai seriamente e ridotta quasi ad un sistema scientifico.

**7 Pontefici.** I sei «costruttori di ponti» (*pontifices*) derivavano il loro nome dall'ufficio loro non meno sacro che politicamente importante di dirigere la costruzione e la rottura del ponte sul Tevere. Erano essi gli ingegneri romani che possedevano il segreto delle misure e delle cifre, per cui fu loro commesso di tenere il calendario dello stato, di annunziare al popolo le fasi della luna nonchè i giorni festivi, e di curare affinchè ogni atto religioso o giuridico seguisse nel giorno debito. Quindi, ad essi si rivolgeva, quando era necessario, la domanda preliminare nei casi di matrimonio, testamento o arrogazione, per esser certi che non peccasse in qualche modo contro il diritto divino, e da essi emanavano le generali esoteriche prescrizioni sacre, che sono note sotto il nome di leggi regie. Così essi acquistarono, probabilmente dopo la cacciata dei re, e tra essi acquistò alla sua volta il loro «anziano» (*pontifex maximus*) la generale soprintendenza del culto divino romano e su ciò che col medesimo si connetteva – e che cosa mai non vi si connetteva? Essi stessi indicavano come «sommario del loro sapere» la conoscenza delle cose divine ed umane. E da questo collegio uscivano effettivamente i principî della giurisprudenza spirituale e temporale non meno che quelli della compilazione delle memorie storiche. E come qualsiasi storia si connette al calendario e agli annali, così pure doveva connettersi anche la conoscenza dei processi e della procedura poichè, secondo l'istituzione dei tribunali romani, in essi non potevano sorgere le tradizioni; e quindi la tradizione giuridica dovette essere assunta nel collegio dei pontefici, il quale era il solo competente per decidere dei giorni forensi e delle questioni religiose di diritto. Alle attribuzioni di questo consorzio appartiene persino una tal quale autorità di polizia<sup>(80)</sup> e l'esercizio del diritto del padre di famiglia del comune romano sopra le Vestali, sue figlie.

**8 Feciali.** In certo qual modo appartiene a queste due antichissime e ragguardevoli confraternite di sapienti religiosi anche il collegio dei venti araldi di stato (*fetiales*, d'incerta etimologia) destinato a conservare, quale archivio vivente, col mezzo della tradizione, il ricordo dei trattati con i comuni vicini, a decidere delle supposte lesioni, e, nel caso di bisogno, a cercar la via degli accordi

<sup>(79)</sup> Consta ciò più chiaramente dalla circostanza che nei comuni ordinati secondo il tipo latino dappertutto si rinvenivano auguri e pontefici (p. e. CIC., *De lege agr.* 2, 35, 96 e molte iscrizioni), non così gli altri collegi. Gli auguri e i pontefici adunque appartengono allo stesso ciclo della costituzione delle dieci curie, antico e caratteristico organamento delle genti latine; i *duoviri*, gli araldi (*feciales*) e gli altri collegi invece, come le trenta curie, e le Centurie, e le tribù di Servio sono proprie di Roma, e per ciò non li troviamo fuor di Roma. Solo si vuol credere, che il nome del secondo collegio dei pontefici si sia sostituito presso i Latini ai nomi più antichi e più indeterminati in virtù della successiva influenza romana; a meno che originariamente esso significasse, ciò che ne' rapporti filologici è molto probabile, non già costruttori di ponti, ma di strade, dando alla parola *pons* un valore più generico e primitivo. Incerte sono le notizie sul numero originario, particolarmente degli auguri. Che il loro numero dovesse essere dispari lo contraddice CICERONE, *De lege agr.*, 2, 35, 96; ed anche LIVIO, 10, 6, non dice già questo, ma soltanto che il numero degli auguri doveva essere divisibile per tre e quindi doveva risalire ad un numero cardinale dispari. Secondo Livio, in altro luogo, il loro numero, sino alla legge ogulnia, era di sei; e questo è appunto ciò che dice anche CICERONE, *De rep.*, 2, 9, 14, il quale vuole che Romolo abbia istituiti quattro auguri e Numa due.

<sup>(80)</sup> [*«Polizeiliche Gewalt»*, dice il testo. Gli scrittori pedanti vorrebbero dire invece di polizia, «buon governo». Ma noi non volemmo essere più scrupolosi dei Tedeschi. Quale fosse questa autorità di polizia non rilevammo; e importava, dacchè nel resto il Mommsen insistè mostrando come il sacerdozio in Roma non avesse giurisdizione di sorta: benchè G. Scevola pontefice massimo dica presso Varrone, che il nome di pontefice veniva da *«posse et facere»*. Il Panvino (*Civit. Rom. de Pontificibus*) dice in che maniera essi esercitassero l'autorità giurisdizionale – *quod si quem animadvertant praescripta sua contemnere eum mulectant pro delicti magnitudine*].

o a fare la dichiarazione di guerra. Erano essi pel diritto delle genti assolutamente ciò che erano i pontefici pel diritto divino, e avevano quindi anche, come questi, la facoltà non già di eseguire la giustizia, ma di indicarla.

Ma per quanto questi consorzi fossero tenuti in gran conto e per quanto essi avessero vaste e importanti facoltà, non si dimenticava giammai, e meno ancora rispetto al collegio più ragguardevole e più altolocato, che essi non avevano da comandare, sibbene da esprimere il loro parere pratico; che non dovevano invocare direttamente la risposta degli dei, ma dovevano soltanto interpretare all'interrogante la risposta ricevuta. E così anche il sommo sacerdote non solo era di rango inferiore al re, ma neppure osava consigliar questo senza esserne richiesto. Al re tocca di fissare se e quando s'abbiano ad osservare gli uccelli; l'osservatore degli uccelli è solo presente e interpreta per lui, se è necessario, la favella dei messaggeri del cielo. Nè l'araldo, nè il pontefice possono immischiarsi nelle ragioni dello stato e nel diritto nazionale, a meno che gli intervenienti non ne li richiedano; e malgrado tutta la pietà, si tenne ferma con una inesorabile severità la massima che il sacerdote abbia a rimanere nello stato in una compiuta impotenza, e che, escluso da qualsiasi maniera di comando, abbia, come qualunque altro cittadino, da prestare obbedienza anche all'infimo degli ufficiali pubblici.

**9 Caratteri del culto.** Il culto religioso dei Latini si fonda, in sostanza, sull'adattamento dell'uomo alle cose terrene, e in modo affatto secondario sul timore delle selvagge forze della natura; ond'è che questo culto consiste di preferenza in manifestazioni di gioia, cantare, suonare, ballare, giuocare, e più di tutto banchettare. Come presso quasi tutte le popolazioni agricole, che d'ordinario si cibano di sostanze vegetali, anche in Italia il macellare animali fu nel tempo stesso una festa domestica e una solennità religiosa. Il porco è il sacrificio più grato agli dei solo perchè è la solita dape dei giorni solenni. Ma l'indole contegnosa dei Romani aborre da ogni scialacquamento e da ogni eccesso di tripudio. La parsimonia che si osserva anche rispetto agli dei è una delle note più caratteristiche dell'antico culto latino; e persino i liberi voli della fantasia sono frenati con una ferrea rigidità dalla disciplina morale, alla quale il popolo costringe se stesso.

Certo la tendenza dell'uomo di riferire alla divinità le colpe ed i castighi terreni e di considerare le prime come un delitto verso la divinità, e i secondi come la conseguente espiazione, esiste anche nell'intima natura della religione latina. L'esecuzione del reo condannato a morte è pure un sacrificio espiatorio offerto ai numi, come lo è l'uccisione in giusta guerra del nemico. Il ladro notturno dei cereali espia sulla forca il suo delitto verso Cerere, come il nemico malvagio espia con la morte sul campo di battaglia il suo delitto verso i buoni spiriti della madre terra. Anche il profondo e terribile pensiero della sostituzione deriva da ciò: se i numi sono adirati verso il comune, senza che si possa stabilire il colpevole, solo colui che si sacrificherà spontaneamente potrà placarli e allora soltanto le voragini si chiuderanno, le battaglie semi perdute si cambieranno in vittorie, quando un bravo cittadino si precipiterà, come vittima espiatoria, nella voragine o fra i nemici (*devovere se*).

Sullo stesso concetto è fondata la primavera sacra, per cui si offre agli dei ciò che una data epoca produce, siano uomini, siano animali. Se vogliamo definirli sacrifici umani, questo appartiene indubbiamente alla religione latina, ma si deve subito aggiungere che fin dove arriva il nostro sguardo, questi sacrifici si limitano ai colpevoli condannati dal tribunale civile o al generoso che offre volontariamente la sua vita. Sacrifici umani di altra natura si oppongono ai concetti fondamentali dell'azione espiatoria e dovunque appaiono, non sono che la conseguenza della barbarie o della degenerazione, nè mai essi trovano adito presso i Romani. Appena forse una volta, in tempi di estremo bisogno, la superstizione e la disperazione trovarono, in via eccezionale, la salvezza nell'orrore.

A raffrontarli cogli altri popoli, pochi e lievi indizi si trovano presso i Romani di credenze negli spiriti, di paura delle forze magiche e dei misteri. Anche gli oracoli e le profezie non hanno potuto mai metter radice in Italia come in Grecia, nè mai hanno potuto acquistare una seria influenza nella vita pubblica e privata. Ma perciò appunto la religione latina è caduta in un'incredibile povertà ed aridità e si è prestissimo cristallizzata in cerimonie rituali minuziose ed insulse. La divinità

dell'Italico, come già si disse, è prima di tutto uno strumento per raggiungere vantaggi e fini terreni. Questo sviamento delle intuizioni religiose, e questa direzione dello spirito italico verso il comprensibile ed il reale, non è meno chiaramente manifesto anche oggi nel culto dei santi dei moderni Italiani. I numi stanno rispetto agli uomini come il creditore rispetto al debitore; ogni dio ha un diritto riconosciuto a certe funzioni, a certe prestazioni, ed essendo il loro numero poco minore dei vari momenti ed atti della vita terrena, ed essendo ciascun dio geloso vendicatore d'ogni trascuranza e d'ogni irregolarità rituale, e cadendo la vendetta sua sugli atti e sulle fasi della vita ai quali egli presiede, riusciva cosa oltremodo penosa e difficile il rendersi esatto conto dei propri obblighi religiosi. Di qui l'importanza grandissima che avevano i sacerdoti ed i pontefici, consci di tutti i diritti divini e del rituale necessario. Poichè l'uomo dabbene adempie alle prescrizioni del sacro rituale colla stessa scrupolosità mercantile con cui attende ai suoi doveri temporali, se il dio largheggia con lui, anch'egli va oltre il debito. Così si fanno coi numi anche delle vere contrattazioni, e il voto non è, di nome e di fatto, che un contratto in piena regola tra dio e l'uomo, col quale questi assicura una determinata ricompensa per un determinato servizio; anzi la norma del diritto romano, che nessun contratto possa essere concluso col mezzo d'un procuratore, non è l'ultimo motivo per cui nel Lazio era esclusa ogni mediazione di sacerdoti negli affari religiosi degli uomini. Come il mercante romano, senza per nulla perdere nella sua fama di probità, può a rigor di legge e di costume stare strettamente alla lettera del contratto, così, come insegnano i teologi romani, si può anche nel contratto cogli dei dar l'immagine per la cosa. Al re del cielo si offrono capi di cipolle e di papaveri perchè scateni i suoi fulmini su di essi invece di rivolgerli sui capi umani, e per pagare ogni anno il debito del sacrificio voluto dal padre Tevere si gettano nelle acque trenta fantocci intrecciati di giunchi<sup>(81)</sup>. Le idee della benignità e della placabilità divina si trovano quasi indistinguibilmente misti colla pia scaltrezza, che si sforza di abbindolare e di appagare il formidabile signore col mezzo d'una soddisfazione apparente.

Così il romano timore di dio pesa bensì con grande forza sugli animi della moltitudine, ma non è già quel sacro terrore, che riempie lo spirito davanti alla natura che abbraccia ogni cosa, od alla potente divinità che ogni cosa governa; non è quel profondo sgomento che ispirano le intuizioni panteistiche o monoteistiche, ma una paura di genere affatto mondano e appena si distingue il turbamento, col quale il debitore romano si approssima al suo giusto ma rigoroso e potentissimo creditore.

È chiaro che una tale religione doveva esser più atta ad opprimere che a maturare i concetti artistici e speculativi. Mentre il greco rivestiva di carne umana e di sangue i limpidi pensieri dei tempi primitivi, le sue immagini divine non avviarono solo gli elementi dell'arte statutaria e poetica, ma conseguirono anche l'universalità e l'elasticità, che è la più profonda proprietà della natura umana; e appunto perciò s'innalzarono alla vera sostanzialità di tutte le religioni del mondo. Così che la semplice contemplazione della natura ha potuto giungere sino alle intuizioni cosmogoniche, la schietta idea morale alle più generali intuizioni dell'umanità, e per lungo tempo la religione greca valse ad abbracciare coi suoi splendidi miti tutte le idee fisiche e metafisiche, anzi tutto lo svolgimento ideale della nazione, e ad allargare sempre più lo spazio intellettuale col moltiplicarsi dei miti e delle materie fantastiche, prima che la stessa forza dell'immaginazione e l'intensità della speculazione facessero scoppiare il vaso che le aveva lungamente contenute. Ma la forma delle idee divine del Lazio rimase affatto trasparente e inconsistente, cosicchè nè l'artista, nè il poeta trovarono materia da esercitarvisi; perciò il culto romano rimase sempre indifferente, anzi avverso alle arti belle. E siccome il dio non era nulla per sè, e non doveva essere che l'orma spirituale d'un'apparizione terrestre, così era naturale ch'egli trovasse appunto nel suo tipo terrestre la sua dimora (*templum*) e la sua rappresentazione. Le pareti e gli idoli fatti dalla mano dell'uomo sembravano solo turbare ed anneb-

(81) Soltanto una mente irriflessiva poteva trovare in questo rito un avanzo di sacrifici di vittime umane.

[Questa nota dell'autore si riferisce all'opinione che anticamente in Italia s'immolassero vittime umane (a Saturno: v. OVID., *Fast.*, v. 627), e che Ercole pel primo abolisse i sacrifici umani, sostituendo alle vittime veri simulacri d'uomini intessuti di giunchi, simili ai trenta fantocci degli «Argei» che ogni anno si gettavano nel Tevere (v. FESTUS, *Argeos*).



biare le immagini spirituali. Perciò l'originario culto dei Romani era senza figure divine e senza templi; e sebbene anche nel Lazio, probabilmente ad imitazione dei Greci già ben presto si adorasse il dio in effigie e gli fosse innalzata una cappella (*aedicula*), questa rappresentazione figurata era considerata come contraria alle leggi di Numa, e in generale, come impura e straniera<sup>(82)</sup>. Ad eccezione forse del bicipite Giano, la religione romana non ha alcuna propria immagine di dio, e ai suoi tempi Varrone beffeggiava la plebaglia che voleva aver fantocci e immaginette. Il difetto di ogni forza generatrice nella religione romana è anche l'ultima causa, per cui la poesia romana, e più ancora le speculazioni romane furono e rimasero sì compiutamente nulle. Ma anche sul terreno pratico si manifesta la medesima indifferenza. L'unico vantaggio pratico, derivato al comune romano dalla sua religione, fu una legge morale formulata e applicata dai sacerdoti e particolarmente dai pontefici, la quale rafforzava l'ordinamento giudiziario, e, in quel tempo ancora tanto lontano della compiuta tutela politica del cittadino privato, faceva in qualche modo l'ufficio delle leggi preventive e di vigilanza; ed oltre a ciò traeva innanzi al tribunale degli dei e rafforzava con pene religiose gli obblighi morali, che non potevano essere sanciti o che erano solo incompiutamente sanciti dalla legge dello stato. Alle disposizioni della prima specie, oltre la religiosa esortazione di santificare la festa e di coltivare le terre e la vita conforme le tradizioni dell'arte, che impareremo a conoscere più tardi, appartiene, per citarne qualche esempio, il culto del focolare o dei Lari congiunto con norme di polizia igienica, e, prima d'ogni altro, l'uso di bruciare i cadaveri, introdotto prestissimo presso i Romani e molto prima presso i Greci; il quale uso fa supporre un razionale concetto della vita e della morte, che non si trova nei tempi primitivi e che è nuovo persino ai nostri. Non si deve però credere che sia stata cosa di poco rilievo per la religione nazionale dei Latini il poter compiere questa ed altre consimili innovazioni. Ma un effetto d'importanza anche maggiore ottenne il culto latino rispetto ai costumi. Sull'usurpatore del limite confinario, che avesse violato la sacra linea terminale facendovi passar sopra l'aratro, sul ladro notturno delle biade ancora in erba, sull'insidiatore della vita del re o dell'onore di una donna, pesava, oltre la pena civile, anche la maledizione del nume, a cui si era recata particolare offesa. Se il marito vendeva la moglie, se il padre vendeva il figlio ammogliato, se il figlio o la nuora battevano il padre o il suocero, se il patrono rompeva la fede verso l'ospite o il cliente, subito la maledizione divina si posava sul capo del delinquente, ma non per questo l'esecrato (*sacer*) diventava per ciò stesso eslege<sup>(83)</sup>, poichè questa scomunica politica non fu pronunciata in Roma se non durante la lotta tra le classi cittadine, e anche allora solo in via di eccezione e come inasprimento della scomunica religiosa. Non toccava alle autorità civili, ai privati cittadini e tanto meno al sacerdote che non aveva alcuna giurisdizione esecutiva, il mandare ad effetto la maledizione divina; quindi lo scomunicato, non cadeva in potere degli uomini ma in potere degli dei. Nondimeno si comprende come negli antichi tempi la viva fede del popolo, dalla quale pigliava forza la scomunica religiosa, avrà potuto esercitare una pressione anche su nature d'uomini leggere e malvage.

Ma la scomunica non si limita a questo: soltanto il re era autorizzato a dare esecuzione alla scomunica e dopo aver accertato, secondo la sua coscienza, il fatto che aveva determinato l'anatema, aveva l'obbligo di offrire lo scomunicato quale vittima espiatoria alla divinità offesa (*supplicium*) e quindi di purificare il comune dal delitto dell'individuo. Se il re non riteneva il delitto molto grave poteva ordinare che invece del colpevole fosse immolato al nume un animale o ne fossero placate le ire con altri donativi. Così dunque, tutto il diritto penale è fondato sull'idea religiosa dell'espiazione.

<sup>(82)</sup> [Lo mostra la stessa lingua latina in cui *templum*, *delubrum*, *fanum*, *sacellum*, *lucus*, indicano piuttosto luoghi sacrali che edifici sacri, o, come si disse più tardi, *aedes sacrae*, e le *aediculae* ricordate dall'autore. Sull'origine del nome *templum*, veggasi SERV., *ad 1 Gen.*, 96, e VARR., VI, 2; oltre quello che dice il Mommsen, il quale invece di ricavare questo vocabolo da *tuendo* lo deriva dal greco. Per *delubrum*, che suonerebbe fonte sacra, si veggia SERVIO (IV, 56). Che *sacrum* non indichi se non luogo consacrato si ha da LIVIO (X, 37); *sacellum*, secondo Festo, è un luogo scoperto, *sine tecto* consacrato agli dei; pei *Luci* o boschi sacri non è necessario citare alcuna autorità].

<sup>(83)</sup> [*Vogelfrei*, dice il testo: libero come uccello, che è a dire abbandonato all'arbitrio e alle offese d'ogni cacciatore, d'ogni nemico, o, che è lo stesso, non protetto dalla legge].

L'Ellade, sotto questo aspetto, andò assai più innanzi di Roma: essa fu debitrice alla sua religione non solo di tutto il suo svolgimento spirituale ma anche della sua unione nazionale per quanto le fu dato di conquistarla. Poichè tutto ciò che nella vita ellenica si ebbe di grande, e più ancora, tutto ciò che in essa si ebbe di comune e di nazionale s'incardina sugli oracoli e sulle solennità di Delfo e di Olimpia, e si raccoglie intorno alle muse, figlie della fede. Ma a questo punto possiamo misurare anche quanto il Lazio fosse superiore all'Ellade. La religione latina, che non s'innalza oltre l'ordinaria e volgare intuizione, è perciò appunto intelligibile ed accessibile a tutti: ond'è, che la società romana potè mantenere l'eguaglianza civile, mentre l'Ellade, dove la religione apriva immensi spazi al pensiero e stimolava i migliori a sollevarsi sulle cime inaccessibili alle nature ordinarie, ebbe a sopportare fin dai tempi più remoti i vantaggi e i pericoli dell'aristocrazia spirituale. Non deve però credersi che anche la religione latina, come tutte le altre, non tragga la sua originaria sorgente dall'infinita profondità della fede: e solo un osservatore superficiale, che vedendo le acque limpide e nitide giudichi ch'esse sieno poco profonde, può credere che il trasparente mondo religioso dei Romani non avesse vita e rilievo, e fosse quasi appena un'ombreggiatura. Certo l'intima fede dovette scomparire col procedere dei tempi come la rugiada del mattino si dilegua a mano a mano che il sole s'innalza; e così dobbiamo trovare un'età, in cui le immagini religiose sono forme aride e morte; ma è sempre vero che i Latini conservarono le loro credenze più lungamente degli altri popoli, e principalmente dei Greci. Come i colori sono gli effetti della luce, ma sono anche una menomazione di essa e quasi un offuscamento, così l'arte e la scienza che vengono dalla fede, la adombrano, la alterano, e infine la distruggono. E come in questa successione, che trae dallo svolgimento la distruzione, predomina una legge di necessità, così certi effetti e risultati sono concessi, anzi riservati alla prima e ingenua epoca della fede, i quali indarno, con qualunque sforzo, si vorrebbero riprodurre più tardi. Lo stesso magnifico svolgimento spirituale degli Elleni, che creò la loro unità ideale nella sfera della religione e della letteratura, fu appunto quello che impedì loro di conseguire una concreta unione politica, giacchè in virtù della grandezza e della libertà intellettuale essi perdettero la semplicità, la docilità, la pazienza, la fusibilità, che sono le condizioni di ogni unione civile. E però sarebbe tempo di smettere questo andazzo puerile di non poter mai guardar la storia se non da un lato, onde consegue che alcuni non sanno encomiare i Greci se non a scapito dei Romani, nè i Romani se non a scapito dei Greci. Come si stima la quercia anche di fronte alla rosa, sarebbe tempo, non di tentennare tra encomi e biasimi alterni allorchè si parla delle due più grandi società spirituali e civili che l'antichità ci presenti, ma di comprendere che i pregi dell'una e dell'altra sono necessariamente condizionati ai loro stessi difetti. La più intima e determinante cagione della differenza delle due nazioni si deve ricercare nel fatto, che l'Ellade, e non il Lazio, si trovò, proprio nel suo periodo genetico, in contatto coll'oriente. Nessuna razza umana era per se stessa grande abbastanza per poter creare il miracolo della coltura ellenica, e più tardi il miracolo della coltura cristiana. Questi bagliori si riscontrano nella storia là dove nel terreno indo-germanico si sono infiltrate le idee religiose della gente aramea. Ma se l'Ellade è il prototipo del compiuto svolgimento dell'uomo, il Lazio rimarrà per tutti i tempi il prototipo dello svolgimento nazionale: e i posteri debbono onorare l'uno e l'altro modello; e trarre esempi e insegnamenti dall'uno e dall'altro.

**10 Culti stranieri.** Tale era, e così operava la religione romana nel suo sviluppo puro, libero e schiettamente popolare. Nè al suo originale carattere nocque l'essere sin da antichissimi tempi venuti da paesi stranieri maestri di religione e tipi di culto, come l'aver accolto nella cittadinanza qualche straniero non snaturò l'elemento nazionale romana. Del resto non v'è dubbio, che da epoche vetustissime, Greci e Latini si scambiassero le divinità come le merci. Più notevole è l'introduzione di divinità di razze e di culti diversi. Già s'è detto del culto speciale sabino dei Tizii. È dubbio se anche dall'Etruria siano state introdotte immagini divine; poichè i Lasi, antica denominazione dei geni (da *lascivus*), e Minerva, la dea della memoria (*mens, menervare*), che si vogliono ritenere

d'origine etrusca, devono anzi, per riscontri filologici, giudicarsi originarie del Lazio<sup>(84)</sup>. In ogni modo è certo e conforme a tutto ciò che sappiamo della civiltà che prima, e assai più estesamente di ogni altro culto straniero, il culto greco venne in grandissimo onore presso i Romani. Questo si deve soprattutto agli oracoli greci. La favella degli dei di Roma non andava oltre il sì e il no; o al massimo all'annuncio della loro volontà mediante «il gettar delle sorti», che è, pare, cosa di origine assolutamente italica<sup>(85)</sup>, mentre da tempi antichissimi i più loquaci dei della Grecia davano veri responsi. I Romani impararono di buon'ora a raccogliere un abbondante tesoro di siffatti consigli, e le copie dei fogli della Sibilla cumana, indovina sacerdotessa d'Apollo, erano perciò reputate un dono preziosissimo degli ospiti greci della Campania. Per leggere e spiegare questo libro profetico il comune aveva nominato un apposito collegio di due savii (*duoviri sacris faciundis*), i quali non erano secondi in onore che agli auguri ed ai pontefici, e avevano inoltre destinati due schiavi pratici della lingua greca; a questi conservatori degli oracoli si ricorreva in casi dubbi, quando per distornare una disgrazia che minacciasse la comunità, occorresse un atto religioso e non si sapesse come farlo od a quale divinità indirizzarlo. Perciò convien far risalire ai tempi remoti le legazioni romane spedite a consultare l'Apollo delfico. Oltre le già menzionate leggende, che toccano di queste relazioni, lo prova in parte l'introduzione della parola *thesaurus* in tutte le lingue italiche a noi note (parola che è in tanta connessione coll'Apollo delfico), in parte la più antica forma romana del nome *Apollon*, *Aperta*, l'apritore, una storpiatura etimologica dell'*Apollon* dorico, il cui barbarismo è appunto indizio della sua vetustà.

Anche il greco *Heracles* è presto conosciuto in Italia sotto i nomi di *Herclus*, *Hercoles*, *Hercules*, e compreso in modo originale forse come dio del rischio commerciale e delle ricchezze prosperose, per cui il capitano gli offriva, sull'ara massima del foro boario, il decimo della preda fatta, ed il mercante la decima parte dei beni acquistati. Egli divenne perciò il dio dei contratti che in tempi antichi si concludevano frequentemente presso l'ara di Ercole ed erano sanzionati dal giuramento; per cui esso coincide in qualche modo con l'antico dio latino della fede mantenuta (*deus fidius*). Il culto di Ercole si diffuse rapidamente e per dirla con un antico scrittore, egli veniva onorato in ogni paese d'Italia, e i suoi altari sorgevano dappertutto, sia nelle città che nelle vie maestre.

Anche gli iddii dei navigatori, Castore e *Polydeukes*, in romano *Pollux* (Polluce) e il dio della medicina, *Asklapios* o Eusculapio, non tardarono ad essere conosciuti dai Romani, sebbene il culto pubblico di questi non incominciasse che più tardi. Si può egualmente ritenere che la festa della «buona dea» (*bona Dea*) *damium*, corrispondente al greco δάμιον, δήμιον, appartenesse a quell'epoca.

Certo si deve attribuire ad un antico scambio, piuttosto che ad un'originaria comunanza delle rappresentazioni religiose, e se presso i Romani, come presso i Greci, il dio del vino si chiamasse *liberatore* (*Lyaelos*, *liber pater*), se il dio romano dell'inferno si chiamasse il «dispensatore delle ricchezze» (*Pluton - Dis Pater*), se sua moglie Persefone per assonanza e analogia di idee si trasformasse nella romana Proserpina, cioè la germogliatrice. Persino la dea della lega romano-latina, la Diana aventina, pare copiata dalla dea della lega degli Jonii dell'Asia minore, dall'Artemisia d'Efeso; almeno la statua intagliata del tempio romano era imitata dal tipo efesiaco. Soltanto su questa via, col mezzo dei miti apollinei, dionisiaci, plutonici, d'Eraclea e d'Artemisia, che penetrarono presto colle idee orientali, la religione aramea ha esercitato una lontana e mediata influenza sull'Italia. Si riconosce da ciò chiaramente come la penetrazione della religione greca era anzitutto determinata dalle relazioni mercantili, e come i mercanti e i navigatori furono quelli che introdussero gli dei greci in Italia. Queste speciali immagini, pigliate in prestito dalle religioni straniere, sono però di poco rilievo, come insignificanti e sbiadite sono le reliquie del simbolismo cosmico dei tempi pri-

<sup>(84)</sup> Vulgata etimologia è quella che deriva *lares* da *Lar*, voce etrusca significante principe o capo. Sulla forma etrusca del nome di Minerva veggasi il cap. IX di quest'opera. Si nota per memoria che altri già cercò di connettere l'etimologia di Minerva a *meneo* antica forma di *moneo*.

<sup>(85)</sup> *Sors*, da *Serere*, *Schieran*, erano probabilmente tavolette di legno attaccate ad un cordone, le quali, gettate, formavano diverse figure; esse ricordano alquanto i segni runici.

mitivi, per esempio la leggenda dei buoi di Caco. Tutto sommato, la religione romana deve dirsi una creazione organica del popolo presso cui la troviamo.

**11 Religione sabellica.** I riti umbri erano basati sulle stesse intuizioni fondamentali di quelli dei Latini, con forme e colorito che variano secondo la località. Che però in qualche punto si differenziasse dal latino lo prova nel modo più positivo l'istituzione d'una apposita compagnia in Roma, allo scopo di conservare i riti sabini: ma appunto da ciò si può argomentare in che i due riti differissero. L'osservazione del volo degli uccelli era presso entrambe le schiatte il modo ordinario d'interrogare gli dei; se non che i Tizii osservavano uccelli di diversa specie di quelli osservati dagli auguri romani<sup>(86)</sup>. In tutti i casi, nei quali poi possiamo paragonare i due riti, vi troviamo gli stessi rapporti; il concetto degli dei come astrazioni delle cose terrestri o la loro incorporea natura sono comuni alle due schiatte; ma diverso il rituale, diversa l'espressione. Che al culto di quei tempi simili differenze di riti sembrassero di grande importanza è cosa facile a comprendersi; ma noi non possiamo più sottilmente indovinare in che proprio consistesse la differenza caratteristica, se pur differenza v'era.

**12 Religione etrusca.** Nei documenti che della religione etrusca sono pervenuti sino a noi, si manifesta uno spirito diverso. Vi domina una tetra e insieme monotona misticità, un giuoco di numeri, una interpretazione di segni e quella solenne sicumera della scienza ciarlatanesca che trova un uditorio in tutti i tempi. Noi non conosciamo, a dir vero, il culto degli Etruschi così chiaramente e direttamente come conosciamo quello dei Latini; ma ammesso anche che posteriori fantasticherie abbiano appiccicato alla religione etrusca molte cose che le erano estranee, e supponendo inoltre che ci siano sopraggiunte soltanto le parti più tetre e fantastiche del loro culto, e quelle appunto che più si scostavano dalle idee religiose dei Latini – supposizioni entrambe che non devono essere molto lontane dal vero – malgrado tutto ciò, quello che ci rimane basta per assicurarci che il misticismo e la barbarie di questo culto dipendevano veramente dall'intimo carattere del popolo etrusco. Non si potrebbe ora determinare l'intrinseca antitesi tra l'idea della divinità presso gli Etruschi, pochissimo nota, e quella degli Italici; ma è certo che gli dei degli Etruschi si presentano a prima vista cattivi e maligni, e anche il culto è crudele e si spinge fino al sacrificio dei prigionieri – così si macellavano in Cere i prigionieri focesi, come in Tarqueno i prigionieri romani. In luogo del silenzioso mondo dei trapassati «buoni spiriti» che dominavano gli spazi dell'abisso, immaginato dai Latini, per gli Etruschi appare un vero inferno, ove, per esser tormentate con mazze e serpenti, vengono condotte le povere anime dal nocchiere della morte, figura di vecchio selvaggio, mezzo bestia, munita di ali e d'un gran martello; figura che servì più tardi ai Romani per mascherare l'uomo che trascinava fuori dell'arena i cadaveri degli uccisi. A questa condizione delle ombre va strettamente unita la prima che accoglie persino il pensiero della redenzione, mediante la quale, dopo alcuni misteriosi sacrifici, la povera anima è ammessa tra gli dei superiori. È notevole che per popolare il loro inferno gli Etruschi togliessero di buon'ora dai Greci le più cupe immagini, e che per conseguenza la dottrina acherontica e Caronte abbiano una gran parte nella scienza etrusca. Ma l'interpretazione dei segni e dei miracoli occupa sopra ogni altra cosa la mente dell'Etrusco. Anche i Romani udivano nella natura la voce degli dei, ma il loro augure comprendeva solo i segni semplici, e sapeva in generale se ciò che era per succedere avesse a portar fortuna o disgrazia. I turbamenti nel corso della natura erano da lui considerati come funesti e suscitanti ostacoli alle opere; così, per esempio, durante il lampo e il tuono si scioglievano le adunanze popolari, e si procurava di sviarne il cattivo augurio, come per esempio si faceva coi parti mostruosi che venivano subito uccisi. Ma al di là del Tevere ciò non bastava. L'Etrusco, speculatore, leggeva nel baleno e nelle viscere delle vittime, all'uomo credulo, la sua sorte sino nei più minuti particolari; e quanto più era strana la favella degli dei, quanto più sorprendente il segno e il miracolo, con tanta maggior sicurezza egli indicava il senso della predizione e come si potesse prevenirne il maleficio. Così nacque la dottrina della fol-

---

<sup>(86)</sup> *Sodales Titii dicti sunt a Titiis avibus quas in auguris certis observare solent*, VARR., IV, *de ling. lat.*; e TACITO (*Ann.*, I) asserisce che la compagnia dei Tizii era stata istituita *retinendis Sabinorum sacris*.

gore, l'aruspicina, la interpretazione dei miracoli, tutte cose, particolarmente la scienza delle folgori, immaginate dalle menti esaltate e smarrite nell'assurdo.

Un nano di figura infantile, coi capelli grigi, scoperto coll'aratro da un contadino presso Tarqueno, e chiamato Tage, fu il primo che svelò agli Etruschi la scienza delle folgori e subito dopo morì; si sarebbe indotti a credere che quell'abbozzo di fanciullo e nello stesso tempo di uomo decrepito, volesse schernire se stesso. I suoi scolari e successori insegnarono quali divinità solessero lanciare le folgori, come dalla parte del cielo e dal colore del lampo si potesse riconoscere la folgore di ogni dio, se la folgore indicasse uno stato duraturo o un semplice evento, se esso fosse già prestabilito irrevocabilmente dal destino o se potesse essere rimosso sino a un certo limite; come si riuscisse a sotterrare il fulmine caduto e come si obbligasse a cadere quello che minacciava, ed altre simili arti miracolose, dirette tutte alla cupidigia della sportula. Quanto questa ciarlataneria contrastasse col carattere dei Romani lo dimostra la circostanza, che quando più tardi essa s'introdusse in Roma, non si tentò giammai di ammetterla nel culto cittadino; in quell'epoca bastavano ancora ai Romani gli oracoli indigeni dei Greci.

La religione trusca è superiore alla romana in quanto essa ha sviluppato almeno un principio di quella speculazione avvolta in forme religiose, che mancò interamente ai Romani. Sul mondo, coi suoi dei, signoreggiano gli dei velati, i quali sono interrogati dallo stesso Giove etrusco; ma quel mondo è perituro, e come è sorto così si dissolverà dopo il corso d'un determinato spazio di tempo, i cui periodi sono i secoli. È difficile giudicare dei valori morali che questa cosmogonia e filosofia etrusca possano aver avuto una volta: ma pare che anche ad essa, sin da principio, si congiungesse un insulso fatalismo ed uno scipito giuoco di numeri.

## TREDICESIMO CAPITOLO

## AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

**1 Agricoltura.** L'agricoltura e il commercio sono così strettamente legati alla costituzione sociale ed alla storia esterna degli stati, che già nel trattare di ciò abbiamo dovuto più volte accennarvi. Ora tenteremo di descrivere, completando i cenni che già ne abbiamo dati, gli ordini economici d'Italia e specialmente quelli di Roma.

Abbiamo già notato come il passaggio dalla pastorizia all'agricoltura avvenne prima della migrazione degli Italici nella penisola. L'agricoltura rimase il perno fondamentale di tutte le società italiche, cioè delle sabelliche e delle etrusche non meno che delle latine; nel tempo storico non si riscontrano in Italia vere tribù pastorali, sebbene vi si esercitasse dappertutto, a seconda della natura del suolo, accanto all'agricoltura, anche la pastorizia. Quanto fosse comune e profonda la persuasione che base d'ogni repubblica dovesse essere l'agricoltura, lo prova l'aureo costume di iniziare la fondazione delle nuove città, tracciando coll'aratro un solco, ove doveva poi sorgere il cerchio delle mura. La prova che Roma, la sola delle cui condizioni agrarie si possa parlare con qualche sicurezza, poneva sin da principio negli agricoltori il centro di gravità dello stato, e che anzi faceva ogni sforzo per vincolare allo stato tutti i possidenti considerandoli come il nerbo della cosa pubblica, si ha chiaramente nella riforma di Servio. Dopo che, coll'andar del tempo, una gran parte dei latifondi romani erano passati nelle mani di non cittadini e che per conseguenza i diritti ed i doveri dei cittadini non si fondavano più sulla proprietà, la costituzione riformata tolse di mezzo simile sproporzione ed i pericoli che vi erano insiti non per una volta soltanto, ma per tutti i tempi, classificando gli abitanti di Roma, senza alcun riguardo alla politica loro origine, in «possidenti» e in «procreatori di prole» e aggravando i possidenti di tutte le imposizioni pubbliche, alle quali per conseguenza dovevano rispondere i diritti politici. Tutta la politica guerriera e conquistatrice dei Romani era basata, come la costituzione, sulla proprietà; e allo stesso modo che nello stato non contava se non il proprietario, così lo scopo della guerra era quello di aumentarne il numero degli abitanti con domicilio e proprietà nel comune.

Il comune conquistato, o costretto a scendere a patti, si vedeva o incorporato nel contado romano, o, quando non si arrivava a tale estremo, in luogo delle contribuzioni di guerra o tributi, veniva obbligato a cedere una terza parte del suo territorio che era convertito in tenute reali romane.

Molti popoli hanno riportato vittorie e fatto conquiste come i Romani, ma nessuno al pari di essi ha saputo appropriarsi col sudore della fronte il suolo dei vinti e meritare per la seconda volta, con l'aratro, quello che la lancia aveva loro acquistato. Ciò che la guerra dà, la guerra può togliere: ma non così le conquiste fatte dall'agricoltore. Se i Romani, malgrado le molte battaglie perdute, nel far la pace non cedettero quasi mai alcuna parte della terra romana, essi ne andarono debitori al tenace amore dei contadini per i loro campi e per le loro proprietà. La forza dell'uomo e quella dello stato stanno nel dominio della terra; la grandezza di Roma crebbe sulla base della più vasta e immediata signoria dei cittadini sul suolo e sulla serrata unità di codesta salda e radicata ruralità.

**2 Comunanza agraria.** Abbiamo già detto come ne' primi tempi il terreno aratorio venisse lavorato in comune, probabilmente dai singoli consorzi gentilizi, come le rendite fossero divise tra le case appartenenti al consorzio, come la comunanza del territorio e il consorzio gentilizio fossero intimamente connessi, come anche più tardi si verificasse molto spesso in Roma la convivenza dei possidenti e l'amministrazione comune dei beni<sup>(87)</sup>. Persino la tradizione giuridica dei

---

<sup>(87)</sup> La unione di proprietà distinte, ma lavorate in comune per mezzo d'una società agricola, come si vede nella tedesca associazione di terreni, probabilmente non s'è mai verificata in Italia. Poichè se qui, come presso i Germani, ogni socio fosse stato considerato come un proprietario d'un pezzo di terreno in ogni circoscrizione economica, più tardi,

Romani serba memoria che dal principio la sostanza consisteva in bestiame e nell'usufrutto del suolo, e che il territorio fu solo più tardi suddiviso fra i cittadini in proprietà separate<sup>(88)</sup>.

Miglior testimonianza ce ne fa l'antica formola usata per indicare gli averi come «stato di bestiame» o «stato degli schiavi e del bestiame» (*pecunia, familia pecuniaque*), e degli averi separati dei figli di casa e degli schiavi, come «pecorella» (*peculium*); inoltre la più antica forma dell'acquisto di proprietà colla «mancipazione» (*mancipatio*), ciò che poteva convenire solo per le cose mobili; e soprattutto la più antica misura del territorio proprio (*heredium* da *herus* in tedesco *Herr, padrone*) di due iugeri o giornate prussiane, spazio che non può corrispondere ad una tenuta rurale, ma appena ad un orto<sup>(89)</sup>. Non può ora dirsi con sicurezza quando e come si divise il suolo aratorio. Solo possiamo dare storicamente per positivo, che la più antica costituzione non ebbe riguardo al domicilio, ma come surrogato badò al consorzio delle famiglie; la costituzione serviana suppone già avvenuta la ripartizione del suolo. Dalla stessa costituzione si desume che la gran massa della proprietà territoriale consisteva in tenute medie, che occupavano e facevano vivere una famiglia, e permettevano l'applicazione dell'aratro e il mantenimento degli animali necessari ad arare. Non fu possibile stabilire con sicurezza quale fosse l'ordinaria superficie di queste tenute intere dei Romani, ma si può, come già si è accennato, ritenere che non fosse minore di venti iugeri<sup>(90)</sup>.

quando cominciò a prevalere la forma dell'economia separata, ne sarebbero risultati dei poteri sminuzzati. Invece i nomi individuali dei latifondi romani (*fundus Cornelianus*) provano chiaramente che il possesso fondiario romano fin da principio fu chiuso e compiuto di fatto.

<sup>(88)</sup> CICERONE (*de rep.* 2, 9, 14, cfr. PLUT., *quest. rom.*, 15) racconta: «*Tura* (al tempo di Romolo) *erat res in pecore et locorum possessionibus, ex quo pecuniosi et locupletes vocabuntur* – (Numa) *primum agros, quos bello Romulus ceperat, divisit viritim civibus*». Così dice DIONIGI, che Romolo dividesse il paese in trenta distretti curiali, che Numa ponesse le pietre terminali e introducesse la festa dei termini (1, 7, 2, 74), da cui PLUTARCO, *Numa*, 16.

<sup>(89)</sup> Poichè quest'asserzione è ancora sempre impugnata, parlino le cifre. Gli economisti rurali di Roma repubblicana calcolano cinque staja romane di sementi per ogni iugero, e la rendita del cinque per uno; la rendita di un *heredium*, anche considerandolo tutto come terreno aratorio, e non ponendo in conto il maggese e lo spazio necessario all'abitazione, sarà dunque di cinquanta staja, ossia di quaranta dedottone il seme. Catone calcola cinquantun staja pel mantenimento annuo d'uno schiavo adulto e impiegato a lavori faticosi. Si pensi se una famiglia romana potesse trarre il vitto da un *heredium*. E siffatto risultato non cambierà di molto, se anche si volesse accennare ad altri vantaggi secondari, che offre la stessa agricoltura ed il pascolo comunale in fichi, legumi, latte, carne, ecc., poichè l'economia pastorizia fu sempre tenuta dai Romani come cosa secondaria, e il nutrimento principale del popolo fu notoriamente il frumento; nè cambierà per nulla quanto si disse, se si volesse magnificare la bontà dell'antica coltivazione. Non v'è dubbio che i contadini di quel tempo avranno saputo trarre dai loro campi un prodotto maggiore di quello che ne ottenessero i proprietari di piantagioni al tempo dell'antica repubblica e degli imperatori; ma anche in questo converrà stare nei limiti, trattandosi di cifre adeguate a pareggiare quell'enorme sproporzione, solo immaginando miracoli di diligenza e d'arte agraria. Si pretende, a dir vero, che persino nei tempi storici vi siano esempi di assegnazioni di due iugeri; ma dagli esempi addotti l'uno riguarda (LIVIO, 4, 47) la colonia di Labici nell'anno 336, la quale indicazione non sarà certo tenuta in alcun conto da quei dotti, che sanno quanto la tradizione sia poco attendibile, principalmente quando scende a particolarità; oltre di che contro di essa possono anche muoversi non poche gravissime obiezioni. La seconda (tratta da LIVIO, 8, 11, 21) è, se fosse possibile, ancora meno autorevole, poichè appartiene a quel racconto della prima guerra sannitica di cui si parla nel lib. 2, cap. 5. Quand'anche poi si potesse provare l'assegnamento di due iugeri, che non è in alcun modo provato, si dovrebbe supporre che la maggior parte del terreno destinato a costituire il vero podere fosse già stata venduta e a ciascuno dei compratori destinato un *heredium* gratuitamente, o arrischiando qualche altra ipotesi, che sarebbe sempre preferibile a quella che combattiamo, la quale può stare nelle leggi di natura come il miracolo dei cinque pani e dei due pesci del Vangelo. I contadini romani erano di gran lunga meno discreti dei loro storiografi; essi ritenevano, come già si disse, di non poter vivere nemmeno sopra tenute di sette iugeri, della rendita di 140 staja romane.

<sup>(90)</sup> Forse il tentativo più nuovo, anche se non ultimo, di dimostrare che la famiglia agricola latina abbia potuto vivere con due iugeri di terreno, è stato fondato specialmente sul fatto che VARRONE (*De r. r.*, 1, 44, 1), calcola nella seminazione cinque staja di frumento per ogni iugero, e al contrario 10 staja di spelta, e fa corrispondere a questo il raccolto, per cui si deduce che la coltivazione della spelta offre, se non il doppio, certo un prodotto assai maggiore del frumento. Però è piuttosto vero il contrario, e quella seminazione e quel raccolto, nominalmente assai superiore, son da spiegare con la circostanza che i Romani seminavano il frumento già spoglio, e la spelta invece con la spoglia, (PLINIO, *N. h.*, 18, 6, 61), la quale con la battitura non si separa dal seme. Per lo stesso motivo la spelta viene seminata oggi in doppia quantità che il frumento, e secondo la misura offre un raccolto doppio, ma dopo la separazione della spoglia ne offre uno minore. Secondo indicazioni del Württemberg che G. Hanssen mi comunica, si calcola colà come reddito medio per il iugero würtemberghese, quanto al frumento (per una seminazione di un quarto a mezzo stajo) tre staja di peso medio di 275 libbre (uguale 825 libbre); quanto alla spelta (per una seminazione da un mezzo stajo a uno e

**3 Coltivazione del frumento e della vite.** L'economia rurale si fondava essenzialmente sulla coltivazione del grano; il grano comune era la spelta (*far*), ma si coltivano con molta cura anche legumi, erbaggi e la rapa.

Non si può dire con precisione se la viticoltura venisse introdotta nella penisola sin da quando vi giunsero gli Italici, o se invece sia stata introdotta in tempi remoti dai coloni greci. A provare che questa coltivazione esistesse anche prima dei tempi greci si può ricordare, che il primo e più antico sacerdote di Roma, il flamine di Giove, era quello che dava il permesso e l'esempio della vendemmia, e che la festa del vino, cioè la solennità dell'apertura delle botti, la quale in processo di tempo fu fissata al 23 aprile, era dedicata al padre Giove, al padre liberatore e non già al più recente dio del vino, tolto in prestito dai Greci<sup>(91)</sup>. Nell'antichissima leggenda, la quale narra che il re Menenio di Cere impose ai Latini ed ai Rutuli un tributo di vino, e nell'altra tradizione molto sparsa e variamente concepita, la quale menziona come causa principale, che indusse i Celti a passar l'Alpi, la brama dei nobili frutti d'Italia e principalmente delle uve e del vino ch'essi agognavano di conoscere, si vede chiaro l'orgoglio dei Latini per le rigogliose loro vigne, invidia dei vicini. Di buon'ora e universalmente promossero i sacerdoti latini le sollecite loro cure per la coltivazione della vite. A quel modo che in Roma, come si disse, l'inizio della vendemmia doveva esser dato dal sacerdote di Giove, così il diritto sacro tuscolano vietava la vendita del vino nuovo prima che il sacerdote avesse proclamato la festa dell'apertura delle botti. E qui ricorderemo che non era solamente il rito, che introduceva generalmente nella celebrazione dei sacrifici la distribuzione del vino, ma anche la prescrizione dei sacerdoti romani, promulgata come legge dal re Numa, che per la libazione degli dei non si potesse versare il vino raccolto da viti i cui tralci non fossero stati potati; allo stesso modo, che per introdurre il necessario disseccamento del grano, sacerdoti proibirono l'offerta di grano non secco.

**4 Olivo.** L'olivo è di un'epoca più recente<sup>(92)</sup>. Si pretende che l'olivo si piantasse per la prima volta verso la fine del secondo secolo della città di Roma sulle coste occidentali del mar Mediterraneo, e ciò si accorda col fatto che il ramo d'olivo e l'uliva hanno nel rituale di Roma una parte assai meno importante che non il succo della vite. In qual conto però il romano tenesse queste due nobili piante lo prova la piantagione dell'una e dell'altra nel foro della città, non lungi dallo stagno di Curzio. Il primo degli alberi fruttiferi ad essere piantato fu il sostanzioso fico<sup>(93)</sup> probabilmente indigeno d'Italia. La leggenda delle origini di Roma si è valsa dei vetusti fichi che in grande abbon-

---

mezzo), almeno sette staja del peso medio di 150 libbre (uguale 1050 libbre), che dopo la pulitura, si riducono a circa quattro staja. Così la spelta, paragonata al frumento, dà come raccolto lordo più che il doppio, e in un buon terreno forse triplo raccolto, secondo il peso specifico; ma prima della mondatura non molto di più, e dopo la mondatura (come «grano») meno che la metà. Non già per isbaglio, come è stato asserito; ma poichè è opportuno di muovere, in calcoli di questa specie, da premesse tradizionali e concrete, noi abbiamo stabilito il calcolo già prima detto, relativamente al frumento; questo calcolo era giusto, perchè trasportato alla spelta, non se ne distacca essenzialmente, e il risultato piuttosto che diminuire sale. La spelta è più soddisfacente, relativamente al terreno e al clima, ed esposta a minori pericoli del frumento; ma quest'ultimo offre nell'insieme, anche senza calcolare le non trascurabili spese di mondatura, un introito netto superiore (dopo cinquant'anni calcolati in media); il frumento malto nella regione di Francoforte, in Rheinbayern si mette a undici fiorini e tre soldi; e la spelta malto a quattro fiorini e trenta soldi; e come nella Germania meridionale, dove il terreno lo consente, la coltivazione del frumento viene preferita, e d'altronde, nella progressiva coltura, questo tenta respingere la coltivazione della spelta, così anche l'uguale passaggio dell'economia rurale italiana dalla coltivazione della spelta al frumento ha rappresentato un progresso.

<sup>(91)</sup> [Veramente il testo pone disgiuntamente il padre Giove e il padre liberatore, ma come appunto *Liber* soprannominavasi il Bacco italico, che i Sabini chiamavano anche *Lebasius* (SERVIUS, *ad Virg. Georg.*, 17); e che questo nome di *Liber*, a cui risponde anche la *Dea Libera*, e il vocabolo italico *libare*, non potrebbe applicarsi al Bacco Dioniso dei Greci, così abbiamo creduto di interpretare rettamente il testo, riavvicinando due espressioni tra le quali forse per l'indole della lingua tedesca, il Mommsen ha potuto interporre un inciso. Ad ogni modo diamo qui il testo: *dem Vater Iovis nicht dem iunaerem erst von den Griechen entlehnten Weingott, dem Vater Befreier gefeirt wird*].

<sup>(92)</sup> Oleum, oliva sono derivati da ἔλαιον, ἔλαια; *amurca* (feccia dell'olio) da ἀμόργη.

<sup>(93)</sup> Ma la tradizione non dice che quello piantato innanzi al tempio di Saturno sia stato abbattuto nell'anno 260 (PLIN., 15, 18, 77); la cifra CCLX manca in tutti i buoni manoscritti e vi fu certo inserita in relazione a ciò che dice Livio, 2, 21.



danza vegetavano sul Palatino e nel foro romano, per tessere i suoi più ricchi orditi; anzi lo schiantamento dell'antichissimo fico dinanzi al tempio di Saturno nell'anno 260 della città, è uno dei primi avvenimenti in Roma che si possano cronologicamente provare.

**5 Economia rurale.** Il contadino e i suoi figli guidavano l'aratro e in generale accudivano a tutti i lavori campestri. Non è verosimile che nei comuni fondi rustici si adoperassero d'ordinario schiavi ovvero liberi braccianti pagati a giornata. All'aratro si attaccava il toro, e anche la vacca; per sommeggiare servivano cavalli, asini e muli. Non esisteva una vera economia pastorizia per averne carni o latte, o almeno non esisteva nei fondi che erano assegnati in proprietà alla famiglia, o se pur trovava luogo non doveva però passare le più limitate proporzioni; ma oltre il bestiame minuto, che si conduceva al pascolo comunale, si tenevano poi nel cascinale maiali e pollame, particolarmente oche.

In generale erano instancabili nell'aratura che si ripeteva più volte, e si considerava mal lavorato quel campo, su cui i solchi non fossero fitti in modo da rendere superfluo l'erpice. Ma in questa solerzia vi era più laboriosità che intelligenza, e il difettoso aratro, l'imperfetto modo di mietitura e di trebbiatura non fecero un passo verso il miglioramento, più per l'ostinazione dei contadini di tenersi fermi agli usi antichi, che per gli scarsi progressi della meccanica razionale; perchè all'italico, non faceva difetto quell'affettuosa devozione per le pratiche tradizionali del lavoro pervenutegli insieme colla zolla avita, e pieno di spirito pratico non deve aver tardato ad imitare dai popoli vicini, o a immaginare egli stesso, alcuni evidenti miglioramenti nell'economia rurale, come ad esempio la coltivazione degli erbaggi da pastura e il sistema irriguo delle praterie; anzi la stessa letteratura romana cominciò col trattare teoricamente l'agricoltura.

All'intelligente ed assiduo lavoro seguiva un dolce riposo, e qui pure la religione fece valere i suoi diritti temperando le fatiche della vita anche per l'infimo dei mortali con pause, ond'egli potesse rifar le forze e godere d'un più libero movimento. Ogni ottavo giorno (*nonae*) s'apre il mercato settimanale (*nundinae*) e il contadino si reca in città per vendere, comperare e per altre sue bisogne. Ma non trova compiuto riposo dal lavoro se non nei veri giorni festivi e particolarmente nel mese delle ferie, dopo finita la seminazione invernale (*feriae seminativae*). Per comando degli dei, durante quest'epoca l'aratro si riposava, e non solo il contadino ma anche il servo ed il toro godevano dei dolci ozi festivi. In tal modo fu governato negli antichissimi tempi il podere rurale romano.

Gli eredi non avevano altri mezzi per garantirsi contro una cattiva amministrazione se non il diritto di far porre sotto tutela, come un mentecatto, lo sventato dilapidatore dell'avita sostanza. Alle donne era inoltre tolto essenzialmente il diritto di disporre dei loro beni, e se si maritavano, affinchè il patrimonio si mantenesse unito nel casato, la legge si sforzava d'impedire che i beni stabili fossero sopraccaricati di debiti, e ordinava, ove si trattasse d'un debito ipotecario, il pronto passaggio della proprietà dello stabile ipotecato dal debitore al creditore; o in caso di semplici prestiti provvedeva colla severa e pronta procedura esecutiva; ma questo ultimo mezzo, come vedremo, non raggiungeva che imperfettissimamente lo scopo.

La libera divisibilità della proprietà rimase legalmente illimitata. Per quanto fosse desiderabile che i coeredi durassero proprietari della sostanza avita indivisa, l'antico diritto provvedeva a mantenere in ogni tempo aperto ad ogni interessato il legale scioglimento della comunanza. Ottima cosa se i fratelli coabitano insieme pacificamente, ma costringerveli è cosa estranea allo spirito liberale del diritto romano.

La costituzione serviana insegna, che fino dai tempi dei re a Roma non si mancava di braccianti nè di proprietari di orti, i quali invece dell'aratro si servivano della vanga.

Ad impedire il soverchio sminuzzamento del suolo non si cercò altro rimedio fuorchè la consuetudine e il buon senso della popolazione; sul quale non si fece invano assegnamento, poichè il costume generale romano d'indicare i poderi con nomi individuali permanenti, prova che essi sono per lo più rimasti uniti. La repubblica non pigliava in ciò alcuna diretta ingerenza legislativa, ma fondava colonie, e con questo mezzo dava origine alla istituzione di nuovi numerosi stabilimenti rurali, e trasformava in proprietari moltissimi braccianti.

**6 Proprietari di fondi.** È di gran lunga più difficile riconoscere le condizioni dei maggiori latifondi. La posizione accordata ai cavalieri dalla costituzione serviana prova, senza alcun dubbio, che tali tenute sussistevano in ragguardevole estensione, e lo si chiarisce poi anche facilmente sia dalla divisione del territorio delle famiglie – la quale, considerata la necessaria disparità numerica delle teste dei partecipanti nelle singole famiglie, doveva necessariamente dar vita ad uno stato di possidenti maggiori – sia per la quantità di capitali mercantili che affluivano a Roma. Ma una vera grande economia rurale con un ragguardevole numero di schiavi, come noi la troviamo più tardi a Roma, non può essere esistita in quel tempo; anzi è il caso di attribuire a quel tempo la definizione antica, per cui i senatori furono detti padri, dai campi che essi, come fa il padre ai figli, distribuivano a povera gente; e il possidente avrà originariamente distribuito la parte del suo podere che egli non poteva lavorare, o anche tutto il podere diviso in piccole porzioni<sup>(94)</sup> tra i suoi dipendenti per essere coltivate, come si pratica generalmente ancora oggi in Italia. Un podere poteva essere assegnato o ad un figlio di casa, o ad uno schiavo di colui che faceva l'assegnazione; se era un uomo libero egli teneva il podere con quella condizione che noi conosceremo più tardi sotto il nome di «possesso ottenuto con preghiera» (*precarium*). Chi aveva a questo modo accettato il podere ne rimaneva in possesso sino a che fosse piaciuto al prestatore e non aveva alcun mezzo contro di lui per assicurarsi il continuo godimento del podere; dal quale lo poteva scacciare a piacimento. In simili concessioni non era necessario che l'utente del fondo ricambiasse con alcuna prestazione il proprietario, ma pure si deve ritenere che nella maggior parte dei casi tale prestazione si convenisse; la quale d'ordinario avrà consistito nella cessione di una data porzione dei prodotti; e in questa combinazione il precario si approssima alle condizioni del posteriore affitto, benchè rimanga sempre sostanzialmente diverso dall'affitto, sia per la mancanza d'un termine fisso, sia per la mancanza della possibilità di muover liti reciprocamente, stante l'assoluta facoltà che la legge consente al proprietario di poter, quando che sia, scacciar l'utente. Questo era evidentemente un contratto che fondavasi sulla reciproca fede, e non poteva sussistere senza il concorso di una potente e religiosa consacrazione; e questa consacrazione non mancava. L'istituzione assolutamente morale e religiosa della clientela si fondava in ultima analisi, senza dubbio, sopra questa assegnazione di usufrutti. Le quali non divennero già possibili solo dopo la soppressione della proprietà collettiva del suolo, poichè prima che fosse eseguita la spartizione dei campi, il privato poteva concederne l'uso ai suoi dipendenti e durante il periodo della «comunanza campestre» questo diritto spettava alla stirpe, per cui la clientela romana non si considerava come personale, e fin dal principio il cliente con tutta la sua famiglia si raccomandava al patrono ed alla sua famiglia per protezione e fedeltà. Da questa antichissima forma della proprietà rurale, deriva il fatto, per cui dalle grandi possidenze rurali nascesse in Roma una nobiltà campagnuola, ma non già una nobiltà cittadina.

Siccome i Romani non conoscevano la rovinosa istituzione del ceto intermedio, il proprietario romano era legato ai suoi campi poco meno del fittavolo e dell'agricoltore. Egli stesso curava ogni cosa e il più ricco romano riteneva quale massima delle lodi l'esser tenuto per esperto nel governare i propri beni. La sua vera casa era in mezzo ai campi; in città non aveva che un alloggio per accudire ai propri affari e forse per respirar l'aria pura durante la stagione estiva. Prima e fausta conseguenza di queste disposizioni fu, che i rapporti tra i maggiorenti e il popolo minuto si stabilirono su di un fondamento morale, e così venne essenzialmente a scemare il pericolo della sproporzione tra le classi. I liberi agricoltori che avevano avuto il fondo con preghiera (*precarium*), venuti o da famiglie contadine decadute, o da clienti o da liberti, costituivano la maggior parte del proletariato e non erano gran fatto più dipendenti dal proprietario del fondo, di quel che fosse, per forza di cose, il piccolo e temporaneo fittavolo dal grande possidente. I servi, che coltivavano la terra del padrone, erano senza dubbio meno numerosi che i liberi fittavoli. Pare che gli schiavi fossero da principio in numero assai limitato in tutti quei paesi nei quali non era sopravvenuto un popolo emigrante che avesse ridotta in ischiavitù l'intera popolazione primitiva; e perciò i liberi lavoratori, presso queste antiche genti, erano in tutt'altra condizione di quella, nella quale noi li troviamo più tardi. Anche in

<sup>(94)</sup> [Il Mommsen scrive *Parzellen*, dalla lingua tedesca del catasto, che adottò questo francesismo].

Grecia vediamo nei tempi antichi i mercenari (δῆτες) in molti casi, invece degli schiavi che vennero poi; anzi in parecchi stati, come ad esempio presso i Locresi, non si riscontra la schiavitù se non dopo il principio dei tempi storici. V'è di più: il servo, ordinariamente, era di origine italica; il prigioniero di guerra volsco, sabino, etrusco si presentava al suo signore ben diversamente di quel che in tempi posteriori il Siro e il Celto. Egli aveva inoltre, come proprietario di qualche porzione di fondo, non di diritto ma di fatto, terre, bestiame, mogli e figli come il possidente, e dacchè fu introdotta l'emancipazione egli non vedeva lontana la possibilità di riscattarsi.

Se tale era la condizione delle grandi possessioni fondiari del più antico tempo, convien dire ch'esse non erano in nessun modo una piaga aperta della repubblica, ma che, al contrario le riuscirono di notevole vantaggio. I latifondi così governati non solo procuravano a molte famiglie un'esistenza, benchè, in generale, meno agiata di quella che una famiglia d'agricoltori poteva condurre su di un medio o su di piccolo podere proprio; ma inoltre addestravano i possidenti, posti, rispetto alla moltitudine, in alta e libera condizione, a diventare i naturali capi e reggitori della repubblica e preparavano nei fittavoli per precario e negli agricoltori mercenari il vero materiale con cui Roma potesse fondare le sue colonie, giacchè la politica romana di condurre colonie non sarebbe riuscita mai senza questa classe laboriosa: potendo ben lo stato dar terre a chi ne manca, ma non infondere a chi non è agricoltore coraggio e forza di guidar l'aratro ed affondare il vomere nel terreno.

**7 Pastorizia.** I pascoli non furono colpiti dalla divisione territoriale. È lo stato e non il consorzio delle famiglie che è considerato quale proprietario del pascolo comunale, e che ne profitta, sia per le proprie greggi, cresciute in gran numero in conseguenza delle multe in bestiame e destinate ai sacrifici e ad altro, sia per farne concessione ai proprietari di bestiame che vi conducevano a pascolare le proprie greggi con un modico tributo (*scriptura*). Il diritto di condurre il gregge sul pascolo comunale sarà stato in origine effettivamente in una certa proporzione col possesso di fondi; ma una connessione legale del possesso di ciascun predio con un preciso usufrutto parziale del pascolo comunale non può aver luogo in Roma; e basterebbe a provarcelo, il fatto che la proprietà poteva essere acquistata anche dai semplici domiciliati con beni stabili, mentre il diritto d'uso rimase invece sempre un privilegio del cittadino, concesso solo, per grazia regia e in via d'eccezione, al possidente domiciliato che non fosse cittadino. Ma pare che in quell'epoca i beni comunali non avessero che una parte secondaria nell'economia nazionale, se si considera che il pascolo originario non era di grande estensione e che il paese conquistato era per lo più immediatamente diviso tra le famiglie, o più tardi, come terreno aratorio, tra i singoli coloni.

**8 Mestieri.** Che a Roma l'agricoltura fosse la principale e la più estesa industria, ma che accanto ad essa non vi fosse penuria d'altre fonti di lavoro e di produzione, ci è dimostrato dal rapido svolgimento della vita cittadina in questo emporio dei Latini; e difatti si annoverano fra le istituzioni del re Numa, vale a dire fra le istituzioni che esistevano in Roma fin da lontanissimi tempi, otto corporazioni di mestieri: i suonatori di flauto, gli orefici, i calderai, i legnaiuoli, i folloni (*fullo-nes*), i tintori, i pentolai, i calzolai – con che, pei tempi remotissimi, quando ancora si ignorava il modo di cuocere il pane, nè l'arte medica era una professione speciale, quando le donne di casa filavano esse stesse la lana pei vestiti, viene a compiersi la sfera delle industrie che si esercitavano per conto altrui. È assai strano che non si trovi alcuna corporazione di fabbri. Questo ci conferma di nuovo nell'opinione che nel Lazio si cominciasse relativamente tardi a lavorare il ferro, per cui nel rituale pel sacro aratro e per il coltello sacerdotale fu mantenuto, fino a tempi più recenti, l'uso esclusivo del rame.

Per quell'epoca, queste industrie devono esser state di grandissima importanza per la vita civile di Roma rispetto ai paesi latini; importanza che è impossibile valutare dalle successive condizioni del lavoro manuale, soffocate dalla concorrenza dei moltissimi schiavi-operai, che lavoravano per il padrone o per proprio conto, e dalla crescente importazione di merci di lusso.

Le antiche canzoni di Roma non cantavano solo il potente dio delle battaglie *Mamers*, ma anche l'insigne artefice delle armi Mamurio, il quale aveva saputo fabbricare pe' suoi concittadini scudi simili al divino modello caduto dal cielo; il dio del fuoco, Vulcano, appare già nell'antichissi-

mo calendario romano; dunque anche nella più antica Roma, come dappertutto, l'arte di fabbricare e di maneggiare l'aratro e il brando è nata e cresciuta nello stesso tempo: e non vi si trova la minima traccia di quell'orgoglioso disprezzo dei mestieri, che si riscontra di poi.

Dal tempo però in cui per la costituzione di Servio l'obbligo della milizia venne a gravare esclusivamente sui possidenti, gli artigiani non erano esclusi per legge dal diritto delle armi, ma lo erano di fatto in conseguenza dell'instabile loro dimora, ad eccezione dei corpi organizzati militarmente, composti di legnaiuoli, calderai e di certe classi di suonatori, aggiunti all'esercito; e questa potrebbe essere stata l'origine di quel disprezzo nato in seguito e della successiva noncuranza politica che si ebbe per le industrie manuali. L'organizzazione delle maestranze aveva senza dubbio lo scopo medesimo delle compagnie sacerdotali, alle quali rassomigliavano persino nel nome: i periti si tenevano legati tra loro allo scopo di conservare più saldamente e più sicuramente la tradizione. È verosimile, che si trovasse modo di escludere gli inesperti, ma non vi sono tracce nè di tendenze al monopolio, nè di misure protettive contro la scadente manifattura; è però da notarsi che su nessun'altra parte della vita popolare dei Romani ci mancano tanto le notizie quanto su quella dei mestieri.

**9 Commercio interno degli italici.** È naturale, che nelle epoche più antiche il commercio italico fosse limitato al traffico degli Italici fra loro. Le fiere romane (*mercatus*), che vanno distinte dai soliti mercati settimanali (*nundinae*), sono antichissime. In origine esse a Roma non dovettero essere unite coi giuochi solenni, come fu praticato più tardi, ma fatte coincidere con le solennità che si celebravano nel tempio della Concordia sul monte Aventino; i Latini, i quali a questo fine venivano a Roma ogni anno il 13 agosto, approfittavano di questa opportunità per sbrogliare i loro affari, e per fare acquisto di ciò che loro occorreva. Una simile, e forse maggiore, importanza aveva per l'Etruria l'annuale convegno nazionale vicino al tempio di Voltumna (forse presso Montefiascone) nel territorio di Volsinio, durante il quale bandivasi una fiera frequentata regolarmente anche da mercanti romani.

Ma la più notevole di tutte le fiere italiche era quella che si teneva al Soratte, nella selvetta dedicata alla dea Feronia, luogo tanto acconcio allo scambio delle merci tra le grandi nazioni, che difficilmente se ne sarebbe potuto trovare uno migliore. Quel monte, alto e isolato, posto come per provvidenza in mezzo alla pianura del Tevere, quasi richiamo ai viandanti, trovandosi sul confine tra l'Etruria ed il paese dei Sabini, cui pare che abbia per la maggior parte appartenuto<sup>(95)</sup>, e vi si giungeva con tutta facilità anche dal Lazio e dall'Umbria; lo frequentavano regolarmente i negozianti romani, le offese dei quali cagionavano non poche contese coi Sabini.

Senza dubbio in queste fiere si commerciava molto tempo innanzi che il primo naviglio greco o fenicio avesse solcato le acque del mare occidentale. Qui i paesi si aiutavano reciprocamente con i cereali negli anni scarsi; qui si scambiavano inoltre bestie, schiavi, metalli e tutto ciò che in quei tempi remoti si desiderava, e di cui si abbisognava. La più antica merce, che si pigliava per comun valore ad agevolare gli scambi erano i buoi e le pecore; si davano dieci pecore per un bue; tanto il valore fisso di questi oggetti, accettati come universale rappresentanza relativa, ossia come denaro, quanto la regola di proporzione tra il bestiame grosso ed il bestiame minuto, risale, come lo prova la riproduzione di questi rapporti particolarmente presso i Tedeschi, non solo ai tempi greco-italici, ma ancora più indietro, ai tempi della pastorizia<sup>(96)</sup>. In Italia, ove si abbisognava in generale del metallo in gran copia, e particolarmente per la coltivazione delle terre e per l'armamento, e dove pochi paesi soltanto producevano i metalli occorrenti, nasce assai presto un secondo mezzo di

<sup>(95)</sup> Il Soratte, poi Monte di Sant'Oreste, è 26 miglia circa lungi da Roma nella direzione di greco-tramontana, e quindi sul territorio che si suol assegnare all'Etruria. Aveva poco lungi Faleria a nord, e vicinissima Capena a scirocco.

<sup>(96)</sup> Il valore proporzionale legale delle pecore e de' buoi risultò notoriamente dalla posteriore tariffa, quando le multe di bestiame furono convertite in multe di denaro, e che la pecora fu valutata dieci, il bue cento assi (FESTUS, voce, *Peculatus*, p. 237, Cfr pag. 24, 144, GELL., 11, 1, PLUTARCO, *Poplicola*, 11). Con questi rapporti riscontra il diritto irlandese, in cui dodici montoni equivalgono a una vacca; colla differenza che in Irlanda come in Germania è sostituito il sistema duodecimale all'antico sistema decimale. Che l'indicazione del bestiame presso i Latini (*pecunia*) come presso i Tedeschi (inglese *fee*) si convertisse in quella di denaro è cosa che si sa.

scambio, cioè il rame (*aes*); e i Latini, che per la scarsità che ne avevano, tenevano il rame in gran pregio, chiamavano dal rame la estimazione, l'apprezzamento (*aestimatio*). In tale valutazione del rame, come equivalente universale ammesso negli scambi in tutta la penisola, e così pure nei semplici numeri d'invenzione italica, nel sistema duodecimale, si riscontrano tracce di questo antichissimo commercio internazionale dei popoli italici, prima che giungessero ad intramettersi gli stranieri.

**10 Commercio d'Italia oltremare.** Abbiamo già sommariamente indicato in qual modo il commercio d'oltre mare esercitasse il suo influsso sugli Italici rimasti indipendenti. Ne rimasero quasi immuni le schiatte sabelliche, le quali non occupavano se non breve ed inospitale lembo del littorale, e ciò che esse attinsero da nazioni straniere, come ad esempio l'alfabeto, pervenne loro soltanto attraverso i Toschi ed i Latini, per cui ad esse mancò lo sviluppo cittadino. Nè pare che le relazioni di Taranto coi Pugliesi e coi Messapi fossero in quell'epoca più importanti. Ben diversamente procedevano le cose sulla costa occidentale, dove nella Campania coabitavano pacificamente Greci ed Italici, gli uni accanto agli altri, e dove nel Lazio, e più ancora nell'Etruria, si faceva un commercio esteso e regolare di scambio. In che consistessero le prime merci d'importazione lo si può in parte dedurre dagli oggetti scavati negli antichissimi sepolcreti di Cere, in parte dalle tracce conservate nella lingua e nelle istituzioni dei Romani, in parte ancora, anzi più sicuramente, dall'impulso che ne ricevette l'industria italica; perchè si dovettero continuare per molto tempo a comperare le manifatture straniere prima che si cominciasse ad imitarle.

Certo non possiamo determinare il grado di sviluppo che i mestieri avevano raggiunto prima della separazione delle razze e, successivamente, nell'epoca in cui l'Italia fu abbandonata a se stessa; lasciamo da un canto la questione, se i gualchieri, i tintori, i conciatori e i pentolai abbiano ricevuto l'impulso dalla Grecia o dalla Fenicia, o se si siano aperta una via propria ed indipendente. Ma è fuor di dubbio, che l'arte degli orefici, esistente in Roma da lontanissimi tempi, non può esser nata prima che cominciasse il commercio oltremarino, e che tra gli abitanti della penisola trovassero smercio gli ornamenti d'oro.

E così noi troviamo anche nelle più antiche celle mortuarie di Cere e di Vulci nell'Etruria ed in quelle di Preneste nel Lazio<sup>(97)</sup> delle lamine d'oro con impressivi leoni alati e simili ornamenti di fabbrica babilonese. Si potrebbe lungamente disputare se questi oggetti rinvenuti nelle tombe siano stati introdotti dall'estero, o se invece si debbano ritenere imitazioni fatte in paese; ma in generale non vi è dubbio, che nei tempi antichissimi s'introducessero su tutta la costa occidentale d'Italia merci di metallo venute dal levante.

Quando in seguito si parlerà dell'arte, noi vedremo più chiaramente che l'architettura e la plastica in terra cotta e in metalli ha ricevuto in Italia, in tempi remotissimi, un potente impulso dall'influenza greca; ciò vuol dire che i più antichi attrezzi ed i più antichi modelli sono pervenuti dalla Grecia. Nelle celle mortuarie ora nominate, oltre i gioielli d'oro, si trovarono vasi di vetro, di smalto azzurrino o di argilla verdastra, a giudicarne dalla materia, dallo stile e dai geroglifici impressivi, di origine egiziana<sup>(98)</sup>; vasi da unguento di alabastro orientale, molti colla figura d'Iside; uova di struzzo sulle quali erano dipinte e intagliate delle sfingi e dei grifoni; perle di vetro e d'ambra. Queste ultime possono essere venute dal settentrione per la via di terra; gli altri oggetti poi provano l'introduzione dall'oriente di unguenti e di ornamenti d'ogni specie. Di là venivano le tele e la porpora, l'avorio e l'incenso, ciò che prova l'uso, che presto s'introdusse, delle bende di tela, del manto reale porporino, dello scettro reale eburneo e dell'incenso nei sacrifici, come provano gli antichi nomi di questi oggetti presi dal greco (*λίνον*, *linum*, lino; *πορφύρα*, *purpura*, porpora; *σκήτρον*, *σκήπων*, *scipio*, bastone, scettro; ed anche *ἐλέφας*, *ebur*, avorio; *θύος*, *thus*, incenso). Così la derivazione di parecchi nomi riferibili a generi di vivanda o di bevanda, particolarmente il nome dell'olio (*ἔλαιον*, *oleum*); delle anfore (*ἀμφορέυς*, *amphora*, *ampulla*; *κράτηρ*, *cratera*, cratere, tazza); del banchetta-

<sup>(97)</sup> Anche nella sabina Capena furono ultimamente trovati nei sepolcreti ornamenti d'oro simili a quelli di Cere.

<sup>(98)</sup> Tempo fa è stata scoperta in Preneste una brocca d'argento con una iscrizione fenicia e geroglifica (*Mon. dell'Ist.*, X, tav. 32) che dimostra come tutto ciò che in Italia si trova di egiziano, vi giunse per mezzo dei Fenici.

re (κωμάξω, *comissari*); della pietanza ghiotta (ὀψώνιον, *opsonium*); della pasta (μάζα, *massa*); e di molti nomi di cucina (γλυκούς, *lucuns*, companatico; πλακοῦς, *placenta*, focaccia schiacciata; τυροῦς, *turunda*, polenta); mentre la parola latina *patina*, piatto, fu accolta nel greco siculo πατάνη.

Il più tardivo costume di porre negli avelli, accanto ai morti, dei vasi di lusso dell'Attica e di Corcira, prova, non meno di queste testimonianze linguistiche, l'antico smercio delle stoviglie greche in Italia. Che i lavori di cuoio della Grecia trovassero diffusione nel Lazio, per lo meno come corredo d'armatura, lo prova l'uso della parola greca per indicare pelle (σκῦτος) presso i Latini per lo scudo (*scutum*, come *lorica*, armatura, da *lorum*, correggia). Finalmente è bene parlare dei moltissimi termini nautici, derivati dal greco, sebbene i nomi principali che servono per la navigazione a vela, vele, albero e antenna, abbiano per una notevole singolarità una forma assolutamente latina<sup>(99)</sup>; inoltre la denominazione greca della lettera (ἐπιστολή, *epistula*), della marca (*tessera* da τέσσαρα<sup>(100)</sup>), della stadera (στατήρ, *statera*) e della caparra (ἀρραβῶν, *arrabo*, arra) in latino, e all'incontro l'introduzione di termini italici di diritto nel greco siculo e così lo scambio delle proporzioni e dei nomi di monete, delle misure e dei pesi, di cui parleremo più tardi. La più chiara prova della vetustà di tutte queste derivazioni è particolarmente il carattere barbaro ch'esse portano in fronte, e prima di tutto la caratteristica formazione del nominativo e dell'accusativo (placenta, πλακοῦντα; statera στατήρα; *amphora* ἀμφορέα). Anche la venerazione del dio del commercio (Mercurio) pare sia originata dalle rappresentazioni greche e perfino il suo anniversario pare sia messo negli idi di maggio perchè i poeti ellenici lo celebrarono come il figlio della bella Maia. La più antica Italia riceveva quindi, come la Roma sotto i Cesari, i suoi oggetti di lusso dall'Oriente, prima ch'essa si provasse a fabbricarli secondo i modelli di là ricevuti; essa non aveva da dare in cambio se non i suoi prodotti greggi, quindi prima di tutto il suo rame, il suo argento e il suo ferro, poi schiavi e legname per costruzioni navali, l'ambra del Baltico, e frumento quando si facevano scarsi raccolti all'estero.

**11 Commercio attivo in Etruria, passivo nel Lazio.** Tenendo conto delle merci straniere più ricercate e di ciò che si poteva offrire in cambio, riescono chiare le ragioni del diverso indirizzo preso dal commercio italico nel Lazio e nell'Etruria. I Latini, difettando di tutti i principali articoli d'esportazione, non potevano avere che un commercio passivo, ed erano quindi costretti sino dagli antichi tempi a procurarsi il rame, di cui avevano assoluto bisogno, dagli Etruschi, contro bestiame e schiavi; del traffico di questi sulla riva destra del Tevere fu già fatta menzione. Il bilancio commerciale in Cere, in Populonia, in Capua, in Spina, doveva, viceversa, offrire necessariamente un più vantaggioso risultato. Da ciò la rapida prosperità dell'Etruria e la fiorente sua condizione commerciale, mentre il Lazio continua a rimanere di preferenza un paese agricolo. E questo si ripete in tutti i singoli rapporti; così noi troviamo in Cere i più antichi sepolcri di stile greco, ma eretti ed abbelliti con lusso non greco, mentre il paese latino non possiede alcun sepolcro di lusso nei tempi antichi, e presso i Latini come presso i Sabelli bastava una semplice zolla di terra per coprire il cadavere di chicchessia. Le più antiche monete, avuto riguardo al tempo, non molto

<sup>(99)</sup> *Velum* è certo d'origine latina, e così *malus*, tanto più che non significa solo l'albero della nave, ma l'albero in generale; anche antenna può derivare da ἀνά (*anhelare*, antestare) e *tendere* = *supertensa*. Sono invece d'origine greca: *gubernare*, governare, κυβερνᾶν; *ancora*, *prora*, ἀγκυρα, πρῶρα; *aplustre*, poppa, ἀφλαστον; *anquina* la fune che tiene strette le antenne ἄγκοινα; *nausea*, mal di mare, ναυσία.

I quattro venti principali, *aquilo*, il vento dell'aquila, la tramontana del nord-est; *voltumnus* (di origine incerta; forse il vento dell'avvoltoio *vultur*); *austro*, il disseccante vento di sud-est, lo scirocco, il *favonio*, il vento favorevole del mar Tirreno, hanno nomi indigeni che non si riferiscono alla navigazione; tutti gli altri nomi latini dei venti, sono però greci, come *eurus*, *notus*, o tradotti dal greco, come *solanus* = ἀπτηλιώτης, *Africus* = λίψ.

<sup>(100)</sup> S'intendono le tessere nel servizio del campo, la ξυλήφια κατὰ φυλακὴν βραχέα τελέως χυρακτῆρα (POL., 6, 35 7); le quattro *vigiliae* del servizio notturno hanno d'altronde dato nome alle tessere. La divisione per quarti del servizio di guardia, è tanto greca che romana; la scienza greca guerresca può avere in qualche modo influito sull'organizzazione del servizio di sicurezza nel campo romano, forse per mezzo di Pirro (LIVIO, 35, 14). L'uso della forma non dorica stabilisce la tarda accettazione del vocabolo.

inferiori a quelle della Magna Grecia, appartengono all'Etruria, e particolarmente a Populonia; il Lazio si accontentò durante tutto il tempo dei re di contrattare col rame a peso, nè vi si introdussero monete straniere, che ben di rado vi si trovarono, se si eccettua la moneta di Posidonia. Architettura, plastica, toreutica si offrivano coi medesimi modelli al Lazio e all'Etruria, e ne stimolavano del pari l'imitazione; ma solo nell'Etruria le arti belle potevano fare assegnamento sulla ricchezza, che consente un lavoro più accurato ed una tecnica più ricercata. In generale saranno state le medesime merci quelle che si acquistavano, che si esitavano e si fabbricavano nel Lazio e nell'Etruria, ma il paese meridionale era di gran lunga inferiore al nordico suo vicino nell'attività dei commerci. A ciò si deve se le merci di lusso, eseguite in Etruria secondo il modello greco, trovarono smercio anche nel Lazio, e specialmente in Preneste, anzi nella Grecia stessa, mentre il Lazio ne ha difficilmente eseguite di simili.

**12 Commercio etrusco-attico, latino-siculo.** Una diversità non meno notevole nel commercio dei Latini e degli Etruschi consisteva nella diversa direzione di esso. In quanto al più antico commercio dei Latini e degli Etruschi sul mare Adriatico noi non possiamo far altro che supporre che si facesse di preferenza da Spina e Adria a Corcira. Abbiamo già detto come gli Etruschi occidentali si cimentassero animosi sui mari orientali e come nel loro traffico non si limitassero alla Sicilia, ma si spingessero anche nella Grecia propria. Ad un antico traffico coll'Attica accennano non solo le stoviglie attiche di terra cotta, che in tanta abbondanza si rinvennero nelle tombe etrusche più recenti, e che si importavano già fin da quell'epoca con altri scopi che quello di servire d'ornamento alle tombe; mentre, viceversa, nell'Attica i candelabri di bronzo e i nappi d'oro tirreni erano ben presto divenuti articoli ricercati, e molto più ancora le monete.

Le monete d'argento di Populonia, quasi del peso dei didrammi secondo il sistema di Solone e pressochè eguali alle più antiche monete siracusane prima che ivi s'introducessero i leggeri tetradrammi, sono copiate da un'antichissima moneta d'argento, avente da un lato impressa la Gorgone e dall'altro un quadrato, rinvenuta in Atene e lungo l'antica strada del commercio dell'ambra nella Ponsania, e che verosimilmente sarà stata coniata nella vera Grecia. E abbiamo già osservato come gli Etruschi, oltre questo commercio, trafficassero dopo lo sviluppo dell'alleanza marittima tra Cartagine e l'Etruria, preferibilmente coi Cartaginesi; è degno d'attenzione, che nelle più antiche tombe di Cere, oltre agli oggetti di bronzo e d'argento di fabbricazione indigena, si rinvennero in maggior copia merci orientali che potevano benissimo derivare da trafficanti greci, ma che furono più probabilmente introdotte da negozianti fenici. Non si saprebbe però accordare a questo commercio punico una soverchia importanza, e particolarmente lasciar passare inosservata la circostanza, che l'Etruria non va debitrice ai Fenici, bensì ai Greci tanto dell'alfabeto che di tutti gli stimoli e gli esempi della sua coltura.

Il commercio dei Latini prese un'altra direzione. Per quanto siano pochi gli elementi, che noi abbiamo per istituire paralleli intorno alla diversa influenza dei prodotti ellenici sugli etruschi e sui romani, essi ci bastano però a provare, che l'una influenza agì indipendentemente dall'altra, e ci permettono persino di indovinare che la stirpe greca che esercitò la sua influenza sugli Etruschi è diversa da quella che l'esercitò sui Latini. Ciò risulta in modo evidentissimo dall'alfabeto, il quale nell'Etruria è essenzialmente diverso da quello comunicato ai Latini; mentre l'uno è così primitivo da non potersene più trovare la patria, riscontriamo nell'altro esattamente i segni e le forme di cui si servivano le colonie calcidiche e doriche d'Italia e di Sicilia.

Ma tale contraddizione si ripete anche in singole parole: il Polluce romano, il toscano *Pultuke* sono l'uno e l'altro una corruzione del greco *Polydeukes*; il toscano *Utuzze* ossia *Uthuze* è formato da Odisseo; il romano Ulisse rende completamente la forma del nome usato in Sicilia; così corrisponde il toscano *Aivas* alla forma greco-antica di questo nome, il romano Ajace ad una forma secondaria sicula; il romano Aperta o Apello, il sannitico *Apellun* sono derivati dal dorico *Apelon*, il toscano *Apulu* da *Apollon*. Così la lingua e la scrittura del Lazio accennano alla direzione del commercio latino coi Cumani e coi Siculi; e appunto qui conduce ogni altra traccia rimastaci di tempi così remoti: la moneta di Posidonia trovata nel Lazio, l'acquisto dei grani che, negli anni di carestia, Roma faceva presso i Volsci, i Cumani e i Siculi, e, come è naturale, anche presso gli Etruschi; ma soprattutto la

situazione degli affari di denaro e di credito dei Latini di fronte a quelli dei Siciliani. Nel modo che la denominazione locale dorico-calcedonica della moneta d'argento νόμος e della misura siciliana ἡμίνα erano passate nel Lazio con egual significato, *nummus*, moneta, e *hemina*, mina, così all'incontro erano penetrati in Sicilia nell'uso comune della lingua sino al terzo secolo della fondazione di Roma nelle corrotte forme λίτρα, τριαῖς, τετραῖς, ἑξῆς, οὐγκία, i nomi italiani dei pesi, *libra*, *triens*, *quadrans*, *sextans*, *uncia*, che erano sorti nel Lazio per misurare il rame, il quale, secondo il peso, serviva di equivalente di denaro.

Il sistema dei pesi e delle monete della Sicilia fu perfino l'unico sistema greco, che fosse stato messo in una ferma proporzione col sistema italico del rame, calcolando tre mezze mine siciliane eguali a due libbre romane, e aggiungendo poi, secondo la proporzione convenzionale del valore del rame coll'argento di 125:1, più tardi di 250:1 una libbra d'argento, corrispondente al valore di una mezza mina di rame. Quindi non vi può esser dubbio, che i pani di rame italici circolassero anche in Sicilia invece di denaro, e ciò prova colla maggiore esattezza che il commercio dei Latini colla Sicilia era un commercio passivo, e che per conseguenza il denaro latino affluiva in Sicilia.

Si è già parlato di altre prove dell'antico commercio tra l'antica Sicilia e l'Italia, particolarmente dell'adozione delle denominazioni italiche dei prestiti commerciali, delle prigioni, dei piatti nel dialetto siciliano e viceversa. Ed altre, benchè meno sicure, tracce parlano anche dell'antico commercio dei Latini colle città calcedoniche della bassa Italia, Cuma e Napoli, e coi Focesi in Elea e in Massalia. Ma che esso fosse molto meno intenso che con i Siculi lo prova il fatto notorio che tutte le parole greche pervenute negli antichi tempi nel Lazio, presero forme doriche e basterà ricordare *classis*, *Aesculapius*, *Latona*, *Aperta*, *machina*. Se il commercio colle città d'origine jonica, come Cuma, e colle colonie focesi fosse stato soltanto pari a quello dei Dori siculi, si scorgerebbero almeno alcune forme ioniche, quantunque non vi è dubbio che il dorismo sia penetrato di buon'ora anche in queste stesse colonie ioniche e che qui il dialetto abbia subito molte variazioni.

Mentre dunque tutto concorre a provare il commercio attivo dei Latini coi Greci del mare occidentale e principalmente coi Greci della Sicilia, non si trovano quasi prove di sorta pel commercio con altri popoli. Il più antico trattato tra Roma e Cartagine prova sufficientemente che delle navi romane giungevano fino in Africa ed in Sardegna, ma che questo trattato fosse concluso con Roma precipuamente in grazia dei Siculi viventi sotto la denominazione fenicia, lo prova la compiuta eguaglianza di diritto stipulatavi in favore de' mercanti romani solo per la Sicilia. Ciò che risulta ancora più recisamente, se è possibile, dalla completa mancanza di prove incontrastabili sull'antico commercio dei Latini colle popolazioni di lingua aramea<sup>(101)</sup>.

Quando noi finalmente volessimo indagare come si facesse questo commercio, se da commercianti italici all'estero, o da mercanti stranieri in Italia, pare, almeno in quanto al Lazio, che si possano ritenere in favore della prima alternativa tutti gli indizi di cui fu fatta menzione. Ed è appena concepibile che quelle voci latine di surrogazione di denaro e di prestiti commerciali potessero spargersi universalmente nell'isola di Sicilia, pel solo andare di mercanti siciliani ad Ostia a comperare rame contro vezzi e gioielli. Per ciò che finalmente riguarda le persone e i ceti, da cui questo commercio si esercitava nella penisola, è un fatto che a Roma non si è mai sviluppato un proprio ceto commerciale superiore, da restare indipendente di fronte a quello dei proprietari. Il motivo di questo caso sorprendente è, che nel Lazio il commercio all'ingrosso fu sino dalle origini nelle mani dei grandi proprietari: la quale spiegazione non è, come pare a prima vista, molto lontana dall'ordinario andamento delle cose. Che in un paese attraversato da molti fiumi navigabili il grosso possi-

<sup>(101)</sup> Pare che il latino antico non posseda nemmeno una parola tratta immediatamente dal fenicio, ad eccezione di *Sarranno* e *Ajer* e di altre denominazioni locali. Le pochissime parole con radice fenicia che vi si trovano, come ad esempio *arrabo* o *arra*, e fors'anche *murra*, *nardus* ecc., sono evidentemente tolte dal greco, che in simili parole orientali offre una grande quantità d'indizi per provare le antiche relazioni dei Greci cogli Aramei; l'ἐλέφας ed *ebur* dello stesso originale fenicio, con o senza aggiunta dell'articolo, è impossibile filologicamente che siano stati formati ciascuno indipendentemente, poichè l'articolo fenicio è piuttosto *ha* e non viene neppure adoperato così; d'altronde la parola orientale originale non è stata scoperta ancora. Lo stesso dicasi dell'enigmatica parola *thesaurus*, sia pur stata greca di origine, o presa dai Greci al fenicio o al persiano, nel latino essa è ad ogni modo, come lo dimostra l'aspirazione, una parola presa dal greco.



dente, che riceve dai suoi affittavoli in conto di canone una parte dei prodotti delle terre, e che nel tempo stesso si trova possessore di navi, dia opera al commercio, non è cosa nè insolita nè strana. Possedendo i mezzi di trasporto e le materie di esportazione, esso solo poteva esercitare attivamente il commercio oltremarino. Ed è un fatto, che i Romani de' primi tempi non conoscevano l'antitesi tra l'aristocrazia territoriale e l'aristocrazia di borsa: i grossi possidenti sono sempre nello stesso tempo gli speculatori ed i capitalisti. Con un commercio molto attivo sarebbe stato affatto impossibile che continuasse a lungo questa unione in una sola classe della proprietà territoriale e del commercio estero. Di più si deve notare, che questo commercio, come abbiamo cercato di provare fin qui colla nostra narrazione, si faceva in Roma, perchè questa città era il mercato generale del Lazio; ma in sostanza Roma non fu mai una piazza mercantile come Cere e Taranto, e fu e restò sempre la fiera e il centro d'un paese d'agricoltori.

## QUATTORDICESIMO CAPITOLO

## MISURE E SCRITTURA

L'uomo assoggetta il mondo coll'arte del misurare; e coll'arte dello scrivere fa sì che la sua intelligenza cessi di essere effimera come è effimero egli stesso; entrambe danno all'uomo ciò che la natura gli ricusò: l'onnipotenza e l'eternità. La storia ha il diritto e il dovere di considerare il progresso dei popoli anche su queste vie.

**1 Misure italiche.** Per poter misurare è necessario prima di tutto sviluppare le idee tanto dell'unità di tempo, di spazio e di peso, quanto dall'intero, formato da parti eguali, cioè del numero e del sistema di numerazione. A quest'effetto la natura ci offre, come più immediati punti di riferimento, per il tempo il giro del sole e della luna, ossia il giorno ed il mese; per lo spazio la lunghezza del piede dell'uomo, che misura più facilmente del braccio; per il peso il carico che l'uomo, col braccio teso e sospeso in aria, può librare (*librare*) sulla mano, per cui l'unità di peso si chiama «un peso» (*libra*). Per stabilire l'idea d'un intero, il quale consti di parti uguali, non abbiamo cosa che meglio si presti della mano colle sue cinque dita o delle mani con le loro dieci dita, e su questo si fonda il sistema decimale.

Fu già osservato che questi elementi del numerare e del misurare risalgono non solo oltre la divisione delle schiatte greche e latine, ma sino a' più remoti tempi primitivi. Quanto sia antica la misurazione del tempo secondo le lunazioni, lo prova la lingua; persino il modo di contare i giorni che passano tra le singole fasi lunari, non cominciando da quella in cui la luna è entrata, è più antico della separazione dei Greci e dei Latini.

**2 Sistema decimale.** La più attendibile prova dell'età e dell'originaria esclusività del sistema decimale presso gli Indo-germani ci viene offerta dalla nota concordanza in tutte le lingue indo-germaniche delle voci numerali sino a cento inclusivamente. Per quel che riguarda l'Italia, vi si rinvengono radicati tutti i più antichi ragguagli del sistema decimale; e basterà ricordare la tanto comune decina dei testimoni, de' mallevadori, degli inviati, dei magistrati, il pareggiamento legale d'un bue con dieci pecore, la divisione del distretto in dieci curie, e in generale le istituzioni decurionali, la limitazione, la decima pei sacrifici e la decima dei campi, le decimazioni e il prenome *Decimo*.

Applicazioni di questo antichissimo sistema decimale rispetto alla misura, alla notazione e alla scrittura sono le cifre italiche degne di grande considerazione. All'epoca della separazione dei Greci e degli Italici è evidente che non esistevano ancora segni numerali. Noi troviamo invece per le tre più antiche e indispensabili cifre, l'uno, il cinque e il dieci, tre segni I, V ovvero Λ, e X, i quali sono manifeste rappresentazioni del dito solo, della mano aperta e d'entrambe le mani, che non sono tolte nè dagli Elleni, nè dai Fenici ma sono usate comunemente dai Romani, dai Sabelli e dagli Etruschi. Non si può non riconoscere in queste cifre i più antichi ed esclusivamente nazionali principii della scrittura italiana, e nello stesso tempo una prova dell'attività dell'antichissimo commercio interno degl'Italici nell'età in cui ancora non erano cominciati i commerci oltremarini. Quale tra le tribù italiche abbia inventato questi segni, o da chi li abbia presi, non si può sapere. Del resto sono scarse le tracce del sistema decimale puro. In generale tra quelle misure italiche che non si associano a istituzioni greche e che furono probabilmente sviluppate dagli Italici prima che essi entrassero in relazione coi Greci, è in generale predominante la divisione dell'intero (*as*) in dodici «unità» (*unciae*). Secondo il numero dodici si ordinano appunto i più antichi sodalizi sacerdotali latini, i collegi dei Sali e degli Arvali e così pure la lega delle città etrusche. Nel sistema romano dei pesi, domina il numero dodici dividendosi la libbra in dodici parti come nella misura lineare il piede

(*pes*) si divide egualmente in dodici parti; l'unità della misura romana della superficie è l'*actus*<sup>(102)</sup> di 120 piedi in quadro, composto del sistema decimale e duodecimale. Per la misura dei corpi questi sistemi di partizioni si saranno perduti. Quando si voglia por mente su di che si fondi il sistema duodecimale e come possa essere avvenuto che nell'egual serie di numeri sia sorto così presto e così generalmente accanto al numero dieci il numero dodici, non se ne potrà trovare la cagione se non nella comparazione del movimento del sole e della luna. Dalla doppia misura di dieci dita e dal giro del sole di circa dodici evoluzioni lunari è nata all'uomo la prima profonda immagine di una sopraunità composta di altre unità eguali fra loro, e con essa il concetto d'un sistema di cifre, e il primo principio di un'idea matematica. Sembra che il saldo sviluppo duodecimale di questo concetto sia proprio ed originario degli Italici ed avvenuto innanzi ch'essi praticassero gli Elleni.

**3 Misure elleniche In Italia.** Ma soltanto dopo che il mercante elleno si fu aperta la via della costa occidentale italica cominciò una nuova e vitale rivoluzione nel sistema delle misure usate in Italia. La misura del tempo e quella della superficie non vennero alterate dalle influenze greche; ma la misura lineare, il peso e particolarmente la misura dei corpi, cioè quelle definizioni, senza le quali gli scambi e le vendite sono impossibili, risentirono delle conseguenze del commercio coi Greci. Il piede romano, anteriormente usato dai Romani che lo avevano preso dai Greci, fu diviso, oltre la sua divisione romana in dodici dodicesimi, anche secondo l'uso greco in quattro larghezze della mano (*palmus*) e in sedici larghezze di dito (*digitus*). Oltre di che i pesi romani furono ragguagliati mediante proporzioni stabili cogli Attici, che erano in uso in tutta la Sicilia; non così a Cuma – altra chiarissima prova che il traffico latino si dirigeva di preferenza verso l'isola; – si calcolavano quattro libbre romane eguali a tre mine attiche, o mezza mine. Ma la stereometria romana offre il più strano e più variato quadro, parte a cagion dei nomi che si trassero dal greco, per corruzione d'idiotismo (*amphora*, *modius* da μέδιμνος, *congius* da χοεύς, *hemina*, *cyathus*), o per vera traduzione (*acetabulum* da ὀξύβαφον, mentre per contro ξέτης, è una corruzione di *sextarius*); parte a cagion dei ragguagli stabiliti.

Non tutte le misure, ma certo le più comuni, sono identiche: per i liquidi il *congius* o *chus*, il *sextarius*, il *cyathus*; queste due ultime misure servono anche per le merci asciutte; l'anfora romana è pel peso d'acqua pareggiata al talento attico e sta nello stesso tempo nella precisa proporzione del 3:2 col greco *metretes* e del 2:1 col greco *medimnos*. Per chi sa interpretare siffatta scrittura, in questi nomi e in queste cifre è espressa la storia di tutta l'attività e di tutta l'importanza del commercio siculo-latino. I numeri greci non furono adottati ma i Romani si servirono dell'alfabeto greco, quando loro pervenne, per formare le tre cifre 50, 1000 e forse anche la cifra 100 con segni delle tre lettere aspirate che erano loro inutili. Sembra che nell'Etruria si ottenesse in egual modo almeno il segno pel numero 100. Più tardi il sistema dei numeri, come suol avvenire tra popoli vicini, si identificò poichè quello dei Romani fu, nelle parti essenziali, adottato nell'Etruria.

**4 Il calendario italico e il tempo pre-ellenico.** Nello stesso modo, col volger del tempo fu ridotto sotto l'influenza greca, dopo aver cominciato a svilupparsi indipendentemente, il calendario romano. Nella divisione del tempo ciò che all'uomo si impone prima di tutto è il sorgere e il tramontare del sole, il novilunio e il plenilunio; quindi il giorno ed il mese, non già in forza d'un calcolo ciclico, ma per immediata osservazione, hanno esclusivamente servito a misurare il tempo.

Dal pubblico banditore si annunziava, sino agli ultimi tempi, nel foro romano la levata e il tramonto del sole ed è probabile che una volta fossero dai sacerdoti proclamati nello stesso modo ognuno dei quattro giorni delle fasi lunari. Si contava per conseguenza nel Lazio, e con molta verosimiglianza non solo presso i Sabelli ma anche presso gli Etruschi, per giorni, che si numeravano,

<sup>(102)</sup> La parola *actus*, e così quella anche più frequente del doppio *actus*, lo iugero, *iugerum*, sono, come la moderna «giornata» e il tedesco *Morgen* (mattinata), ordinariamente misure di lavoro e non di superficie; lo iugero indica il lavoro giornaliero, l'*actus* la metà del lavoro giornaliero, prima o dopo la siesta del lavoratore, così indispensabile in Italia.

[*Actus*, il compito, il da fare, o, come dicono in alcuni dialetti italici, la «fatta» è dall'autore tradotto col vocabolo tedesco *Trieb*, azione, moto, spinta].

come fu già detto, non dall'ultimo giorno della fase, ma dal primo prossimo regressivamente; per settimane lunari, che, vista la media durata di sette giorni e tre ottavi, si alternavano tra quelle di sette e quelle di otto giorni; ed a mesi lunari, che, badando alla durata media del mese di 29 giorni 12 ore e 44 minuti, erano ora di giorni 29 ora di 30. Pel corso di molti anni la più breve divisione del tempo fu per gli Italici il giorno, la più lunga il mese, o giro lunare. Solo più tardi si cominciò a dividere il giorno e la notte ciascuno in quattro parti, e più tardi ancora si usò la divisione delle ore. Concorda con ciò il fatto che persino le schiatte più affini variano nello stabilire il momento in cui ha principio la giornata, e di fatti per i Romani incomincia a mezzanotte, e per i Sabelli e gli Etruschi a mezzodì. Si crede che, quando le stirpi greche si separarono dalle italiche, anche l'anno non avesse ancora una divisione e un ordinamento stabile, perchè la denominazione dell'anno e delle sue parti hanno forma affatto diversa presso gli uni e presso gli altri. Poichè pare che gli Italici, già nel tempo preellenico, abbiano proceduto se non ad uno stabile ordinamento del calendario, alla disposizione di una doppia e maggiore unità di tempo. La semplificazione del calcolo secondo i mesi lunari coll'applicazione del sistema decimale in uso presso i Romani, l'indicazione di un termine di dieci mesi come quella d'un anello (*annus*) o d'un anno intero sono indizi della più remota antichità. Più tardi, ma egualmente in un'epoca assai remota, e anteriore all'influenza greca, fu, come abbiamo già detto, sviluppato in Italia il sistema duodecimale, ed essendo derivato appunto questo sistema dall'osservazione del giro del sole che era di dodici volte quello della luna, esso fu senza dubbio tosto applicato alla misura del tempo, e a conferma di ciò concorre l'osservazione, che i nomi propri dei mesi che possono aver presa forma solo dacchè il mese fu considerato come parte d'un anno solare, e specialmente i nomi di marzo e di maggio, si accordarono fra loro nell'uso e nelle lingue gli Italici tutti, mentre non si trova alcuna rispondenza tra essi e i nomi dei mesi greci.

Il problema di stabilire un calendario pratico corrispondente nello stesso tempo alla luna ed al sole – compito in un certo senso paragonabile a quello della quadratura del circolo, cui occorsero parecchi secoli per essere riconosciuto insolubile – deve aver occupato le menti in Italia anche prima dell'inizio delle relazioni coi Greci; ma di questi tentativi prettamente italici non è rimasta alcuna traccia.

Tutto ciò che sappiamo del più antico calendario di Roma e di alcune altre città latine, poichè nulla dice la tradizione della misura del tempo presso i Sabelli e gli Etruschi, si fonda decisamente sul più antico sistema greco, che seguiva nello stesso tempo le fasi lunari e le stagioni solari, ammettendo un'evoluzione lunare entro 29 giorni e mezzo, quella solare entro dodici mesi e mezzo lunari ossia 368 giorni e tre quarti ed il continuo alternare dei mesi pieni, ossia da trenta giorni, e degli scemi, ossia da giorni ventinove, come pure sugli anni di dodici e tredici mesi tenuto nello stesso tempo in qualche armonia colle effettive apparizioni celesti e ricorrendo ad arbitrarie inclusioni ed esclusioni.

È possibile che questo ordinamento greco dell'anno sia stato adottato presso i Latini dapprima senza varianti; ma la più antica forma dell'anno romano, che si può riconoscere storicamente, si scosta dal suo modello non già nel suo risultato ciclico e nemmeno nell'alternare degli anni di dodici e di tredici mesi, ma alla denominazione e nella misura dei singoli mesi.

L'anno dei Romani incomincia colla primavera; il suo primo mese, e l'unico che trae il nome da una divinità, si chiama *Martius* da Marte, i tre seguenti desumono i nomi dal germinare, *Aprilis*, dal crescere, *Maius*, e dal prosperare, *Junius*; dal quinto al decimo, secondo l'ordine numerico: *quinctilis*, *sextilis*, *september*, *october*, *november*, *december*, l'undecimo porta il nome del principio, *januarius*, alludente forse al ricominciamento dei lavori campestri dopo il riposo generale, il *duodecimo*, e nell'anno comune l'ultimo, dal purificare *februarius*. A questa serie, che ritorna incessantemente, si unisce per l'anno bisestile un altro mese senza nome, *mercedonius*, mese dei lavoratori, che succedeva al mese di febbraio.

Il calendario romano è originale tanto per riguardo ai nomi dei mesi, tratti, a quanto pare, dagli antichi nomi nazionali, quanto per la sua durata: per i quattro anni del ciclo greco ciascuno composto di sei mesi da trenta giorni e di sei da giorni ventinove, e d'un mese bisestile alternante ogni secondo anno in trenta e ventinove giorni ( $354+384+354+383 = 1475$  giorni) furono posti nel

calendario latino quattro anni, ciascuno composto di quattro mesi – il primo, il terzo, il quinto e l'ottavo – da giorni trentuno, da sette mesi di ventinove giorni, ed il mese di febbraio, che nei primi tre anni contava ventotto e nel quarto anno ventinove giorni, più un mese bisestile ogni secondo anno con giorni ventisette ( $355+383+355+382 = 1475$  giorni). Questo calendario si scosta egualmente dall'originaria divisione del mese in quattro settimane ora da sette, ora da otto giorni; pose quindi una volta per sempre il primo quarto lunare nei mesi da giorni trentuno, nel settimo giorno, in quelli da giorni ventinove, nel quinto; nei primi il plenilunio nel giorno quindicesimo, nel tredicesimo in questi; così che la seconda e la quarta settimana del mese furono di otto giorni, la terza di nove; solo nel febbraio di giorni ventotto, erano di giorni otto, nel mese bisestile da giorni ventotto di giorni sette; la prima nel mese di trentun giorni era di giorni sei, le altre di giorni quattro. Considerata quindi la decorrenza essenzialmente eguale delle tre ultime settimane del mese non occorreva se non di proclamare di volta in volta la lunghezza della prima settimana; da simile proclamazione ebbe il primo giorno della prima settimana il nome di giorno delle grida (*Kalendae*). I primi giorni delle seconde e delle quarte settimane tutte da otto giorni – comprendendovi secondo il costume romano il giorno che finisce il periodo – furono chiamati none (novene) (*nonae, nundinae*), mentre il primo giorno della terza settimana conservò il vecchio nome di *idus* (forse giorno di divisione). La causa di questa forma singolare del nuovo calendario pare debba ricercarsi specialmente nella credenza della forza propizia dei numeri dispari<sup>(103)</sup>. Dove poi ha riscontro nell'antichissima forma dell'anno greco, apparisce nei punti di deviazione una innegabile influenza della dottrina di Pitagora, che di quei tempi era in gran voga nella bassa Italia e particolarmente nella mistica combinazione dei numeri. Avvenne quindi che questo calendario romano, per quanto paia sforzarsi di mantenersi in accordo tanto colle evoluzioni lunari quanto colle solari, nel fatto non concordava assolutamente colle fasi lunari, vantaggio raggiunto pienamente dal suo modello greco, e non poteva nemmeno seguire le stagioni solari se non con lo stesso artificio che usavasi nel più antico calendario greco, col mezzo cioè di frequenti arbitrarie esclusioni, artificio, che avrà avuto un esito assai incompiuto, se vogliam credere, come a ragione deve credersi, che il calendario sia stato regolato e mantenuto con senno non maggiore di quello con cui era stato ordinato. Dalla conservazione del calcolo a mesi, o, ciò che vale lo stesso, a anni da dieci mesi, si può dedurre una tacita confessione, che però non vuol essere esagerata, della irregolarità e imperfezione del più antico anno solare romano.

Questo calendario potrà in grazia del suo schema fondamentale essere considerato, per lo meno nelle linee generali, come latino. Nella generale mutabilità del principio dell'anno e dei nomi dei mesi, le piccole digressioni nei numeri ordinali e nelle denominazioni sono conciliabili coll'ammissione di un piano fondamentale, e così potevano i Latini con quel modello di calendario, che si scosta di fatto intieramente dall'evoluzione lunare, facilmente pervenire alle loro arbitrarie lunghezze mensuali, limitate forse da feste annuali allo stesso modo che nel calendario albano i mesi fluttuano tra i sedici e i trentasei giorni. È quindi verosimile, che la greca *Trieteris* sia per tempo pervenuta dall'Italia meridionale al Lazio e fors'anche presso altre tribù italiche, e che abbia quindi subiti altri cambiamenti incidentali nei singoli calendari. Per misurare epoche che abbracciassero parecchi anni ci si poteva servire con sicurezza degli anni di regno dei re; ma è dubbio se questo uso di calcolare il tempo, comune in oriente, sia stato introdotto in Grecia ed in Italia fin dai tempi antichi. Pel quadriennale periodo bisestile, che segnava il ritorno delle rinnovazioni del censimento e della purificazione del comune, pare che si usasse la numerazione per olimpiadi. Se non che questa numerazione perdette ben presto la sua importanza cronologica pel fatto della irregolarità introdottavisi nella revisione del censo.

---

<sup>(103)</sup> Per lo stesso motivo tutti i giorni festivi sono dispari, tanto quelli ritornanti ogni mese (*Kalendae* al primo, *nonae* al cinque o sette, *idus* al tredici o quindici), come anche, con sole due eccezioni, le già menzionate quarantacinque feste annuali. Anzi nelle feste che hanno la durata di più giorni, si tralasciano addirittura i giorni pari, così la festa dei boschi di Carmenta si celebra l'11 e 15 gennaio, [Lucaria] il 19 e il 21 luglio, la festa degli spettri il 9, 11 e 13 di maggio.

**5 Alfabeti ellenici in Italia.** Più recente dell'arte del misurare è l'arte della scrittura fonetica. Né gli Italici né gli Elleni l'hanno inventata, benchè nei numeri italici e forse anche nell'antichissimo uso italico, non derivato da influenza ellenica, del gettare le sorti con tavolette di legno, possono essere riscontrati i principii della scrittura. Quanto sia stata difficile la prima individualizzazione dei suoni, che si presentavano così variamente combinati, lo prova ad evidenza il fatto, che per tutta la civiltà aramea, indiana, greco-romana e per l'odierna, bastò un unico alfabeto, trasmesso da popolo a popolo, da schiatta a schiatta, e che basta tuttora; ed anche questo importantissimo trovato dello spirito umano è una creazione, a cui concorsero tanto gli Aramei quanto gli Indo-germanici.

La lingua radicale semitica, in cui le vocali hanno una natura incerta e secondaria, e in cui nessuna parola può incominciare per vocale, facilita appunto per questo l'individuazione delle consonanti; ond'è che il genio semitico trovò primamente l'alfabeto, ma all'alfabeto semitico mancavano ancora le vocali. Solo gli Indiani ed i Greci, gli uni indipendentemente dagli altri, e in differentissimo modo, hanno creato sulla scrittura aramea tutta di consonanti, loro pervenuta per mezzo del commercio, il compiuto alfabeto, aggiungendo quattro lettere che erano presso i Greci inservibili segni di consonante per le quattro vocali *a, e, i, o* e per mezzo della creazione di un segno per la *u*, dunque mediante l'introduzione delle sillabe nella scheletrica scrittura di sole consonanti, o come dice Palamede in Euripide: «Avendo io solo ordinato le mute e le vocali, rimedio contro all'oblio, ed avendo stabilito le sillabe, insegnai agli uomini la scienza dello scrivere».

Quest'alfabeto arameo-ellenico fu portato agli Italici in tempi certo remotissimi, non già per mezzo delle colonie agricole della Magna Grecia, ma, forse, per mezzo dei mercanti di Cuma e di Taranto: però, dopo ch'esso aveva già raggiunto in Grecia un notevole grado di perfezione, e che vi si erano introdotte parecchie riforme, principalmente l'aggiunta delle tre lettere nuove  $\xi, \varphi, \chi$  e la variazione dei segni  $\iota, \gamma, \lambda$ <sup>(104)</sup>.

---

(104) La storia dell'alfabeto degli Elleni consiste specialmente in ciò, che, riguardo all'alfabeto originario di ventitrè lettere, cioè quello fenicio vocalizzato e aumentato della *u*, furono fatte le più varie proposte per il complemento e miglioramento di esso, e che ciascuna di queste proposte ha la sua propria storia. Le più importanti di queste proposte, che è utile conoscere anche per la storia della scrittura italica, sono le seguenti:

1° Introduzione di singoli segni per i suoni  $\xi, \varphi, \chi$ . Questa proposta è così antica che tutti gli alfabeti greci e in generale tutti quelli derivati dal greco con unica eccezione di quelli delle isole Thera, Melos e Creta, stanno sotto la sua influenza. Sulle prime essa aggiunse i segni  $\chi = \xi\bar{\iota}, \varphi = \Phi\iota, \psi = \gamma\iota$  al fine dell'alfabeto, e in questa forma essa fu accettata sul continente dell'Ellade ad eccezione di Atene e Corinto, e così pure presso i Greci siciliani ed italici. Invece i Greci dell'Asia minore e quelli delle isole dell'arcipelago e, sul continente, i Corinzii, sembrano aver già avuto in uso per il suono  $\xi\bar{\iota}$ , il quindicesimo segno dell'alfabeto fenicio (Samech  $\Xi$ ) quando a loro giunse quella proposta; quindi dei tre nuovi segni essi adoperarono bene il  $\Phi$  anche per  $\varphi\bar{\iota}$ , ma non il  $\chi$  per  $\xi\bar{\iota}$ , ma per  $\chi\bar{\iota}$ . Il terzo segno originariamente inventato per  $\chi\bar{\iota}$  lo si lasciava ordinariamente cadere, solo nel continente dell'Asia minore lo si mantenne, ma gli fu dato il valore di  $\psi\bar{\iota}$ . Anche Atene seguì la scrittura dell'Asia minore, soltanto che non accettò il  $\varphi\bar{\iota}$ , nè il  $\xi\bar{\iota}$ , ma si scrissero invece come prima le consonanti doppie.

2° Ugualmente di buon'ora si sforzarono d'impedire il facile scambio delle forme per *i spezzato* ed *s*  $\Sigma$ ; poichè tutti gli alfabeti greci che conosciamo portano le tracce della tendenza a distinguere sempre più nettamente i due segni. Ma già in antichissima epoca devono essere state fatte due proposte di modificazione, ciascuna delle quali trovò la propria zona di diffusione: *O* si adoperò per la sibilante (per la quale l'alfabeto fenicio aveva due segni, il quattordicesimo *M* per *sch* e il diciottesimo  $\Sigma$  per *s*), il segno *M* invece del segno  $\Sigma$  (così si scrisse nel tempo più antico sulle isole orientali in Corinto e Corcira e presso gli Achei italici) o si sostituì il segno dell'*i* mediante la linea /, ciò che divenne molto più comune e, in tempi non molto antichi si generalizzò tanto che l'*i* spezzato scomparve dappertutto, benchè i singoli comuni mantenessero l'*s* nella forma di *M* anche presso l'*i* spezzato.

3° Più recente è la sostituzione del  $\lambda\Gamma$  facile a scambiarsi con  $\Gamma\gamma$  per mezzo del segno *v* che incontriamo in Atene e Beozia, mentre Corinto e i comuni dipendenti da Corinto raggiunsero lo stesso scopo dando al  $\gamma$  la forma semi-circolare *C* invece della forma uncinata.

4° Lo scambio, pure molto facile, delle forme *p P* ed *r P* fu evitato dalla trasformazione del secondo in *R*, la quale forma più recente rimase straniera solo ai Greci dell'Asia minore, ai Cretesi, agli Achei italici, ed a poche altre regioni, ed è invece prevalente nella Magna Grecia e in Sicilia. Pure la più antica forma dell'*r P* non è scomparsa qui così presto e così compiutamente come la più antica forma dell'*l*; quindi questa innovazione vi ebbe luogo certamente più tardi.

Si è già notato che l'alfabeto etrusco ed il latino non derivano l'uno dall'altro ma che entrambi sono derivati dal greco e giunsero ai due popoli in forme diverse: in Etruria colla doppia *s* (signa *s* san *sch*) e colla *k* semplice<sup>(105)</sup> e dell'*r* solo la più antica forma *P*; il secondo nel Lazio colla *s* semplice e colla *k* doppia (kappa *k* koppa *q*) e della *r* solo la più recente forma *R*. La più antica scrittura etrusca non conosce ancora la riga e si contorce come a spira di serpe; la più moderna in linee parallele cominciando dalla diritta verso la sinistra; i Romani viceversa – fin dove giungono i nostri monumenti – scrivono egualmente in linee parallele, indifferentemente dalla sinistra verso la diritta o viceversa e più tardi, presso i Romani si tenne il primo uso, e presso i Falisci, il secondo. L'alfabeto modello, importato in Etruria, deve datare da un'epoca molto antica, benchè non si possa con certezza determinare. Siccome le due sibilanti *sigma* e *san* dagli Etruschi sono sempre state adoperate insieme come suoni diversi, l'alfabeto greco pervenuto in Etruria deve aver posseduto questi due segni per due suoni viventi. Tuttavia fra tutti i monumenti della lingua greca a noi noti, nessuno ci presenta l'uso simultaneo del *sigma* e del *san*.

L'alfabeto latino, come noi lo conosciamo, ha in generale un carattere più moderno; ma non è inverosimile che nel Lazio esso non sia stato introdotto ad un tratto e compiuto come in Etruria, ma che i Latini, in conseguenza dell'intenso loro traffico con i Greci vicini, si mantenessero lungamente a livello dell'alfabeto ivi usato, e lo seguissero in tutte le sue varianti. Così noi troviamo ad esempio, che ai Romani non erano ignote le forme più antiche  $\Sigma$  e  $M P$ <sup>(106)</sup>, ma che nell'uso comune

La differenziazione dell'*e* lungo e breve e dell'*o* lungo e breve fu limitata, nei tempi più antichi, ai Greci dell'Asia minore, e a quelli delle isole del mare Egeo. Tutti questi miglioramenti tecnici sono in un certo modo di egual natura e di eguale valore storico, giacchè ciascuno di essi è sorto in un determinato tempo e in un determinato luogo, e ciascuno ha preso la sua propria via di diffusione e il suo speciale sviluppo. L'eccellente indagine di KIRCHOFF, *Studi per la storia dell'alfabeto greco*, la quale ha gettato una chiara luce sulla storia fino allora così oscura dell'alfabeto ellenico, ed ha pure stabilito alcuni dati essenziali per le più antiche relazioni fra gli Elleni e gli Italici, determinando in modo inconfutabile la patria, fino allora incerta, dell'alfabeto etrusco, è pure in un certo modo unilaterale in quanto che dà troppo peso ad una di queste proposte. Se qui dovessimo separare i sistemi, non dovremmo dividere gli alfabeti secondo il valore dell'*X* come  $\xi$  oppure come  $\chi$  in due classi, ma si dovrebbe distinguere un alfabeto di ventitrè e uno di venticinque o ventisei lettere, e forse in quest'ultimo anche l'anatolico-jonico, dal quale è sorto più tardi l'alfabeto comune, e il greco volgare del tempo più antico. Piuttosto nell'alfabeto le singole regioni si sono mantenute di fronte alle varie proposte di modificazione, sempre essenzialmente eclettiche, e l'una proposta fu accolta qui e l'altra là.

Nello stesso modo la storia dell'alfabeto greco è ricca d'insegnamento poichè mostra come, nei mestieri e nell'arte, alcuni gruppi delle regioni greche si scambiarono le innovazioni, mentre altre non avevano fra loro simili rapporti. Per ciò che concerne particolarmente l'Italia abbiamo già accennato al meraviglioso contrapposto delle città agricole achee verso le colonie piuttosto mercantili calcidiche e doriche; in quelle si conservano assolutamente le forme primitive, in queste si accettano le forme migliorate, anche quelle che venendo da parti diverse si contraddicono in certo modo come il *C*  $\gamma$  – presso al *V* *l*.

Gli alfabeti italici derivano, come il Kirchoff ha dimostrato, assolutamente dall'alfabeto dei Greci-italici, ed anzi dal calcidico-dorico; ma specialmente la diversa forma dell'*r* mette fuor di dubbio che gli Etruschi e i Latini non ricevettero l'alfabeto gli uni dagli altri, ma entrambi l'ebbero dai Greci. Poichè, mentre nelle quattro già accennate modificazioni dell'alfabeto che riguardano specialmente i Greco-italici, (la quinta fu limitata all'Asia minore), le tre prime erano già eseguite prima che l'alfabeto passasse agli Etruschi e ai Latini, e la differenziazione del *p* e dell'*r* non aveva ancora avuto luogo quando esso giunse in Etruria, ma questa differenziazione era almeno già cominciata quando i Latini ricevettero l'alfabeto, per cui gli Etruschi non conoscono affatto la forma *R* per *r*, ma presso i Falisci ed i Latini, fatta eccezione per il vaso Dressel, si incontra sempre la forma più recente.

<sup>(105)</sup> Non par dubbio che il *koppa* sia mancato sempre agli Etruschi, poichè non solo non s'incontra in nessun luogo una traccia sicura di esso, ma manca anche nell'alfabeto modello del vaso galassico. Il tentativo di trovarlo nel sillabario del medesimo è ad ogni modo mancato, poichè esso non si occupa che dei segni etruschi in uso anche più tardi, ai quali il *koppa* notoriamente non appartiene; d'altronde questo segno collocato alla fine non può avere, stante la sua posizione, altro valore che quello dell'*f* che è appunto l'ultimo dell'alfabeto etrusco e che non doveva mancare nel sillabario notante le deviazioni dell'alfabeto etrusco dal proprio modello. Veramente è strano che nell'alfabeto greco giunto in Etruria mancasse il *koppa*, mentre esistette a lungo nel calcidico-dorico, ma questa può essere stata una specialità locale di quella città, il cui alfabeto giunse primo in Etruria. In ogni tempo l'arbitrio e il caso hanno stabilito se un segno, divenuto superfluo, rimane o si perde nell'alfabeto; così l'alfabeto attico ha perduto il diciottesimo segno fenicio, mentre ha conservato gli altri segni scomparsi dalla scrittura.

<sup>(106)</sup> La verga d'oro di Preneste (comunicazione dell'Istituto romano 1887), il più antico dei documenti intelligibili della lingua latina e della scrittura latina, reca la più antica forma dell'*m*, e l'enigmatico vaso di argilla del Quirinale (pubblicato dal Dressel negli *Annali dell'istituto*, 1880), mostra la più antica forma dell'*r*.

erano poi ad esse sostituite le più recenti M, R e Z; ciò che non potrebbe in altro modo spiegarsi se non con l'ipotesi, che i Latini si siano per lungo tempo serviti dell'alfabeto greco tanto per le loro annotazioni greche, quanto per quelle fatte nella loro propria lingua. Perciò dalle caratteristiche relativamente più moderne dell'alfabeto greco che troviamo in Roma e da quello più antico importato nell'Etruria, si può dedurre che in Etruria si scrisse prima che in Roma. Quale profonda impressione facesse sugli Italici la conquista del tesoro dell'alfabeto, e quanto vivamente presentissero la potenza latente in quei segni di nessuna appariscenza, lo prova un vaso meraviglioso di un'antichissima tomba di Cere, costruita prima dell'invenzione dell'arco, sul quale è segnato l'antico modulo dell'alfabeto greco nel modo come era pervenuto in Etruria, con a lato un sillabario etrusco paragonabile a quello di Palamede – preziosa e santa reliquia dell'introduzione e del radicarsi della scrittura nell'Etruria.

**6 Svolgimento degli alfabeti in Italia.** Non meno importante dell'introduzione dell'alfabeto è, per la storia, l'ulteriore suo svolgimento tra le genti italiche, e forse ancora più importante, poichè esso sparge un raggio di luce sull'interno commercio degli Italici, il quale è di gran lunga più incerto ed oscuro che non il commercio litoraneo da essi esercitato coi forestieri. Nell'epoca più remota dell'alfabeto etrusco, in cui si faceva uso essenzialmente e senza alcuna variazione dell'alfabeto introdotto, sembra che l'uso di esso fosse limitato agli Etruschi sul Po e sulla Toscana d'oggi. Questo alfabeto partendo da Adria e da Spina si estese poi sino negli Abruzzi verso mezzodi percorrendo la costa orientale, e verso settentrione si diffuse tra i Veneti e più tardi fino tra i Celti al piede delle Alpi e oltre le medesime, in modo che le ultime ramificazioni di questa penetrazione arrivano fino nel Tirolo e nella Stiria. L'epoca più recente comincia da una riforma dell'alfabeto, la quale consiste principalmente nell'allineare la scrittura rifacendosi da capo, nella soppressione della *o*, che nella pronuncia non si distingueva più della *u*, e nella introduzione della nuova lettera *f*, per la quale mancava il corrispondente segno dell'alfabeto primitivo. Questa riforma fu fatta evidentemente presso gli Etruschi occidentali, e non avendo potuto penetrare al di là dell'Appennino si è radicata di contro presso tutte le schiatte sabelliche e particolarmente presso gli Umbri. Col progredire del tempo l'alfabeto ha dovuto sperimentare i suoi particolari destini presso ogni singola schiatta; presso gli Etruschi, attorno all'Arno e a Capua, presso gli Umbri e presso i Sanniti, perdette spesso le medie *o* in tutto o in parte, e altrove invece trovò nuove vocali e nuove consonanti. Ma codesta riforma etrusco-occidentale dell'alfabeto non solo risale alle più antiche tombe trovate in Etruria, ma è di gran lunga più remota; poichè il sillabario, di cui si è fatta menzione, e che fu trovato in una delle medesime, ci porge l'alfabeto riformato, già essenzialmente modificato e svecchiato; e siccome ciò che vi ha di riformato, messo a fronte del primitivo, è realmente recente, il pensiero si rifiuta quasi a riportarsi ai tempi, in cui questo alfabeto è pervenuto in Italia. Se quindi gli Etruschi furono quelli che sparsero l'alfabeto al settentrione, al mezzodi e nell'oriente della penisola, l'alfabeto latino per contro è rimasto limitato nel Lazio e in generale vi si è conservato con pochi cambiamenti e che solo a poco a poco si confusero vocalmente il  $\gamma$  e il  $\kappa$ , la  $\zeta$  e il  $\sigma$ ; e la conseguenza ne fu che i segni omofonici ( $\kappa$ ,  $\zeta$ ) scomparvero dalla scrittura l'uno dopo l'altro. Si ha la prova, che questi segni già erano andati in disuso prima della fine del quarto secolo<sup>(107)</sup>, e tutta la nostra tradizione monumentale e letteraria, fatta una sola eccezione, non li conosce<sup>(108)</sup>. Chi ora considera, che nelle antichissime abbreviazioni si eseguisce ancora sempre la differenza di  $\gamma$  *c* e di  $\kappa$  *k*<sup>(109)</sup> e che quindi

<sup>(107)</sup> In quest'epoca bisogna collocare quella indicazione delle dodici tavole, che fu più tardi modello per i filologi romani, e della quale possediamo solo frammenti. Senza dubbio il libro delle leggi fu scritto appena apparve; ma che quei dotti non si riferissero all'esemplare originale, bensì ad una copia ufficiale trovata dopo l'incendio gallico, lo dimostra il racconto della ricostruzione delle tavole, e si spiega in quanto che il suo testo non segue l'ortografia antica ad essi certamente sconosciuta.

<sup>(108)</sup> Questa è la già menzionata iscrizione della fibula di Preneste. Mentre sulle ciste di Ficoronio C ha già lo stesso valore di K.

<sup>(109)</sup> Così si dice *C Gaius*, *CN Gnaeus*, ma *K Kaeso*. Naturalmente questo non si può dire per le abbreviazioni più moderne; in queste il  $\gamma$  non viene indicato per mezzo del C, ma per mezzo del G (*Gal Galeria*), *k* regolarmente per mezzo di C (*C centum*, *COS Consul*, *Col Collina*), e davanti ad *a* per mezzo di *K* (*KAR karmentalia*, *MERK merkatus*),



l'epoca, in cui i suoni della pronuncia si confusero, e prima ancora l'epoca, in cui le abbreviazioni si stabilirono, è molto anteriore al principio della guerra sannitica, e che finalmente tra l'introduzione della scrittura e lo stabilimento d'un sistema convenzionale di abbreviazione deve necessariamente essere trascorso un tempo notevole, dovrà far risalire il principio dell'arte di scrivere per l'Etruria come pel Lazio ad un'epoca, che si approssima più all'egizio periodo di Sirio, all'anno 1322 avanti la nascita di Cristo, che all'anno 776, col quale la Grecia comincia la cronologia delle Olimpiadi<sup>(110)</sup>.

Non mancano altri numerosissimi ed evidenti indizi ad attestare la grande antichità dell'arte della scrittura in Roma. L'esistenza di documenti dell'epoca dei re è provata sufficientemente; così quella del trattato tra Gabio e Roma conchiuso da un re Tarquinio, probabilmente non dall'ultimo di questo nome; trattato scritto sulla pelle del toro sacrificato in tale occasione e che si custodiva nel tempio di *Sancus* sul Quirinale, ricco di antichità, e forse salvato dall'incendio dei Galli; quella del trattato d'alleanza conchiuso dal re Servio Tullio col Lazio, veduto ancora da Dionisio su una tavola di rame nel tempio di Diana sul monte Aventino, certamente in una copia fatta dopo l'incendio col l'aiuto d'un esemplare latino, non essendo probabile che ai tempi dei re s'incidesse già sui metalli. Ma già allora si scalfiva (*exarare, scribere*, affine di *scrobes*<sup>(111)</sup>), o si dipingeva (*linere* da cui *littera*) sopra foglie (*folium*), scorze (*liber*) o sopra tavole di legno (*tabula, album*), e più tardi anche sopra pelli e sopra tele. Le sacre scritture dei Sanniti e del clero di Anagni erano scritte su rotoli di tela come le più antiche serie dei magistrati romani, che si custodivano nel tempio della dea della memoria (*Iuno moneta*) sul Campidoglio. E pare superfluo ricordare un'altra volta l'antichissimo uso di marchiare il bestiame ammesso ai pascoli (*scriptura*), e d'apostrofare i senatori colla formola: «Padri e coscritti» (*patres conscripti*), la vetustà dei libri delle famiglie, dei libri degli oracoli, del calendario albano e romano.

Se la leggenda romana fa già menzione di portici che esistevano nel foro verso i primissimi tempi della repubblica nei quali i figli e le figlie dei grandi imparavano a leggere e scrivere, ciò può ben essere inventato, ma nulla prova che lo sia. Non l'ignoranza della scrittura e forse nemmeno il difetto di documenti ci hanno privati della conoscenza della più antica storia romana, sibbene l'insufficienza degli storici di quel tempo tanto propizio alle storiche investigazioni, i quali non le seppero impiegare utilmente cercando negli archivi e rettificando nelle tradizioni le inesattezze delle narrazioni dei motivi e dei caratteri, nelle relazioni delle battaglie e nei racconti delle rivoluzioni, come lo avrebbe potuto fare un investigatore coscienzioso.

**7 Risultati.** La storia della scrittura conferma quindi primieramente la poca e indiretta influenza dello spirito ellenico sui Sabelli, all'opposto di quello che avveniva rispetto ai popoli italici più occidentali. Che i Sabelli avessero ricevuto l'alfabeto dagli Etruschi e non dai Romani ci è indicato con molta verosimiglianza dal fatto, ch'essi conoscevano già l'alfabeto prima di cominciare a scendere verso mezzodì lungo la cresta degli Appennini: onde può dirsi che i Sabini e i Sanniti portassero con sé l'alfabeto partendo dalle loro sedi originarie. Questa storia della scrittura ci mette da un altro lato in guardia contro il sistema idoleggiato dalla più tarda coltura romana, tutta divota al misticismo ed alle anticaglie degli Etruschi, e che fu poi ripetuto compiacentemente in tutti gli studi più o meno recenti, che cioè la civiltà romana abbia derivato dall'Etruria il suo germe ed il suo nerbo. Se ciò fosse vero, prima di tutto se ne dovrebbe trovare traccia nell'alfabeto; ma avviene appunto il contrario: il germe dell'arte scrittoria latina è greco, e questo germe si è svolto in un modo così nazionale ed originale, che l'alfabeto latino non si è appropriato nemmeno il tanto desiderato segno

---

poichè per un certo tempo il suono *k* fu indicato davanti alle vocali *e i o* e davanti a tutte le consonanti per mezzo di *C*, mentre davanti ad *a* si indicò con *K*, davanti ad *u* per mezzo dell'antico segno del *Koppa Q*.

<sup>(110)</sup> Se ciò è vero converrà riportare la comparsa dei poemi d'Omero – sebbene non precisamente la redazione che a noi è pervenuta – ad un'epoca molto anteriore a quella, in cui Erodoto fa fiorire Omero (100 anni prima di Roma); poichè l'introduzione dell'alfabeto ellenico in Italia, ed il principio del commercio fra l'Ellade e l'Italia sono posteriori ad Omero.

<sup>(111)</sup> Appunto così il sassone antico *writan*, propriamente disegnare, in processo di tempo «scrivere».

etrusco per la *f*<sup>(112)</sup>. Anzi là dove vi è plagio, come nei numeri, sono piuttosto gli Etruschi quelli che tolsero ai Romani per lo meno il segno del 50.

In fine è un fatto caratteristico, che in tutte le tribù italiche il primo passo tentato per sviluppare secondo i loro bisogni l'alfabeto greco consiste in una specie di corruzione.

**8 Corruzione della lingua e della scrittura.** Così in tutti i dialetti etruschi scomparvero le lettere medie, mentre gli Umbri perdettero la *γ* e la *d*, i Sanniti la *d*, i Romani furono anche in pericolo di vedere la *d* confondersi con la *r*. Nello stesso modo presso gli Etruschi si confusero ben presto la *o* e la *u*, e anche presso i Latini si trovarono accenni a questa corruzione. Quasi il contrario accadde delle sibilanti; poichè mentre l'Etrusco mantiene i tre segni *z*, *s*, *sch*, l'Umbro rigetta quest'ultimo, ma sviluppa in sua vece due nuove sibilanti; il Sannita e il Falisco si limitano alla *s* e alla *z* come il Greco e il Romano più tardi alla sola *s*. Si vede che le più squisite differenze vocali erano state ben sentite dagli introduttori dell'alfabeto, uomini colti e bilingui; ma dopo la compiuta separazione della scrittura nazionale dall'alfabeto ellenico, che l'aveva generata, le medie e le tenui a poco a poco si confusero e le sibilanti e le vocali furono guaste; dalle quali trasposizioni di suono, o piuttosto distruzioni del suono, le scritture nazionali italiche ne acquistarono un carattere antigreco.

La distruzione delle forme di flessione e di derivazione procede di pari passo con queste oblitterazioni delle vocali. La causa di questo barbarismo non è dunque, in generale, nessun'altra che la inevitabile corruzione che rode continuamente ogni lingua non infrenata e diretta dalla coltura letteraria; colla sola differenza, che nelle variazioni della scrittura si conservarono le prove di quei mutamenti, che di solito si compiono senza lasciare alcuna traccia. E se è vero che questo barbarismo colpisce con maggior forza gli Etruschi che qualunque altra schiatta italica, questa è una prova di più da aggiungere alle altre numerose della loro minore attitudine per la coltura; e se questa corruzione delle lingue colpì tra i popoli italici più profondamente gli Umbri, meno i Romani e più lievemente di tutti i Sabelli meridionali, si dovrà ammettere che in questa singolare varietà di risultati deve avere avuto gran parte il commercio abituale e più attivo degli uni cogli Etruschi, degli altri coi Greci.

---

<sup>(112)</sup> Il mistero come mai i Latini sono giunti a scambiare il segno greco corrispondente al *v* con l'*f* di suono assai diverso, fu rivelato dalla verga di Preneste, col suo *Fhefhaked* per *fecit*, ed ha quindi provata la derivazione dell'alfabeto latino dalle colonie calcidiche dell'Italia meridionale poichè in una iscrizione beotica appartenente allo stesso alfabeto, nella parola *fhekadamoe* la stessa unione dei suoni, ed un *v* aspirato, poteva bene avvicinarsi nel suono *f* latino. (GUSTAVO MEYER, *Gramm. greca*, paragrafo 244).

## QUINDICESIMO CAPITOLO

## L'ARTE

**1 Doti artistiche degli Italici.** Il linguaggio appassionato è poesia, il suo accento commosso è musica: per cui non vi è popolo senza poesia e senza musica. Ma la nazione italiana non può ora, nè poteva in antico annoverarsi tra le nazioni dotate a preferenza della virtù poetica; all'Italiano manca la passione del cuore, il bisogno di idealizzare le cose umane e di umanizzare le cose inanimate, e con ciò l'elemento più sacro dell'arte poetica. La penetrazione, la piacevolezza, la destrezza rendono facili all'Italiano l'ironia e il novellare, come ne abbiamo la prova in Orazio e nel Boccaccio; le lepidezze amoroze, che troviamo in Catullo e nelle migliori canzoni popolari napoletane, e più di tutto riescono all'Italiano la bassa commedia e le burlette.

Nell'età antica sopra il suolo italico fiorì la parodia della tragedia, e nei tempi moderni la parodia dell'epopea. Non v'è popolo, nè vi ebbe, che possa pareggiare gli Italiani nel particolare pregio della rettorica e della rappresentazione comica. Ma nelle più perfette specie dell'arte, essi non poterono andar oltre una certa abilità<sup>(113)</sup>, e in nessuna epoca la loro letteratura ha prodotto una vera epopea e un vero dramma. Anche le più celebrate opere letterarie che ebbero voga in Italia, poemi divini, come la *Commedia* di Dante, storie come quella di Sallustio, di Machiavelli, di Tacito e di Colletta, sono piuttosto l'espressione di una passione rettorica che spontanea. Fin nella musica si è rivelato nell'Italia, sia antica che moderna, molto meno il vero genio creatore che il facile ingegno, il quale s'innalza speditamente all'eccellenza dell'esecuzione, e invece dell'arte vera e profonda mette sugli altari un idolo vuoto ed arido.

L'Italiano non ebbe dalla natura il dono del mondo interiore – se pure, trattandosi d'arte, si può distinguere l'interiore dall'esteriore. Il fascino della bellezza perchè faccia impressione sull'Italiano, non deve apparire ad esso idealmente solo dinanzi all'anima ma anche sensualmente dinanzi agli occhi. Ed è perciò ch'egli primeggia nelle arti plastiche architettoniche ed è quindi in esse il miglior discepolo dell'Elleno nell'età antica, ed a sua volta il maestro di tutte le nazioni nell'età moderna.

Colla nostra difettosa tradizione non ci è possibile tener dietro allo svolgersi delle concezioni artistiche presso i diversi gruppi dei popoli antichi d'Italia, e particolarmente non ci è possibile parlare della poesia italiana, ma conviene restringerci alla storia della poesia nel Lazio.

**2 Il ballo, il canto e la mimica nel Lazio.** L'arte poetica latina è nata, come ogni altra, dalla lirica, o piuttosto dalle primitive manifestazioni di gioia, nelle quali si contesevano indissolubilmente la danza, la musica e la rappresentazione. Si deve por mente, che nei più antichi riti religiosi sempre si riscontrano la danza e i giuochi con spiccata prevalenza sul canto. Nella magnifica processione, con cui si apriva la grande solennità popolare in Roma, intorno alle immagini degli dei ed ai lottatori tenevano il primo luogo i danzatori seri e burleschi; gli uni ordinati in tre gruppi, uomini, giovani e fanciulli, tutti vestiti di rosso, con cinture di rame, brandenti daghe e giavellotti, e gli uomini con l'elmo e con tutto lo sfoggio dell'armatura guerresca; gli altri divisi in due schiere, quella delle pecore con pellicce di montone e sopravvesti screziate, e quella dei capri, nudi fino alla cintura e ammantati di pelli caprine. Cotali erano i «Saltatori», il più antico forse ed il più sacro fra i consorzi sacerdotali di Roma, e i ballerini (*ludii, ludiones*), che non mancavano mai nelle pubbliche solennità e nemmeno nelle feste funerarie; donde si ritrae che la danza, sin dai tempi antichi, era già un mestiere ordinario. Ma dove intervengono i danzatori seguono di necessità anche i suonatori, ciò che nell'antichità italica voleva dire i suonatori di flauto. Anch'essi non mancavano a nessun sacrificio, e figuravano nelle nozze e nei funerali; e a fianco del vetusto sacerdozio pubblico de' salta-

<sup>(113)</sup> [Non è necessario indugiarsi a confutare questi arbitrari giudizi del Mommsen, seppelliti dall'immensa ricchezza artistica che, per la gioia dell'umanità, in ogni tempo, e in ogni campo, gli Italiani han profusa per il mondo].

tori si trova, egualmente antico, comechè inferiore di gran lunga in grado, il corpo dei suonatori di flauto (*collegium tibicinum*), del cui vero genere d'arte musicale può darci un'idea l'antico privilegio di girar per le strade il giorno della loro annua festa mascherati ed ebbri di dolce vino anche malgrado i severi principii della polizia romana. E mentre così la danza ottiene un posto fra le onorevoli professioni, e la musica le tien dietro come un subordinato ma necessario accompagnamento, e a quest'uopo vengono istituiti per ambedue pubblici e sacri consorzi, la poesia compare nulla più che un accessorio, e quasi, si direbbe, come una cosa indifferente, sia che si manifestasse di per sè sola, o che servisse al saltatore di accompagnamento alla sua danza.

I Romani consideravano come la prima delle canzoni quella che nella verde solitudine delle selve mormoravano le foglie tra loro. Quel che lo «spirito fausto» (*faunus* da *favere*) bisbiglia nel bosco, o suona sul flauto dei venti, l'uomo savio (*vates*) o la savia donna (*casmena*, *carmenta*), a cui è dato di ascoltare le sacre canzoni della natura, le traducono poi agli uomini accompagnandole col flauto e vestendole di favella ritmica (*casmen*, più tardi *carmen*, da *canere*), e i nomi di alcuni di questi uomini ispirati dal dio, e prima di tutti quello di un vecchio veggente e cantore, Marcio, si conservarono lungo tempo nella memoria dei posteri. Affini a questi canti vaticini erano i veri motetti magici, le formole per scacciare le malattie ed altri fastidi e le cattive canzoni, colle quali s'impedisce la pioggia e si fa cadere il fulmine, o si attira la seminazione da un campo sull'altro; però in questi incantesimi entrano, originariamente, insieme colle formole di parole, anche delle mere cadenze onomatopoeiche<sup>(114)</sup>. Non meno antiche sono le litanie religiose, che vennero tenacemente conservate e trasmesse come erano cantate e ballate dai saltatori e da altri sacerdoti, e delle quali l'unica che è pervenuta sino a noi, probabilmente una ballata dei *fratelli arvali*, in lode di Marte, che vale la pena di riportare:

«*Enos, Lases, iuvate!*  
*Neve lue rue, Marmar, sins incurrere in pleores!*  
*Satur fu, fere Mars! Limen sali! Sta! berber!*  
*Semunis alternei advocapit conctos!*  
*Enos, Marmor, iuvato!*  
*Triumpe!»<sup>(115)</sup>.*

Noi Lasi, aiutate

agli dei	}	Non la mala peste, Marte, Marte, lasciar irrompere su molti!
		Sii sazio, d'infuriare, o Marte!
ai singoli fratelli	}	Sulla soglia balza!
		Desisti dal saltellare!
a tutti i fratelli:		I Semoni alternativamente invocate tutti!
al dio:		Noi, Marte, Marte, aiuta!
ai singoli fratelli:		Tripudia!

<sup>(114)</sup> Catone il vecchio (*d. r. r.*, 160), indica come efficace contro le slogature la sentenza: *hauat hauat hauat ista pista damia bodannaustra*, che verosimilmente sarà stata tanto incomprensibile al suo inventore quanto è ora a noi. Vi sono naturalmente in queste cantafère anche delle formole di parole, p. e. è un rimedio contro la podagra, se a digiuno si pensa ad altri, e tre volte nove volte toccando la terra e sputando si dica: «Io penso a te, aiuta ai miei piedi. Che la terra riceva il mio malanno, salute sia mia parte» (*terra pestem teneto, salus hic maneto*. VARRONE, *de r. r.*, 1, 2, 27).

<sup>(115)</sup> *Nos, Lases, iuvate! Ne veluem (= malam luem) ruem (= ruinam) Mamers, sins incurrere in plures! Satur esto, fere Mars! In limen insiti! sta! Verbera (limen?)! Semones alterni advocate cunctos! Nos, Mamers, iuvato! Tripudia!*

Le prime cinque righe si ripetono tre volte. La traduzione specialmente dell'ultima riga è molto incerta. Le tre iscrizioni del vaso d'argilla del Quirinale dicono: *ioue sat deiuosqoi med mitat nei ted endo gosmis uirgo sied – asted noisi ope toitiesiai pakariuois – duenos med feked (= bonus fee fecit) enmanom einom dze noine* (probabilmente = *die noni*) *med malo statod*. Solo alcune parole sono certamente comprensibili; sono notevoli anzitutto le formole che noi conoscevamo come ombre ed osche, come l'aggettivo *pacer* e la particella, *einom*, equivalente ad *et* e che qui ci appaiono verosimilmente come antiche latine.

Il latino di questa canzone e degli affini frammenti dei canti salii, considerati dai filologi dei tempi di Augusto come i più antichi documenti della loro madre lingua, sta al latino delle dodici tavole presso a poco come la lingua dei Nibelungi sta alla lingua di Lutero, e noi potremmo benissimo paragonare queste venerabili litanie, sia per la lingua, sia pel contenuto, ai Veda degli Indiani.

Le canzoni di lode e di scherno sono di un'epoca più recente. Che nel Lazio abbondassero già negli antichi tempi le canzoni satiriche, lo si potrebbe argomentare dal carattere popolare degli Italiani, se non lo provassero chiaramente le antichissime misure di polizia per reprimerle. Più importanti divennero i canti laudativi. Quando si portava a seppellire un cittadino, il feretro era seguito da una donna sua parente od amica, la quale intuonava la *nenia* (*nenia*) coll'accompagnamento del flauto. Nello stesso modo al banchetto si cantavano dai garzoncelli canzoni in lode degli antenati poichè, secondo l'uso di quei tempi, i figli seguivano il padre al banchetto anche fuori di casa. Questi giovanetti cantori erano accompagnati talvolta dal flauto, e talaltra cantavano senza accompagnamento (*assa voce canere*). Al banchetto cantavano l'uno dopo l'altro anche gli uomini; ma questo è un costume più recente, tolto verosimilmente dai Greci. Noi non sappiamo nulla di più di queste canzoni genealogiche; ma non occorre osservare che esse descrivevano e narravano e insieme col genere lirico cominciavano a trattar l'epico, anzi dal momento lirico traevano i primordi dell'epopea.

Nell'antichissimo carnevale del popolo, oltre la danza gioviale o *satura* che senza dubbio risale al di là dell'epoca della separazione delle schiatte, erano in uso altri generi di poesia. Non vi sarà certo mancato il canto; ma era nella natura dei fatti, che in questi giuochi, rappresentati particolarmente in occasione di feste comunali e di nozze, si incontrassero d'ordinario più ballerini, od anche più schiere di ballerini, e il canto desse motivo ad una cotal maniera di azione, che, come è ben naturale, prendeva di preferenza un carattere burlesco e spesso lubrico. Così nacquero in queste occasioni non solo le canzoni a intreccio come più tardi le vediamo comparire sotto il nome di canti fescennini, ma ancora i germi d'una commedia popolare, che, considerando l'ingegno arguto degli Italici, la loro attitudine per le rappresentazioni esteriori e pel comico, e il loro diletto per la gesticolazione e pel travestimento, dovevano dirsi seminati su di un eccellente terreno. Nulla fu conservato di questi incunaboli dell'epopea e del dramma dei Romani. Non è necessario avvertire che le canzoni in lode degli antenati erano tradizionali, ed è provato inoltre ch'esse venivano d'ordinario recitate da fanciulli; se non che, sino dai tempi di Catone il vecchio, esse erano già interamente in disuso. Le commedie poi, quando ci si voglia passare questo nome, furono allora, e molto tempo di poi, generalmente improvvisate. Di questa poesia e di questa musica popolare non fu possibile trasmettere altro che il metro, l'accompagnamento musicale e corale, e forse le maschere.

Si può dubitare se negli antichissimi tempi esistesse ciò che noi chiamiamo metro o misura del verso; la litania dei fratelli Arvali difficilmente si presta ad uno schema metrico fissato meccanicamente e ci si presenta piuttosto come una animata declamazione. Nei tempi posteriori si trova un antichissimo metro, il così detto verso saturnio<sup>(116)</sup> o faunico, di cui non si ha riscontro nella prosodia greca, e che nacque verosimilmente colla più antica poesia popolare latina. La seguente poesia, di un'epoca certo di gran lunga posteriore, ne potrà dare un'idea.

*Quod ré suá difeídens – áspéré afleicta*  
*Paréns timéns heic vóvit – vóto hóc solúto*  
*Decumá factá poloúcta – leibereís lubéntes*  
*Domi danúnt Hercolei – maxsumé méreto*  
*Semól te oránt se vóti – crébo cón démnes*

<sup>(116)</sup> Il nome non indica che il «metro della canzone» in quanto che la *satura* è la canzone cantata originariamente in carnevale. Dalla stessa radice piglia il nome anche il dio della seminazione *Saeturnus* o *Saiturnus*, più tardi *Saturnus*; ma l'immediata connessione del *versus saturnius* con Saturno o l'allungamento della prima sillaba col medesimo connessa, dev'essere di un'epoca posteriore.

Ciò che diffidando del suo stato – posto a gravi angustie,  
 Il genitor tremendo qui votò, – sciolto questo voto,  
 Fatta la decima e l'offerta, – i figliuoli volenterosi  
 Danno in dono ad Ercole, – sommamente benemerito,  
 E infine anche te pregano – affinché tu spesso li esaudisca.

Sembra che tanto le laudi come le canzonette burlesche siano state cantate egualmente sul metro saturnio, con accompagnamento di flauto, e probabilmente in modo che la cesura fosse marcata fortemente in ogni linea, e che nelle canzoni a intreccio il secondo cantore ripigliasse il verso. Il verso saturnio è come qualunque altro verso dell'antichità romana e greca di genere quantitativo; ma fra tutti gli antichi metri esso è anche il più imperfetto e il più rozzo, poichè oltre parecchie altre licenze esso tollera anche l'omissione delle brevi e questi versi quasi iambici e trocaici opposti l'uno all'altro, sono pure poco adatti a sviluppare una costruzione ritmica capace di più elevate costruzioni poetiche.

Gli elementi fondamentali della musica popolare e della coreutica<sup>(117)</sup> del Lazio che appunto intorno a questi temi dovettero cominciar a fiorire, scomparvero poi senza lasciar traccia durevole, meno la descrizione che ci vien fatta del flauto latino come d'un strumento corto e sottile munito di soli quattro buchi, formato originariamente, come lo prova il nome, da un osso leggero della tibia d'un animale.

Che infine le maschere tipiche e di carattere della commedia popolare latina, o delle così dette atellane venute più tardi: *Maccus* l'arlecchino, *Bucco* il mangiatore, *Pappus* il buon babbo, il savio *Dossenus* – maschere che si possono paragonare assai ai due servitori, al Pantalone e al «dotto» della commedia italiana di Pulcinella – che queste maschere figurassero già nella primitiva commedia popolare dei Latini non lo si può veramente provare; siccome però l'uso delle maschere sul volto per la scena popolare data nel Lazio da antichissimo tempo, mentre la scena greca in Roma adottò le maschere sul volto soltanto un secolo dopo la sua istituzione, e siccome le maschere atellane sono di pretta origine italica, e inoltre non può immaginarsi possibile la produzione e l'esecuzione di commedie improvvisate senza maschere fisse che assegnino una volta per sempre a ciascun attore la sua posizione nella commedia, sarà permesso di far risalire le maschere tipiche ai primordi del teatro romano stesso, o piuttosto di considerarle come i primi elementi di esso.

**3 La più antica influenza ellenica.** Se povere sono le sorgenti, a cui possiamo attingere notizie della più antica coltura indigena e dell'arte del Lazio, non è meraviglia se sappiamo ancor meno dei primi incitamenti, che i Romani ricevettero dagli stranieri alla coltura delle belle arti. In un certo senso si può annoverare tra questi eccitamenti la conoscenza delle lingue straniere e particolarmente della lingua greca, la quale, è ben naturale, non era nota al popolo latino, come ce ne fa prova la disposizione relativa al modo di interpretare gli oracoli sibillini, ma non doveva però essere affatto ignota tra i commercianti; e lo stesso può dirsi della conoscenza del leggere e dello scrivere, la quale è strettamente congiunta colla conoscenza del greco. Ma la coltura dei popoli antichi non si fondava già sulla notizia di lingue straniere, o di elementari pratiche tecniche; e per la civiltà latina, più che tali comunicazioni, importavano gli elementi delle concezioni poetiche, che essi avevano già in tempi anteriori ricevuti dagli Elleni. Poichè a questo riguardo nè i Fenici, nè gli Etruschi, nè gli Elleni esercitarono alcuna influenza sugli Italici; e presso di essi non si incontra il menomo indizio d'imitazione che ci faccia pensare a Cartagine o a Cere; e ben può dirsi che le forme della coltura fenicia non meno che dell'etrusca sono da porre fra le sterili e inette a feconda propagazione<sup>(118)</sup>.

<sup>(117)</sup> [L'autore intende l'arte di porre in azione i cori, o di accordare le canzoni che si intonavano da molti insieme, e dice *Choreutica* che conservammo. Se non avessimo temuto l'uso esclusivo invalso oggidì avremmo potuto dire «coreografia», poichè come il *χορός* vuol dire una brigata di cantanti e mimi, così *χορεία* indica una danza, in cui si mescoli musica e canto; e il *χορευίος* può applicarsi principalmente al canto].

<sup>(118)</sup> Il racconto, che i «fanciulli romani un tempo avessero avuto istruzione etrusca, e più tardi istruzione greca» (LIVIO, 9, 36) si accorda così poco coi principii elementari dell'educazione della gioventù romana, che non si può immaginare che cosa dall'Etruria imparassero i fanciulli romani. Che in quei tempi lo studio della lingua etrusca fosse per

Ma non mancò la proficua influenza greca. La lira greca dalle sette corde, detta *lecorde* (*fides* da σφίδη budello, anche *barbitus* βάρβιτος) non è indigena del Lazio come il flauto, e vi fu sempre considerata come strumento straniero; ma quanto presto vi sia stata introdotta lo prova in parte la barbara sineddoche del nome greco, in parte la sua introduzione nel rituale<sup>(119)</sup>. La rispettosa accoglienza fatta alle statue greche colle loro rappresentazioni mitologiche, che erano fondate sul mondo poetico degli Elleni, prova che già fin da que' tempi erano note ai Latini le leggende e le tradizioni greche; e anche le antiche storpiature barbariche dei Latini, che mutarono il Ciclope in *Cocles*, Lamedonte in *Alumentus*, Persefone in *Proserpina*, Bellerofonte in *Melerpanta*, Ganimede in *Catamitus*, Neilos in *Melus*, Semele in *Stimula*, ci persuadono che questi racconti furono uditi per la prima volta e ripetuti dai Latini in tempi antichissimi. Finalmente la principale festa romana della città (*ludi maximi romani*) non può non aver avuto, se non la sua origine, almeno il suo ultimo ordinamento, dall'influenza greca. Questa festa era istituita in segno di grazie straordinarie, di solito dietro il voto fatto da un generale prima della battaglia, e solennemente al ritorno della milizia cittadina in autunno, ed era destinata a Giove capitolino ed agli dei conviventi con esso. Si andava in processione solenne sull'arena situata tra il Palatino e l'Aventino, ove era tracciato l'arengo con tutto intorno i posti per gli spettatori: precedevano i giovani di Roma ordinati secondo le divisioni della milizia cittadina a cavallo e a piedi; venivano poi i lottatori e i gruppi dei danzatori già descritti, ognuno colla propria musica; indi i servi degli dei coi loro incensieri e gli altri sacri arredi; finalmente le barelle colle statue degli dei. Lo spettacolo era una immagine della guerra come la si faceva negli antichi tempi e quindi il combattimento sui carri, a cavallo e a piedi. I primi a cimentarsi erano i carri da battaglia, ognuno dei quali, al modo omerico, portava un auriga ed un giostratore assediario, quindi gli stessi giostratori balzati giù dai carri; poi i cavalieri, ognuno de' quali, seguendo la maniera romana di combattere, entrava nella lizza a cavallo e con un altro cavallo condotto a mano (*desultor*): finalmente i giostratori a piedi, affatto nudi meno una cintura alle anche, che si misuravano nella corsa, nella lotta e nel pugilato. In ogni specie di combattimento non si veniva alle prese che una sola volta e sempre tra due campioni. Il vincitore era premiato con una corona, e in qual conto si tenesse quel semplice ramo lo prova la legge che permetteva di porlo sulla bara del vincitore dopo la sua morte. La festa durava un sol giorno: è però verosimile che le lotte lasciassero ancora tempo pel vero carnevale, in cui i gruppi dei danzatori avranno spiegato la loro abilità e particolarmente le loro buffonerie, ed avranno avuto luogo altri spettacoli, come ad esempio, giuochi ginnastici della cavalleria de' giovani<sup>(120)</sup>. In questa solennità avevano una parte anche le onoranze con-

---

Roma ciò che oggidì è per noi lo studio della lingua francese, non vorranno sostenere neppure i più caldi odierni ammiratori del culto di Tagete. E per verità era considerata, per chi non fosse etrusco, cosa vergognosa, anzi impossibile (MÜLLER, *Etr.*, 2, 4) anche presso coloro che si servivano dell'aruspicina etrusca, il volerne capire qualche cosa. È verosimile, che questo racconto sia stato ordito dagli archeologi etruschi degli ultimi tempi della repubblica sulle tradizioni prammatiche de' più antichi annali, i quali p. e. fanno imparare la lingua etrusca a Muzio Scevola essendo ancora fanciullo, affinché possa intrattenersi con Porsenna. (DIONISIO, 5, 28; PLUTARCO, *Poplicola*, 17; cfr. DIONISIO, 3, 70).

<sup>(119)</sup> L'uso della lira nel rituale è affermata da CICERONE, *de orat.*, 3, 51, 197; *Tusc.*, 4, 2, 4; da DIONIGI, 7, 72; da APPIANO, *Pun.*, 66 e dalle iscrizioni di ORELLI, 2448, confr. 1803. Essa fu anche in uso nelle nenie (Varrone presso NONIO sotto *nenia* e *praeficiae*). Ma il suonar la lira non parve per ciò meno sconveniente (Scipione presso MACROB., *sat.*, 2, 10 e altrove); dalla proibizione della musica nell'anno 639 furono eccettuati solo i suonatori di flauto latino, i cantori, non già i suonatori di lira; e gli ospiti cantavano al banchetto accompagnati dal flauto (Catone presso CIC., *Tusc.*, 1, 2, 3, 4, 2, 3); Varrone presso NONIO sotto *assa voce*; ORAZIO, *carm.*, 4, 15, 39). Quintiliano il quale dice il contrario (*inst.*, 1, 10, 20) ha riportato inesattamente sui banchetti privati ciò che CICERONE, *de or.*, 3, 51 racconta sui banchetti degli dei.

<sup>(120)</sup> La festa della città nelle sue origini non può aver durato che un sol giorno, poichè ancora nel sesto secolo si componeva di quattro giorni di spettacoli scenici e di un giorno di giuochi circensi (RITSCHL, *Parerga*, 1, 313), ed è notorio che gli spettacoli scenici vennero aggiunti solo più tardi. Che originariamente si discendesse nella lizza una sola volta per ogni specie di combattimento lo dice LIVIO, 44, 9; se più tardi in un giorno solenne corsero venticinque paia di carri di seguito (Varrone presso SERVIO, *georg.*, 3, 18) fu questa un'innovazione. Che combattessero soltanto due carri, e quindi soltanto due cavalieri e due giostratori per ottenere il premio, è una conseguenza del fatto, che in tutti i tempi nelle corse delle bighe dei Romani non correvano nello stesso tempo che tanti carri, quante erano le così dette fazioni, e di queste in origine non ve n'erano che due, la bianca e la rossa. I giuochi ginnastici a cavallo de' giovani patrizi, la co-

cesse per la vera guerra: il valoroso campione esponeva in questo giorno le armature degli avversari uccisi e riceveva dal comune, con gli encomi, la corona civica. La festa della città di Roma era tale, che essa secondo tutte le apparenze ha servito d'esempio anche per tutte le altre feste pubbliche di Roma. La festa della vittoria, la «danza», era una solenne processione del tutto eguale alla festa urbana, e alla quale andavano uniti spesse volte eguali divertimenti popolari; nei pubblici funerali vi erano d'ordinario dei danzatori, e quando si voleva uno sfarzo maggiore, vi si davano delle corse, di cui il pubblico banditore dava notizia ai cittadini nell'invitarli alla funebre solennità. Ma questa festa urbana, così strettamente conforme ai costumi e agli usi di Roma, assomiglia in tutte le parti essenziali alle feste popolari elleniche: e così prima di tutto è comune alle une e all'altra il pensiero fondamentale dell'unione d'una festa religiosa e di una gara di esercizi e simulacri bellici; poi è uguale la scelta dei vari esercizi, i quali sono quelli stessi che, giusta la testimonianza di Pindaro, si celebravano nelle feste olimpiche, e che consistevano nella corsa, nella lotta, nel pugilato, nella gara dei carri, nel lanciare aste e pietre; eguali le disposizioni pel premio del vincitore, che tanto in Roma, quanto nelle feste nazionali della Grecia consisteva in una corona, e che nell'un paese come nell'altro non era data all'auriga, sibbene al proprietario dei cavalli; si riscontra finalmente nella festa universale del popolo anche l'uso di solennizzare le azioni e le ricompense patriottiche. Questa concordanza non può essere accidentale, ma, o deve essere un resto dell'antichissima comunanza preistorica dei due popoli, o l'effetto di antiche relazioni internazionali; e la verosimiglianza ci fa pendere per quest'ultima ipotesi.

La festa urbana, come noi la conosciamo, non è già una delle più vetuste istituzioni di Roma, poichè la piazza delle corse appartiene già al novero di quelle del meno antico tempo dei re e nel modo come allora avvenne la riforma sotto l'influenza greca così nella festa della città possono essere state sostituite le corse greche a qualche antico divertimento – forse all'altalena, antichissimo divertimento in Italia, rimasto lungamente in uso nella festa del monte Albano. E a dir vero, nell'Elade v'è indizio e prova che i carri si siano veramente usati in guerra; nel Lazio no. Di più vi è perfino una testimonianza positiva, che i Romani hanno tolto le corse dei cavalli e dei carri dai Turi, quantunque un'altra indicazione li voglia derivare dall'Etruria. Pare dopo tutto ciò, che i Romani, oltre gl'insegnamenti nella musica e nella poesia, abbiano attinto dagli Elleni anche il fecondo pensiero della gara ginnastica.

**4 Carattere della poesia e della educazione della gioventù.** Esistevano dunque nel Lazio non solo gli stessi elementi, dai quali in Grecia era sorta la coltura e l'arte, ma questa stessa coltura e quest'arte greca avevano persino ne' più antichi tempi avuta una grandissima influenza sul Lazio. I Latini possedevano gli elementi della ginnastica non solo perchè il giovanetto romano sapeva guidare cavalli e carri come qualunque garzoncello della campagna e trattar l'asta da caccia; non solo perchè era educato alla milizia, come tutti i cittadini di Roma; ma perchè l'arte della danza era sempre stata coltivata con pubblico onore, e perchè alla ginnastica era stato dato uno stimolo non lieve coll'istituzione delle gare circensi all'uso greco. Rispetto alla poesia poi, la lirica greca e la tragedia erano nate da quelle stesse canzoni che si dicevano nelle solennità romane; le laudi degli avi portavano in sè i germi dell'epopea come le burlette delle maschere quelli della commedia; ed anche in ciò non mancava l'influenza greca. Tanto più deve parere singolare che tutta questa ricchezza di germi non si sviluppasse, e riuscisse a nulla. L'educazione fisica della gioventù latina rimase aspra e vigorosa, ma estranea al pensiero di quel perfezionamento artistico del corpo, a cui tendeva la ginnastica ellenica. Le lotte pubbliche degli Elleni non cambiavano in Italia la loro forma esteriore, ma il loro spirito e la loro sostanza. Mentre dovevano essere gare dei cittadini – e tali senza alcun dubbio furono appunto nei primordi di Roma – divennero in seguito lotte di cavalleggieri e schermidori; e se la prima condizione per l'ammissione ai giuochi solenni della Grecia era quella di un'origine libera ed ellenica, i giuochi solenni romani finivano presto nelle mani di liberti e di stranieri, e persino di schiavi. Il popolo dei combattenti si cambiò per conseguenza in un pubblico di

---

siddetta giostra (*troia*), furono, come è noto, richiamati in vita da Cesare: essi si univano senza dubbio nella processione alla milizia cittadina dei giovani a cavallo, di cui parla DIONISIO, 7, 72.



spettatori, e appena più tardi nel Lazio si parlò della corona del vincitore, che con ragione si chiamò l'insegna della nobiltà ellenica. La stessa sorte ebbero la poesia e le arti sorelle. I soli Greci ed i Tedeschi posseggono la spontanea, non artificiosa e zampillante scaturigine delle canzoni; sul verde suolo d'Italia sono appena cadute alcune poche gocce dall'aurea coppa delle muse. Il pensiero poetico non potè colorirsi a vera forma di leggenda. Gli dei d'Italia erano e rimasero astrazioni, nè mai poterono levarsi, o se si vuole mai si sono abbassati ad una vera forma personale. E così gli uomini, anche i più grandi e più ammirati, sono rimasti però sempre e senza eccezione presso gli Italici colle loro forme umane, e non furono, come in Grecia, abbelliti dalla poesia della ricordanza, e dall'amorosissima tradizione trasfigurati nella mente della moltitudine in eroi pari agli dei. E innanzi tutto nel Lazio non si giunse allo sviluppo d'una poesia nazionale. Il più magnifico miracolo che operano le muse, e particolarmente la poesia, è questo, che esse tolgono via le barriere, le quali dividono le diverse società politiche, e che dalle tribù suscitano un popolo, dai popoli un mondo. Come al giorno d'oggi vengono ad armonizzarsi le antitesi delle nazioni civili nella nostra letteratura mondiale, che per la sua universalità le riassume, così l'arte poetica greca mutò l'angusto ed egoistico sentimento di razza in una coscienza nazionale ellenica ed allargò questa coscienza sino al presentimento dell'umanità. Ma nel Lazio non avvenne nulla di simile. Se anche vi siano stati poeti a Roma ed a Tuscolo, non vi sorse però alcuna epopea latina, e nemmeno, ciò che sarebbe stato più facile, un catechismo latino pei contadini a modo delle «Opere e i giorni» d'Esiodo. La festa latina della federazione ben avrebbe potuto diventare una festa nazionale delle muse, come presso i Greci lo divennero i giuochi olimpici ed istmici; intorno alla caduta d'Alba ben avrebbe potuto annodarsi un ciclo di tradizioni e di leggende, come intorno all'espugnazione d'Ilio, ed ogni comune ed ogni nobile gente del Lazio ritrovarvi o innestarvi le sue proprie origini; ma non si fece nè l'una nè l'altra cosa, e l'Italia rimase senza poesia e senza arte nazionale. Da ciò è forza trarre l'illazione, la quale viene anche chiaramente confermata dalla tradizione, che il processo delle belle arti nel Lazio fosse piuttosto una pietrificazione che una fioritura. La poesia nascente ha dappertutto piuttosto del femminile che del virile; la canzone magica ed il cantico funebre appartengono di preferenza alle donne, e non a caso furono immaginati di sesso femminile, nel Lazio, i numi del canto, le camène, come nell'Ellade le muse. Ma nell'Ellade venne il momento in cui il poeta sottentrò alla cantatrice, e Apollo si pose alla testa delle muse. Non deve credersi che nel Lazio sia mancato ogni indizio di questa mutazione di concetti poetici, e sebbene non vi fosse un dio nazionale latino del canto, rimase però tra i Latini un profondo e misterioso fascino a nome del sacro poeta, del vate<sup>(121)</sup>. Ma questa potenza ideale appena sorta decadde, nè mai si levò a quell'autorità che in Grecia, come ce lo prova indubbiamente il veder dal costume e dalla legge confinato l'esercizio delle arti belle alle donne, ai fanciulli, agli artigiani o legati in corporazioni o isolati. Già notammo che le nenie erano cantate dalle donne, le canzoni del banchetto dai fanciulli, i quali erano preferiti anche pel canto delle litanie religiose. I suonatori erano ordinati in maestranze; i ballerini e le piagnone (*praeficae*) non formavano corporazione. Se nell'Ellade la danza, la mimica ed il canto rimasero sempre, come da principio erano state anche nel Lazio, occupazioni onorate, anzi considerate come pregio e ornamento dei cittadini non meno che del comune, nel Lazio invece la miglior parte dei cittadini rifuggiva sempre più da queste vane arti, tanto più risolutamente quanto più diventavano pubblico spettacolo e si mostravano sotto l'aspetto d'imitazioni di costumi stranieri. Il flauto indigeno fu tollerato, ma non si volle ammettere la lira; e se si permettevano le nazionali farse colle maschere, gli spettacoli stranieri della lotta venivano man mano giudicati non solo indifferenti, ma disonorevoli. Mentre le arti musicali in Grecia diventavano sempre più un bene comune della nazione, e che per esse fiorisce e si propaga una coltura generale, esse vanno cancellandosi sempre più dalla coscienza popolare dei Latini, scadono e si avvilitiscono sino a diventare umili professioni, e coll'eclissarsi di questa luce ideale si perde anche l'idea di comunicare alla gioventù una generale coltura nazionale. L'educazione dei giovani rimase perciò interamente ristretta nei limiti della più angusta vita domestica. Il figlio non si scostava dal

<sup>(121)</sup> *Vates* è dapprima il cantore che predice (così è il vate dei Salii e si avvicina poi, nel più antico uso della lingua al greco προφήτης; è una parola appartenente al rituale religioso, ed anche più tardi, quando è adoperata pel poeta, conserva sempre il concetto secondario del cantore ispirato, del sacerdote delle muse.

padre e lo accompagnava non solo nei campi coll'aratro e colla roncola, ma ancora nella casa dell'amico e nell'aula delle udienze se il padre era invitato a pranzo o se doveva recarsi a consiglio.

Questa educazione domestica era ben adatta a conservare l'uomo interamente per la casa e per lo stato; su questa continua comunanza di vita tra padre e figlio, e sulla reciproca soggezione dell'uomo che vien formandosi accanto all'uomo fatto, dell'uomo maturo accanto al giovanetto inesperto, si fondava la forza della tradizione domestica e politica, l'intrinsichezza dei legami di famiglia, e in generale l'austera gravità (*gravitas*) nonchè il carattere morale e dignitoso della vita dei Romani. Questa educazione della gioventù era anch'essa una di quelle ispirazioni di saviezza semplice e appena conscia di sè, ispirazioni ingenuie e profonde nel tempo stesso; ma l'ammirazione ch'essa desta non deve farci dimenticare ch'essa non poteva essere e non fu praticata senza il sacrificio dello sviluppo culturale dell'individuo e senza perdere in tutto i seducenti non meno che pericolosi doni delle Muse.

**5 Danza, mimica e canto presso gli Etruschi ed i Sabelli.** Abbiamo così scarse notizie delle belle arti presso gli Etruschi ed i Sabelli, che tanto varrebbe ne mancassimo affatto<sup>(122)</sup>. Si può tutt'al più accennare, che i ballerini (*histri, histriones*) ed i suonatori di flauto (*subulones*) anche nell'Etruria devono assai presto, e forse prima che in Roma, aver fatto dell'arte loro un mestiere poichè non solo nella loro patria ma anche a Roma si producevano pubblicamente per poca mercede e senza onore. È poi rimarchevole, che nella festa nazionale etrusca, solennizzata dalle dodici città unite col mezzo d'un sacerdote della confederazione, si eseguissero giuochi come quelli in occasione della festa della città di Roma; ma noi non possiamo ora rispondere alla questione che viene naturalmente in seguito a questa, se cioè gli Etruschi abbiano raggiunto meglio dei Latini la mèta d'un'arte bella nazionale che fosse accettata da tutti i comuni della lega. Può darsi d'altra parte che già per tempissimo si sia cominciato nell'Etruria a porre il fondamento di quel frivolo tesoro di dotti arzigogoli, principalmente teologici e astrologici, in base al quale poi i Toschi, quando nell'universale decadimento venne in fiore la scienza codina e pedantesca, divisero cogli Ebrei, coi Caldei e cogli Egizi l'onore di essere ammirati come primaria fonte di divina sapienza. Meno ancora sappiamo dell'arte sabellica; nè per questo possiamo ragionevolmente argomentare, che essa sia stata in condizioni inferiori di quella dei paesi vicini. Anzi, avvisando al noto carattere delle tre schiatte principali italiche, si può supporre, che i Sanniti nelle doti artistiche si approssimassero di più agli Elleni, e gli Etruschi più d'ogni altro popolo italico se ne allontanassero; e il fatto seguente offre una certa conferma a questa opinione, che cioè i più ragguardevoli, i più singolari tra i poeti romani, come Nevio, Ennio, Lucilio, Orazio, appartengono ai paesi sannitici, mentre l'Etruria non ha nella letteratura romana quasi altri rappresentanti fuori dell'aretino Mecenate, il più insopportabile di tutti gli sbiaditi e melliflui poeti cortigiani, e di Persio da Volterra, vero tipo di giovane poeta orgoglioso e codardo.

**6 Antichissima architettura italica.** Gli elementi dell'architettura sono, come abbiamo già detto, un antichissimo patrimonio comune delle razze. La casa d'abitazione forma il tema fondamentale d'ogni architettura; tema affatto identico presso i Greci e presso gli Italici. Fabbricata di legno, con un tetto acuminato coperto di paglia o di assicelle, essa forma uno spazio quadrato di abitazione, dal quale esce il fumo per un'apertura del tetto (*cavum oedium*), per cui penetra la luce, e la quale combina col buco fatto nel suolo per raccogliervi l'acqua piovana. Sotto questo «nero coperto» (*atrium*) si preparano e si mangiano le vivande, si adorano gli dei domestici; qui si pone il letto matrimoniale, qui la bara; qui il marito riceve gli ospiti, qui la donna siede e fila in mezzo alle sue fantesche. La casa non aveva vestibolo, a meno che come tale non si volesse considerare lo spazio scoperto tra la porta della casa e la strada, che prese il nome di *vestibulum*, cioè luogo per vestirsi, poichè in casa si usava di stare colla sottoveste, e s'indossava la toga solo quando si usciva. Mancava anche una divisione delle camere, ma d'intorno allo spazio d'abitazione si potevano praticare camere da letto e dispense; sarebbe poi ozioso parlare di scale e di piani superiori. Se e in qual mo-

<sup>(122)</sup> Proveremo a suo luogo, che le Atellane e i Fescennini non appartengono all'arte dei Campani e degli Etruschi, sibbene a quella degli Italici.

do da questi rudimenti nascesse un'architettura italica nazionale non si può stabilire giacchè sino da' primi tempi l'influenza greca sopravvenne apportando i suoi ornamenti a quei primi germi architettonici che preesistevano in Italia.

Già la più antica architettura italica, di cui ci giunse notizia, ci si mostra dominata dall'influenza greca non molto meno di quel che sia stata ai tempi di Augusto. Gli antichissimi sepolcri di Cere e d'Alsio, e verosimilmente anche quello trovato ultimamente in Preneste, sono coperti interamente, come i tesori di Orcomeno e di Micene, con strati di pietre sovrapposte le une alle altre, a poco a poco rientranti e coronati con una gran pietra. Nello stesso modo è coperto un antichissimo edificio presso le mura della città di Tuscolo e così era originariamente coperto il pozzo (*tullianum*) posto ai piedi del Campidoglio sino a che non ne fu distrutto il culmine a cagione dell'edificio che vi si piantò sopra. Le porte costruite col medesimo sistema in Arpino ed in Micene interamente si rassomigliano. L'emissario del lago d'Albano ha la massima rassomiglianza con quello del lago Copaide. Le così dette mura ciclopiche sono frequenti in Italia, particolarmente nell'Etruria, nell'Umbria, nel Lazio e nella Sabina, e in quanto alla costruzione devono risolutamente noverarsi tra le più antiche opere architettoniche d'Italia, benchè la più gran parte di quelle tutt'ora esistenti sia stata edificata secondo ogni apparenza molto più tardi; e certo ve ne ha che non furono costruite prima del settimo secolo della città di Roma. Esse ci si presentano, appunto come gli edifici greci, ora interamente greggie, composte di grandi massi di pietre non lavorate, a cui son frapposte pietre piccole, ora in istrati quadrati orizzontali<sup>(123)</sup>, ora in blocchi poligonali incastonati insieme. Dalla scelta dell'uno o dell'altro sistema dipendeva ordinariamente il materiale che vi si impiegava; e per esempio in Roma, ove nei più antichi tempi non si fabbricava se non col tufo, non si trova per tal motivo la costruzione a poligono. È necessario far risalire la somiglianza dei due primi più semplici modi di costruzione all'analogia del materiale di costruzione e dello scopo delle fabbriche; ma difficilmente si potrà considerare come un effetto di coincidenza accidentale anche l'ingegnosa costruzione delle mura a poligono e la porta colla via, che ad essa fa capo, la quale, sempre incurvata alla sinistra, lascia scoperta ed esposta ai difensori la destra degli assalitori; avvedimento tecnico proprio delle fortezze italiche come delle greche. Ed altri importanti accenni abbiamo nel fatto, che soltanto in quella parte d'Italia, la quale non fu soggiogata dagli Elleni, nè esclusa dal commercio con essi, era in uso codesta architettura murale e che la vera architettura murale a poligono in Etruria s'incontra solo in Pirgi e nelle città non molto distanti da Cosa e Saturnia. La costruzione delle mura di Pirgi si può, particolarmente per l'indizio del nome (torri), attribuire ai Greci così sicuramente come si trattasse delle mura di Tirinto, e verosimilmente abbiamo in esse sotto gli occhi uno dei modelli, dal quale gl'Italici impararono la costruzione murale. E finalmente il tempio, che nelle età degli imperatori si chiamava tempio toscano e che era considerato come modellato su uno stile proprio, nel quale si

<sup>(123)</sup> Di questa specie sono le mura di Servio ed è qui il luogo d'inserire la seguente descrizione inviata da Roma sulla recente scoperta di alcune reliquie di queste mura: «Sul declivio dell'Aventino volto verso S. Paolo ed il piano del Testaccio, di fronte a Santa Prisca nella vigna Maccarena, proprietà de' Gesuiti, dopo lo sgombramento di parecchi edifici in mattoni dei tempi di Cesare – alcuni dei quali ornati di buone pitture – si scoprirono finalmente costruzioni di tufo, di cui non si conobbe subito l'importanza e quindi si distrussero, come si demolirono anche i ruderi d'una porta per venderne le pietre, fintantochè, avvertita l'importanza del fatto, se ne sospese la demolizione. Ora se ne trova scoperto un tratto della lunghezza di metri trentadue e d'altezza di circa metri dieci, composto di quattordici strati. Più in su si trova un altro pezzo di muro coperto interamente con più recente *opus reticulatum*, il quale, essendo rotto, ne lascia scorgere la grossezza che è di cinque metri. I ceppi di tufo sono tagliati in quadrato e posti in opera regolarmente; gli strati delle pietre si alternano tra loro con regolarità mentre uno è messo di coltello e l'altro sul lato largo. In un punto della parte superiore del muro si scorge un grand'arco regolare, il quale pare di epoca alquanto posteriore. Si sono inoltre scoperte altre reliquie delle mura di Servio nella parte dell'Aventino volta al Tevere, nel giardino dei Domenicani di S. Sabina, come una sottomuratura della parte superiore del medesimo, ma esse sono interamente coperte dall'*opus reticulatum* e da edifici del medio evo. Il muro si prolungava evidentemente sull'orlo della collina. Continuando questi scavi si scoprirono cave e gallerie, che attraversano questa collina appunto come il Campidoglio in tutte le direzioni. Queste gallerie appartengono al sistema delle chiaviche della cui importanza ed estensione nell'antica Roma ebbe già a parlare con molta erudizione il BRAUN (*Annali dell'Inst.*, 1852, p. 331). D'un altro pezzo del muro serviano, scoperto già prima non lungi da porta Capena, si trova un disegno in GELL (*Topography of Rome*, p. 494). Essenzialmente del genere delle serviane sono le mura scoperte nella vigna Nussiner sul pendio del Palatino verso il Campidoglio (Braun), le quali furono, verosimilmente con ragione, dichiarate reliquie dell'antichissima cinta della Roma quadrata».

fossero coordinati i diversi generi di architettura dei templi greci, ci appare interamente conforme al tipo greco tanto nel suo assieme, che è uno spazio murato (*cella*) d'ordinario quadrangolare sul quale sorgono pareti e colonne che sostengono come librato in aria l'acuminato tetto, quanto nei particolari e principalmente nella colonna e nelle proporzioni architettoniche. Dopo tutto ciò è verosimile e credibile che l'architettura italica, prima che gl'Italici fossero in relazione cogli Elleni, si limitasse a capanne di legno, a steccati, a ripari di terra e di sassi, e che la costruzione in muratura vi si introducesse soltanto dietro l'esempio dei Greci e col sussidio dei loro migliori strumenti. Non sapremo dubitare che gl'Italici solo dai Greci apprendessero l'uso del ferro e da essi imparassero a preparare la malta (*cal[e]x* da *χάλιξ*), la macchina (*macchina*, *μηχανή*), la squadra (*groma*, guasto da *γνώμων*, *γνώμα*) e l'ingegnosa inferriata (*clathri* *κλῆθρον*). Si può quindi appena parlare d'una propria architettura italica a meno che nella costruzione in legno della casa italica di abitazione, oltre ai cambiamenti anche in essa avvenuti per influenza greca, fosse rimasto o si fosse per caso sviluppato alcunchè di proprio e nazionale, e che questo elemento alla sua volta influisse sulla costruzione dei templi italici. Ma lo sviluppo architettonico della casa in Italia è dovuto agli Etruschi. I Latini, e persino i Sabelli, rimanevano ancora rigorosamente fedeli all'avita capanna di legno ed all'antico costume di assegnare a dio ed allo spirito non un'abitazione sacrata, ma solo uno spazio sacro, quando gli Etruschi avevano già cominciato a riformare artisticamente la casa d'abitazione e, prendendo ad esempio l'abitazione dell'uomo, avevano eretto un tempio al dio ed una tomba allo spirito. Che nel Lazio si procedesse a siffatte costruzioni di lusso solo sotto l'influenza etrusca, lo prova il nome del più antico stile di architettura religiosa e del più antico stile di architettura domestica chiamato etrusco<sup>(124)</sup>. Per ciò che concerne il carattere di siffatto passaggio dalla casa al tempio, è vero che il tempio greco imita anch'esso i generali contorni della tenda e della casa d'abitazione, ma esso è costituito essenzialmente di pietre riquadrate e coperto di tegole; e per esso le leggi della necessità e della bellezza si sono svolte sempre in relazione alla pietra e alla terracotta. All'Etrusco invece rimase ignota la spiccata antitesi greca tra la casa d'abitazione dell'uomo, costruita necessariamente di legno, e l'abitazione degli dei, costruita necessariamente di pietra. Le proprietà del tempio etrusco, la pianta che più si avvicina al quadrato, il frontone più alto, la maggiore distanza degli intercolonnati e più di tutto il timpano più acuminato e lo straordinario protendersi delle teste delle travi del tetto sulle sostenenti colonne, derivano dalla maggiore approssimazione del tempio alla casa d'abitazione e dalle proprietà delle costruzioni in legno.

**7 Plastica in Italia.** Le arti della scultura e del disegno sono più recenti dell'architettura: bisogna fabbricare la casa prima di pensare ad adornare le pareti e la facciata. Non è verosimile, che queste arti siano venute in fiore in Italia durante l'epoca dei re di Roma; solo nell'Etruria, ove col commercio e colla pirateria si concentrarono molte ricchezze, avrà attecchito di buon'ora l'arte, o per dir meglio il mestiere. Quando l'arte greca cominciò ad esercitare la sua influenza sull'Etruria, essa si trovava ancora nei primordi, come ce lo provano le sue copie; e gli Etruschi non avranno tardato lungamente ad imparare dai Greci a lavorare le terre cotte e i metalli in quel tempo appunto, in cui essi da loro appresero l'alfabeto. Le monete d'argento di Populonia, quasi gli unici lavori assegnati con qualche sicurezza a quest'epoca, non danno una grande idea dell'abilità artistica degli Etruschi di quei tempi; ma le migliori opere in bronzo fra le etrusche, quelle stesse che i critici d'arte venuti di poi hanno elevato al cielo, devono aver appartenuto appunto a quell'epoca primitiva, ed anche le terrecotte etrusche non dovrebbero essere state di poco conto, se le più antiche opere poste nei templi romani, come la statua di Giove capitolino e la quadriga collocata sul suo tetto, furono commesse in Vejo, e se i grandi ornamenti di simil genere collocati sui frontoni dei templi passavano, presso i Romani venuti poi, generalmente come «opere etrusche».

Presso gli Italici invece, e non solo presso le schiatte sabelliche, ma persino presso i Latini, la scultura indigena ed il disegno erano ancora in fascie. Pare che i capolavori più ragguardevoli siano stati lavorati all'estero. Abbiamo già detto delle statue di terracotta che si suppongono plasmate in Vejo; gli ultimi scavi hanno mostrato che le opere di bronzo lavorate nell'Etruria e portanti in-

<sup>(124)</sup> *Ratio Tuscanica; cavum aedium Tuscanicum.*

scrizioni etrusche furono in uso, se non in tutto il Lazio, almeno in Preneste; la statua di Diana nel tempio latino-romano della Concordia sull'Aventino, la quale si riteneva per la più antica statua in Roma<sup>(125)</sup>, rassomigliava compiutamente alla massaliota dell'Artemisia efesiaca e fu forse lavorata in Elea o in Massalia. Le maestranze dei pentolai, dei battirame e degli orefici esistenti in Roma da antico tempo, sono quasi i soli indizi che provano l'anteriore esistenza d'una indigena scultura e d'una propria arte del disegno; ma non è in alcun modo possibile formarsi un'adeguata idea dello stato in cui l'arte si trovasse.

**8 Relazioni e qualità artistiche degli Etruschi e degli Italici.** Se noi ci poniamo a cavare un estratto storico da questi archivi delle antiche tradizioni e dalle reliquie dell'arte, giungiamo prima di tutto a veder chiaro che l'arte italica, appunto come il sistema metrico e la scrittura, si è sviluppata interamente sotto gli influssi ellenici. Non vi ha una sola delle arti italiche che non trovi il suo preciso modello nell'antica arte greca, e la leggenda dice perfettamente il vero, quando essa attribuisce la fabbricazione in Italia delle statue di terra dipinta, che sono indubbiamente dell'antico genere d'arte, ai tre artisti greci *Eucheir*, *Diopos* e *Eugrammos*, che è quanto dire: lo scultore, l'ornatista ed il disegnatore; sebbene d'altra parte sia più che dubbio che quest'arte venisse da Corinto e arrivasse dapprima a Tarquinia. Non v'è indizio che si sia mai pigliato ad imitare direttamente qualche modello orientale, come non v'è traccia d'una forma artistica sviluppata indipendentemente; se i lapidari etruschi non si spostarono mai dalla forma originaria dello scarafaggio o da quella dello scarabeo egizio, convien notare che anche in Grecia si trovarono di questi scarabei, come ad esempio uno tagliato in pietra con un'antichissima iscrizione ne fu trovato in Egina; ond'è che questo tipo può essere benissimo pervenuto agli Etruschi per mezzo dei Greci. Dal Fenicio ben si poteva comperare, ma non si poteva imparare che dal Greco.

Se poi si vuole indagare da quale delle tribù greche siano prima venuti agli Etruschi i modelli dell'arte, noi confessiamo di non poter dare una risposta categorica, come non la potemmo dare a simile domanda relativamente all'alfabeto. Vi sono ciò non ostante dei rapporti degni di attenzione tra l'arte etrusca e la più antica arte attica. Le tre forme artistiche, che almeno più tardi furono esercitate in Etruria su vasta scala, cioè la pittura delle tombe, il disegno sugli specchi e l'arte del lapidario, mentre in Grecia erano limitatissime, furono fino ai tempi di cui parliamo, conservate sul suolo greco solamente in Atene e in Egina. Il tempio etrusco non corrisponde compiutamente nè al dorico nè allo jonico: ma nei più importanti punti di carattere differenziale, nel peristilio che con un colonnato circonda la cella, e nello zoccolo sottoposto come base a ciascuna colonna, lo stile etrusco segue lo jonico meno antico; e appunto lo stile dell'architettura jonico-attica, che ritiene ancora assai dell'elemento dorico, si avvicina nella pianta generale al toscano più che tutti gli altri stili greci. Se dunque, come convien crederlo appena che si consideri la materia con qualche attenzione, i generali rapporti di commercio e di traffico furono decisivi anche pei modelli dell'arte, si può ritenere con certezza, benchè ci manchi ogni indizio delle prime relazioni artistiche di questo paese, che gli Elleni della Campania e della Sicilia siano stati i maestri dei Latini nelle arti belle come lo furono nell'alfabeto; e se questo assunto non è confermato, almeno non è contraddetto dall'analogia della Diana dell'Aventino coll'Artemisia di Efeso. La primitiva arte etrusca, come era ben naturale, servì nello stesso tempo di modello anche pel Lazio. D'altra parte, come l'alfabeto greco così anche l'arte greca della scultura e dell'architettura giunse sino alle genti sabelliche, benchè forse solo per introduzione delle schiatte italiche più occidentali.

Se infine si voglia portare un giudizio sul genio artistico delle diverse nazioni italiche, si può già fin da questi primordi scorgere quello che si fa sempre più manifesto nelle successive evoluzioni dell'arte, cioè che gli Etruschi cominciarono bensì prima di ogni altro popolo italico ad esercitare l'arte, e lavorarono più riccamente e più abbondantemente in grandi masse, ma che le loro opere ri-

<sup>(125)</sup> Se Varrone (AGOSTINO, *de civ. Dei*, 4, 31, confr. PLUTARCO, *Numa*, 8) dice che i Romani avessero adorato gli dei più di 170 anni senza averne statue, esso intende evidentemente accennare a questa statua, che secondo la cronologia convenzionale fu dedicata alla città fra l'anno 176 ed il 219 e fu senza dubbio la prima statua di divinità, della cui consacrazione fanno menzione le sorgenti, cui attinse Varrone.

masero inferiori alle sabelliche e latine per intento e utilità, non meno che per significazione e bellezza. Questa inferiorità etrusca sulle prime non si può vedere che nell'architettura. La maniera di costruzioni a poligono, congrua quanto bella, è frequente nel Lazio e nei vicini paesi interni, rara nell'Etruria, ove nemmeno le mura di Cere sono costruite di masse poligonali. Persino nella singolare importanza religiosa e storico-artistica dell'arco e del ponte nel Lazio si può riconoscere un sentimento dei futuri acquedotti romani e delle romane vie consolari. Gli Etruschi invece hanno ripetuto il modo di costruzione degli Elleni, ma l'hanno anche guastato, poichè applicarono non di rado e con poca destrezza all'architettura in legno le leggi stabilite per l'architettura murale, e col tetto acuminato ed erto e con i vasti intercolonne diedero al loro tempio, per parlare con un antico architetto, un «aspetto largo, basso, puntellato e pesante». Nella ricca abbondanza dell'arte greca i Latini hanno trovato ben pochi elementi che rispondessero al loro energico e geniale modo di sentire, ma quel poco che presero se lo appropriarono idealmente e intimamente, e nello sviluppo delle costruzioni delle mura a poligono essi hanno superato i loro maestri; l'arte etrusca è un meraviglioso testimonia di attitudini apprese meccanicamente e meccanicamente conservate, ma insieme una prova di scarsa intuizione ed assimilazione artistica, che può paragonarsi alla meravigliosa destrezza manuale e all'impotenza ideale dell'arte cinese. Insomma, per quanto si vada a rilento, converrà risolversi di posporre nella storia dell'arte italica gli Etruschi dal primo all'ultimo posto, come già da gran tempo si smise l'uso di far derivare l'arte greca dall'etrusca.

FINE DEL PRIMO VOLUME

## INDICE

Rifare la storia di Roma (A. G. QUATTRINI)  
Teodoro Mommsen (VITTORIO SCIALOIA)  
Prefazione dell'autore

### CAPITOLO PRIMO

#### **Introduzione**

- 1 – Storia antica
- 2 – Italia
- 3 – Storia d'Italia

### CAPITOLO SECONDO

#### **Le più antiche immigrazioni in Italia**

- 1 – Tribù indigene d'Italia
- 2 – Japigi
- 3 – Rapporti degli Italici coi Greci
- 4 – Rapporti dei Latini e degli Umbro-Sanniti
- 5 – Cultura indo-germanica
- 6 – Cultura greco-italica
- 7 – Agricoltura
- 8 – Antitesi interna tra Greci e Italici
- 9 – La famiglia e lo stato
- 10 – La religione
- 11 – L'arte

### CAPITOLO TERZO

#### **Le colonie dei latini**

- 1 – Migrazione indogermanica
- 2 – Estensione dei Latini in Italia
- 3 – Il Lazio
- 4 – Colonie latine e villaggi consorziali
- 5 – Luoghi antichissimi

### CAPITOLO QUARTO

#### **Le origini di Roma**

- 1 – I Ramni
- 2 – I Luceri e i Tizi
- 3 – Roma, emporio del Lazio
- 4 – La città palatina e i sette colli
- 5 – I Romani sul colle del Quirinale
- 6 – Relazione tra i comuni palatini e romani

### CAPITOLO QUINTO

#### **La costituzione originaria di Roma**

- 1 – La casa e la famiglia romana

- 2 – Famiglia e schiatta
- 3 – Clienti della casa
- 4 – Il comune romano
- 5 – Il re
- 6 – Il senato
- 7 – Comune popolare
- 8 – Uguaglianza tra i cittadini
- 9 – Oneri dei cittadini
- 10 – Diritti dei cittadini
- 11 – Originaria costituzione romana

#### CAPITOLO SESTO

##### **I non-cittadini e la riforma della costituzione**

- 1 – Fusione del comune latino e del Quirinale
- 2 – Clienti e ospiti
- 3 – I domiciliati sotto la protezione del comune
- 4 – Costituzione serviana
- 5 – Distretti di leva
- 6 – Ordinamento dell'esercito
- 7 – Censimento
- 8 – Conseguenze politiche degli ordinamenti di Servio
- 9 – Epoca e causa della riforma

#### CAPITOLO SETTIMO

##### **L'egemonia di Roma nel Lazio**

- 1 – Estensione del territorio romano
- 2 – Territorio dell'Aniene
- 3 – Come si estendevano i territori
- 4 – Egemonia di Roma sul Lazio
- 5 – Posizione di Roma rispetto al Lazio
- 6 – Estensione del territorio romano dopo la caduta d'Alba
- 7 – Allargamento della città di Roma

#### CAPITOLO OTTAVO

##### **Le schiatte umbro-sabelliche - Primordi dei Sanniti**

- 1 – Migrazioni umbro-sabelliche
- 2 – Sanniti

#### CAPITOLO NONO

##### **Gli etruschi**

- 1 – Nazionalità etrusche
- 2 – La patria degli Etruschi
- 3 – Dimora degli Etruschi in Italia
- 4 – Costituzione etrusca

#### CAPITOLO DECIMO

##### **Gli Elleni in Italia**



**Signoria sui mari degli Etruschi e dei Cartaginesi**

- 1 – L'Italia e i paesi stranieri
- 2 – I Fenici in Italia
- 3 – I Greci In Italia
- 4 – Epoca dell'immigrazione greca
- 5 – Carattere dell'immigrazione greca
- 6 – Città jonico-doriche
- 7 – Relazione del paese adriatico coi Greci
- 8 – Relazioni degli Italici occidentali coi Greci
- 9 – Elleni e Latini
- 10 – Elleni e Etruschi - Potenza marittima degli Etruschi
- 11 – Rivalità tra Fenici ed Elleni
- 12 – Fenici e Italici contro gli Elleni

**CAPITOLO UNDECIMO**

**Leggi e giudizi**

- 1 – Carattere moderno della civiltà italica
- 2 – Giurisdizione
- 3 – Delitti
- 4 – Diritto privato
- 5 – Contratti
- 6 – Processo privato
- 7 – Tutela - Diritto ereditario
- 8 – Emancipazione
- 9 – Clienti e stranieri
- 10 – Caratteri del diritto romano

**CAPITOLO DODICESIMO**

**Religione**

- 1 – Religione romana
- 2 – Natura delle divinità
- 3 – Spiriti
- 4 – Sacerdoti
- 5 – I salii
- 6 – Auguri
- 7 – Pontefici
- 8 – Feciali
- 9 – Caratteri del culto
- 10 – Culti stranieri
- 11 – Religione sabellica
- 12 – Religione etrusca

**CAPITOLO TREDICESIMO**

**Agricoltura - Industria - Commercio**

- 1 – Agricoltura
- 2 – Comunanza agraria
- 3 – Coltivazione del frumento e della vite

- 4 – Olivo
- 5 – Economia rurale
- 6 – Proprietari di fondi
- 7 – Pastorizia
- 8 – Mestieri
- 9 – Commercio interno degli Italici
- 10 – Commercio d'Italia oltremare
- 11 – Commercio attivo in Etruria, passivo nel Lazio
- 12 – Commercio etrusco-attico, latino-siculo

**CAPITOLO QUATTORDICESIMO**

**Misure e scrittura**

- 1 – Misure italiche
- 2 – Sistema decimale
- 3 – Misure elleniche in Italia
- 4 – Il calendario italico e il tempo pre-ellenico
- 5 – Alfabeti ellenici in Italia
- 6 – Svolgimento degli alfabeti in Italia
- 7 – Risultati
- 8 – Corruzione della lingua e della scrittura

**CAPITOLO QUINDICESIMO**

**L'arte**

- 1 – Doti artistiche degli Italici
- 2 – Il ballo, il canto e la mimica nel Lazio
- 3 – La più antica influenza ellenica
- 4 – Carattere della poesia e della educazione della gioventù
- 5 – Danza, mimica e canto presso gli Etruschi ed i Sabelli
- 6 – Antichissima architettura italica
- 7 – Plastica in Italia
- 8 – Relazioni e qualità artistiche degli Etruschi e degli Italici